This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

119
BIBLIOTECA STORICA

Dott. ORESTE DITO

MASSONERIA, CARBONERIA

ED ALTRE SOCIETÀ SEGRETE

NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

con appendice ed illustrazioni

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO

Dott. ORESTE DITO

MASSONERIA, CARBONERIA

ED ALTRE SOCIETÀ SEGRETE

NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO

con appendice ed illustrazioni

TORINO-ROMA
CASA EDITRICE NAZIONALE
ROUX E VIARENGO
1905.

Ital 540.11.10

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2611)

A PIER FRANCESCO

PERCHÈ S'EDUCHI

ALLA SCUOLA DEL LAVORO E DELLA LIBERTÀ

PREFAZIONE

Lo scopo del presente volume, non è quello — come potrebbe a prima vista apparire — di parlare, prò o contro che sia, delle associazioni segrete, di quel che furono o che sono; nè di solleticare la naturale curiosità del leggitore, facendo sfoggio di rivelazioni più o meno piccanti ed assurde, di strane cerimonie, di misteri e che so io.

Delle associazioni segrete vi si parla, certamente; anzi esse costituiscono la parte fondamentale del lavoro stesso; e vi si parla con obbiettività di vedute, senza passione e senza preconcetto. Tutto il lavoro, invece, vuol essere il tentativo soltanto di un'opera organica, che, sulla scorta di documenti oramai indiscutibili, e di tradizioni accettate, faccia conoscere — per quanto è possibile in tal genere di lavori — l'influenza che quelle associazioni esercitarono — per imprescindibile necessità delle cose — nella formazione del nostro ambiente politico e morale. E da questo punto di vista, io credo, bisogna considerare le sètte.

*
* *

Il Risorgimento d'Italia è stato finora considerato come una concezione che — con metodo alquanto sentimentale ed aprioristico — si fa risalire a' più antichi tempi, e che, in un modo o nell'altro, dovea realizzarsi.

E, forse, ciò sta bene, pur essendo malinteso spirito di patria. Non sta bene, invece, l'aver trascurato di rilevare il *modo* come ciò avvenisse; voglio intendere quella rivendicazione di noi stessi e quella preparazione che, sorta e mantenuta costante dall'intenso e continuo lavorìo delle sètte, è stata invece, dalla storia ufficiale, considerata come una virtuosa prerogativa insita negl'italiani. E s' è dato così un grosso frego alla vera storia d'Italia; storia non breve d'acquiescenza al servaggio, e d'inconscienza e di negazione di quell'italianità, che le sètte doveano svegliare e formare.

Sì, è vero; con elegante e poetico gesto d'uomo altero ed indipendente, Ugo Foscolo ebbe ad esclamare: « A rifare l'Italia bisogna disfare le sètte. Potrebbe, se non disfarle, reprimerle il ferro straniero; ma allo straniero gioverà prima istigarle, onde più sempre signoreggiare per mezzo d'esse l'Italia ». E in questo senso lo straniero non lo volea detto; anzi ci fu un momento che, come la Francia, anche l'Austria s'illuse d'esser riuscita nella bisogna. Eppure furono sempre le sètte, accarezzate o non, che ostacolarono in tutti i modi la mala signoria straniera.

« Le sètte amano l'ozio scioperatissimo, e gridano pace; tendono a divorarsi fra loro, e provocano sempre il ferro dello straniero. E se alcune di loro bramano, o mostrano di bramare, la pubblica libertà, vorrebbero sempre dominare sole sugli altri ».

E, fino ad un certo punto, anche questo è ben detto; ma certamente il Foscolo non avrebbe ciò affermato, se, più che preoccuparsi de' singoli casi e degl'individui, avesse considerato tutto quel movimento collettivo di rivendicazione e di preparazione, che, dal secolo XVIII, infondendo nelle fibre esaurite degli italiani sangue nuovo e nuovo ardimento, li rifece uomini. Ed era movimento derivato dalle sètte, e tramandato di generazione in generazione nel simbolo misterioso delle sètte.

Eppure le parole del Foscolo ebbero fortuna, e tutti i

pappagalli d'Italia, come ben disse il Carducci, le ripeterono a' quattro venti, senza saper che si dicessero. Era una finzione come un'altra, e, purtroppo, di finzioni non manca la storia del nostro Risorgimento.

*
* *

D'altra parte, che non si sia punto parlato, o parlato così di fuga, delle sètte, è, fino ad un certo punto, spiegabile; perchè le sètte, essendo finora sfuggite alla ricerca positiva dello storico, ed essendo la necessità transitoria d'un dato momento e d'una data situazione politica e morale, non lasciano l'impronta vera di se stesse. Nè è possibile ritrarle soltanto nella fisonomia degli uomini che vi appartennero — come finora s'è fatto — e che si modificarono necessariamente col modificarsi dei tempi e delle circostanze. Senza dubbio, la storia vera ne ha risentita gran danno; perchè, non potendo delle sètte, ha parlato saltuariamente dei settarii, ed, organo di collettività quale la storia dev'essere, s'è individualizzata nei casi d'un uomo o di più uomini, trascurando, così, ciò, che, dati i tempi, costituiva la sola manifestazione collettiva che fosse possibile nel passato. Il fatto storico s'è modellato sull'individuo, e l'individuo, senza merito proprio, anche se confidente di polizia e rivelatore e sporcaccione, è diventato talvolta uno de' tanti eroi in marmo di cui son pieni zeppi gli angiporti d'Italia.

Ecco perchè, nella nostra storia del Risorgimento, individualista per eccellenza, sono conosciuti i settarii e, con profusione d'aneddoti, anche i minimi casi della loro vita; ma non le sètte, o meglio l'ambiente nel quale si venne svolgendo la vita collettiva degl'italiani. Anzi con ostentata noncuranza le sètte sono considerate come estranee al campo della storia ufficiale, e trattate con pudibonda ritrosia, e il più delle volte in mala fede. Fu dimenticato

che nella vita d'un popolo le sètte rappresentano talvolta una impellente necessità. Fu dimenticato che se le sètte non riescono senza potenti appoggi, e senz'avere la loro base nel popolo, pure, quando ciò avviene, diventano, come fu ben detto, moltiplicatori tremendi.

Certamente, monografie speciali sulle sètte non mancano, e pregevolissime; manca, come a me sembra, il lavoro che, traendole dalla loro appartata e misteriosa solitudine, sfrondandole di quanto ai più non importa sapere od è creazione fantastica, e semplificandole ne' documenti e ne' fatti, ne segua, per quanto è possibile, la evoluzione ne' tempi, ne ritragga il carattere e il colorito, ne scopra la ragione d'essere nella vita d'un popolo, ne cerchi il significato, ne riproduca tutta la vitalità storica, e nel bene e nel male.

Ciò che ho tentato di fare; ed è tentativo, mi piace ripeterlo, che invoglierà, ne son sicuro, altri studiosi a far meglio ch'io non abbia fatto, e a completare quelle ricerche, che, per varie ragioni, non sono possibili ad una sola persona, e in un campo ove facilmente si può sdrucciolare senz'avvedersene.

E mi pare d'essermi spiegato abbastanza.

INTRODUZIONE

IL COMPAGNONAGGIO MEDIOEVALE

E LE

MODERNE SOCIETÀ SEGRETE

CAPITOLO I.

Caratteri speciali del Compagnonaggio

Senza dubbio, non poco del simbolismo che si riscontra nelle due maggiori società segrete di questi ultimi tempi, quali la Massoneria e la Carboneria, rimonta all'antico *Compagnonaggio del dovere* (1). Ma se esse, nella diversità apparente del loro simbolismo, ritraggono le due tendenze simboliche del compagnonaggio, si va errati nel volerne fare una cosa sola con questo; nè, d'altra parte, si possono da esso considerare del tutto distinte.

(1) Il De Castro (*Fratellanze Segrete*, ecc., p. 382) traduce colla parola *Compagnia* la francese *Compagnonnage*, cioè riunione di compagni, o meglio, compagnoni. Quest'ultima è voce italiana, benchè in un senso alquanto diverso, cioè di gente allegra e burlona, e Firenze ebbe i *Compagnacci*. Deriva la parola *companio*, *companionen* da *cum* e *panis*, colui, cioè, che mangia lo stesso pane. Nel provenzale è *companatge*, nutrimento; nel vecchio francese *companage*, presso di noi *companatico*. Resta esclusa l'etimo da *cum* e *paganus*. (Cfr. il *Dictionnaire* del Littré).

Lo stesso De Castro (*ibid.*, p. 385) così spiega l'attributo di *Dovere* dato al Compagnonaggio: « Come non è senza significato quella parola *Ordine* presa a denominare delle società formate segretamente o pubblicamente negli Stati e che adottano un sistema di vita diverso dal comune, o mirano a stabilire nel proprio seno e fuori un ordine religioso e politico in opposizione al disordine supposto o reale; così potrebbe contenere un filosofico senso quella denominazione *dovere* assunta dalle varie società di compagnoni. Come l'*ordine* si collega ad un concetto di giustizia, così il *dovere* fa appello alla pratica della virtù, al rispetto del diritto ».

Il Compagnonaggio del dovere, innestatosi sugli antichi collegi romani, va guardato sotto due aspetti diversi, giuridico e simbolico.

Nel primo aspetto, esso ritrae un lato della società medioevale, ed è l'organizzazione operaia, riconosciuta e voluta dalla legge. Accanto alla gerarchia feudale e a quella religiosa, esisteva pure una tal quale gerarchia industriale-operaia. Ed a somiglianza della Chiesa e del Feudalesimo per le classi privilegiate, anche il compagnonaggio, per le classi lavoratrici, rappresentò pure un tal quale privilegio ed una protezione; qualche cosa che, in certo modo, si potrebbe considerare come una *cavalleria popolare.*

L'operaio costretto dalla dura necessità ad una vita raminga in cerca di lavoro, o desideroso di perfezionarsi nell'arte sua, avea trovato nello spirito d'associazione una garanzia materiale e morale. In ogni città importante ognuna delle associazioni operaie avea il suo rappresentante, ordinariamente albergatore, che in Francia distinguevasi col titolo di *maire.* Egli, sotto la responsabilità dell'associazione locale, aveva il dovere di ricevere al loro arrivo i *compagnoni* viaggiatori, alloggiarli, nutrirli, in una parola provvedere a tutti i loro bisogni. Se il lavoro mancava, venivano diretti in altra località, ove ricevevano le stesse accoglienze. Così ebbe origine ciò che nel Compagnonaggio francese fu detto il *Giro di Francia* (1).

---

(1) Bizzarri riti presiedevano al *Giro di Francia*, e alla partenza del compagnone dalla città ove aveva tenuto stabile dimora. Uno dei membri del sodalizio, a ciò specialmente delegato, e detto *rouleur*, si portava dal padrone a *ritirare il ben servito (lever l'acquit)* dell'operaio di partenza, e se il padrone nulla avea a rimproverargli, i consoci si disponevano a fargli la *condotta in regola.*

Il *rouleur* procedeva alla testa, portando infilato al bastone, dietro alle spalle, il sacco di viaggio del compagnone che si congedava dagli amici e che camminava al suo fianco. In due fila ed in colonna seguivano i confratelli, coi bastoni e i berretti ornati di nastri, e tutti provveduti d'un bicchiere e d'una bottiglia. All'uscire di città uno dei compagnoni intuonava la canzone della par-

Nel *Giro di Francia*, però, si rivela uno de' lati brutti, anzi il più brutto, del compagnonaggio medioevale, ed era quello spirito di rivalità tra operai non appartenenti allo stesso mestiere; rivalità che, coll'andare del tempo, doveva riuscire causa di perturbamento sociale e grave ostacolo alla libertà del lavoro.

S'inganna, perciò, chi all'attuale organizzazione del proletariato, o, come bellamente si direbbe, del *Compagnonaggio*

---

tenza, mentre gli altri ne ripetevano a coro il ritornello. Percorso un tratto di via la comitiva si arrestava e il cerimoniale dell'ultimo congedo variava da società a società, ma si chiudeva sempre con numerose libazioni, dopo di che le bottiglie venivano scagliate nei vicini campi. In una di queste società dei compagnoni si soleva appendere un bicchiere ad un albero a figurare la morte di Santo Stefano, e tutti lapidavano l'innocente bicchiere, tranne colui che pigliava congedo, il quale, prima di dividersi dagli altri, così favellava: « Compagni, prendo congedo da voi come gli apostoli congedaronsi dal nostro Signore, allorchè recaronsi a predicare l'Evangelo; datemi la vostra benedizione, io vi darò la mia ».

Dato il segnale della partenza, il viaggiatore si allontanava. Se s'imbatteva in un altro compagno, egli lo *toppava* e incominciava con lui un dialogo di questo genere: — Toppa, paese. Quale vocazione? — Magoniere. Siete voi paese? — Magnano? — Sì, paese, e voi? — Compagnone, pure.

Poscia si domandavano a quale dovere appartenessero. Se erano della medesima società si facevano buona accoglienza e bevevano nella stessa zucca. Se appartenevano a doveri opposti s'insultavano e finivano col battersi; poichè le diverse famiglie dei compagnoni vivevano in uno stato d'ostilità permanente le une verso le altre.

Il più leggiero pretesto era bastevole per farli venire alle mani, e quando le occasioni mancavano, ponevano ogni studio per trovarle. Per esempio, quando avea luogo una *condotta in regola*, accadeva sovente, che dei compagnoni di un dovere nemico organizzassero ciò che si chiamava *falsa condotta*. Simulavano la partenza di uno dei loro, uscendo dalla città per la porta stessa che conduceva via quando si partiva davvero, e andavano incontro alla comitiva di ritorno. Appena si avvicinavano, essi li *toppavano*, come abbiamo or ora veduto, ed essendo i doveri rispettivi diversi, i due partiti si attaccavano con furore; scorreva il sangue e il più delle volte restavano sul campo feriti e morti.

socialistico, voglia paragonare il compagnonaggio medioevale. Mancava a questo il carattere collettivo ed egualitario moderno, che forma di tutto il proletariato una potente forza compatta, non di lotta soltanto nella conquista dei diritti, ma di progresso umano e di benessere comune.

A chi ben l'osserva, la società medioevale è un aggregato multiforme di associazioni minori e di caste, così nelle classi privilegiate come nelle classi abbiette. Come esistevano diverse nobiltà, e ciascuna viveva a sè e disprezzava l'altra; come nella stessa Chiesa esistevano diverse diramazioni monastiche, l'una rivale dell'altra; così pure ogni arte faceva capo a sè, con propri statuti e speciali privilegi, tutte in lotta tra loro, lotta, però, che nulla aveva dei caratteri della moderna *lotta di classe*.

La legge non era che il riflesso di questo ordinamento sociale. Il *livre des métiers*, compilato, per ordine di Luigi IX, da Stefano Boyleau, prevosto dei mercanti di Parigi, pur avendo lo scopo di porre un termine alle frodi e di sottomettere alla legge il lavoro industriale, costituiva però un monopolio tirannico e gerarchico del lavoro stesso in ogni singolo mestiere. Gli esercenti erano riuniti in tante distinte corporazioni; prescritte norme rigorose all'ingresso d'ogni artefice nelle medesime; stabiliti i gradi gerarchici, separati talvolta da una insormontabile muraglia cinese.

L'*apprendista* era alle manifatture ciò che il servo della gleba alla proprietà fondiaria; il primo lavorava pel padrone, come il secondo pel feudatario. La durata del tirocinio variava da città a città, e secondo i mestieri. In Parigi era generalmente di cinque anni. Il numero degli apprendisti in ciascuna professione era strettamente limitato; e solamente quando vacava un posto si poteva ammettere un nuovo apprendista, e quasi dovunque un privilegio assicurava i posti vacanti a' figli dei maestri. Se l'apprendista che avea fatto il suo tempo a Marsiglia, voleva recarsi ad esercire come *compagno* a Parigi, n'era impedito dalla legge che lo faceva tornare apprendista. Il

compagno era una specie di liberto o di servo emancipato; ma la legge gli vincolava in tutti i modi la libertà personale. In Francia, per esempio, era vietato al compagno di ammogliarsi prima d'esser passato *maestro*. Nè tale passaggio era così facile. Il compagno, dopo una sosta di parecchi anni, dovea presentare il *capolavoro* o la *cabala*, specie d'esame, in cui esaminatori erano i suoi rivali, coloro, cioè, ch'erano troppo interessati come parte per essere onesti come giudici (1).

*
* *

Certamente tale organizzazione del Compagnonaggio fu favorita da un altro carattere inerente ad esso, ed era il simbolismo in cui si avvolgeva. Qualche cosa d'incomprensibile che, nascondendo misteriosamente nelle sue pieghe il segreto professionale, era come la consacrazione settaria di quella tirannide gerarchica, a cui gli spiriti rozzi e ignoranti si sottomettono facilmente e volontariamente. Nel Medio-Evo, del resto, il principio d'autorità era tale che,

(1) Nel Compagnonaggio germanico non esisteva quel dissenso tra padroni ed operai, tra maestri ed apprendisti che diede origine al *Giro di Francia*. Invece il carattere germanico, più paziente, più rassegnato, non conosce le irrequietudini, i sobbalzi dell'indole francese. Capi fabbrica e artigiani vivevano in buona armonia, ed evitavano di farsi reciprocamente degli sgarbi. Il Compagnonaggio tedesco non sembra pertanto ostile ai capitalisti, di cui tutela in certo qual modo gli interessi e i diritti, raccomandando all'artiere di non abbandonare l'opificio durante la settimana. D'altra parte, l'operaio è amorosamente trattato; la moglie del maestro gli tien netta la biancheria, in qualche luogo ei siede al medesimo desco del padrone; prevale quel regime di famiglia che vediamo anche attualmente applicato nella Svizzera ne' grandi opifici cotonieri, regime educatore, e che permette di sostenere col buon mercato della man d'opera la più temuta concorrenza. Il punto di riscontro col Compagnonaggio francese è il *viaggio*, il *giro di Germania*, a scopo, più che altro, d'istruzione e perfezionamento (cfr. De Castro, *Mondo Secreto*, VII, 112).

pervadendo tutta la vita e paralizzandola in tutte le sue manifestazioni, dava forma settaria ad ogni ordine sociale, e giustificava ogni privilegio.

Non era concepibile altro organamento diverso da quello. L'idea della servitù come del privilegio era innata nell'animo di tutti; il nascere e il morire erano subordinati al concetto fatalistico del destino, perchè si nasceva così e si moriva così. Si guardava l'avvenire nel miraggio d'un paradiso oltre tomba; si accettava il presente come una preparazione a quell'avvenire, e si soffriva passivamente. Unica protesta dei sofferenti, se protesta può chiamarsi, era la loro stessa organizzazione settaria, l'origine della quale essi facevano risalire ad un lontano passato, fatto di strani miti, d'origini inverosimili, di superstizioni astrologiche e di concetti morali adatti all'arte loro. Quell'organizzazione rappresentava la loro forza contro forze rivali; ma isolandoli e segregandoli dalla vita degli altri, meglio nascondeva la loro servitù presente. Nient'altro di morale era in loro. In tal guisa essi derivavano il loro dal simbolismo degli antichi collegi romani; e v'era in ciò qualche addentellato.

Noi non abbiamo che scarsissime notizie sull'organizzazione operaia in Roma. Fra le istituzioni che si fan risalire al re Numa, o per meglio dire a' tempi più antichi della storia romana, si annoverano otto corporazioni di mestieri, ed erano i suonatori di flauto, gli orefici, i calderai, i legnaiuoli, i fulloni, i tintori, i pentolai, i calzolai. Altre se ne aggiunsero in seguito, e ciascuna avea divinità proprie e proprie tradizioni. Dato il carattere politico accentratore e la struttura economica della repubblica romana, certamente tali *collegia* differivano dai *doveri* del Compagnonaggio medioevale.

Il loro scopo era il medesimo delle compagnie sacerdotali, le quali loro rassomigliavano anche nel nome; i periti si tenevano uniti fra loro, per mantenere più salda e sicura la tradizione, ed è verosimile che gl'inesperti fossero tenuti in una maniera qualunque lontani; ma non vi sono però

tracce nè di tendenze al monopolio nè di misure protettrici contro la cattiva manifattura (1).

Coll'incremento dell'edilizia, dal secolo v in poi, un'altra classe di collegi si costituì, privilegiata e distinta, cioè i *collegia fabrorum*, ossia, *corporazioni architettoniche*, composte in gran parte di operai stranieri, che contribuirono ad infiltrare nella vita romana quel simbolismo fenicio-giudaico, caratteristico delle arti privilegiate di costruzione. Anche il Cristianesimo, derivato dalla dottrina degli Essenii o dei Terrapeutici, s'infiltrò in seguito ne' collegi romani, specialmente delle basse arti, e gl'innovatori cristiani, a similglianza degl'innovatori del secolo XVIII, si seppero avvalere di tale organizzazione a scopo di propaganda, determinando una nuova tendenza simbolica, che si riscontra nel Compagnonaggio medioevale.

Una prima era la tradizione fenicio-giudaica delle classi privilegiate di costruzione. Essa è la vera tradizione, la tradizione classica, diremmo, che fa capo alla costruzione del Tempio di Salomone, e ricorda l'assassinio allegorico d'Hiram. Da questa delle classi privilegiate derivò, nei tempi posteriori, un'altra tradizione, quella appartenente ai *doveri di costruzione*, sì, ma non privilegiati. Non vi si parla d'Hiram; ma la costruzione del Tempio è sempre il fondamento leggendario.

Quest'ultimi si distinguevano in parecchi gruppi. *I Figli di Salomone* pretendevano che questo re, dopo averli impiegati alla costruzione del Tempio, avesse dato loro il *dovere* o dottrina, unendoli fraternamente. Si divisero fin dall'origine in *Compagni stranieri* o *lupi*, ch'erano tagliapietre, ed in *Compagni del Dovere di Libertà*, o *Gavoti* (dal luogo di sbarco in Provenza, Barcellonetta, ove gli abitanti eran denominati *gavoti*) e vi appartenevano pure falegnami e fabbriferrai.

---

(1) Cfr. MOMMSEN, *Storia Romana*, XIII, p. 177-8 (trad. ital.). ID., *De Collegiis et sodaliciis Romanorum*.

I *Figli di Maestro Giacomo*, detti pure *Compagnoni passanti*, o *Lupi marini*, ed anche *Divoranti*, forse traevano la loro origine da Giacomo di Molay, Gran Maestro dei Templari. La leggenda invece ricorda che *Maestro Giacomo*, figlio di un tal Gioachimo, era uno dei costruttori del Tempio di Salomone, e collega ad Hiram. Dopo la costruzione del Tempio, di ritorno in Gallia, donde era originario, fu assassinato da cinque cattivi compagni, istigati da un sesto, chiamato *Padre Soubise*. Costui travagliato dal rimorso, finì precipitandosi in un pozzo.

Emblema di mosaico scoperto a Pompei ed appartenente ad una *Corporazione architettonica*.

Secondo un'altra variante, i discepoli del Padre Soubise, gelosi di Maestro Giacomo, tentarono di assassinarlo, ed ei si gettò, fuggendo, in un pantano, ove i giunchi lo sostennero e lo nascosero salvandogli la vita. Ma indi a poco fu

assalito di nuovo e assassinato, all'insaputa di Soubise, dagli spietati discepoli di quest'ultimo. Soubise pianse a lungo la morte di Giacomo; e, giunto al termine de' suoi giorni, consegnò ai buoni compagnoni i *doveri*, e loro apprese le norme di vita a cui doveano attenersi; e fra i riti raccomandò il bacio di pace, la custodia d'un giunco *(l'acacia de' Muratori)*, in memoria di maestro Giacomo, ch'ebbe una prima volta, mercè dei giunchi, salva la vita.

Altre associazioni simili si potrebbero ricordare, come i *fratelli pontefici*, cioè costruttori di ponti, o i costruttori di argini, o i difensori dei viaggiatori contro i malfattori che infestavano le vie.

A questi rami secondari del Compagnonaggio dei doveri di costruzione non privilegiati si affiliarono in seguito parecchi altri ordini di compagnoni, come quelli dei tornitori, dei setaiuoli, dei calzolai, dei cappellai, dei fornai, dei gessai, dei maniscalchi, ecc.; ciò che accrebbe il numero e le cause di scissura, onde si vennero costituendo altri doveri che presero nome di *ribelli, indipendenti, societari, volpi della libertà* e via dicendo.

È notevole però che tutti questi operai eran chiamati *compagni passeggieri*, o *lupi mannari*. Tale denominazione potette ad essi venire da quella libera concorrenza che facevano alle corporazioni privilegiate, e che l'un dovere non risparmiava agli altri, onde anche nella moderna Carboneria si conservò, ma in significato politico, il detto « liberare la foresta dai lupi » (1).

(1) Secondo altra opinione la denominazione di *lupi* derivava dalle antiche iniziazioni, in cui il candidato recava maschera di lupo o sciacallo; e lupicino era detto il figlio di lui. In Inghilterra il lupicino è detto, con denominazione corrotta, perchè se n'è smarrita od obliata l'etimologia, *lofton*, *loweton*, *loveton*, *loveson*. Anche gli iniziati d'Iside eran nomati in tal guisa e si aggiustavano al volto maschera di sciacallo. Gli antichi, a quanto assevera Macrobio, avevano immaginato un rapporto fra il lupo e il sole; chè all'appressarsi del lupo la greggia fugge via spaventata e similmente s'oscura la luce delle costellazioni davanti a quella del sole.

La Carboneria rappresentava la seconda tradizione simbolica, tradizione puramente cristiana e professata da alcuni doveri estranei all'arte del costruire. Il recipiendario simboleggiava Cristo Gesù, e la sua iniziazione ritraeva tutte le fasi della passione dell'Uomo-Dio.

Non è possibile seguire la storia multiforme del Compagnonaggio. Essa si sperde nella storia del progresso umano e della lenta formazione della società moderna.

Alla stessa guisa che nobiltà e clero furono sottomessi e asserviti alle monarchie assolute ed accentratrici, perdendo il loro carattere primitivo, anche il Compagnonaggio non ebbe più ragione d'essere quando lo Stato si rese monopolizzatore d'ogni attività sociale. Il Compagnonaggio oramai aveva finito per rappresentare una causa di rivalità pericolosa tra gli stessi operai e un grave ostacolo a quel liberismo economico-industriale e a quel principio di concorrenza, che, imprimendo un nuovo indirizzo alle industrie e al lavoro, lo Stato aveva il dovere di tutelare e proteggere.

Inoltre, quel simbolismo che altra volta era stato tollerato e fatto proprio dalla stessa Chiesa, contrastava in paesi cattolici, col rigorismo religioso derivato dal Concilio Tridentino, e che tanta potenza svolse in Francia, specialmente nella seconda metà del secolo XVII. A tale tempo, appunto, risale la persecuzione contro il Compagnonaggio, oramai fuori della legge e della religione; ma più di tutto, condannato, per se stesso, a sparire per opera del nuovo orientamento economico-industriale (1).

---

(1) Molte decisioni di corti e di tribunali di città diverse, appoggiandosi sul mistero del quale circondavansi le società dei compagnoni, aveano in diversi tempi proibite le loro riunioni e comminate pene severe contro i trasgressori. Il clero, che mal sopportava ciò che facevasi nel segreto di queste riunioni, accusò i calzolai ed i sarti nel 1645 all'officialità di Parigi, dicendo che si davano a pratiche empie: la facoltà dei teologi, senza altre informazioni, proibì « le perniciose riunioni dei compagnoni », sotto pena della

scomunica maggiore. I compagnoni, per sfuggire alle persecuzioni dell'arcivescovo di Parigi, presero a riunirsi in quel circondario del Tempio, che fruiva di un tal quale diritto di asilo; ma anche di qui li rimosse il decreto dell'11 settembre 1751.

Nell'anno medesimo uno scritto anonimo svelò le cerimonie segrete che accompagnavano l'iniziazione de' compagnoni sellai. Il genere di queste pratiche scandalizzò il clero fino all'eccesso. I confessori ebbero ordine d'indurre i loro penitenti di tutti gli ordini dei compagnoni a fare una pubblica confessione dei loro misteri, ma sopratutto di rinunciare alle formole sacrileghe che vi si trovavano mescolate. Molti vescovi pubblicarono pastorali che fulminavano i compagnoni. Vi furono diverse dichiarazioni scritte da alcuni affiliati che mettevano in luce tutte le cerimonie che avevano luogo nelle ricezioni. Questi atti individuali provocarono una solenne diserzione di tutto il corpo dei calzolai, i quali si obbligarono « di non usare mai più per l'avvenire simili cerimonie essendo empie, piene di sacrilegi, ingiuriose a Dio, contrarie ai buoni costumi, scandalose alla religione e contro la giustizia ». Questo esempio fu seguito dai sellai, cappellai, sarti, e da una parte dei venditori di carbone. Gli altri corpi di mestieri rifiutarono di unirsi a questi apostati, e continuarono ad esercitare le arti loro, come per lo passato, tanto a Parigi che nel resto della Francia. (Cfr. CLAVEL, *Storia della Massoneria*, ecc., traduz. di CARLO SPERANDIO, Napoli 1873, pag. 410-11).

Un regolamento del 1723 inibisce qualsiasi *comunità*, *confraternita*, *assemblea*, *cabala*, o *borsa comune* dei compagnoni. Un decreto del Parlamento (1778) rinnova le proibizioni e impone ai tavernieri, sotto gravissime comminatorie, di non ricevere presso di sè oltre quattro compagnoni e di non favoreggiare in nessuna guisa le *pratiche del preteso dovere*. Le corporazioni furono del tutto abolite colla rivoluzione francese.

CAPITOLO II.

Le corporazioni muratorie privilegiate e le origini della moderna Massoneria

Si possono, con maggiore sicurezza, seguire le tracce delle corporazioni muratorie privilegiate fino ai principii del secolo XVIII; di quelle corporazioni, cioè, che meglio conservarono il simbolismo fenicio-giudaico, e furono, in Italia, comunemente conosciute sotto il nome di *maestri comácini.*

Con tal nome erano, nel Medio-Evo, appellati e divenuti celebri i capi d'arte e i maestri muratori originari di Como e de' dintorni di Como.

Non si può, per quei tempi, scompagnare la loro dalla storia dell'Arte. Dopo il rinascimento artisticò dei tempi di Carlomagno, artificioso e non spontaneo, che cadde col suo generoso iniziatore, gli ordini monastici diedero il primo impulso all'Arte, e fra essi il più celebre e il più attivo fu l'ordine di Cluny, fondato nel secolo IX. In tal modo l'arte prese carattere ed organizzazione monastica. In Italia invece il movimento artistico, determinatosi molto tempo innanzi, ebbe carattere laico. E ciò per opera, come s' è detto, de' *maestri comácini,* antelani e campionesi.

La loro organizzazione ricordava quella dei *collegia fabrorum;* aveano sempre i loro insegnamenti segreti ed i loro *misteri,* da essi chiamati *cabala;* aveano la loro giu-

risdizione ed i loro giudici particolari, le loro immunità e le loro franchigie.

Adibiti alla costruzione delle chiese e dei monasteri ebbero grande importanza e furono protetti dai governi civili e dalla Chiesa. Ad essi Teodolinda affidò l'erezione del duomo di Monza. La loro corporazione fu regolata da Rotari nelle sue leggi (Muratori, *Rer. Italic. Script.*, leggi 144 e 145), e si trova anche ricordata nel *Memoratorio* di Liutprando. I papi li proteggevano e ne agevolavano i lavori in ogni terra cristiana con bolle e privilegi. Col moltiplicarsi del numero si estesero al di là delle Alpi, in tutti i paesi ove il Cristianesimo, da poco stabilito, mancava ancora di chiese e monasteri; e fuori d'Italia meglio conservarono la loro organizzazione e i loro misteri.

I gran capannati che si rizzavano intorno alla fabbrica della chiesa, ove si raccoglievano e riposavano gli operai, eran detti *logge* (cfr. Lauge, *Glossarium*, voce *Logia*).

Durante il regno di Enrico VI, nel contratto stipulato tra i fabbricieri di una parrocchia di Suffolk ed una compagnia di liberi muratori, quest'ultimi stabilirono che ogni operaio avrebbe ricevuto un grembiale bianco ed un paio di guanti bianchi, e che a spese della parrocchia si sarebbe eretta per essi una loggia, convenientemente coperta di tegole dove potessero radunarsi.

Il loro simbolismo, ritraente la costruzione del tempio di Salomone, non urtava nessuna suscettibilità. Più che altro, esso serviva a nascondere ai profani il segreto professionale, e, come abbiamo detto, a cementare quello spirito di dipendenza gerarchica, che costituiva tutta la loro forza, e riusciva anche d'aiuto reciproco, enfaticamente detto fratellanza. Privo d'ogni allusione morale, che non fosse la virtù della sottomissione, sarebbe da sciocchi voler supporre in quel simbolismo un qualsiasi spirito di ribellione alla Chiesa.

Tutt'altro; non si entrava nel sodalizio se non dopo ricevuti i sacramenti della confessione e della comunione; dopo aver perdonato ai nemici e promessa intiera obbe-

dienza al maestro. Si ricorda che anche nobili e potenti baroni venivano in atto umile e reverente al vescovo, domandavano d'essere benedetti e quindi presentavansi al Gran Maestro per essere ricevuti nella Consorteria. E talvolta le superbe marchesane, e le figliuole dei conti e dei baroni, chiedevano a grande istanza l'umile e faticoso sodalizio delle *muratrici*, ed erano liete d'essere iscritte sorelle.

Dopo il Mille anch'essi sentirono il bisogno di meglio organizzarsi, mettendosi sotto la protezione e direzione dei capi delle chiese più importanti e di alcuni ordini monastici. E l'arte ne risentì immenso giovamento; perchè, per opera loro, al carattere monastico che fin allora avea predominato nell'architettura, subentrò quel carattere laico che era stato la caratteristica de' maestri comácini, in Italia, e che determinò un nuovo e più generale indirizzo nell'arte, quale fu l'arte gotica od ogivale. Alla costruzione secolare dei colossali edificii non poteva riuscire che l'opera collettiva di tali corporazioni e l'unità d'indirizzo artistico che esse seguivano.

In tal guisa furono costruiti i più grandi monumenti della Germania, della Francia, dell'Inghilterra, della Scozia, e qualcuno d'essi porta le loro impronte simboliche. Nel duomo di Würzbourgh, ad esempio, davanti alla porta della camera mortuaria leggesi da un lato sul capitello d'una colonna, il nome *Jachim*, e dall'altro lato sul fusto della colonna corrispondente, quello di *Boaz*, nomi e colonne che figurano pure nelle logge e nei rituali della moderna Massoneria (1).

---

(1) E ciò era consono alle idee del tempo. La Chiesa cristiana era considerata allora come una ricordanza del tempio di Salomone, e quelle due colonne, sovrapposte, per lo più, ad animali simbolici, ricordavano, come dice il SELVATICO (*Scritti d'Arte*, Firenze, Barbera 1859, p. 117), le due celebri che stavano sulla porta del tempio di Salomone, nominate *Jachin* e *Boas*, l'una che significa la consolidazione, l'altra la forza della Chiesa; e quindi simbolo entrambe della potenza del Signore. Codesta congettura parrebbe confermata

Ma ove queste corporazioni muratorie ebbero vasta e potente organizzazione fu in Germania e in Inghilterra.

In Germania la loro organizzazione risale alla seconda metà del secolo xv. Nel 23 aprile 1459 i maestri degli *hütten* (*casuccia, loggia* = lat. *maceria*) di Svevia, di Hasse, di Baviera, di Franconia, di Sassonia, di Turingia e dei paesi situati lungo la Mosella, riuniti a Ratisbona stesero l'atto di fratellanza, nel quale, riconoscendo come *haupt hütte* quella di Strasburgo, si stabiliva Gran Maestro unico e perpetuo delle *confraternite generali de' muratori liberi* in Alemagna il capo della Chiesa di Strasburgo.

L'imperatore Massimiliano confermò questa decisione con diploma del 1498; Carlo V, Ferdinando e i loro successori la rinnovarono. Nello stesso modo altra Gran Loggia era costituita a Vienna per le corporazioni dell'Austria, della Ungheria e della Stiria; mentre quelle della Svizzera riconoscevano la Gran Loggia di Zurigo (1), col diritto in tutte e due di ricorrere alla Gran Loggia di Strasburgo ne' casi gravi e dubbi. Questa aveva una giurisdizione indipendente e sovrana, e giudicava senz'appello tutte le cause che le venian portate secondo le regole e gli statuti

---

dal vedere che spesso erano strette a metà da un nodo che collegavasi allo stesso fusto, e che da alcuni eruditi fu malamente preso per un serpente. Ciò mi sembra alludere al verso 15 del capo vii del terzo dei Re, ove è detto che il fenicio Hiram, insigne nel lavorare il bronzo, fece nel tempio di Salomone due colonne alte diciotto cubiti, le quali erano allacciate da una corda lunga dodici cubiti.

Per questi ed altri riscontri tra il Tempio di Salomone e le moderne logge massoniche, cfr. in seguito, il secondo grado della Massoneria.

(1) Dopo il compimento della cattedrale bernese, la Gran Loggia, quivi esistente, fu trasferita a Zurigo. Venti anni dopo, essendosi la confraternita mescolata a faccende estranee alle arti edificative, Stefano Rülzislorfer, suo Gran Maestro, fu citato alla dieta, e non comparendo, la corporazione venne soppressa in tutti i cantoni. (De Castro, *ibid.*, iv, 81).

della Società. Questi statuti furono rinnovati e stampati nel 1563 (1).

Senza dubbio, tali grandi corporazioni servirono come un argine officiale opposto al dilagare della rivoluzione religiosa, e in parte si riuscì nell'intento. Esse però doveano necessariamente sparire a poco a poco, o trasformarsi nel senso moderno d'associazione, non essendo più compatibili colle nuove tendenze religiose ed economiche dei tempi, ed in Germania specialmente.

In Inghilterra, invece, esse subivano una radicale trasformazione. Fin dal secolo x si ha notizia della loro organizzazione sotto la direzione dello stesso governo, ed ebbero a York la loro Gran Loggia con ramificazioni all'Estero e specialmente in Francia. Si riuniva ogni anno, e decideva e provvedeva su tuttociò che poteva interessare la Società.

Dal 1155 l'amministrazione passò all'Ordine dei Templari che ne ricavò gran forza politica, da costituire un grave pericolo sociale, specialmente in Francia, ove Filippo il Bello fu costretto ad abolire l'Ordine e incamerarne i beni (2). Tre secoli dopo l'Ordine di Malta, a sua volta, si

---

(1) *Statuti e Regolamenti della Confraternita dei tagliapietre, rinnovati alla conferenza della Gran Loggia San Michele, di Strasburgo, anno MDLXIII.* La prima revisione degli Statuti ebbe luogo dal 1459 al 1468.

La Gran Loggia di Strasburgo ebbe foro speciale e indipendente, durato con alta giurisdizione su tutte le logge minori fino al 16 marzo 1707, nella quale epoca venne abolito dalla dieta germanica adunata a Ratisbona.

(2) Ecco la ragione perchè molti fan risalire l'origine della Massoneria all'Ordine dei Templari, che, abolito ufficialmente, s'innestò sotto forma settaria nell'organismo massonico. Certamente l'influenza che i Templari esercitarono sulle corporazioni massoniche non può essere messa in dubbio. Anzi, come vedremo, tale ricordo costituisce uno dei capisaldi dell'attuale simbolismo massonico, ed al templarismo fa capo la seconda fase, o fase medioevale, della Storia ideale della Massoneria. Cfr. in seguito.

V'è chi opina che il principio gnostico professato dai Templari si collegasse coll'esistenza de' liberi muratori ch'erano in grado di

pose alla testa della confraternita, dandole quello splendore che avea perduto durante le sanguinose lotte delle Case di York e di Lancastro. Nel 1492, il sodalizio si svincolò dal patronato di questi cavalieri, ed elesse a Gran Maestro l'Abate di Westminster, e da allora fu governata da lordi, vescovi, famosi architetti; fu asservita al governo e vi furono iniziate anche persone appartenenti ad altre professioni, da cui la confraternita potesse ricavare un utile profitto. Certamente, in un paese come l'inglese, retto a regime costituzionale, essa non poteva tenersi lontana dalla vita politica, e dipendente com'era dal governo, riuscì per questo di grande aiuto, specialmente nelle due rivoluzioni del secolo XVII, durante le quali si schierò dalla parte degli Stuardi (1).

Colla ruina di questi era anche segnata la ruina della corporazione non confacentesi più per il suo carattere po-

---

comprenderlo. « La società de' liberi muratori... per quanto ne vorrebbero provare adesso alcuni eruditi, aveva molti statuti e regolamenti che la raccostavano al gnosticismo. Queste corporazioni... furono, secondo l'Haunner, impiegate dai Templari per l'innalzamento delle loro chiese. Aggiunge poi, acutamente congetturando l'alemanno erudito, che i Templari stessi potevano essersi immedesimati al culto speciale di queste congreghe di liberi muratori, col visitare di frequente la celebre loggia fondata da Achen al Cairo verso la fine dell'undecimo secolo, ove insegnavasi, oltre al culto gnostico, la matematica e la geometria, scienze così necessarie a' liberi muratori ». (Cfr. SELVATICO, *ibid.*, p. 68).

A dire il vero, tali congetture sono basate sulla conoscenza della Massoneria qual'era nel secolo XVIII, e non così com'erano le corporazioni massoniche operaie prima di quel secolo. Le relazioni tra queste e i Templari non furono dissimili da quelle con l'Ordine di Malta, e si va troppo lungi dal vero nell'asserire il contrario.

(1) Un'altra tradizione fa risalire l'istituzione della Massoneria a Lord Cromwell, e può anche ammettersi nel senso che avesse opposta alla Massoneria, serva del governo, e favorevole agli Stuardi, un'altra Massoneria od associazione di carattere politico avversa, e che in seguito si sostituì alla corporazione muratoria trasformandola nel senso moderno.

litico colle mutate condizioni politiche inglesi. E così, mentre si sforzava di trapiantarsi in Francia e in Germania per farvi proseliti alla causa degli Stuardi, essa, nel 1703, non contava in Inghilterra che pochi aderenti e pochissime logge. A scongiurare la ruina totale della corporazione, in quello stesso anno la Loggia di San Paolo in Londra prese una decisione che trasformò completamente la confraternita, conciliandola co' nuovi tempi e colle nuove tendenze della vita inglese.

Essa decretò « che i privilegi della massoneria non sarebbero stati d'allora in avanti un diritto esclusivo dei massoni costruttori. Persone appartenenti a qualunque ceto e a qualunque professione avrebbero ottenuto il diritto di goderne, purchè regolarmente approvate ed iniziate nell'Ordine ».

Questa innovazione forse non aveva altro scopo che di aumentare il numero sempre decrescente dei membri della confraternita, ed aiutarla più tardi a riprendere la sua importanza e la sua attività primitiva; ebbe invece delle conseguenze che ciascuno era lontano dal prevedere (1).

La nuova associazione fece suo e completò il simbolismo muratorio della costruzione del Tempio, dando ad esso un

---

(1) Cfr. CLAVEL, *ibid.*, p. 105. Il DE CASTRO nel *Mondo Segreto* (IV, 109) riporta una *Carta di Colonia*, secondo la quale apparirebbe che la Massoneria esistesse fin dal secolo XVI.

Essa porta la data del 25 giugno 1535 ed è firmata da diciannove delegati delle loggie massoniche di Londra, Edimburgo, Vienna, Amsterdam, Parigi, Lione, Francoforte, Amburgo, Colonia, Venezia, ecc., e tra i firmatari compariscono persone illustri, come Melantone, Coligni, Bruce-Falk, Virieux, Stanhope, e gli italiani Ignazio de La Torre e un Doria. È redatta in latino con caratteri massonici, ed è una giustificazione contro accuse che allora si facevano alla Massoneria. Il documento, pieno d'anacronismi, è evidentemente falso, e fu compilato per servire d'appoggio ad un sistema di riforma che, nel 1819, il principe Federico di Nassau, fratello del re d'Olanda, vagheggiava nella Massoneria (cfr. CLAVEL, *ibid.*, p. 134 e seg.).

significato altamente morale, quello cioè *di scavare tombe al vizio e d'innalzare templi alla virtù.* La rigenerazione dell'uomo e della società umana fu lo scopo che si prefisse, e in ciò fu agevolata dalle nuove concezioni filosofiche del tempo.

Senza dubbio, nella decisione della Loggia di San Paolo di Londra bisogna ricercare l'origine dell'attuale Massoneria.

CAPITOLO III.

Massoneria e Carboneria in Francia nel secolo XVIII

Il secolo XVIII favorì grandemente l'incremento delle associazioni segrete che pullularono dappertutto in Europa. Le guerre di successione riuscirono il migliore e più efficace tramite di scambio delle nuove idee; e delle associazioni segrete si valsero gl'Inglesi per propagare in ogni luogo il loro spirito intraprendente e la loro influenza (1).

Secolo d'intensa vitalità, ebbe, specialmente in Francia, qualche cosa di strano e di meraviglioso. Dalla Reggenza in poi fu uno scoppio irresistibile di *bonne humeur* scollacciato e libertino contro quella compressione forzata ch'era stato il regno di Luigi XIV, il Giove Tonante de' suoi tempi, ravvolto in una nuvola di parrucca incipriata. Fu un dilagare di scetticismo e di frivolismo che, tra il gavaz-

(1) In Ispagna la prima loggia fu fondata dagl'Inglesi, a Gibilterra, nel 1726. Altra ne fu fondata nel 1727, a Madrid, che costituì sue filiali a Cadice, Barcellona, Valladolid ed in altre città. In Russia la Massoneria fu importata verso il 1731, e fu tollerata ai tempi di Anna e di Biren; nel 1740 gl'Inglesi schiusero officina a Pietroburgo, dipendente dalla Gran Loggia della Madre Patria. Caterina II protesse la Massoneria, che si diffuse in Russia, ma ebbe carattere cortigianesco al servizio del governo.

A Ginevra la prima loggia fu fondata dagl'Inglesi nel 1737 e la Massoneria si estese subito in tutta la Svizzera. Penetrò in Isvezia nel 1738, e in quel torno di tempo pure in Olanda e in Germania. Financo in Turchia non mancò la Massoneria, nell'India (Calcutta, 1728), in Africa, ovunque gl'Inglesi svolgevano la loro attività.

zare della Corte e delle cortigiane, riuscì così bene a nascondere quell'intenso e sotterraneo lavorìo di distruzione che dovea far capo alla Rivoluzione.

In quel secolo di contrasto così vario, così complesso, così sfaccettato, anche le associazioni segrete ebbero in Francia un carattere di strana varietà e rappresentarono uno dei lati più evidenti e più attraenti della società francese.

In Germania la Massoneria riuscì una scuola di morale rigenerazione. Francesco Stefano, marito di Maria Teresa, ne fu uno de' sostenitori e propagatori, e così i suoi figliuoli e le sue stesse figliuole e non pochi degli altri principi tedeschi. Federico II se ne fece il grande protettore, e, si vuole, anche il legislatore, incarnandola fin d'allora nella sua famiglia. Anche in Germania ci furono delle sètte a base di speculazione e di ciarlatanesimo, quale specialmente quella dei *Rosa-Croce;* ed in Germania, più che altrove, il concetto settario perseguendo un miraggio speculativo della vita umana finì coll'assumere un carattere tetro. La *Società degli Illuminati* (1), facendo sua la com-

(1) Questa Società fu fondata nel 1776 da Adamo Weishaupt, professore di diritto canonico nell'Università d'Ingolstadt.

Ebbe a valoroso cooperatore il barone di Knigge, e si fece ascrivere nella massoneria, per aver modo di meglio propagare i suoi principii. La società era divisa in due classi, *edificio inferiore*, che serviva di preparazione all'*edificio superiore*, nella quale classe si rivelavano i veri misteri.

La prima classe comprendeva i seguenti *gradi illuminati:* 1° Novizio — 2° Minervale — 3° Illuminato minore — 4° Illuminato maggiore. Dopo questi passavasi ai gradi intermedi, copiati dalla massoneria, e successivamente si diveniva *apprendista*, *compagno*, *maestro*, *novizio scozzese* e *cavaliere scozzese* o *illuminato direttore*.

La seconda classe suddividevasi in *piccoli misteri*, abbraccianti i gradi di: — 1° Apopto o Sacerdote illuminato — 2° Reggente o principe illuminato; e in *grandi misteri* co' gradi di: 1° Mago filosofo — 2° Uomo re.

Per esservi iscritto bisognava dar prova di conoscere le scienze fisiche, politiche, morali; essere uomo di carattere e di fede incrol-

patta organizzazione dei Gesuiti, ne volse gl'intendimenti e i mezzi, giustificandoli col fine, al trionfo di quell'ideale comunismo che, distruggendo quant'era d'imposto e d'artificioso nella società, dovea condurre il genere umano alla universale felicità e tranquillità d'una sola e vasta famiglia.

In Inghilterra, la Massoneria impigliatasi fin allora nelle due grandi rivoluzioni, s'era del tutto trasformata colla caduta degli Stuardi, compenetrandosi nella nuova dottrina razionalistica rivelata dal Locke e dal suo discepolo Shaftesbury, e servì a propagare le nuove idee e a raccogliere in un sol fascio e in un solo intento tutti i pensatori europei.

La Massoneria fu in Francia, come altrove, importazione inglese; e risentì per molto tempo l'influenza dei partigiani di Giacomo II.

Essa, però, assunse in Francia carattere proprio, e con-

---

labile, altrimenti non si andava oltre la prima classe. I gradi erano noti a' soli adepti in ciascuno.

Nella ricezione d'*apopto*, la sala era tappezzata di drappi d'oro e illuminata dalla luce di mille candele. Il candidato dovea scegliere tra le insegne della regalità, una corona ed un manto reale, o quelle del sacerdozio, un camice di lino ed una cintura di seta scarlatta. Scegliendo le prime, veniva subito espulso, mentre se sceglieva le insegne del sacerdozio, era subito consacrato sacerdote, e gli si faceva bere un liquore composto di latte e miele.

La cronologia era la persiana, ed ogni regione o città avea un nome geografico antico o appartenente ad altra regione o città. La Baviera era chiamata *Acaia*, la Francia *Illiria*, l'Austria *Egitto*, il Tirolo *Peloponneso*, Monaco *Atene*, Mersebourg *Sestos*, Ratisbona *Corinto*, Vienna *Roma*, Ingolstadt *Eleusi*. Il nome emblematico del W. era *Spartaco*.

Rivelazioni d'affiliati malcontenti la misero in brutta vista, la dipinsero come una vera setta anarchica, che s'era proposta la distruzione dei principi, dei preti, dei nobili. Il Weishaupt fu condannato a morte, ma ebbe modo di fuggire e si salvò alla Corte del principe di Gotha (di Sassonia) che lo nominò suo Consigliere aulico. Chiese allora d'essere accusato regolarmente innanzi ai tribunali, ma la sua domanda rimase sempre senza risposta. Egli morì a Gotha nel 1830. I principii dell'illuminismo furono anche condannati dalla Massoneria.

naturandosi delle nuove idee innovatrici, seppe adattarsi all'ambiente e riflettere lo spirito capriccioso e frivolo della moda; anzi divenne un portato della moda. In quel secolo d'avventurieri e di cortigiane le logge massoniche rappresentarono una specie di *salotti* dei tempi, salotti che gareggiarono con quelli delle donne più in voga.

Parigi fu la fiera ove le società segrete si contesero palmo a palmo il terreno, da' nomi strani, dall'intricata gerarchia dei gradi, resasi oggetto di speculazione e di corruzione. A dar loro maggiore attrattiva e a farne convegni di amore o di *flirtation* non mancarono le donne; anzi la Francia dette nel 1730 la *Massoneria delle donne*, a cui appartenevano le donne più quotate e titolate (1).

---

(1) Fu istituita nel 1730, in Francia; ma veramente ordinata e riconosciuta dalla Massoneria francese verso il 1774.

Nel 1743 fu istituito l'ordine delle *Felicitaires*, con simboli e frasario nautico; le sorelle facevano il viaggio immaginario all'isola della *Felicità sotto la vela* dei Fratelli e con essi per piloti.

Comprendeva i gradi di *mozzo*, *capitano*, *caposquadra*, e *viceammiraglio*, ed era *ammiraglio* o gran maestro il fratello Chambonnet, fondatore di essa.

Se s'iniziava un fratello, egli giurava « di non intraprendere *ancoraggio in alcun porto*, ove già si trovava *ancorato un vascello* dell'ordine ».

Se una donna, essa prometteva « di non ricevere de' *vascelli stranieri nel suo porto*, fin tanto che vi era un *vascello* dell'Ordine *ancorato*.

Da quest'ordine nel 1745 derivò quello dei *Cavalieri e delle Cavalleresse dell'Ancora*, ch'era una depurazione del primo; ma fu sopraffatto dall'*Ordine dei fenditori* del cav. Beauchaine.

Altre Società si ebbero in seguito, come quelle del *Cotogno*, delle *Centinaia* e della *Fedeltà*, con rito e simbolismo in parte simili a quelli della Massoneria.

Ultima fu la *Massoneria di adozione*, propriamente detta. Si componeva di quattro gradi, *apprendista*, *compagna*, *maestra*, *maestra perfetta*, e il simbolismo era derivato dalla Bibbia e ricordava il peccato originale, il diluvio, la confusione della torre di Babele, ecc.

Questa Massoneria d'adozione, accettata e protetta da quella maschile, incontrò molto favore nel pubblico femminile, e il suo

Lo spirito di quei tempi, così bizzarramente procaci e scollacciati, s'impersona a proposito nel Dottor Mesmer, l'inventore del magnetismo animale, e in quel tipo così agilmente fantastico e così ciarlatanamente interessante che fu il siciliano Giuseppe Balsamo, quel *Conte di Cagliostro*, tanto conosciuto, le avventure del quale assunsero talvolta importanza di fatti storici e tanta meraviglia sollevarono che fu appellato il *Divino Cagliostro*.

E prima di loro, tra gli altri, s'era reso famoso il cavalier Beauchaine, il più celebre e più zelante de' *Venerabili* di Parigi (1). Avea stabilito la sua loggia in una trat-

---

scopo era, più che altro, il divertimento, balli, banchetti, recite, ecc., nè vi si dimenticava però la beneficenza. Vi appartenevano le donne meglio quotate dell'aristocrazia francese, la duchessa di Borbone, quella di Chartres, De Luynes, la principessa di Lamballe, la Choiseul, la Carignano, la Vaudemont, la Rocheaufault, la Helvetius, la Rochambeau ed altre, ed altre ancora, nè vi mancava la stessa regina Maria Antonietta, e lo stesso Luigi XVI ne risentiva l'influenza. Anche gli uomini vi appartenevano e il Voltaire nel 1778 fu iniziato nella Loggia delle *Nove sorelle*.

Poco prima della Massoneria d'adozione era sorto *l'Ordine dei Cavalieri* e *delle Dame della Perseveranza*, d'origine polacca e fondato dalla contessa Potoska. Verso il tempo medesimo un'Associazione di tutt'altro genere fu stabilita sotto il nome di *Ordine dei Cavalieri e delle Ninfe della Rosa*, ed era più che altro una casa di piacere del Duca di Chartres. E sullo stesso stampo altre ne sorsero ancora.

In contrasto ad essa si oppose, ma con poco frutto, l'*Ordine degli Indifferenti*, specie di Massoneria d'adozione, fondata da Madamigella Sallé, attrice del teatro comico francese. Era un femminismo in altro senso che faceva consistere ogni virtù nel combattere l'amore e sottrarsi al suo impero. Un ghiacciuolo di cristallo n'era l'emblema.

(1) La prima loggia, la cui fondazione in Francia sia storicamente provata, è quella che la Gran Loggia di Londra istituì a Dunkerque nel 1721, sotto il nome di *Amicizia e Fratellanza*. Altre loggie in quel torno di tempo ed in seguito furono istituite in Parigi e nelle provincie. Gl'Irlandesi aderenti agli Stuardi introdussero gli alti gradi e apportarono il maggior confusionismo concedendo al primo venuto l'autorizzazione di aprire loggia. A quel tempo le costitu-

toria della Via San Vittore, all' insegna del *Sole d'Oro*, dove alloggiava e dava per sei franchi in una sola seduta tutti i gradi della Massoneria. Dopo averla ben bene sfruttata, e poichè il mestiere andava a meraviglia, mise in commercio e rese popolare un altro genere di traffico. E fu la *Carboneria*, modificata, però, e adattata ai gusti di allora.

La Carboneria era uno de' tanti doveri del Compagnonaggio, che s'era sparso nelle Alpi, nel Giura, nella Foresta Nera, e specialmente ne' boschi vicini a Dole, Gray, Besançon e a Moulins. Questo dovere avea resistito alla persecuzione, e si conservò nella sua primitiva organizzazione fino ai principii del secolo XIX, come quello che lontano dalla vita cittadina, avea modo d'eludere i sospetti del clero o del governo. Il suo simbolismo meglio si confaceva allo spirito religioso dell'ambiente francese.

I compagnoni carbonari si riunivano in una foresta, si davano il titolo di *buoni cugini*, ed il neofita era detto *vespaio (guepier)*. Prima di procedere alla ricezione si stendeva una tovaglia bianca sul suolo; vi si poneva un recipiente pieno di sale, un bicchiere pieno d'acqua, un cereo acceso ed una croce.

---

zioni erano personali ai fratelli che le aveano ottenute, e le funzioni di venerabile erano a vita. Tutti i massoni di condizione libera erano atti ad essere costituiti venerabili inamovibili, quando erano investiti del terzo grado ed erano stati sorveglianti d'una loggia. Le patenti costituzionali erano in suo nome ed egli ne era padrone. Egli aveva il diritto di nominare i suoi due sorveglianti.

Le logge si riunivano generalmente, come in Inghilterra, in una sala particolare di qualche albergo, la cui insegna serviva di titolo distintivo. Questa sala non era ornata di alcuna decorazione speciale: si temeva di far conoscere alla polizia, che da un momento all'altro potea venire a perquisire, le prove dell'oggetto per cui si riunivano. Per questo il quadro simbolico del grado nel quale si tenevano i lavori era usualmente con gesso tracciato sul pavimento, ed appena terminata la riunione, veniva lavato con una spugna bagnata (cfr. CLAVEL, *ibid.*, p. 119-121).

L'aspirante, prostrato al suolo, con le mani stese sull'acqua e sul sale, giurava di mantenere religiosamente il segreto dei compagnoni. Dopo aver sostenuto diverse prove, tra le quali avea principal parte la passione di Cristo, gli venivano comunicati dei segni e delle parole misteriose, mediante le quali potevasi far riconoscere in tutte le foreste per un vero e buon cugino carbonaro. Il compagnone che presiedeva gli spiegava il senso emblematico degli oggetti che si offrivano a' suoi occhi.

« Il lino — gli diceva — è l'immagine del sudario nel quale saremo ravvolti; il sale indica le tre virtù teologali; il fuoco i lumi che si accenderanno alla nostra morte; l'acqua ci rammenta quella con la quale saremo bagnati, e la croce il simbolo della redenzione che collocasi sovra le tombe ».

Si diceva al neofita che la croce di Gesù Cristo era di agrifoglio marino, che aveva settanta punte, e San Teobaldo era il protettore dei Carbonari (1). Il *dovere* avea tre gradi, d'apprendista, di maestro e di fenditore.

Il Beauchaine, nel 1747, modificando in parte il cerimoniale sul tipo della Massoneria, rese popolare tale *dovere* sotto il nome dell'*Ordine dei Fenditori*, che n'era il terzo grado, e senza rinnegare l'oscura origine dei compagnoni carbonari, la rivendicò con orgoglio per l'arte di spaccalegna e la nobilitò circondandola di circostanze immaginarie. Secondo lui l'associazione era nata nelle foreste del Borbonese; era un *dovere* degli spaccalegna del paese, ai quali erano stati affiliati proscritti d'alto grado durante la guerra civile, che avea travagliato il regno di Carlo VI e

(1) A testimonio dei sentimenti che francheggiano e nobilitano il *dovere* dei Carbonari citiamo i seguenti versi che il padre maestro dirigeva all'aspirante:

« Les richesses, l'orgueil ne sont que des chimères;
« Enfants du même Dieu tous les hommes sont frères;
« Le vice seul est bas, la vertu fait le rang,
« Et l'homme le plus juste est aussi le plus grand.

Carlo VII. Il giuramento comune a tutti era di proteggersi e soccorrersi a vicenda. I *buoni cugini* abitavano le foreste, dalle quali i fenditori aveano prese le forme ed i simboli; ammettevano nella loro associazione uomini d'ogni classe della società, nobili, preti, borghesi.

Nel nuovo *Ordine dei Fenditori* del Beauchaine la loggia avea nome di *cantiere;* i fratelli e le sorelle si chiamavano *cugini* e *cugine*, i recipiendari, *palosci.* Queste riunioni ebbero una voga straordinaria. Aveano luogo in un vasto giardino al quartiere della Nuova Francia, fuori Parigi. Le genti di Corte, uomini e donne, vi si portavano in folla ed in gran confidenza, con sopravvesti e sottana di panno grossolano, i piedi calzati di grossi zoccoli, e si davano a tutta la vivacità e noncuranza dei popolani (1).

(1) La società non restò confinata in Parigi; si propagò in tutte le provincie della Francia e particolarmente nell'Artois, ove si conservò fino alla restaurazione. Cessò di riunirsi quando la carboneria francese, modellata su quella italiana e importata in Francia verso il 1821, fu violentemente attaccata dal procuratore generale Bellart, nell'affare dei quattro sergenti della Rochelle. Uno spaccalegna Cauchard d'Hermilly, confondendo la nuova società segreta con quella, a cui egli apparteneva, si studiò di provare ch'essa non era colpevole dei misfatti che le venivano attribuiti, dicendo che essa era interamente estranea alla politica e si occupava di far passare allegramente il tempo. Per ragionare su questo proposito narrò la sua recezione fra gli spaccalegna carbonari dell'Artois, che lo avevano ammesso, nel 1813, nelle loro riunioni a cielo scoperto, e che avevano luogo tutti gli anni in mezzo ai boschi, ove ciascheduno degli affiliati, vestito col camice e cogli attributi di spaccalegna, non faceva altro che ridere, cantare, mangiare e bere. Disse che in questa saggia società si facevano dei *fratelli*, ma non erano fratelli politici; che non erano nemici della tranquillità degli imperi, nè del riposo degli uomini, sebbene si tirassero dei colpi di fucile... a polvere: infine che si poneva il neofita sotto le zanne di orsi, che sembravano assetati di sangue umano, ma essi erano di natura benigna, e non tardavano a divenire i loro migliori amici. I banchetti poi non avevano nulla di sontuoso; era di stretto rigore mangiare del bollito, del lardo e della zuppa di cavoli. Faceva notare il d'Hermilly che non vi era alcuna società segreta meno

Senza dubbio, si cadeva nel ridicolo, nè si poteva evitarlo; e i gesuiti da gente accorta e previdente cercarono di combattere lo spirito di tali associazioni anche coll'arme terribile del ridicolo; ma n'ebbero la peggio (1).

Non compresero che quel simbolismo lì, che moveva al riso e apparentemente non diceva nulla, era il vecchio ciarpame del passato che serviva a nascondere comodamente il nuovo. Era la stessa frasca usata dagli sdolcinati diaconi e suddiaconi de' primi tempi cristiani, per dare credito presso le pinzochere e le donnine allegre ad una nuova merce, e pericolosissima, che veniva fermentando nelle catacombe. In tutti i tempi così, e in ogni tempo le idee nuove sono penetrate nel cuore a traverso le spensierate risate e i frivoli passatempi.

Era uno *sport* come un altro, e vi si pigliò del gusto matto, anche e più di tutti da quelli a cui esso doveva apportare inevitabile ruina. Non fu compreso il senso recondito di quel simbolismo, distillato a traverso i lambicchi d'una intricata serie di gradi. Non fu compreso che a combattere la vecchia società, coverta d'una maschera di piombo, era necessario muovere colla maschera in volto e con tutti gli artifici d'una bene architettata truccatura.

Sfuggì ai più che sotto quel simbolismo e quei salamelecchi si nascondeva qualche cosa che un giorno o l'altro doveva apparire. Ed era il riso beffardo del Voltaire, il ghigno distruttore del Rousseau, lo spirito innovatore del Condorcet. Era un simbolismo che faceva ridere, è vero,

---

pericolosa di quella degli spaccalegna, che riuniva nelle sue fraterne assemblee tutte le forze di spirito e i buongustai della provincia, compresi i gentiluomini che, quando si tratta di divertirsi, non sono sempre nemici di una momentanea eguaglianza (CLAVEL, *ibid.*, p. 450).

(1) Quelli del collegio Dubois in Caen, dopo una rappresentazione della tragedia *Zenobia e Radamisto*, fatta dai loro scolari il 2 agosto 1741, fecero eseguire un ballo comico, nel quale si vedea il cerimoniale che si compie nella recezione d'un massone.

ma nascondeva nelle sue pieghe le lettere di tre parole misteriose, delle quali soltanto la Rivoluzione si sarebbe fatta depositaria ed interprete.

In tal guisa, mentre in altre parti d'Europa le associazioni segrete erano riuscite una scuola di civile e progressiva rigenerazione pei popoli e pei principi, prevenendo sanguinose rivoluzioni; in Francia, invece, esse prepararono la rivoluzione, e questa fu una sorpresa inaspettata, anche per quelli che inconsciamente l'aveano preparata ne' dilettevoli misteri di quelle associazioni.

E tanto più fu inaspettata, perchè traendo dalle pieghe simboliche portò all'aperto e fece trionfare tra 'l fosco lampeggiare della ghigliottina quelle tre misteriose parole che dicevano *libertà, eguaglianza, fratellanza;* quelle tre parole appunto che i buontemponi dell'ieri aveano proclamato nelle *logge* e nei *cantieri*, come norme soltanto di quel nuovo e più divertente carnevale, a cui così bene s'erano assuefatti.

Purtroppo, il carnevale si dovea per quei signori lì cambiare in una quaresima senza scampo, la commedia in una tragedia, Figaro in Marat.

CAPITOLO IV.

La Massoneria in Italia e le costituzioni muratorie del 1750

In Italia, che pure ricorda il tipo classico de' *maestri comácini*, le fratellanze operaie, sotto il nome vario di *giurande, maestranze, corporazioni, università*, ecc., non ebbero il carattere simbolico e settario del Compagnonaggio francese. E ragionevolmente, perchè compenetrandosi nello sviluppo dei Comuni ne furono gran parte della vita politica. Colla trasformazione dei Comuni in Signorie, e di queste in Principati, anch'esse finirono collo scomparire del tutto, o si trasformarono in confraternite religiose di beneficenza, o si conservarono come semplici maestranze di mestieri, e così fino ai principii del secolo XIX (1).

(1) Ricordiamo com'esempio di tali maestranze l'*Arte della seta* di Catanzaro, gli statuti della quale risalgono al 1569 e s'accordano con quelli di Firenze promulgati nel 1393 e rinnovati nel 1496, e quindi compresi in quelli che si pubblicarono nel 1° maggio 1577; anteriori a quelli di Torino (1724) e a quelli di Lione (1737 e 1744).

Non solo delle regole di perfezionamento e onestà dell'arte, ma anche più degli artigiani questi statuti si occupano, in quantochè ammessi non erano all'esercizio senza essere matricolati in un libro tenuto da' Consoli, i quali rilasciavano all'artigiano una bolletta di permesso per esercitare l'arte, ed ai commercianti per tener bottega pubblica, o vendita privata. E questa bolletta costituiva la scheda per la quale l'artigiano era ammesso a dare il voto nella elezione de' Consoli della seta, come nelle elezioni municipali,

Le associazioni segrete sul tipo moderno furono, non c'è dubbio, in Italia una importazione straniera, ed ebbero, dapprima, carattere speculativo e religioso. Trovarono, però, qua e là preparato il terreno da quel movimento religioso ed anche politico, che, in Italia, ebbe dal 500 in poi manifestazioni così varie, per quanto isolate. È certo che anche in Italia esisteva la Massoneria nella prima metà del secolo XVIII, e fu, come altrove, importazione

---

ond'era che una vigilanza diuturna e severa, i Consoli poteano portare sugli artigiani di seta, e li soggettavano a tante discipline che servivano a migliorare la morale pubblica, ed i costumi di questa classe operatrice di ricchezza... I setaiuoli di Catanzaro fin dal XVI secolo aveano le loro Congregazioni religiose con le casse di previdenza, nelle quali in ogni settimana versavano il loro obolo destinato a soccorso degli operai poveri o inabili al lavoro, o alle infelici famiglie dell'artigiano rimaste nella miseria. E questo proposito umanitario era circondato da riti religiosi che gli artigiani compivano nella loro Congregazione, e che fino a pochi anni addietro tuttavia si esercitavano per pura forma esterna di ereditata superstizione, mentre la missione umanitaria delle Congreghe era già morta coll'arte della seta in questa, come in tutte le città, dove simili istituzioni esistevano.

Ricordiamo qualche prescrizione riguardante gli operai.

« *Item* si statuisce et declara, che non sia maestro o lavorante alcuno forastero che venisse in questa citta di Catanzaro, che da hogge innanti possa lavorare per maestro se prima non lavorera come lavorante per sei mesi, et da quel tempo innanti possa essere scripto per maestro nel libro de detta arte, et sia tenuto pagare per sua intrata cinque carlini et un tari per tilaro, oltra la ragione de la detta matricula...

« *Item* che nesciuno tessitore et maestro possa pigliare discipulo per manco tempo d'anni quattro, facendone patto scripto, et debiano far scrivere detto discipulo nel libro de l'arte fra termine de quindici jornj sotto la pena de carlini cinque...

« *Item* che in detto libro de l'arte se debiano scrivere distintamente il negotiante per negotiante, il maestro per maestro, il lavorante per lavorante, il discipulo per discipulo in la casa et parochia dove habita.

(Cfr. *Statuti dell'Arte della Seta, in Catanzaro.* Con relazione di FILIPPO MARINCOLA SAN FLORO, Catanzaro, Tip. Munic. 1880).

inglese (1). Nè essa sfuggì alla sospettosa vigilanza della Curia Romana.

Clemente XII con la bolla « *In eminenti Apostolatus Specula* » del 28 aprile 1736 la fulminava di scomunica. « E per verità, — egli dice — e la voce pubblica non ci permette di dubitarne, è giunta a nostra notizia, che vadano assai da lungi serpeggiando, e ogni dì più dilatandosi, certe società, adunanze, unioni, aggregazioni o conventicole, volgarmente chiamate de' *Liberi-Muratori*, ossia *Franc-Maçons*, o con qualsivoglia altro nome secondo la varietà dei linguaggi si appellino, nelle quali degli uomini di qualunque religione, o setta, insieme si uniscono formandosi delle leggi e degli statuti, facendo professione di una certa specie di affettata naturale onestà, e obbligandosi a vicenda con uno stretto impenetrabile legame, fatto un severo giuramento sulle sacre scritture, e con minaccia di gravi pene, astringendosi a custodire il segreto delle cose da essi occultamente operate... ».

E continuava sullo stesso tono col comandare ad ogni fedel cristiano d'astenersi dalle medesime società, o conventicole, sotto pena d'incorrere, *ipso facto* e senz'altra di-

---

(1) Il Vasari, nella vita dello scultore F. Rustici, ricorda che verso il 1512 si stabilì in Firenze una compagnia detta della *cazzuola*, composta di dotti e letterati di grido, che per i suoi simboli, quali la cazzuola, il martello, la squadra, il livello, e avendo a suo protettore Sant'Andrea, patrono del Rito Scozzese, fu creduta una vera società massonica. Era una società di piacere più che altro (cfr. De Castro, *ibid.*, VI, 82).

Anche l'Accademia platonica fu creduta d'indole massonica, perchè la sala ove teneva le sue riunioni era coperta di fregi e sculture che parvero simboliche (Id., *ibid.*, pag. 85). Lo stesso De Castro ricorda pure alcune opere « non solo illeggibili oggi pel tedio che ispirano, ma inintelligibili per lo stile del tutto figurato » e che nulla di più verosimile che si riferiscano alle dottrine e pratiche massoniche diffuse nella penisola. Altre notizie potremmo citare come verosimili; ma per i tempi a cui si riferiscono la verosimiglianza è soltanto ipotetica.

chiarazione, nella scomunica maggiore e di non poterne essere assolto se non dal Romano Pontefice, eccettuato in punto di morte.

Benedetto XIV, sospettato per la sua tolleranza d'essere lui stesso frammassone, a troncare ogni sospetto, confermava la bolla precedente con altra « *Providus Romanorum Pontifex* » dei 18 maggio 1751, e così ebbe principio quella lotta accanita tra la Curia Romana e la Massoneria, lotta che perdura tuttavia, nè pare che voglia smettere. Ma anche nel secolo XVIII le scomuniche aveano fatto il loro tempo, nè impedirono che la Massoneria prendesse piede e si diffondesse in Italia.

L'esistenza d'essa non poteva certamente sfuggire al Muratori, il quale nell'anno 1736 (cfr. *Annali*) con molta apparenza di verità, così ne parla: « Era negli anni addietro nata in Inghilterra una setta appellata de' *Liberi Muratori*, consistente nell'unione di varie persone, e queste ordinariamente nobili, ricche, o di qualche merito particolare, inclinate a solazzarsi in maniera diversa dal volgo. Con solennità venivano ammessi i nuovi fratelli a questo istituto, e loro si dava giuramento di non rivelare i segreti della Società. Raunavansi costoro di tanto in tanto in una casa eletta per loro congresso, chiamata la Loggia, dove passavano il tempo in lieti ragionamenti, e in deliziosi conviti, conditi per lo più da sinfonie musicali. Verisimilmente avevano essi preso il modello di sì fatte conversazioni dagli antichi Epicurei, i quali per attestato di Cicerone e di Numenio con somma giovialità e concordia passavano le ore in somiglianti ridotti. D'Inghilterra fece passaggio in Francia e in Germania questo rito, e in Parigi fu creduto, che si contasse sedici Loggie, alle quali erano ascritti personaggi della primaria Nobiltà. Allorchè si trattò di creare il Gran Maestro, più brogli si fecero ivi, che in Polonia per l'elezione d'un nuovo Re. Si tenne per certo, che anche in alcune Città d'Italia penetrasse e prendesse piede la medesima novità. Contuttochè protestassero costoro, essere prescritto

dalle loro Leggi, di non parlare di Religione, nè del pubblico Governo in quelle combricole, e fosse fuor di dubbio, che non vi si ammetteva il sesso femineo, nè ragionamento di cose oscene, nè v'era sentore d'altra sorta di libidine: nondimeno i Sovrani, e molto più i sacri Pastori, stavano in continuo batticuore, che sotto il segreto di tali Adunanze, renduto impenetrabile pel preso giuramento, si covasse qualche magagna, pericolosa e forse pregiudiziale alla pubblica quiete e a i buoni costumi. Però il Sommo Pontefice Clemente XII nell'anno presente stimò suo debito di proibire e di sottoporre alle Censure la Setta dei Liberi Muratori. Anche in Francia l'autorità Regia s'interpose per dissipar queste nuvole, che in fatti da lì a non molto tempo si ridussero in nulla, almeno in quelle parti e in Italia. Fu poi cagione un tal divieto o rovina, che più non credendosi tenuti al segreto i membri d'essa Repubblica, dopo il piacere d'aver dato per lungo tempo la corda alla pubblica curiosità, rompessero gli argini, e divolgassero anche con pubblici Libri, tutto il Sistema e Rituale di quella novità. Trovossi, terminare essa in una invenzione di darsi bel tempo con riti ridicolosi, ma sostenuti con gran gravità; nè altra maggior deformità vi comparve, se non quella del giuramento del segreto preso sul Vangelo per occultar così fatte inezie » (1).

(1) Il Coppi (*Annali d'Italia*, in continuazione di quelli del Muratori, Napoli 1872), le notizie del quale, a proposito, non hanno il merito della contemporaneità come quelle del Muratori, nell'anno 1751 ricorda: « Narrerò bensì che la Società dei Liberi Muratori segreta, di origine incerta, si era diffusa in Italia, come in altre nazioni d'Europa, dal principio del secolo decimottavo; gli ascritti alla medesima ne predicavano con mistero l'origine dai costruttori del tempio di Salomone, e adopravano per emblemi gli architettonici stromenti, con una gerarchia composta di apprendisti, di soci, di maestri, di cavalieri *rosa-croce*, e di altri gradi sino al capo, che chiamavano *grande oriente*. Professavano essi di cercare la luce e la verità per felicitare l'universo, sospettando intanto molti e credendo alcuni, che lo spirito della società tendesse da principio

Noi non abbiamo altre notizie più sicure della Massoneria in Italia, durante questi tempi, ma tracce esistono qua e là in ogni parte della penisola.

Una medaglia coniata in onore del duca di Meddlessex è il solo indizio che ci rivela l'esistenza d'una loggia in Firenze verso il 1733. La Società fu stabilita nel 1739 nella Savoia, in Piemonte e nella Sardegna; ed in quell'anno medesimo venne dalla Gran Loggia d'Inghilterra nominato un Gran Maestro provinciale per questi tre paesi. Nel 1742 esistevano in Roma molte logge di Massoni, come vedesi da una medaglia che esse decretarono al fratallo Martino Folkes, presidente della società reale di Londra (1).

In quell'anno stesso fu scoperta nello Stato Pontificio la setta degli *Illuminati* o *Vindici del Popolo*. Avea scopo del tutto politico ed indicavansi a suoi capi il marchese Alessandro Zampi e il conte Vincenzo del Pero. Al 1746 ri-

---

a stabilire fra gli uomini l'eguaglianza di religione, dei beni e delle condizioni. Del restante con tali enigmi e illusioni la società fu propagata e diffusa, traendo a sè alcuni probi, molti ambiziosi, e sopratutto i giovani, i torbidi ed i fanatici. Ella divenne naturalmente sospetta ai governi, come lo sono sempre state simili ragunanze segrete: quindi fu in molti luoghi vietata. In Italia Clemente XII l'aveva di già proscritta nel 1738 (1736). Benedetto XIX ne rinnovò la proibizione in questo anno, ed il re di Napoli ordinò anch'esso di perseguitarne gli ascritti, come perturbatori della pubblica tranquillità e sicurezza. Con tali disposizioni i Liberi Muratori rimasero allora alquanto sopiti nella meridionale Italia ».

E all'anno 1760, parlando del nuovo spirito filosofico, ricorda: « Nel tempo stesso la società dei Liberi Muratori sempre crescente coll'aggregare indistintamente persone di ogni religione, efficacemente in sostanza promoveva l'indifferenza, la quale più d'ogni altra opinione divenne di poi estesa ».

(1) In essa vedesi il sole sorgere al di sopra di una piramide, contornata dalle due colonne del tempio di Salomone, e sul davanti una sfinge, simboli allusivi alla provenienza egizio-giudaica delle moderne iniziazioni. Il Folkes organizzò lavori massonici in Roma fin dal 1724, che, interrotti dopo le persecuzioni del 1736, furono ripresi nel 1742.

salgono i *Kreophagisti*, istituzione misteriosa, fondata, secondo Thory, in Italia, dai massoni che si volevano sottrarre alle pene comminate dalla bolla di Clemente XII. Gli affiliati si obbligavano di non bere vino, e nutrirsi soltanto di pane e frutta secche.

I massoni si mantennero in Roma nel segreto fino al 1789; e particolarmente una Loggia, gli *Amici sinceri*, era allora in vigore ed esisteva da più di vent'anni. In principio fu indipendente, ma poi si fece regolarizzare dal Grande Oriente di Francia.

Di essa si parla in un documento contemporaneo di non poca importanza (1).

« Sette furono li fondatori di questa Loggia, cinque Francesi, un Americano e un Polacco, aggregati già a Logge estere; i quali tutti (come sta notato nel libro di Loggia) *gemendo di vivere in mezzo alle tenebre e di non poter fare nuovi progressi nell'Arte Reale, si determinarono di cercare un luogo luminosissimo, e sagro, segregato del tutto dai Profani, a' quali eternamente sarebbe stato misterioso, ed impenetrabile, ed in cui regnasse in eterno l'unione, l'armonia, la pace.* Questo luogo sì pregevole, ch'ebbe poi il titolo di *rispettabil Loggia della riunione degli Amici sinceri all'Oriente* di Roma, fu la casa indicata (alla Trinità de' Monti) ove si tenne la prima Adunanza o Assemblea nel dì 6 novembre 1787, e successivamente una o due volte la settimana, benchè talvolta siasi celebrata, sebben di rado, in qualche altra casa. Si cominciò dalla prima Assemblea a formar proseliti; ed in progresso sono stati ammessi altri non prima addetti ad alcuna Loggia; vi furono affigliati anche quei delle Loggie straniere, che vi s'introdussero in qualità di visitatori. Si crearono in fine da questa Loggia alcuni Visitatori delle Loggie estere muniti a tal fine di certificati e d'istruzioni segrete, e non spiegate nei

(1) Nel *Compendio della vita e delle gesta di Giuseppe Balsamo*, cfr. in seguito.

registri perquisiti. Non si fece distinzione di soggetti, di età, di origine e di condizione. Furono ricevuti giovani, vecchi, nubili, ammogliati, Italiani, Francesi, Russi, Polacchi, Olandesi, Inglesi, Ginevrini, ecc., arruolati già a diverse Loggie. In ogni anno o in ogni semestre dovevasi di qua mandare una quota, o dono gratuito, alla Loggia Madre per contribuzione dovuta al mantenimento del centro comune della Massoneria. Di più nel novembre 1789 fu dalla Loggia suddetta richiesto a questa di Roma un dono patriottico straordinario, per il quale furono qui tassati tutti i fratelli di uno scudo almeno per ciascheduno e furono poscia mandati scudi 80. Il materiale di questa Loggia era composto di sole due stanze situate in due diversi piani della Casa indicata. La prima chiamavasi la Camera delle Riflessioni. Era questa addobbata di nero, e sopra un tavolino posava un teschio di morto, sopra cui stavano due cartelle con alcuni motti francesi da niuno precisati. La seconda denominavasi il Tempio, quale si adornava in diverse forme, secondo le diverse funzioni che dovevansi in esso praticare. Sempre però vi era il Trono, ove sedeva il Venerabile. Vi erano pure qua e là sparsi sul muro diversi emblemi massonici; il Sole, la Luna, le Stelle, alcune colonne a lato del Trono da una parte e dall'altra ».

La Loggia degli *Amici sinceri* stabilì relazioni massoniche con le Logge la *Perfetta Eguaglianza* di Liegi, il *Patriottismo* di Lione, il *Segreto* e l'*Armonia* di Malta, la *Perfetta Unione* di Napoli, la *Concordia* di Milano, e con diversi altri corpi massonici di Varsavia, Parigi, Alby, ecc. È ricordato un diploma di questa Loggia, e porta disegnato a mano un rosone in mezzo ad un triangolo, e questo a sua volta in mezzo ad un cerchio, con una lupa che allatta due bambini.

Non pochi erano gli ascritti ad essa, nè mancavano gli stessi patrizi romani; fra gli altri Don Sigismondo Chigi, principe di Farnese, amatore dell'antichità, zelante del decoro e dell'utile di Roma, letterato, artista, liberale ed

audace sfidatore dell'ira papale, e, quel che più monta, maresciallo perpetuo di Santa Romana Chiesa, Custode del Conclave, e discendente d'un papa, Alessandro VII (1).

Non poche altre notizie potremmo raccogliere, vaghe ed isolate, che attestano però della potenza misteriosa a cui giunse la Massoneria nella seconda metà del secolo XVIII, e che non poca influenza seppe esercitare, per mezzo degli stessi principi, nel promuovere le audaci riforme, specialmente ecclesiastiche, di quei tempi. Certamente esagerano coloro che alla sola azione massonica attribuirono il trionfo di quei principii che, tra il 1797 e il 1799, cambiarono del tutto la fisonomia politica d'Italia. È pur vero però che il carattere spiccato della reazione sanfedista del 1799 fu l'odio feroce contro la setta, giovando a' nemici del nuovo ordine di cose diffondere nelle masse ignoranti la persuasione che questo era opera d'una setta diabolica, distruggitrice del trono, dell'altare, della famiglia.

Era l'ultima, sanguinosa conseguenza di quella lotta che, iniziata da Clemente XII, e continuata ininterrotta ne' tempi posteriori, s'era avvalsa d'ogni mezzo per trionfare della setta aborrita. La stessa condanna del conte Cagliostro ne avea offerto il destro; e quella condanna assurse a fatto storico di primaria importanza.

Il conte di Cagliostro, dopo aver truffata mezza Europa, e smascherato alla fine, era ritornato a Roma. Ed ivi, facendo il pinzochero prima, e non riuscendogli, a corto di quattrini com'era, avea tentato di speculare colla sua riforma degli *Illuminati dell'Alta Osservanza* o del *Rito Egiziano*. Scacciato da' massoni ordinari, fu invece scoverto dal Santo Uffizio, ed arrestato il 27 dicembre 1789. Condannato nel 1790, la sua condanna dette luogo a varie pubblicazioni che in odio più che a lui, alla setta, furono diffuse dappertutto. Notevole un *Compendio della vita e*

---

(1) Cfr. ADEMOLLO, « Un processo celebre di veneficio a Roma nel 1790 ». In *Nuova Antologia*, 1881, fasc. XII.

delle gesta di Giuseppe Balsamo, denominato il conte di Cagliostro, che fu pubblicato in Roma, nel 1791, dalla Stamperia della R. Camera Apostolica. Si capisce; quella pubblicazione era un pretesto comunque che dovea *servire di scorta per conoscere l'indole della setta de' Liberi Muratori,* e combatterla e farla combattere aizzando la banale superstizione degli ignoranti.

Oramai le cose della Rivoluzione in Francia pigliavano una piega che dava a pensare. Anche in Italia, da lontano, si preannunziava il brontolio minaccioso della tempesta.

*
* *

In Napoli la Massoneria era più diffusa e meglio organizzata. Ivi nel 1750 furono redatte *« le Costituzioni dei Liberi-Muratori »* secondo l'*Arte Reale* e in conformità delle altre costituzioni della *Repubblica Muratoria* (1). Nel 1756 le logge napoletane dipendevano tutte dalla Gran Loggia nazionale, che stava in corrispondenza con la Germania e con altri corpi massonici.

Secondo quegli statuti « la Società de' LL .·. MM .·. è un composto di cittadini *i più benemeriti della Religione e dello Stato,* uniti in benefizio dell'Umanità col più stretto legame di virtuosa amicizia, in una sola e ben regolata famiglia ».

Meno qualche variante nella parte amministrativa e nei gradi, gli statuti del 1750 sono identici a quelli del 1820.

---

(1) « LE COSTITUZIONI — DEI LIBERI MURATORI — *poste in ordine nuovo* — DALL'EX G.·. M.·. F.·. S.·. T.·. D.·. G.·. M.·. — *per uso della Gran Loggia Nazionale e Logge di sua dipendenza.* — IN COSMOPOLI — *Nella Stamperia del Figlio della Vedova — A spese dei suoi fratelli* ». In appendice all'opera del Clavel e pubblicate dal traduttore, p. 533 e segg. Furono scoperte nella Biblioteca Nazionale di Napoli nel 1866. Sovra tali statuti furono riprodotti quelli del 1820, che si accenneranno in seguito, e pubblicati a Napoli nello stesso anno.

A capo di tutta l'organizzazione, nei limiti d'una nazione o Stato, era una *Gran Loggia Nazionale* (= *Grande Oriente,*) quella, cioè « che una nazione costituisce da sè, senza patenti altrui ». Dipendevano da essa le *Gran Logge Provinciali*, costituite con patente di una G .·. L .·. Nazionale. Infine erano le *Logge subordinate* o *particolari*, cioè « l'unione di giusto numero di Fratelli, che travagliano regolarmente sotto un *Maestro Reggente* (= *Venerabile*), subordinati ad una delle suddette GG .·. LL .·.

I Gradi regolari della Società erano quelli di *Apprendista, Compagno, Maestro, Maestro Architetto, Scozzese* ed *Eletto.*

Gli impieghi dell'Ordine, che richiedevano un regolare ascenso, erano *Sopravigilante, Maestro Reggente, Gran Sopravigilante, Gran Deputato* e *Gran Maestro.*

A determinare le relazioni verso Dio e la religione, e verso lo Stato, si stabiliva: « Il Libero-Muratore è obbligato alla *Legge Evangelica.* Sono quindi esclusi gli atei, i libertini, i miscredenti, gli Ebrei (1) del pari, gl'idolatri e Turchi per non essere Cristiani ».

In riguardo al Magistrato Civile: « Un Libero-Muratore è un pacifico suddito della Potenza Civile in qualunque luogo mai egli si ritrovi. Quindi non dee mischiarsi nelle cospirazioni e congiure, e in tutto ciò che al pubblico riposo ed al bene della Nazione si oppone. Dal che ne siegue che non sono ammessi i *rubelli* e *facinorosi* ».

E a riguardo dei delitti e delle pene era detto: « Se un Fratello dopo essersi ricevuto si riconoscesse Ateo in qualunque senso, o contrastasse la Religione da Dio rivelata, sarà cancellato dal Rispettabilissimo Ordine M .·., e compianto come un infelice ».

« Chiunque tenterà sedizione contro il proprio Principe sarà cassato dal ruolo de' FF.·. e bruciato il suo nome come

---

(1) Fino a poco tempo fa questo divieto contro gli Ebrei durava ancora nella Massoneria tedesca.

infame, ed egli abbandonato all'indignazione della pacifica Società de' LL.·. MM.·., la quale fu sempre vigilante ad inculcare l'obbedienza e fedeltà alle rispettive sovranità, nel cui dominio esistono le Logge ».

Sulla ricezione dei profani era inoltre stabilito: « Il candidato sia osservatore della Religione, e fedele al proprio Sovrano, d'anni 25, nato da onesti parenti, e di buona opinione presso i profani: sia scevro di vizio, o difetto organico tale, che lo renda incapace di apprendere l'*Arte Reale* e servire al Maestro. Si escludano tutti coloro, che sono di cervello torbido, di temperamento satirico, di natura loquace, ecc. ».

A vincere la naturale diffidenza che una società segreta dovea suscitare nel profano si suggeriva financo il « metodo da tenersi nel procurare l'ingrandimento dell'Ordine ».

« Si dirà che gli Statuti sono i più uniformi alla Legge Evangelica; che non tendono ad altro, che alla costituzione di una perfetta Fratellanza, ed alla correzione dei vizii e difetti dell'umanità, senza il minimo pregiudizio nè della Religione, nè della Sovranità: che anzi tali punti sono fortificati nella loro osservanza dalle costituzioni dell'Ordine, il quale perciò si è conservato da molti e molti secoli sempre nel suo vigore; e si meritò, come tuttavia merita, la protezione ed aggregazione de' primi Sovrani e Potentati dell'Orbe cognito ».

Si dirà inoltre « che sia una società la più bene costituita, non distinguendosi in essa gli uomini dalla differenza del loro idioma, dalla qualità della loro nascita o dalla dignità che occupano; ma solo dalle loro perfette qualità morali, onde l'Ordine sia un vero Tempio consacrato alla virtù, che dirige i Fratelli pel sentiero della gloria e dell'Ordine ».

Un *titolo* speciale trattava della *Carità*. « Quel vincolo d'amore inculcato dal Supremo *Architetto* tra Noi e il nostro Prossimo, dee più che mai mantenersi tra FF.·., mercè di cuore puro, di una retta coscienza e buona fede. I FF.·. per-

tanto esser debbono il primo scopo di una tenera *carità abituale* ».

L'abate Jerocades, instancabile fondatore di logge massoniche, che fu a' suoi tempi considerato come l'*Orfeo Italico* della Massoneria, e nella *Lira Focense* ne cantò i simboli e le cerimonie, inverniciandole di una lustra di quell'epicureismo ricordato dal Muratori, in una delle tante sue poesie simboliche così ne tracciava gl'intenti.

Si apre il Tempio, e si apre il Coro.
Su, venite, o saggi Amici,
A godere i dì felici,
Che godea l'antica età.
Torna omai l'età dell'oro,
E richiama in questo loco,
Dov'è luce, e dov'è foco,
La giustizia, e la pietà.
. . . . . .
Dov'è mai quel giogo acerbo,
Che portai ne' miei verd'anni?
Dalle colpe, e dagli affanni
Sciolta l'alma omai sen va.
Del tiranno, e del superbo
Più non penso, e più non temo.
Se mi tragge al giorno estremo,
So morir in libertà.
Il mio Nume è la mia legge.
La mia legge è il senso mio.
E' mi dà ciò che desio
Nella mia semplicità.
Altri il soglio usurpa, e regge;
Altri aspira all'ostro, e all'oro.
La mia palma, e il mio tesoro,
È la mia tranquillità.
Della tazza or vada al fondo.
E si affoghi ogn'altra cura.
Deh si renda alla Natura
L'usurpata Maestà.
Ella muove, e serba il mondo.
Poco brama, e tutto ottiene.
Parte, e torna, e in man sostiene
La cangiante eternità.

Se di un Dio son figlio erede,
Il mortale è mio fratello;
E son empio e son rubello,
Se non vivo in società.
Nel silenzio, e nella fede
Ah si serbi il Tempio antico;
Che un fratello, che un amico
Più la terra, oh Dio, non ha (1).

Erano, come si scorge, intenti che facevano capo a quel razionalismo e a quel cosmopolitismo, che informarono tutta la vita del secolo XVIII; intenti vaghi, indeterminati, che riferiti allora ad un concetto astratto di libertà e di fratellanza morale, doveano in seguito essere concretati nel campo della libertà e della eguaglianza civile.

(1) Cfr. APPENDICE: *Massoneria e Poesia.*

CAPITOLO V.

Massoneria e Giacobinismo in Napoli

Fin dal 1743 fu scoperta a Napoli una Loggia massonica; non poche altre esistevano nelle provincie. Le scomuniche di Clemente XII e di Benedetto XIV trovarono in Napoli preparato il terreno. Da' pergami delle chiese napoletane i predicatori tuonavano contro i Liberi Muratori, riscaldando la testa della plebe idiota che minacciava di far man bassa sugli associati, veri o supposti, della misteriosa setta. Nè il Governo se ne stette in disparte, e anche in Napoli la Massoneria fu proibita con editti del 1751 e del 1759, da Carlo III e da Ferdinando IV. L'incidente d'una neofita, incolta dalla morte pochi giorni dopo il suo ricevimento in loggia d'adozione, diede pretesto alle persecuzioni. Massoni uniti a fraterno banchetto furono arrestati, e a nulla valse che l'avvocato Lioy pigliasse pubblicamente le difese dei carcerati e dell'Ordine. Il coraggioso avvocato fu espulso dal regno e costretto a peregrinare nel Veneto, in Svizzera, in Francia, mentre il suo libro era dato alle fiamme per mano del carnefice, e un lungo processo s'iniziava che non doveva mai finire.

Ciò contrastava collo spirito dei tempi, e a Napoli specialmente ove nobiltà e clero erano allora gran parte di quel movimento morale, religioso, economico, che lo stesso governo avea iniziato e favoriva. E così, mentre si lasciava corda lunga ad ogni scritto contro la Curia romana a pro-

posito della Chinea, la Massoneria invece era considerata come delitto di lesa maestà; comminati sei mesi di carcere contro quelli che leggevano la *Gazzetta di Firenze;* vietata l'introduzione di gran parte de' libri francesi, e condannati a tre anni di galera i detentori delle opere di Voltaire.

Era un vero controsenso, e fu il più grave sbaglio politico del ministro Tanucci, il quale, più premuroso dei diritti del re, che di quelli dei popoli, lasciava il popolo nella ignoranza più abietta, e preparava per l'avvenire il più gran male alla stessa sovranità, avversando la parte più progredita della popolazione.

La proibizione contro la Massoneria fu rinnovata nel 1776, anzi, nello stesso anno, quando il Ministro Tanucci fu licenziato, fra gl'incarichi che gli vennero lasciati, era pur quello di portare a compimento la causa de' Liberi Muratori. Altra proibizione fu pubblicata contro la società nel 1781; ma essa continuò a progredire sempre e nel 1783 giunse dov'era follia sperare.

Con un novello editto venivano annullate le pene comminate nei primi. E ciò per graziosa intercessione, e non senza pensata ragione politica, d'insperata patrona, che, nel paese delle sirene, sirena anch'essa, portava un gelido sorriso ammaliatore, cresciuto, come un bianco *edelweiss*, ne' sogni brumosi del nord, e che il sole di Mergellina dovea fecondare d'amori fatali e violenti. Maria Carolina, a simiglianza della sorella Maria Antonietta e dei fratelli Giuseppe e Leopoldo, era affiliata anch'essa alla setta, e apertamente la favoriva (1).

A tale inaspettato trionfo van riferite le due canzonette, che, come indice dei tempi, qui riportiamo, composte dal Ierocades, in onore del Re e della Regina, e che si cantavano, allora, nelle Logge napoletane, da' futuri giacobini del 1793 e del 1799.

---

(1) Per tal fatto meritava dal Grande Oriente di Francia lodi e ringraziamenti.

. . . . . .

Di quel Tempio, un dì sprezzato,
E' protegge il Mastro e il Duce.
Questa fiamma, e questa luce
Più nascosa a Lui non è.
Tace il volgo, e freme il fato
Al suo cenno, al suo comando.
Viva, viva il Gran Fernando,
Nostro Padre, e nostro Re.
Già raccolse i prieghi e i voti
Dell'augusta Carolina
E salvò dalla ruina
Chi infedele a Lui non è.
I timori, al giusto ignoti,
Or sen vanno in fuga e in bando,
Viva, viva il Gran Fernando,
Nostro Padre, e nostro Re (1).

E a glorificare Maria Carolina l'abate massone calcava vieppiù la mano nell'intesserne le lodi, forse presentendo di doverle gabellare come salvacondotto ne' suoi futuri guai politici del 1794 e 1799.

Si apra il Coro, si tempri la cetra,
Va la notte, risorge l'Aurora.
Ecco il mondo di fiamme s'indora.
Fugge l'ombra del pallido error.
Già la terra congiura con l'etra.
Già col Sole la Luna risplende.
Già la face svelata si accende,
E s'innalza sull'Ara d'amor.
Venne al Tempio l'Augusta Regina,
E ci disse: Miei figli, cantate,
Ma la legge, ma il rito serbate,
Ma si accresca del soglio l'onor.
Io vi salvo dall'alta ruina,
Io distruggo le frodi, l'inganno,
Io vi tolgo dal petto l'affanno,
Io vi rendo la pace del cor.

---

(1) A re Ferdinando il Ierocades dedicò pure il « Paolo », poema di carattere massonico.

A tal voce la mensa si appresta,
Alla tazza la cetra risponde,
E il suo nome pe' monti, per le onde,
Va sull'ali del Tracio Cantor.
Se alla guerra, se all'aspra tempesta
Già succede la pace e la calma;
Carolina riporta la palma,
Che dell'empio sconfisse il furor.

CORO

Di Giuditta, di Debbora invitta
Deh si canti il consiglio, e il valor.

Anche in Napoli, come in Francia, la Massoneria divenne di moda, e oltre la regina vi appartenevano le persone più influenti della Corte, le donne più in vista, i personaggi più chiari nella religione, nelle lettere, nelle scienze, non pochi dei quali furono vittime, e le più ricercate, della reazione del 1799.

Carolina, per meglio asservire la setta, o per essere più libera ne' suoi amori — e se la intendeva allora col principe Caramanico, anch'egli frammassone (1) — voleva del tutto affiliarvi il re. Ma eranvi alcune prove a subire, ed erano superiori al coraggio del re: teschi, ossa di morti,

---

(1) Il Croce ne' « CANTI POLITICI *del popolo napoletano*, riporta un'ottava di un canto nella quale si accenna agli amori di Maria Carolina col principe di Caramanico, Francesco d'Aquino:

« Caruli, si m'amava n'at'anno,
Quanta cose ch'avive da me!
Nu vurzone de doppie di Spagna,
Lu tenevo i' apposta pe te!
Caramaneca chiù de sett'anne
Cuffiato fuie buono da te.
Cu l'arzeneca tu n'o sciusciaste,
E munzù Atton accossì cuntentaste! »

Il canto è messo in bocca, a quanto sembra, a un amante abbandonato; correva la diceria che Caramanico fosse morto di veleno, per opera della Regina (p. XXXVII-XXXVIII).

...ro con diavoli, adorazione
Di quel Te... ...ne. lunghissime sprofondantisi
E' prote... ...si si bucinava, ed il poveretto
Questa... ...
Più ... le proprie convinzioni; ma,
Tace... ...cchi e lasciò fare alla regina.
Al... ...e più coerente di lei, che,
V... ...ezzi intentati per distruggerla,
G... ...el 1789 furono sospese le Logge
... ...concepitosi da quel governo
... ...Le vicende della Rivoluzione
... ...vera persecuzione contro la
... ...in Napoli, aveva assunto ca-
... ...immedesimata nel Giacobi-

...massoneria avea contribuito a formare
E a... ...se fosse stata compresa dalla Corte,
viepiù ... ...del Giacobinismo, avrebbe forse
dovera ... ...altro carattere e altro sviluppo che
polit... ...arrestò d'un tratto.

...Principe di Canosa così dice di Carolina
... *Ossia cenno estemporaneo di un citta-*
... *del Principe di Canosa e sopra i Car-*
... Montari e Marabini, 1822): « Essa era
... criterio per discernere, che la Monarchia
... nulla a sperare dalle segrete società. Non
... al giorno come certi altri Sovrani burlata
... illuminati. L'esperienza operò per altro in lei
... non seppe in tanti altri produrre sventu-
... francese seppe aprire i suoi occhi da
... vedere che ordinò in Napoli la traduzione e la
... *per servire alla Storia del Giacobinismo* del-
... per dimostrare appieno il totale suo ravve-

... Zelada, segretario di Stato, all'abate Tan-
... Roma, in data 6 agosto 1790. — Cfr. ADE-
... liberi Muratori », *Nuova Antologia*, 1881,

« ..... Erasi appo noi — scrive un contemporaneo (1) — andato allevando il desiderio di vedere tali istituzioni politiche, che lasciata al Re quanto possa idearsi più vasta la facoltà di giovare, fosse interamente tolta quella di nuocere; ma voleasi per tal guisa metter confini, e non abbattere l'autorità reale..... ».

« Laonde avvisavansi uno dover essere il Capo della Nazione: circondarsi del massimo splendore, sicchè assai ne restituisse ai sudditi: prendersi nella stirpe, e serbarsegli il nome solito a mirarsi ed udirsi con venerazione: darsegli la parte che all'eminenza del grado conviensi nella formazione delle Leggi, che gli eletti per ogni riconosciuto merito avrebbero il potere di decretare: ed intero confidarglisi il carico di vegliare l'adempimento delle cose a comun bene ne' prefissi modi di accordo sanzionate..... ».

« Nè di tali politiche riforme, come analoghe alla gentilezza generale dei tempi, erano soltanto ansiosi gli abitanti di questa o quella regione, ma i savii e le persone anche mezzanamente istruite, in qualunque ceto presso tutte le nazioni d'Europa. Alla quale vivida cupidezza contribuì l'essersi da ben molti anni introdotte e sparse in tutto il mondo incivilito le misteriose Logge massoniche, intese a propagare i lumi della ragione, onde dissipate le tenebre dell'ignoranza, scorto il giusto ed il vero si debellasse la

---

(1) Gaetano Rodinò, *Racconti storici*, (cfr. *Archivio Storico* per le provincie napoletane, anno VI, fasc. 2° e segg.) pubblicati dal Maresca.

Nato nel 1775 o in quel torno, morì nel 1847. Prese parte a tutti i fatti politici dal 1794 al 1820. Si ritirò a quieto vivere nel 1840 e « mercè la clemenza di Re Ferdinando II », come scrive egli stesso, divenne direttore dei dazi indiretti.

A pag. 43 delle *Filiazioni de' rei di Stato condannati ad essere asportati da' reali dominii* leggesi il nome di Gaetano Rodinò della città di Catanzaro, figlio di Cesare, d'anni 24, statura piedi 5 e pulgate 4, capello e ciglio biondo, fronte giusto, occhio turchino, naso profilato, faccia bislunga e barba giusta.

schiavitù; offrendosi nelle forme della setta il simulacro della monarchia temperata, che cercava per ovunque fondarsi, a fine di rendere gli uomini fra di essi uguali innanzi all'impero della Legge » (1).

Ma, come s'è detto, questo movimento evolutivo fu ad un tratto arrestato, ed ancora pende incerto il giudizio se maggiore debba risalirne la colpa alla Corte o ai Giacobini del 1793, al popolo stesso o agli stranieri.

La Corte napoletana, sull'esempio delle altre Corti Europee, non avea voluto riconoscere la repubblica proclamata in Francia dopo la famosa cannonata di Valmy, e a non farla riconoscere s'era pure adoperata presso la Porta di Costantinopoli. Ciò spinse il governo di Parigi a spedire

---

(1) Un altro contemporaneo, il Pignatelli-Strongoli, nel suo opuscolo *Intorno alla Guerra — Tra la Repubblica Francese e il Re di Napoli — Ed alla rivoluzione che ne fu conseguenza*, ricorda in una nota (cfr. *La Rivoluzione Napoletana*, ecc. Albo pubblicato nel 1° Centenario della Rep. Partenopea, pag. XXII): « Parecchie cause avevano concorso a formar a Napoli un numeroso partito di repubblicani. La filosofia e la giurisprudenza, ch'erano coltivate con successo da moltissimo tempo, erano state messe in voga dal Genovesi, Filangieri e molti altri dotti. Il momento era favorevole pel progresso dei lumi, giacchè il gabinetto di Napoli, bisticciatosi con la Santa Sede a causa della Chinea, aveva rilasciato molto i freni al rigore per la stampa e pei libri proibiti. La Corte incoraggiava anche gli scrittori di opuscoli contro la superstizione e i diritti temporali del Pontefice. La Massoneria, che copriva con un velo misterioso ed ingannatore il più gran disegno che si sia giammai concepito, era allora di moda. La libertà di leggere e di scrivere sparse in pochissimo tempo il gusto de' principii moderni, e la gioventù in ispecie li accolse avidamente. La corte ne temè gli effetti subito che la rivoluzione scoppiò in Francia. D'allora in poi questa breve libertà morale fu seguita da un sistema di terribile rigore contro tutti quelli che venivano accusati d'essere amici delle massime novatrici; e questa denominazione fu estesa a tutti gli uomini illuminati, che non erano intimamente legati con la Regina e coi Ministri. Questi rigori divennero presto una terribile persecuzione, che pesò specialmente sui giovani delle due prime classi sociali, ed irritò presto la parte sana della nazione.

una flotta di 14 legni, che, ancorandosi minacciosa nella rada di Napoli, il 16 dicembre 1792, impose patti e condizioni.

La timida Corte borbonica, iniziando fin d'allora la sua storia di dissimulazioni e di spergiuri, dissimulando pel momento l'ignobile offesa, accettò tutto, rassegnata a tutto, anzi ordinò che si avesse per gli ospiti le maggiori deferenze (1). In tale circostanza furono gettate le prime basi, che, in nome della libertà dell'eguaglianza della fratellanza, doveano unire i patriotti napoletani a' marinai francesi. Le dimostrazioni d'affetto per questi non ebbero limite e vi pose fine un convito cittadino dato in onore dei francesi. I quali, partiti ma costretti a ritornare di lì a pochi giorni, a causa d'una tempesta scoppiata nel golfo di Gaeta, vi corrisposero con un altro banchetto dato sulla nave ammiraglia.

Ivi convennero i liberali napoletani di maggior grido, tra gli altri il La Fonseca, il Cirillo, il Pagano, il Caracciolo, il Cestari, il Cammarota, il Galiani, Giuseppe De Deo fratello di Emanuele, Mario Pignatelli, Andrea Romeo, Biagio e Michele Del Re, Andrea e Vincenzo Del Giudice, e Salvatore Cornacchia. Vi parteciparono, pure, Giovanni Pecher, oriundo francese ma da lungo tempo domiciliato in Napoli, e Carlo Laubergh, napoletano ad onta del suo cognome (2), uomo abile quanto altri mai, prudente ed avvisato, ascritto nei più alti gradi della Massoneria.

In quell'occasione fu stabilita l'organizzazione d'una vasta

---

(1) A tale proposito un sonetto dialettale diretto a Re Ferdinando, così incominciava:

Scétete, Maestà, vide ch'è ghiuorno!
Vide che sti Francise tradeture,
Dopo che chiù l'aiute e chiù l'annure,
De dereto te schiaffano nu cuorno.

(Croce, *ibid.*).

(2) È il Laubert, malamente riportato nei documenti, presidente della *Rappresentanza Nazionale* nel 1799.

associazione di *Giacobini*, sul modello di quella di Marsiglia (forse già esistente fin d'allora anche in Genova) e ne fu affidata la direzione provvisoria al Laubergh, al quale fu dato a compagno il Pacher.

Questa Società (1), perchè divisa e suddivisa in piccole frazioni, senza che l'una conoscesse i componenti dell'altra, non esponeva a gravi pericoli e perciò fu denominata *Sans compromission*. Il numero degli affiliati subito s'accrebbe, e i più fra' massoni napoletani ne fecero parte, anzi furono esenti da novello giuramento, liberi di entrare nella setta indistintamente col rito massonico o col giacobinico.

Lo scopo era esclusivamente educativo: riabilitare le masse degradate, rischiararne la coscienza ed i criteri, accendervi passioni alquanto elevate. Ciò che, in verità, non s'accordava coll'andazzo delle cose di Francia, in quei tempi, nè colle aspirazioni ultra-giacobine dei più tra quelli che vi appartenevano e che volevano, d'un tratto, sulla falsariga francese, attuare principii che il popolo non era ancora in grado di comprendere.

E questo fu il primo e più fatale sbaglio de' patrioti napoletani, e causá dello scioglimento della società stessa, avvenuto poco dopo un anno, il 20 febbraio 1794.

Il più degli affiliati si divise allora in due *clubs* distinti, ciascuno con un nome che compendiava la propria bandiera. Si disse l'uno **Romo**, dalle iniziali di **R**epubblica **o** morte; l'altro **Lomo**, cioè **L**ibertà **o** morte.

Ci furono dei denunzianti e non pochi, e ci fu un processo (2), che si strascinò per le lunghe, fino al 1798, e nel quale fu coinvolto lo stesso capo della polizia, marchese De Medici, Reggente della G. C. della Vicaria, ascritto

(1) Cfr. APPENDICE: *La Società de' Giacobini* a Napoli.

(2) Nella prima fase d'esso furono condannati Vitaliani, Galiani ed Emanuele De Deo; ma mentre di quella processura e di quei processati si parla dagli scrittori con molto e circospetto riserbo, tutti son d'accordo nel rilevare l'incorrotta fede di Emanuele De Deo.

alla Massoneria, ed accusato d'appartenere anche lui all'associazione giacobinica. E ciò in parte era vero, spintovi dall'andazzo dei tempi, da brama di potere e di popolarità, e più che altro dal bisogno di creare imbarazzi al suo rivale, nella confidenza di Maria Carolina e nella potenza di Corte, l'inglese ministro Acton (1).

Fu per l'occasione creata una *Giunta straordinaria di Stato* che dovea procedere *ad modum belli et per horas.* Era il pronostico sanguinoso della feroce reazione del 1799, nella quale la parola *giacobino* o settario fu il motto d'ordine della più spietata persecuzione (2).

*
* *

E a proposito di quella reazione non sono fuori luogo alcune osservazioni.

Si credette facil cosa distruggere lo spirito rivoluzionario dei tempi, distruggendo le sètte; ma senza comprenderne il

---

(1) Nello stesso modo si comportò nel 1816 e nel 1822 verso il Canosa, e ben lo giudica il Colletta: « .... dubbia è la sua fama e fra lui e il principe Canosa il mondo pende incerto se l'uno o l'altro a paragone di opere malvage fosse più tristo ». Cfr. Rossi, *Nuova luce risultante da' fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, ecc. Firenze, Barbera 1890, p. 221 e segg. — Avremo modo di ritornare su lui nel seguito di questo lavoro.

(2) Degna di nota la persecuzione in Napoli, ove non inferoci soltanto contro gli uomini, ma se la prese financo colle carte. Con editto del 24 gennaio 1800 « per condannare all'oblio, finanche la memoria dell'estinta anarchia, che tendeva a distruggere la Religione e lo Stato » si ordinava « che gli editti, manifesti, proclami e collezioni di essi, ed altre simili abominevoli carte, formate nel tempo dell'abbattuta anarchia, dall'intruso sedicente Governo, dai Generali e Commessari Francesi, dalle varie Commessioni, ed altri che avessero avuto parte nel citato infame sedicente Governo..... per mezzo del boja siano date alle fiamme e nei soliti luoghi in pubblico... ». Si ordinava ancora ch'elasso il termine di giorni otto,

vero significato. Anzi, con molta ingenuità, fu detto e ripetuto che la Rivoluzione francese altro non fosse che un effimero trionfo settario. Fu detto ch'essa rappresentò l'applicazione pratica dei principii della Massoneria, e nello svolgersi di quella rivoluzione, dalla proclamazione della *Carta dei Diritti* al trionfo del fanatismo robesperriano, fu visto lo sviluppo progressivo e l'attuazione del simbolismo contenuto negli alti gradi massonici.

Il *Giacobinismo* ne fu considerato come una conseguenza

---

i detentori di simiglianti carte sarebbero stati soggetti alle gravi e severe pene, allo arbitrio di S. M. riserbate.

E, affinchè niuno potesse allegare causa d'ignoranza si ordinava che tale editto venisse pubblicato a *suon di tromba.*

A proposito del significato che si dava alla parola *giacobino* cfr. i Canti politici del Croce. In uno è detto:

« Sfratta, sfratta i *Giacobini*,
Questa mandra d'assassini;
Assassini assai più destri
De' Francesi lor maestri ».

E in un altro:

« A lu suono de la gran cascia,
Viva sempe lu popolo bascio;
A lu suono de li tammurielli,
So risurte li puverielli;
A lu suono de le campane,
Viva viva li pupulane:
A lu suono de li viulini,
Sempre morte a' Giacobini... ».

Di che condizione fossero i giacobini è ricordato in un altro canto al Re, che i lazzari cantavano, accompagnando in barchetta i repubblicani prigionieri, ch'erano trasportati sulle navi.

« Signò, mpennimmo chi t'ha traduto,
Prièvete, muonace e cavalière!
Fatte chiù ccà e fatte chiù llà,
Cauce nfacce a la libertà! ».

Il Rodinò raccontando ciò che gli successe quando l'arrestarono, ricorda che mentre una folla briaca l'invitava a gridare: viva il Re, ed egli non voleva, ed era sul punto di finirla, « se donniciuole non solo, ma perfino di tal quale civile apparenza, non si fossero frapposte in mio ausilio con queste parole: Ma via lasciatelo pure; che non è in poter suo piegare al voler nostro. Che?

necessaria, inevitabile; e, forse, potette anch'esserlo, come quello che naturatosi fuori della realtà in un ambiente appartato, e necessariamente artificioso, fatto di filosofismo e di dottrinarismo, dovea conseguentemente alla luce del sole trascendere e formare il tipo fanatico del rivoluzionario, suggestionato dal dommatismo mistico d'un principio, ch'egli voleva ad ogni costo far trionfare nella realtà.

D'altra parte, però, anche senza il giacobinismo sarebbe avvenuto lo stesso, e, peggio ancora, si sarebbe trasceso nell'anarchismo, per quella legge degli opposti che governa anche le rivoluzioni, specialmente quando, come in Francia, si passa repentinamente da un sistema ad un altro tutto opposto di cose. Eppure, in quello sfacelo ruinante d'una società, in quel rimescolio di tutti gli elementi, che la costituivano, in quel dibattersi violento dell'antico e del nuovo, in quel fermento di sospetti, di diffidenze, di attentati al nuovo stato di cose, tra lo scoppiare della guerra civile e il minacciare dell'invasione straniera; in quell'orribile pandemonio derivato dagli errori e dalla spensieratezza d'un passato secolare, il Giacobinismo fu tenuto, in Francia, tra l'anarchia reazionaria e l'anarchia rivoluzionaria, come la formola dommatica che s'imponeva per dirigere la rivoluzione, come la valvola di sicurezza che doveva impedire qualunque eccesso, ed esso pure per necessità rappresentò un eccesso. Impersonato nella ghigliottina, mietè senza pietà individui e privilegi; ma fu la più esemplare, quanto spietata, lezione che tramandossi ai tempi avvenire. Insanguinò la Francia, ma salvò il principio.

La Massoneria, è vero, fu, in Francia, l'anticamera del Giacobinismo; ma non poteva esserne la causa principale. Il Giacobinismo fu l'eccesso positivo a cui può condurre

---

ignorate voi che ove anche il voglia non può un giacobino i sacri nomi pronunziare di Re e di Tiranno? Invalsa era nel volgo la credenza, che di certe cose aveano tra di essi patteggiato i giacobini e il demonio » (Ibid., p. 491).

l'interpretazione d'un simbolo o d'un principio in un ambiente, come quello francese, niente, allora, o poco evoluto, fatto di pregiudizi, d'impressionabilità, d'odii a lungo covati. D'altra parte, in uno stesso ambiente nel quale la moralità fu per lungo passato una lustra soltanto di convenzionalismo religioso, anche l'interpretazione d'un simbolo o l'attuazione d'un novo principio può dar luogo ad un eccesso negativo, e fu quello sdoppiamento di coscienza che tanto comodamente s'adagiò nell'indifferentismo e nell'opportunismo dei tempi napoleonici.

Durante la frenesia del Terrore anche la Massoneria fu soppressa e perseguitata. Risorse colla caduta dei Terroristi; ma risorse cadendo nell'eccesso contrario ed acquistando un carattere officiale di serva gallonata.

A simiglianza delle altre manifestazioni della vita francese, anche la Massoneria fu come esaurita, paralizzata, incadaverita sotto la potente volontà di Napoleone, che, sfruttandola in tutti i modi e a seconda dei casi galvanizzandola col fascino potente delle sue vittorie, ne fece la cariatide simbolica del suo Cesarismo (1).

---

(1) Le scissure e le rivalità tra il rito scozzese e il moderno o francese prepararono l'infeudamento della Massoneria all'Impero. Napoleone avrebbe voluto del tutto sopprimerla, ma alla fine intervenendo nelle lotte intestine dette causa vinta al Grande Oriente, rappresentante il rito francese. Il sommo maestrato fu offerto a Giuseppe Napoleone, che l'accettò previo consenso del fratello, che, per maggior sicurezza, volle che fosse nominato a Gran Maestro Aggiunto il fidatissimo Arcicancelliere Cambacérès, che seppe, e per politica e a soddisfazione della sua vanità, accentrare nelle sue mani tutti i poteri dell'ordine e rendere possibile contemporaneamente l'esistenza del Grande Oriente e del Supremo Consiglio dei 33 di rito scozzese. In tal guisa, mentre il Grande Oriente sopprimeva il Supremo Consiglio e, ad impedire le innovazioni, eleggeva un *Direttorio dei Riti*, il rito scozzese si propagava nei dipartimenti e fuori, ed in Italia avea a suo capo lo stesso principe Eugenio Gran Maestro del Grande Oriente. (A proposito dell'origine dei due *Riti* cfr. Parte III, Cap. III).

In Italia, il giacobinismo ebbe un carattere speciale; fu senza eccessi sanguinarii, ma fu pure un controsenso. Non si può negare l'importanza storica che va dovuta al tentativo giacobino del 1793. In un articolo del 1799, pubblicato dal Mattei, è ricordato che « i Giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa; quando altri appena ardiva pensare, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia medesima, essi, giovani, inesperti, privi di mezzi, ma pieni di entusiamo per la libertà, d'odio per la tirannide, tentarono un'impresa difficile, vasta, perigliosa, che, se non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali, e felice l'Italia. Gl'Italiani si svegliarono dal letargo, riconobbero ch'essi eran uomini, e desiderarono riacquistarne i diritti smarriti da tanti secoli..... ».

Questo giudizio, ben afferma il Croce, può diventare anche il giudizio della storia; ma non va dimenticato ciò che lo stesso Croce esprime de' patrioti napoletani, e cioè ch'essi erano grandi idealisti e cattivi politici (1). E tali essi si comportarono nel loro effimero trionfo del 1799.

E veramente quel Giacobinismo, importazione straniera de' principii più spinti, allora, della modernità, dovette adattarsi in Italia al dottrinarismo dell'antica tradizione classica romana. Compreso dai pochi fu una vera contraddizione nel campo dei principii, e riuscì inesplicabile per il popolo; anzi fu tenuto come un'offesa al sentimento religioso delle masse. Come tale esso valse a scuotere l'indolenza, fin allora, caratteristica degli Italiani, e a suscitare la feroce reazione del '99.

Quella reazione rivelò ciò che prima non era stato compreso, e cioè, che non bisogna urtare le suscettibilità sentimentali, anche fatte di superstizioni e di pregiudizi, d'un popolo. E allora gl'Italiani, schiavi da secoli, altro patrimonio materiale e morale non aveano a difendere che il

---

(1) Cfr. B. Croce, *Studi Storici sulla Rivoluzione Napoletana del 1799*. Roma, Loescher, 1897 (p. 276 e ix pref.).

loro religiosismo, fatto superstizione; perchè la superstizion è la sola vitalità dei popoli lungamente asserviti.

E ciò fu in seguito ben compreso dagli stessi liberali da' governi francesi che si stabilirono in Italia dal 180 in poi.

I grandi ideali di libertà, di giustizia, d'eguaglianz aveano nelle masse allucinate, suscitati odii implacabili feroci contro uomini puri, designati alla loro vendetta com settari e giacobini, come distruttori dell'altare e del tron Ancora nello spirito primitivo del popolo italiano, altare trono rappresentavano, comunque fossero, due istituzio che bisognava rispettare a tutti i costi, e guardare co quella riverenza terroristica e inconsciente che si ha p cose che non si comprendono e che, perciò, non vann neanche discusse.

La dominazione francese credette dal passato di trar grande ammaestramento. Non potendole distruggere s'a poggiò fortemente alle sètte, e ne fece per un certo tem l'organo più efficace della sua politica e della sua popol rità; anzi le sovrappose al popolo, facendole apparire com la migliore garanzia del trono e dell'altare.

E ciò fu una illusione, che, se dovea riuscire a dan dei Francesi, valse, però, a svegliare negl'Italiani il sen mento della loro italianità.

PARTE I.

NEL MONDO DELLE SÈTTE

LIBRO I.

LA MASSONERIA

CAPITOLO I.

Massoneria e Carboneria; loro caratteri differenziali

Come in Francia, anche nelle altre parti ove si estese l'influenza francese, la Massoneria riuscì un docile strumento di governo al servizio di Napoleone e de' Napoleonidi (1).

La Spagna, la Germania, l'Italia furono sparse di logge, anticamere, più che altro, delle prefetture e de' comandi militari, da militari presiedute e soldatescamente governate. I più alti dignitari della Massoneria sono in questo periodo marescialli, cavalieri della legion d'onore, nobili d'antica data, senatori, consiglieri, tutta gente sicura e fidata; stato maggiore che obbediva a' cenni di Cambacérès, come questo ultimo a' cenni di Napoleone.

Non pochi documenti son pieni del servilismo di quei tempi, e forse più che altrove, in questo campo.

In un panegirico sul « SERPE, *simbolo d'immortalità* » (2)

(1) Fin da' tempi della Repubblica Cisalpina, era sorta, diramazione della Massoneria, una società segreta, che fu quella de' *Raggi*. Era suo intento la cacciata e dei Francesi e degli Austriaci, quindi l'indipendenza d'Italia da ogni sorta di stranieri. Aveva a suo centro Bologna, donde si spandeva nel rimanente d'Italia, a guisa di raggi. Dopo Marengo fu sopraffatta dal nuovo stato di cose, e, forse, da essa originò, negli ultimi tempi della potenza napoleonica, la società de' *Guelfi*, detta nelle relazioni della polizia austriaca anche *Società de' centri*. (Cfr. in seguito).

(2) Cfr. *Tavole Massoniche*, Brescia, per Nicolò Bettoni, A.·. D.·. V.·. L.·. 5810 (*anno di vera luce 1810*), p. 139 e segg.

recitato da Ferdinando Arrivabene nella Loggia Amalia Augusta di Milano, l'adulazione verso Napoleone rasenta il grottesco, e fa ridere. « Egli è veramente tal Re che più che altri mai prende cura di tutte le cose fino alle minime ed ultime. Egli più che altri mai ha un vero diritto a questo Massonico Panegirico, poichè, redentore della filosofica, della santissima tolleranza, volle al par d'ogni altro rispettato il nostro Culto, e nel conquidere l'idra inquisitoria salvò i nostri Sacerdoti da' roghi che arsero i Templari, e dileguò le nubi che ottenebravano la luce del Gran Delta al genere umano... Fratello, Restauratore, e Protettore dell'Ordine, Astro supremo della Massonica luce, ottimo Re, qual Saturno, qual Giano, qual Serapide... ».

Ma d'altra parte, un contemporaneo che si conservò sempre onesto ne' suoi giudizii, come fu sempre convinto e sincero massone, nel rilevare invece le tristi condizioni nelle quali era caduta allora la Massoneria, così si esprimeva (1): « Quest'Arte è divenuta da qualche tempo un oggetto di moda: e le mode quanto più rapidamente si adottano, tanto meno possono conoscersi ed apprezzarsi. Ond'è, che con la stessa facilità e nascono e muoiono; e quel ch'era un momento fa l'idolo di più stolti, ne diventa ben tosto il disprezzo ed il giuoco ».

Nè avea torto di fronte al dilagare festaiuolo della Massoneria in ogni angolo d'Italia, ove come strascico della conquista militare le logge massoniche doveano rappresentare la conquista morale degl'Italiani, ed una garanzia per i conquistatori. Anche nel Napoletano ne pullularono dappertutto, e in luoghi di nessuna importanza.

Chi di quei tempi non era massone?

In una satira dell'avv. Giuseppe Rillosi di Vertova nel Bergamasco, « *La metamorfosi dell'Impostura, ossia l'Impostura religiosa diventata politica* », è ben ritratto tale stato

---

(1) Salfi, nel proemio al suo poemetto *Iramo*. Cfr. in seguito Cap. IV.

di cose. L'impostura, che prima era vestita da prete o frate, aveva cambiato casacca vestendosi da soldato, coi capelli alla Bruto e la sciarpa ai fianchi, o da framassone, possiamo aggiungere.

Libertade, Uguaglianza ed Unione,
Legge, Virtù, Patriottismo, Forza,
Popol Sovrano, Fraternizzazione,
I nomi son che pronunciar si sforza.

E ciò si spiega; bisognava allora bazzicare e fare i bacchettoni nelle logge massoniche, come in seguito fu necessità bazzicare e fare i bacchettoni collo stesso indifferentismo nelle chiese. Il che costituiva, in un modo o nell'altro, il primo dovere d'ogni scrupoloso e coscienzioso impiegato attaccato al proprio ufficio, o d'ogni cittadino bramoso di quieto vivere: nient'altro (1).

Gran Maestro del Grande Oriente stabilito nei primi tempi presso l'Armata Italiana nel Regno di Napoli era il generale Lecchi. Il Vicerè Eugenio era Gran Maestro in Milano; Giuseppe Napoleone dapprima e poscia Gioacchino Murat lo furono a Napoli.

Non per tanto la Massoneria fu di quei tempi l'organizzazione più efficace e necessaria da opporre al pretismo, che tanta nefasta influenza avea esercitato durante la reazione. E ciò che più importa, contribuì a stabilire i primi legami

(1) « L'aver appartenuto alla Massoneria sotto il Regno d'Italia — osserva il Luzio (*Il processo Pellico-Maroncelli*, ecc. Milano, Cogliati, 1903, pag. 228) — non è indizio di nessuna inclinazione liberale e settaria: la società era allora ufficialmente riconosciuta e protetta, celebrava all'aperto le sue cerimonie; come si vede dal primo costituto di Maroncelli vi erano ammessi in blocco persino i convittori de' collegi; e Pellico fu invitato ad entrarvi da un commissario di polizia, dal famoso conte Trussardo Caleppio, direttore più tardi dell'anti-romantico *Accattabrighe!* L'Helfert ricorda che il vicerè Eugenio Beauharnais considerava addirittura la Massoneria del suo tempo, come un sodalizio di buontemponi e gozzovigliatori (*).

(*) *N. Freie Presse* del 21 settembre 1902. Lo stesso Helfert, nella sua opera *Kaiser Franz I von Oesterreich* (p. 280), cita tra i tirolesi impiegati, framassoni, il conte Thun, il conte Ciurletti, ecc.

morali tra gli Italiani delle diverse regioni, separati, fin allora, da opposti interessi, da costumi, da tradizioni diverse.

Eppure, mentre nell'Italia settentrionale essa svolse incontrastata attività in ogni ordine sociale ed ebbe carattere festaiuolo; nell'Italia meridionale invece rimase come estranea e riuscì incomprensibile alla grandissima maggioranza della popolazione.

Condannata dalla Chiesa, confusa col Giacobinismo, tenuta come strumento della straniera dominazione, essa, non potendo essere combattuta, suscitava però quella diffidenza, ch'è tanto naturale ed è giustificata in genti ignoranti e rozze, compenetrate da un lungo passato di superstizioni e di pregiudizi. Svolse la sua influenza nel campo officiale, e riuscendo, più che altro, un privilegio delle classi elevate, assunse un carattere del tutto aristocratico e dottrinario. Ecco perchè non ebbe quel favore e quella popolarità che s'acquistò invece, in brevissimo tempo, la Carboneria, come quella che meglio rispondeva agli interessi della borghesia e allo spirito d'indipendenza che nel Napoletano s'era fortemente sviluppato sotto i Borboni.

Importata di Francia, nel 1806, dallo stesso esercito francese, rimase in esso circoscritta fino al 1809; ma si diffuse d'un tratto e seppe così bene connaturarsi nel nostro ambiente morale, che sembrò nata nella stessa Italia, anzi nel Napoletano (1).

---

(1) Tralascio di riportare ciò che dal Botta in poi fu ripetuto sull'origine della Carboneria in Calabria e negli Abruzzi. Il De Castro, parlando della Carboneria, riporta alcune notizie ricavate dal periodico « *La Minerva Napoletana* » (n. 7), secondo le quali il governo francese, poco prima della rivoluzione, mirava cupidamente all'acquisto di Genova, e dicesi favoreggiasse suoi progetti la *fenditoria* colà esistente col titolo di *Carboneria reale*, che pur di scuotersi di dosso il giogo oligarchico, non avrebbe esitato davanti il turpe divisamento d'infeduare Genova alla Francia... ».

Cfr. *Memorie sulle Società Segrete, ecc.* Traduzione dall'Inglese di Anna M. Cavallotti, *Società Ed. D. Alig.* 1904, p. 27.

« Meno incerte notizie troviamo sull'introduzione della Carboneria

Traendo gran profitto dal suo simbolismo cristiano fu favorita dagli stessi preti; nè sfuggì al genovese Antonio

---

nell'Italia Meridionale. Alcuni Napoletani, esuli dal 1799, iniziati in Isvizzera e in Germania, tornando in patria, ne discorsero come gli esuli sogliono coi parenti, cogli amici; i più ambiziosi, i più irrequieti tolsero a propagarla. Però nei primi anni la sètta restò debole, inosservata. Verso il 1811 vennero di Francia e di Spagna certi cospiratori, che per acquistare influenze e ricchezze, o per altre ragioni, e considerando il Regno di Napoli molto acconcio ai loro piani, proffersero alla polizia spandere l'ordine per incivilimento di popolo e tutela di governo. Ciò fu favorito dal genovese ministro Maghella (*), forse già iscritto nella Carboneria della sua città natale, se è vero che Genova abbia avuto propria Carboneria, favorito da Giuseppe e poscia anche da Gioachino ».

Sono notizie tutte verosimili ed altre ancora ne potremmo riportare. Noi abbiamo segnato la data del 1806, come quella che risulta da un documento indiscutibile. Nell'Archivio provinciale di Cosenza esiste un volume manoscritto contenente tutti i verbali della Commissione marziale, istituita a reprimere la reazione del 1806 e il brigantaggio che ne derivò. Nelle firme d'alcuni ufficiali componenti quella Corte sono segnati i tre puntini massonici .·., in altre quelli carbonarici d'apprendista, . .., o di *maestro*, ...

Ciò prova che la Carboneria già esisteva, in Francia, come sappiamo, ed esisteva ancora nell'esercito francese. Il CLAVEL (*ibid.*, pag. 412), riporta una notizia che avvalora sempre più ciò che noi abbiamo detto. Egli ricorda che durante i disordini della rivoluzione, Briot, poscia membro del Consiglio de' Cinquecento, ricevuto carbonaro in Besanzone, fu obbligato di sottrarsi con la fuga ad un decreto di proscrizione emanato contro di lui. Si rifugiò nell'armata e prese servizio in qualità di semplice soldato nell'8° reggimento degli usseri. Fatto prigioniero dagli Austriaci nelle vicinanze della Foresta Nera durante la ritirata di Moreau, gli riuscì fuggire e cercare un ricovero in questa foresta; ma avendo smarrita la via cadde in mano alle truppe di Schinderhannes, allora capo dei partigiani. La soldatesca vedendo l'uniforme che egli indossava, lo circondò e si preparava a fargli subire cattivi trattamenti. Ma Briot, veduti alcuni Carbonari ch'egli riconobbe all'abito, fece dei segni da carbonaro, ed immantinenti i fratelli, che stavano nelle file nemiche, lo accolsero colla più affettuosa cordialità e lo posero sotto la loro protezione; e guidato da essi fu condotto per tortuosi

(*) Il Maghella non fu mai ministro; fu incaricato in parecchie occasioni di reggere il Ministero di Polizia.

Maghella (1811), uomo consumato alla vita settaria, ed organizzatore della Polizia napoletana, il grande aiuto che ne avrebbe potuto ricavare, ad incivilimento del popolo e come sostenitrice degli ordini nuovi non solo, ma anche a bilanciare la grande influenza della Massoneria.

Il governo murattiano ebbe come principal punto d'appoggio il militarismo; il quale, con tutta la pomposa esteriorità che fa tanta presa in popolo rozzo, non sarebbe stato da solo sufficiente a consolidare il nuovo ordine di cose e a renderlo in certo modo anche popolare, senza il grande appoggio delle due principali sètte di quei tempi. Esse, in mancanza d'un forte partito, doveano rappresentare una forza disciplinata alla dipendenza del governo, secondo il quale Massoneria e Carboneria, l'una nelle classi elevate, l'altra nel popolo, altro scopo non doveano avere. E per parecchio tempo così fu.

Il Maroncelli, accusato d'appartenere alla Carboneria, si giustificava, innanzi all'inquisitore di Venezia (1820), di avervi appartenuto in un tempo e sotto un governo che comandava d'appartenervi. Ricorda che Gioacchino Murat avea voluto che nel Liceo Reale di Musica [il Maroncelli vi fu dal 1810 al 1813], si formasse una colonna armonica che interveniva alle Logge Massoniche e alle Vendite Carbonariche. Il Ministro dell'Interno mandava i biglietti nominali al Rettore, e con lui s'andava all'adunanza (1).

Nè d'altra parte tra le due Associazioni era diversità di intenti, pur essendovi ne' mezzi. È falso ch'esse rappre-

---

sentieri presso i Carbonari più prossimi, ove una nuova guida lo diresse ad altri; e così successivamente raggiunse gli avamposti.

Lo stesso Clavel anche ricorda (*ibid.*, pag. 429), che fu appunto il Briot che nel 1807 fondò la Carboneria nello Stato di Napoli. E ciò è molto attendibile; perchè Briot, alto dignitario della Massoneria, contribuì certamente ad estendere la nuova setta nell'esercito e a darle quel carattere che nel cerimoniale molto ritrae dalla Massoneria, facendola quasi una ramificazione popolare di questa.

(1) Cfr. MAZZATINTI, « Pier Maroncelli », in *Rivista d'Italia*, v, 5, pag. 794 e segg.

sentassero due forze rivali, anche se talvolta non corresse buon sangue tra massoni e carbonari.

Lo stesso Maroncelli aggiungeva nel suo costituto: « Carboneria del pari che Massoneria, è società morale, che tende al miglioramento dell'umana specie: per tutto è protettrice dell'equo; ma che poi in un determinato paese, e in uno speciale periodo si faccia sostenitrice d'una trattativa politica più che d'un'altra, sarà sempre cosa al tutto accessoria ed unicamente limitata alle circostanze di loco e di tempo ».

Del resto, se un'apparente rivalità sembrò esistere tra le due sétte, a' tempi murattiani, non pochi tra' più eminenti personaggi del tempo rivestivano la doppia qualità di massone e di carbonaro. Ogni fratello massone veniva ammesso nella Società Carbonarica col solo voto, senza essere sottoposto a tutte le prove richieste pei candidati ordinari; nè era possibile essere iniziato agli alti gradi carbonarici senza aver prima ottenuti alcuni indispensabili in Massoneria (1).

Le differenze che a prima vista saltano agli occhi di ognuno sono semplicemente apparenti. Il loro simbolismo ritrae, è vero, le due tendenze opposte del Compagnonaggio medioevale; ma ha lo stesso significato morale. L'una si compenetra nell'altra. Il concetto massonico della *costruzione de' templi alla Virtù e delle prigioni al Vizio* è generatore del concetto carbonarico della *carbonizzazione*, perchè *carbonizzare* significa educare l'uomo secondo il principio della Virtù.

---

(1) Non è fuori proposito ricordare la scena ridicola che il Mazzini ebbe col Passano (uno degli alti dignitari della Carboneria), nella fortezza di Savona. « Incontrato da me per caso nel corridoio mentre si ripulivano le nostre celle, al mio susurrargli affrettato: *ho modo certo di corrispondenza; datemi nomi*, — rispose col rivestirmi *di tutti i poteri* e battermi sulla testa per conferirmi non so qual grado *indispensabile* di Massoneria ». (MAZZINI, *Politica ed Economia*, vol. v, pag. 28, ediz. Sonzogno). Il Mazzini era già *Maestro* carbonaro. Del resto, in qualche diploma massonico compariscono delle firme di massoni che oltre i puntini massonici hanno pure i puntini carbonarici, come in quello da noi pubblicato.

La Massoneria, universale com'è, si rivolge *alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo*, ed è non solo coerente all'idea fondamentale di costruzione, ma riassume in tale formula tutta la filosofia razionalistica del secolo XVIII. La Carboneria, invece, in un campo più ristretto, si rivolge *alla Gloria del Gran Maestro dell'Universo*, ch'è Gesù Cristo. Il simbolo di Cristo, come *Gran Maestro dell'Universo*, non solo è il termine che meglio fa comprendere l'altro del *Grande Architetto*, ma è pure il termine giustificativo dell'ambiente, cattolico e superstizioso. Si vedrà in seguito che il Cristo della Carboneria non è quello de' preti e de' pinzocheri; ma è il tipo umano che, in mancanza d'altro più comprensibile e più persuasivo, deve, per i Carbonari, esser tenuto come l'esempio più efficace dell'incarnazione di quei diritti di natura per i quali Cristo fu perseguitato e crocifisso.

Anche gli altri simboli, apparentemente diversi, mirano tutti allo stesso scopo; la loro diversità rappresenta più che altro la diversità dell'ambiente morale, nel quale ciascuna delle due Associazioni dovea svolgere la propria attività.

La Massoneria è *fine;* la Carboneria fu uno de' *metodi* per raggiungerlo. La Massoneria ha caratteri universali; è una scuola, una dottrina, un *culto,* come si dice in termine massonico. I suoi principii non sono unilaterali, ma sono applicabili a tutti i luoghi e a tutte le manifestazioni del pensiero umano, e in ogni luogo assume forme speciali di lotta e di manifestazione.

La Carboneria fu una di queste forme ed ebbe perciò carattere particolarista. Fu in Italia ciò che nelle altre nazioni, con caratteri nazionali e nomi diversi, furono le società locali, l'*eterie* in Grecia, la *Tugendbund* o lega della Virtù, in Germania. La Carboneria fu detta una Massoneria popolare; meglio si direbbe una Massoneria trasportata dal campo dell'idea in quello dell'azione, dall'idea astratta all'idea concreta, dall'enunciazione dottrinaria d'un principio all'attuazione d'esso. Basata sulle virtù del cittadino ebbe

carattere politico ed un fine immediato, la distruzione della tirannide.

In tal modo, immedesimandosi ne' bisogni del tempo, fece del simbolo cristiano il simbolo della libertà e fece di Cristo l'esempio dell'ottimo cittadino, perseguitato dalla tirannide.

Nella storia del Risorgimento Italiano la Carboneria rappresentò la prima fase d'esso. Seppe infondere nel popolo il sentimento de' propri diritti; ma non ebbe più ragione d'esistere, e si sfasciò, quando, acquisito il concetto del *diritto*, era necessario plasmarlo in atto nella realtà del *dovere;* quando all'idea individualista della libertà del cittadino dovea corrispondere l'idea collettiva della libertà della patria, e perciò nuove finalità s'imponevano agl'Italiani, e nuovi metodi di lotta.

*
* *

La Massoneria invece continua tuttavia ad esistere, in Italia e dappertutto. Ne' nostri giorni si dice che anche cotesta Associazione ha fatto il suo tempo.

I massoni invece rispondono: — Si è detto sempre così, e si dirà sempre così; ma la Massoneria, qualunque sia la sua estrinsecazione, qualunque sia il carattere degli individui che vi appartengono, è sempre rimasta, e rimarrà sempre, ringiovanendosi sempre. Essa ha la sua ragione d'esistere, ed è negli stessi principii che rappresenta. Il simbolismo la fa a' più comparire vecchia, come non è; ed è un simbolismo che certamente fa anche sorridere quelli che non lo conoscono o l'interpretano alla parola, derivando da esso un carattere di setta, che la Massoneria non ha, nè può avere.

La Massoneria — soggiungono — non è una setta. Per il suo carattere d'universalità manca all'istituto massonico quella compattezza d'organizzazione che ne dovrebbe fare una vera associazione segreta, come i più credono ch'essa sia, e scioccamente. Se fosse così, non conserverebbe segni,

parole, cerimonie, oramai conosciute da tutti, e che costituiscono il cosiddetto segreto di pulcinella.

Tutta la forza delle sètte è nell'intransigenza dommatica e nel fine determinato. Il che non è nella Massoneria; ad essa appartengono persone d'ogni confessione religiosa e d'ogni partito politico liberale. Il legame che unisce i Massoni è lo stesso culto della verità, meglio messo in evidenza da quello spirito di reciproca tolleranza senza la quale non s'intende la vera libertà.

In questo consiste il segreto e la forza dell'organizzazione massonica; mentre tutto ciò che sembra segreto, non è che l'esteriorità simbolica; una esteriorità ora del tutto trascurabile e trascurata, che rappresenta, però, diremo così, l'impronta della origine di quella; un convenzionalismo che si adatta a tutti gli ambienti e a tutti i tempi; una tal quale tradizione che collega le finalità d'oggi con le finalità di ieri, e ricorda la necessità d'altri tempi quando il vero era costretto a velarsi e a manifestarsi tra le pieghe del simbolo.

Si comprende che quel simbolismo ora può costituire il privilegio de' poveri di spirito, de' ricercatori di ciondoli, degli esterioristi, ed anche un monopolio come un altro.

Ed è vero, e sarebbe il più gran danno se esso appunto non servisse soltanto a mantenere desto, come documento archeologico, il ricordo d'un passato di persecuzione e di lotta; niente altro.

Così dicono i massoni ed aggiungono: Quel simbolismo lì non è nè dannoso, nè riprovevole. Anche a prescindere d'altro, esso è una formalità di disciplina interna, nè costituisce, come in altre associazioni con carattere religioso, una ben architettata truccatura, che, soffocando lo spirito, riesce a far presa nelle menti ignoranti e superstiziose, suggestionandole, atrofizzandole.

Inoltre, quel simbolismo se ora rappresenta una tradizione, per i tempi, ne' quali esso fu impellente necessità, costituiva una potente forza di contrasto.

Ogni dottrina, ogni religione, ogni istituzione ebbero bisogno, ne' tempi in cui sorsero, d'una origine anteriore alla propria esistenza storica; ebbero bisogno d'una preparazione retrospettiva, per acquistar credito nell'animo titubante de' più, d'una storia artificiale nella quale si contenesse lo sviluppo anche artificioso del principio informatore. E ciò, come metodo di lotta, era giustificato in tempi ancora non evoluti, da quel contrasto che ogni nuova dottrina deve rappresentare di fronte a dottrine, a istituzioni, a religioni che si vogliono combattere e scalzare.

Così, anche nel simbolismo massonico, è racchiusa una storia artificiale; una storia che come quella d'ogni religione ha le sue origini antichissime nell'Oriente; onde derivò l'uso che tutte le *logge* dell'Universo, in qualunque regione si trovino, si suppongono sempre site all'Oriente.

In Oriente, Iddio, cioè la Verità, fu per la prima volta glorificato. I Fenici furono i primi RR.·. (*rispettabili*) MM.·. (*maestri*), da' quali appresero l'*Arte Reale* le altre nazioni tra cui gli Egizii, e dagli Egizii furono istruiti Pitagora e Mosè.

Secondo la leggenda, Pitagora, dopo i suoi viaggi in Egitto e in altre parti, fondò la prima *loggia* d'Europa in Cotrone nella Magna Grecia, ove tuttavia il luogo conserva il ricordo di essa nel nome di *Capo delle Colonne*, che in linguaggio massonico significa *Madre Loggia* (1). Distrutto il Pitagorismo, le tenebre più fitte s'addensarono sulla vita umana, finchè nuova luce non venne dall'Oriente a squarciarle e a rivelare la Verità.

A questa artificiosa tradizione preistorica, che fa capo al Pitagorismo, si collega la storia della Massoneria; ed è una storia che, rivelandosi a traverso il velame de' gradi, ritrae simbolicamente e convenzionalmente lo svolgimento del pensiero umano nella conquista progressiva del Vero.

---

(1) Veramente quel luogo presso gli indigeni è detto *Capo Nao*, dal tempio dedicato a Giunone Lacinia, ivi esistente.

CAPITOLO II.

Il 1° Grado massonico e il fondamento morale della massoneria

A differenza d'altre associazioni che hanno come guida morale il domma rivelato e il preconcetto soprannaturale, nella Massoneria è l'uomo stesso, che, nella realtà della vita, deve tendere al suo e al bene degli altri mediante l'opera educatrice della volontà e della ragione, riuscendo a se stesso guida e maestro. Nel 1° Grado è ritratto il contrasto tra l'uomo qual è, — abbandonato a se stesso, dominato dalle passioni e dai pregiudizi, sottoposto, senza accorgersi, ad ogni tirannide, isolato, debole, ignorante, insuscettibile di comprendere la propria forza, sottomesso al suo destino, a cui egli soggiace per legge di inerzia, — e l'uomo quale dovrà formarsi, secondo il concetto massonico, libero, socievole, consapevole de' suoi diritti e dei suoi doveri, una forza cosciente nella gran forza armonica dell'universo, un termine necessario nella gran collettività umana che fa capo ad una legge morale, che sovrasta a tutto ed è Dio, cioè il Grande Architetto dell'Universo.

Prima d'essere iniziato alla nuova vita, il profano veniva assoggettato, nel gabinetto di meditazione, alla prova del dubbio. Il gabinetto di meditazione era tutto dipinto a nero, fregiato di massime come le seguenti:

« O profano, è la via dell'ignoto che s'apre innanzi a te. Sarà l'abisso o la salvazione. Senti tu la forza d'affrontare l'ignoto? »

« O profano, se una vana curiosità qui ti ha condotto, allontanati. È il tuo meglio. Questo luogo non è per te. Qui è rappresentata la sventura. Sorriderai forse innanzi alla sventura? »

« O profano, se temi che i tuoi difetti siano conosciuti, allontanati. Se credi di simularli, qui tu sarai compreso, e scacciato ».

« Se tu tieni alle umane distinzioni, non è qui il luogo per esse. Qui soffia l'alito freddo della morte, eguale per tutti, inesorabile, scarna, implacabile ».

« Se per sciocca spavalderia in questo momento tu non provi timore, bada, tu non hai compreso i pericoli che ti sovrastano venendo tra noi, e i sacrifici che tu dovrai compiere, anche quello della vita ».

« O profano, ricordati che l'ignoto è aperto innanzi a te. Non affrontarlo. Ritorna alle tue abitudini, alla tua famiglia, a' tuoi amici, alla tua quiete. Ritorna donde venisti. Ne è tempo ancora. Qui è lotta, oblìo di te stesso, dovere, sacrificio ».

Completava l'arredamento del gabinetto un tavolino, e su questo erano un teschio di morte e due scodelle, l'una piena d'acqua e l'altra con pane.

In questo stato d'animo il profano dovea dettare la sua confessione morale e il suo testamento privato. Secondo il catechismo donde io traggo queste notizie (1), si dovea nella prima rispondere alle seguenti dimande:

« 1) Che devi a te stesso? — (*Risp.:* Devi procurare la propria felicità senza danno del prossimo) ».

« 2) Che devi al tuo simile? — (*Risp.:* Devi soccorrerlo in tutti i bisogni, colla roba e col consiglio; molto meno devi negargli ciò che gli spetta) ».

« 3) Che devi alla Patria? — (*Risp.:* Al bene della

---

(1) È presso di me ed è del 1812 o 1813, quando la Massoneria nel Napoletano ebbe, in opposizione alla Carboneria, un grande incremento officiale.

medesima devi sacrificare i tuoi interessi, il riposo e la vita) ».

Anche il testamento privato, in tempi nei quali financo pei figli esisteva disparità di condizione, aveva un gran significato morale. Esso diceva:

« Essendo io accasato, ed avendo moglie e figli, lascio tutti egualmente eredi sopra i miei beni acquisiti ed acquirendi, inculcando a' miei figli di rispettare la madre, come la persona più a loro prossima di questo mondo, di rispettare tutti i parenti e i simili, di soccorrere gl'infelici e tutti quelli a cui possano arrecare del bene ».

Dopo queste prove, che costituivano un vero esame di coscienza, il profano sperimentato ne' suoi sentimenti e nei suoi affetti più cari, veniva ancora una volta invitato a desistere dal suo proposito. Insistendovi, era iniziato al I. grado, *d'apprendista*, nel quale, come si vedrà dal catechismo, tutto il simbolismo si riassumeva nel contrasto esistente tra il vizio e la virtù, tra le tenebre e la luce, tra l'ignoranza e la conoscenza.

Per il massone la vita è un viaggio, e nel suo viaggio, a traverso gli errori del mondo, egli sa di venire da un luogo, donde partì la prima luce e dove una volta risplendeva la verità. Tutti gli uomini sono figli della verità; ma essi non conoscono la verità, perchè in ogni tempo è stata offuscata dagli errori, dalle passioni, dai pregiudizi, che fan l'uomo schiavo di se stesso e degli altri e lo avvolgono nelle tenebre.

Tale luogo è simboleggiato dalla *Loggia di San Giovanni di Gerusalemme* (1), ove *si elevano templi alla Virtù, e si scavano prigioni al Vizio.*

La Massoneria ha riprodotto nelle sue *Logge* quel luogo; ma se tutti gli uomini hanno una origine comune, non ogni

---

(1) Sulle due denominazioni di *San Giovanni di Gerusalemme*, o di *San Giovanni di Scozia*, vedi in seguito Cap. III di questa parte, nota 8.

uomo però ha la fortuna di poter rintracciare, a traverso le tenebre degli errori, il luogo novello, ove, come nella Loggia di San Giovanni di Gerusalemme, possa *vincere le proprie passioni, sottoporre la propria alla volontà di tutti, e far progresso nella Massoneria.*

Perchè la Massoneria è *la rivelazione della luce, è lo studio delle scienze, è la pratica della Virtù.* Ed un fratello Massone è *un uomo libero, fedele alle leggi, il fratello e l'amico del Re e dei Pastori, qualora siano virtuosi* (1).

— Perchè vi siete fatto ricevere Massone?

— Perchè essendo nelle tenebre desideravo vedere la luce.

— Che significa cotesta luce?

— *La conoscenza e l'unione,* simbolo di tutte le virtù del Grande Architetto dell'Universo.

— Che ha esatto da voi chi vi ha proposto Massone?

— Che lo istruissi della mia età, delle mie qualità civili e del mio zelo per farmi ricevere. Dopo di che mi ha fatto mettere nè nudo nè vestito, ma in modo decente; ed avendomi tolto tutti i metalli, con una corda al collo ed una benda sugli occhi, mi ha condotto alla porta del Tempio, dove egli ha picchiato tre fortissimi colpi.

— Chi era colui che vi ha proposto Massone?

— Un amico, che avendo pietà del mio stato, m'ha condotto sulla via della salvazione.

— Perchè vi ridusse nè nudo nè vestito?

— Per mostrarmi che il lusso è un vizio che abbaglia il volgare, e che l'uomo che vuol essere virtuoso deve rendersi superiore ai pregiudizi.

— Perchè vi ha privato dei vostri metalli?

— Perchè essi sono il simbolo del vizio, e che un buon Massone non deve niente possedere che non sia comune.

---

(1) Emanazione monarchica com'era allora la Massoneria si conciliava colla politica e colla religione, mediante quell'aggiunta « qualora *(Re e Pastori)* siano virtuosi »; ciò che pure rappresenta un gran passo di fronte agli *Statuti napoletani* del 1750.

— Perchè avevate la corda al collo?

— Per significare il mio stato di servaggio a tutte le tirannidi e a tutti i pregiudizi.

— Che avete veduto entrando nella Loggia?

— Niente che lo spirito umano possa comprendere; una benda impenetrabile copriva i miei occhi.

— Perchè avevate bendati gli occhi?

— Per comprendere quanto l'ignoranza sia pregiudizievole alla felicità dell'uomo.

— Entrato in Loggia che avete fatto?

— Il secondo sopravigilante mi fece viaggiare tre volte dall'Occidente all'Oriente per la strada di Mezzogiorno.

— Perchè vi fecero viaggiare?

— Per farmi comprendere che non si possa mai arrivare col primo passo alla virtù.

— E tolta che vi fu la benda che avete visto?

— Una gran luce, un gran bene, una meraviglia per me, che mi ha lasciato sorpreso.

— V'è stato ciò spiegato?

— Non era in grado di comprenderlo; ma mi sono stati dati i mezzi per giungere a comprenderlo.

— Quali sono essi?

— Un grembiale bianco, un paio di guanti da uomo ed un altro da donna.

— Che significano essi?

— Il grembiale significa il simbolo del travaglio e la sua bianchezza mostra il candore de' nostri costumi e la eguaglianza che deve regnare tra noi. I guanti da uomo significano che un massone non deve mai immergere le mani nell'iniquità. Quelli da donna dimostrano che se non si ammettono donne nella nostra L.·., pure esse sono da noi stimate, e ad esse si offrono che colla loro virtù possono ben chiamarsi col dolce nome di sorelle; perchè bellezza accoppiata a virtù rende forte ed ammirabile anche l'essere debole.

— A quale grado voi siete ascritto?

— A quello d'apprendista.

— A che travaglio sono adibiti gli apprendisti?

— A sgrossare e squadrare la pietra bruta.

— Quali sono i più grandi doveri dei Massoni?

— *Di adempiere esattamente quelli verso lo Stato, cui la Provvidenza ci fa appartenere;* di fuggire il vizio e di praticare la virtù.

CAPITOLO III.

La leggenda del Tempio e il secondo grado massonico

Il simbolismo del secondo grado massonico ha per suo oggetto la conoscenza della *Loggia* (1). Ove il Massone conviene co' suoi fratelli è un tempio, nel quale tutti i simboli

(1) Riproduciamo dagli Statuti Generali della Società dei Liberi Muratori del Rito Scozzese antico ed accettato, redatti nel 1813 e pubblicati in Napoli nel 1820, quanto si riferisce alla *forma materiale d'una Loggia* (pag. 11 e seg.).

« Dicesi *Loggia* il luogo ove i liberi Muratori si adunano per eseguire i loro lavori. »

« Una Loggia dee, per quanto si può, essere nascosta alla curiosità dei profani ».

« Il locale d'una Loggia simbolica, cioè dei primi tre gradi, deve consistere per lo meno in quattro camere, cioè, *gabinetto di meditazione*, *via smarrita* o *vestibolo*, *tempio* e *camera di mezzo*. Secondo il rito scozzese vi si aggiunge il *tribunale* ».

« Il luogo delle *agapi*, ossia de' *banchetti*, non può mai essere quello destinato per il Tempio ».

« Il *gabinetto di meditazione* è disposto in luogo opportuno, e deve essere immancabilmente fornito di quelle iscrizioni e di quei mobili che prescrive il rito ».

« Nel *vestibolo* stanno gli armarii per la conservazione delle carte, e degli utensili della Loggia relativi a' tre gradi simbolici, non che degli abiti e fregi de' fratelli. Nulla di ciò che ha rapporto con la Massoneria uscir deve dal locale, dove il Tempio è situato ».

« La *camera di mezzo* è tappezzata o dipinta dal colore prescritto nel rituale di *Maestro* (Cfr. in seguito Cap. IV, n. 1), ed ornata di quanto è ivi indicato ».

« Il *Tempio* è una camera quadrilunga. Ne' quattro lati si figurano i quattro punti cardinali del mondo. La sala non deve avere altra apertura che la porta d'ingresso. Le finestre non si apriranno

raccolti proclamano la grande armonia della vita immedesimata nella potenza del Grande Architetto dell'Universo.

Il Tempio è il simbolo dello stesso Universo, nel quale l'uomo deve esplicare la sua attività, armonizzata a quella di tutti gli altri esseri. In tal modo il passaggio dal primo

---

giammai se offrono l'accesso a sguardi profani. Il segreto è la prima caratteristica dell'Ordine ».

« Ne' Tempi dei liberi Muratori alcune cose sono comuni a' due riti *antico* e *moderno;* altre appartengono solo al *primo;* altre al solo *secondo* ». (Su' due *riti*, cfr. in seguito « Alti gradi massonici e carbonarici ».

« Ciò ch'è comune a' due riti si è: 1° La volta azzurra seminata di lucide stelle, e rappresentante il firmamento; 2° Il trono collocato all'oriente, e sopra un ripiano di sette scalini; 3° Un baldacchino, o rosso o celeste, al di sopra del trono; 4° Un altare dinanzi al trono, sul quale un compasso, un martello, ed una spada d'onore; 5° La porta d'ingresso ha due imposte all'occidente, di rimpetto al trono; 6° Ai lati della porta così interiormente, che esteriormente, due colonne di bronzo, formate secondo il modello rammentato nei catechismi di ciascun rito; 7° Il pavimento mosaico, che può essere anche dipinto in tela, raffigurante l'aspetto esteriore del tempio di Salomone; 8° Due pietre, l'una rozza e l'altra cubica; 9° Le statue di Minerva, di Ercole e di Venere, rappresentanti la Sapienza, la Forza e la Bellezza, la prima alla diritta dell'Oriente a poca distanza dal trono, la seconda presso allo scanno del 1° Sorvegliante, e la terza presso a quello del 2° Sorvegliante; 10° Tre candelabri situati ove sono le statue; 11° Gli scanni de' dignitari e di alcuni ufficiali; 12° Le spade per l'uso occorrente ».

« Nel rito moderno una *stella fiammeggiante* a cinque punti al disopra del trono col sole a dritta, e la luna a sinistra. Il tempio è tutto contornato da un nastro ondeggiante; gli scanni de' due Sorveglianti stanno immediatamente vicino alle colonne; la Bibbia è collocata sull'altare ».

« Nel rito antico vi è al disopra del trono il triangolo raggiante, e sul davanti una piccola ara, sulla quale una bibbia, un compasso, ed una squadra. Lo scanno del secondo Sorvegliante è situato al mezzodì. Sulla tavola dei Sorveglianti vi è una colonnetta di metallo ».

« Possono esservi altre pitture, sculture, ornati o figure allusive ai gradi, ne' quali si travaglia in Loggia simbolica, ed altri attrezzi e mobili voluti o permessi da' riti rispettivi ».

« Lo scanno de' Sorveglianti è sopra tre scalini; quello dell'Oratore sopra due; e quelli del Segretario e del Tesoriere sopra un solo. Gli altri ufficiali non hanno sedie più elevate di quelle degli altri membri ».

al secondo grado massonico è passaggio dall'idea individuale a quella collettiva; dal concetto dei diritti alla legge dei doveri; dal sentimento egoistico a quello altruistico.

In questo grado il massone prende nome di *compagno*, e il passaggio da apprendista a compagno si dice massonicamente *passaggio dalla perpendicolare al livello.*

Lo scopo è di conoscere la lettera **G**, che significa *Geometria*, ed è iniziale di uno degli attributi del G.·. A.·. D.·. U.·.

Ma pria di giungere a tale conoscenza egli deve compiere i cinque viaggi misteriosi, nei quali, fornito successivamente di tutti gli utensili del lavoro — un maglietto ed uno scalpello, — un regolo ed un compasso, — una leva di ferro, — una squadra, — apprende il modo d'usarli, finchè non possa farne a meno, e sia in grado di tracciare liberamente la *tavola geometrica.*

— A che servono questi utensili?

— Essi servono alla costruzione del gran tempio *(umano)*, del quale ognuno di noi è materia ed artefice. Essi debbono servire a far sparire la scabrosità dei materiali, e dar loro delle forme regolari e simmetriche, affinchè l'edificio sia proporzionato in tutte le sue parti, e tenda per quanto è possibile alla perfezione.

E per avere una idea di tale perfezione egli è ricevuto in una Loggia giusta e perfetta (1), e di ciò deve sapere dar ragione.

---

(1) Niuna Loggia è regolarmente *giusta* e *perfetta* se non è composta di sette membri, tre de' quali abbiano il grado di *maestro*. La gerarchia della Loggia è composta di tre *dignitari* e di tre classi d'ufficiali.

I tre dignitari, che diconsi pure le *tre luci*, o le tre colonne della Loggia, sono il *Venerabile*, il 1° e il 2° *Sorvegliante*.

Gli ufficiali di 1ª classe sono: l'*Oratore*, il *Segretario* ed il *Tesoriere*. Gli ufficiali della 2ª classe sono: l'*Archivista*, il *Guardasigilli*, l'*Esperto*, ed il *Maestro di cerimonie*. Gli ufficiali di 3ª classe sono l'*architetto-decoratore*, l'*elemosiniere*, ed *ospitaliere*, l'*economo*, e *maestro di casa*, un *primo* ed un *secondo diacono*, un *porta-stendardo*, un *araldo* o *porta-spada*, due *copritori*, l'uno interno e l'altro esterno (detti

— Ogni Loggia è giusta e perfetta quando si compone per *tre*, per *cinque*, per *sette*.

— Che rappresentano questi numeri?

— Il numero *tre* ricorda che *tre* furono i Grandi Liberi Muratori impiegati alla costruzione del Tempio di Salomone (1). *Tre* sono i lati del triangolo, cioè della perfezione; *tre* le parole del trinomio massonico, o i diritti di natura.

Cinque sono i sensi dell'uomo, senza i quali egli non può apprendere il numero di *sette*.

Sette sono le scienze liberali: Grammatica, Rettorica, Logica, Aritmetica, Geometria, Musica ed Astronomia. Tutte insieme rappresentano la Scienza, mediante la quale soltanto si può giungere alla conoscenza del Grande Architetto e a comprendere le dimensioni della Loggia.

— Le dimensioni della Loggia sono meravigliose. La lunghezza è dall'Oriente all'Occidente; la larghezza dal Mezzogiorno al Settentrione; l'altezza, di cùbiti senza nome, cioè dalla terra al cielo; mentre la profondità, dalla superficie della terra al suo centro.

— Son queste le dimensioni dell'Universo; perchè la Società de' Liberi Muratori è universale. Essa rappresenta l'Umanità, come la Loggia rappresenta l'Universo.

— Di che è coverta?

— Essa è coverta d'una volta azzurra seminata di stelle, e tutte illuminate dai tre lumi sublimi della Società dei Liberi Muratori, che sono il Sole, la Luna ed il Maestro Venerabile della Loggia.

— Da che è sostenuta?

---

altrimenti *custodi del Tempio*), *cinque secondi esperti* per le funzioni di *tegolatore*, *preparatore*, *terribile*, *sacrificatore*, *censore*, un *aggiunto al maestro di cerimonie* per le funzioni di ambasciatore ne' banchetti, *due aggiunti all'architetto* per le funzioni di *ordinatore de' banchetti* e di *bibliotecario*. I *diaconi*, il *porta-stendardo*, l'*araldo* ed il *sacrificatore*, sono propri del solo *rito scozzese* (Cfr. *Statuti*, ecc., pagg. 13-14).

(1) Chi siano questi tre grandi Liberi Muratori cfr. Cap. seguente, nota 4ª.

— È sostenuta da tre grandi pilastri di forma triangolare che si chiamano Sapienza, Fortezza, Bellezza (1).

DIPLOMA MASSONICO (2).

---

(1) Cfr. nota 2ª, capov. 2°, e diploma massonico, ove sono riprodotte le statue della Sapienza (Minerva), Fortezza (Ercole), Bellezza (Venere).

(2) Per l'intelligenza dei lettori diamo la trascrizione del diploma:

ALLA GLORIA DEL G.·. A.·. DELL'UNIVERSO

A nome e sotto gli auspici del G.·. O.·. di Napoli

A TUTTE LE LOGGE REGOLARI

UNIONE **FORZA** **SALUTE**

Noi Venerabili ed Offiziali della Rispettabile Loggia di S. Giovanni di Scozia sotto il titolo Il Monte di Arete regolarmente costituita all'Oriente di Belmonte, e convocati per i Nuovi Maestri conosciuti da' soli Venerabili Maestri dichiariamo, certifichiamo, ed attestiamo, che il carissimo fratello Domenico De Bonis nativo

La Sapienza scruta le ragioni delle cose, ed è la stessa Verità, rappresentata dal Maestro Venerabile, all'Oriente. La Fortezza, rappresentata dal 1° Sorvegliante, all'Occidente, è la Verità in atto; perchè senza fortezza non si può eseguire nessuna opera. La Bellezza, rappresentata dal 2° Sorvegliante, è l'ornamento e la perfezione d'ogni opera; nè questa, senza la bellezza, avrebbe durata, nè si saprebbe ammirare ed imitare.

Inoltre, il Venerabile dirige gli operai e mantiene l'Armonia; il 1° Sorvegliante s'occupa a soddisfare gli operai, perchè i salari rappresentano la forza e il sostegno della loro esistenza; il 2° Sorvegliante siede a Mezzogiorno, ch'è il mezzo della beltà del giorno, per far riposare gli operai, e ricondurli dalla ricreazione al lavoro, affinchè il Venerabile n'abbia gloria ed onore.

Ma il simbolismo della Loggia non termina qui. Essa ha tre ornamenti, cioè il *pavimento mosaico*, la *stella fiammeggiante* ed i *fiocchi e lacci merlettati*.

---

di Marzi, Provincia di Calabria Citra, è membro della nostra Rispettabile Loggia al primo grado simbolico, e che la regolarità della sua condotta, i suoi buoni costumi, e la sua esattezza ai travagli l'han reso caro, e stimabile. Preghiamo i Maestri regolari tanto dell'Oriente di Belmonte, che degli esteri di riconoscere il detto Fratello De Bonis nelle dette qualità, accordarli la considerazione che li è dovuta, e somministrarli tutti i soccorsi de' quali potrebbe avere bisogno come avremmo noi la soddisfazione di fare per essi. In fede di che li abbiamo il presente certificato.

Fatto e spedito al nostro Oriente di Belmonte il dì XXI del Sesto Mese dell'anno della Vera Luce 5812 dell'era volgare 1812.

Firmato di nostro pugno, e di quello del nostro Segretario, munito del nostro suggello, e bollo della nostra Architettura per aver pieno ed intero effetto, dopo il confronto della firma del detto Fratello fatta avanti di Noi.

Questo diploma, sebbene di *maestro*, appartiene ad un *apprendista*, e presenta parecchie particolarità.

Al trinomio massonico « **Libertà, Uguaglianza, Fratellanza** » sono sostituite le parole usate anche nella Carboneria « **Unione, Forza, Salute** ».

In parecchie firme, oltre i ∴ massonici appariscono i puntini (. .. o .. ...) carbonarici, ciò che comprova quanto noi abbiamo detto che non pochi massoni erano contemporaneamente anche carbonari, e viceversa.

Le tre statue simboleggianti nel diploma le tre colonne della Loggia sono *Venere* o la *Bellezza*, *Ercole* o la *Fortezza*, *Minerva* o la *Sapienza*.

— Il *pavimento mosaico* adorna la soglia del portico del gran Tempio; la *stella fiammeggiante* (1) è nel mezzo del Tempio ed illumina il centro da cui parte il vero lume che rischiara le quattro parti del Mondo; ed i *lacci* ed i *fiocchi merlettati* ne coprono le estremità.

— Essi hanno un significato morale. Il *pavimento mosaico*, formato di quadrelli bianchi e neri, simboleggia la duplice forza che con vicenda assidua attira l'uomo verso lo spirito e verso la materia, verso la virtù e verso il vizio. La *stella fiammeggiante* è l'emblema del G.·. A.·. D.·. U.·. che risplende di luce propria ed è il divino luminare che guida il massone nelle tenebre morali, come la stella polare conduce il nocchiero nel mezzo della notte. I *lacci* e *fiocchi merlettati* significano il legame che unisce tutti i massoni e ne fa una sola famiglia su tutta la terra (2).

Nella Loggia inoltre sono sei *ordini preziosi*, tre *mobili* e tre *immobili*.

— I *mobili* sono la *squadra* che porta il Venerabile, il *livello* che porta il 1° Sorvegliante, ed il *perpendicolo* che porta il 2° Sorvegliante. Gl'*immobili* poi sono la *tavola da disegnare*, la *pietra cubica a punta*, e la *pietra bruta*.

— La *squadra* serve a squadrare i materiali, ed a mettere le loro superficie ad angoli retti tra loro. Il *livello* serve a situare orizzontalmente le pietre l'una presso le altre, ed il *perpendicolo* ad elevare gli edifici perfettamente a piombo sopra la loro base.

Nel senso morale, la *squadra* ci avverte che tutte le nostre azioni devono essere regolate secondo equità e giustizia. La *squadra* ed il *compasso* intrecciati rappresentano

---

(1) La *stella fiammeggiante* distingue il rito moderno o francese; il *delta luminoso*, il rito antico o scozzese, cfr. nota 1ª.

(2) Cfr. Parte I, cap. II nota 1ª. Cfr. *Bibbia I Re:* « 15. - E gettò le due colonne di rame, delle quali ciascuna avea di altezza diciotto cubiti; e un filo di dodici cubiti circondava l'una e l'altra »... « 17. - I capitelli, ch'erano in cima delle colonne, aveano certe reti di lavoro intralciato di cordoni fatti in forma di catene: erano a sette a sette in ciascun capitello ».

il campo di lotta per il massone. Il *compasso* è il cielo, ossia la perfezione a cui l'uomo deve tendere costantemente; la *squadra* è la terra, ove le sue passioni lo ritengono. Si dice che il vero massone trovasi *tra la squadra e il compasso*, per significare ch'egli è scevro di affezioni materiali, e che aspira a ritornare alla sua celeste origine, alla perfezione. Il *livello* è il simbolo della perfetta eguaglianza che deve regnare fra i massoni. Il *perpendicolo* ricorda che tutti i beni ci vengono dall'alto.

— Gli *ordini preziosi* detti immobili servono a' seguenti offici. La *tavola da designare* serve a' maestri per tracciare i loro piani di disegno. La *pietra cubica a punta* serve ai compagni per aguzzare i loro strumenti. La *pietra bruta* serve agli apprendisti per imparare a travagliare.

Nel significato morale, la *tavola da disegnare* è l'emblema del buono esempio che noi dobbiamo a' nostri fratelli ed a tutti gli uomini. La *pietra cubica a punta* è il simbolo delle cure che si prende l'uomo virtuoso per cancellare le traccie che il vizio ha fatto su lui e correggere le passioni alle quali ci siamo interamente abbandonati. Finalmente la *pietra bruta* è l'immagine dell'uomo grossolano e selvaggio che lo studio profondo può solamente ripolire e rendere perfetto.

— Essendo la loggia il ritratto del mondo, come questo è popolato di esseri, così la loggia è popolata di massoni. E come gli esseri si distinguono in perfetti e meno perfetti; così pure i massoni sono perfetti e meno perfetti, e si distinguono in massoni di *teoria* e massoni di *pratica*.

I primi insegnano una buona morale che serve a rendere puri i nostri costumi e a renderci amabili verso tutti gli uomini. Niente essi hanno di superiore agli altri che la perfezione, ed essi debbono agli altri insegnare il modo di giungervi. Gli altri, cioè i massoni di *pratica*, sono gli artefici degli edifici sotto la guida e coll'aiuto dei primi. Diventano anch'essi massoni di teoria, se sanno scovrire il segreto della perfezione.

— Nella Loggia sono tre finestre, situate all'Oriente, all'Occidente ed al Mezzogiorno. Non ve n'è a Settentrione perchè il sole non risplende che debolmente in questo punto del firmamento.

Esse servono ad illuminare gli operai quando vengono al travaglio, durante il travaglio e quando lo smettono per ritornare alla vita di tutti.

— Il Compagno è ogni giorno col Maestro.

— Avete voi veduto il vostro Maestro in questo giorno?

— Sì, ed era abbigliato d'oro e d'azzurro (1); il primo dei quali significa la ricchezza, ed il secondo la sapienza, due doni che il G.·. A.·. D.·. U.·. accordò a Salomone e che il Maestro deve far conoscere al compagno meritevole.

— Ove stanno i *compagni?*

— Al Mezzogiorno, perchè il *compagno* è più illuminato dell'*apprendista* e deve servire al maestro.

— Come servite voi il maestro?

— Con gioia, fervore e libertà.

— A chi era dedicata la Loggia ove siete stato ricevuto?

— A San Giovanni Battista, perchè nel tempo delle guerre nella Palestina i Cavalieri Massoni si unirono ai Cavalieri di San Giovanni di Gerusalemme per guerreggiare contro gl'infedeli, e perchè riportarono la vittoria sotto la protezione di quel gran Santo, al loro ritorno gli resero grazie e convennero che in avvenire tutte le loro logge si sarebbero dedicate a Lui (2).

---

(1) È, credo, il distintivo del *Maestro*, e consiste in una fascia celeste orlata di rosso. Finisce a zeppa con nocca, da cui pende il gioiello, cioè squadra e compasso intrecciati. È questa la forma più semplice.

(2) Allude certamente alle relazioni che nel passato furono tra l'Ordine de' Templari e le Corporazioni massoniche. Cfr. Parte 1ª, cap. II. Inoltre i titoli diversi che assume San Giovanni, servono anche a distinguere i due riti. Le Loggie di rito moderno o francese celebrano la memoria di *San Giovanni Battista*, e quelle di rito antico o scozzese quella di *San Giovanni Evangelista*. Le une si dicono pure *Loggie di San Giovanni di Gerusalemme;* le altre di *San Giovanni di Scozia.*

CAPITOLO IV.

L'assassinio d'Hiram ed un poema massonico

L'assassinio d'Hiram costituisce il terzo grado massonico, cioè quello di *maestro*, ed è pure il tratto d'unione tra le antiche corporazioni muratorie e la moderna Massoneria, nella quale la leggenda fenicio-ebraica assume un carattere eminentemente morale.

« Era Hiram celebre architetto che il re di Tiro avea mandato a Salomone per dirigere la costruzione del Tempio. Essendo il numero degli operai immenso, egli li distribuì, secondo la loro abilità, in tre classi, — d'apprendisti, di compagni, di maestri, — e la loro mercede era proporzionata alla classe. Per riscuoterla, ciascuna classe aveva misteri, segni e parole particolari. Gli apprendisti riscuotevano il loro salario alla colonna **B**; i compagni alla colonna **J**, ed i maestri nella *Camera di mezzo* (1). Nessuno

(1) La Loggia in questo grado è detta *Camera di mezzo* (cfr. capitolo precedente, nota 1ª). Essa è parata a lutto, adorna di teschi, di scheletri, d'ossa incrociate. Le due colonne sostengono sui capitelli un'urna funeraria, contenente un ramo d'acacia; nel centro della Loggia, sopra un'ara funebre, è un teschio illuminato. La Loggia è fiocamente rischiarata da una candela di cera gialla, posta all'oriente. Le *luci*, cioè il Venerabile e i due Sorveglianti, simboleggiano gli assassini d'Hiram. Il Venerabile, in questo grado, prende nome di *Rispettabilissimo Maestro*, ed innanzi a sè ha, sull'altare, oltre la spada fiammeggiante, la Bibbia, la squadra, il compasso ed il maglietto di direzione. I Sorveglianti prendono nome

poteva riscuotere se prima non era stato rigorosamente *tegolato* (esaminato) nel proprio grado ».

« Ora avvenne ch'essendo la costruzione del tempio alla fine, tre *compagni*, chiamati Jubelas, Jubelos e Jubelum, immeritevoli d'aumento di salario, vollero carpire il segreto di *Maestro* ad Hiram. Questi, ogni giorno a mezzodì, si portava, durante il riposo degli operai, a pregare nel tempio. Quei tre, per riuscire nel loro intento, si appostarono ciascuno ad una porta del tempio, il primo armato di regolo, il secondo di squadra, il terzo di martello. Hiram, sorpreso, non volle rivelare il segreto, e sfuggendo dall'uno all'altro, fu ferito con un colpo di regolo che gli attraversò la gola, alla porta di mezzogiorno; alla porta d'occidente fu ferito da un tremendo colpo di squadra al cuore; alla porta d'oriente per un colpo di maglietto stramazzò al suolo.

« Così fu assassinato Hiram. I tre assassini, spaventati del loro misfatto, nascosero lì per lì il cadavere sotto alcuni rottami e a mezzanotte lo portarono fuori di Gerusalemme, e lo seppellirono sul monte Libano ».

Prescindendo dal significato astrologico che gli antichi affiliati attribuivano a questa leggenda, essa ha per la moderna Massoneria un gran significato morale. Essa rappresenta la lotta dei due principii del *bene* e del *male*. Hiram è l'immagine delle persecuzioni che prova l'uomo virtuoso, e della morte di cui lo minacciano i tre flagelli che desolano comunemente la terra: l'invidia, la cupidigia, l'ipocrisia! Hiram è anche il simbolo della verità che altri tre malvagi vogliono distruggere: la menzogna, l'ignoranza e la superstizione!

Certamente questa leggenda, nel suo significato morale,

---

di *Venerabilissimi Maestri*, e tengono in mano, invece del maglietto, un involto di carta di nove pollici di circonferenza e diciotto di lunghezza. Il primo Sorvegliante ha sul suo altare una squadra, ed il secondo una riga di 24 pollici. I *fratelli* si chiamano *Venerabili Maestri;* tutti impugnano la spada e stanno a capo coperto; anche i loro distintivi sono di lutto (fascia nera).

ben si prestava ad essere rivestita di forme poetiche; e ciò fece l'abate Salfi, pubblicista reputato non meno che patriotta tra i più benemeriti del suo tempo (1). Ascritto, negli alti gradi massonici nessun altro meglio di lui potea ritrarre « i principii che la Massoneria suppone, le virtù ch'ella pratica, o che dee praticare, ed il metodo che ella adopera per provare la verità degli uni, e persuadere l'utilità delle altre ».

---

(1) *Iramo*, poemetto di FRANCO SALFI, P.·. R.·. S.·. [*Sovrano Principe del Real Segreto* (g° XXXII)?] — O.·. di Milano, 5807. (Con introduzione, pag. 85 in-32).

Tavole Massoniche di FRANCESCO SALFI, FERDINANDO ARRIVABENE, NICOLÒ BETTONI, Brescia, per Nicolò Bettoni — A.·. D.·. V.·. L.·., 5810 [*anno di vera luce*, 1810]. — Contiene, p. 1-73, il poemetto *Iramo* del Salfi; — p. 75-138, le annotazioni ad esso; p. 139-163, il *Serpe — Simbolo d'immortalità*, discorso del F.·. — FERDINANDO ARRIVABENE; — pagg. 165-176: *Sogno* del F.·. NICOLÒ BETTONI; p. 177-182.

Si conservano alla *Braidense* di Milano e forse sono le sole copie ch'esistano.

Francesco Salfi n. a Cosenza il 1759 e m. a Passy il 1832, la cui fama va ora meritamente risorgendo, prese viva parte al movimento rivoluzionario italiano dall'ultimo decennio del secolo XVIII. Compromesso nel processo contro i Giacobini (cfr. ROSSI, *op. cit.*, ma erra nel nome), esulò la prima volta, e fece ritorno nel 1799, e fu nominato Segretario Generale del Governo Provvisorio a Napoli. Nella Repubblica Cisalpina fondò il *Termometro Politico*, e a lui il Monti diresse la famosa ritrattazione. Professore a Brera durante il Regno italico, fu richiamato nel 1714 a Napoli da Gioachino Murat, che avea conosciuto generale a Brescia, legandosi a lui in amicizia. Accompagnò il Murat nella guerra dell'indipendenza, e fallita questa esulò in Francia, ove collaborò dapprima col Ginguéné, e dopo la morte di costui ne continuò la storia della letteratura italiana.

Cfr. RENZI, *Vita di F. Salfi* (in francese) — L. M. GRECO, *Vita letteraria di F. Salfi*, Cosenza, 1839 — ZUMBINI, *Breve cenno sulla vita e sulle opere di Francesco Salfi, in Atti della R. Acc. e Arch. B. Z.*, Napoli, 1895 — e nel volume del Monti, nota 2ª — O. DITO *L'abate Salfi e la questione italiana nel 1820*, nel volume *In Calabria* Cosenza, 1899. MAZZONI, *L'ottocento* in collezione Vallardi.

« Il fato misterioso d'Iramo — egli dice nella *prefazione* — m'è paruto opportuno a questo fine. Esso mi ha somministrato almeno l'occasione di toccare quegli oggetti, che meritano l'attenzione de' veri MM.·. ..... ».

« La F.·. M.·. offre per l'ordinario a chi non sappia ricomporne le parti, alterate dal tempo, e dall'ignoranza mal combinate, quel che offre talvolta un ammasso d'informi ruine, in cui pur giacciono i membri slogati e confusi di un tempio antico e venerando. Se le parti non si rimettano prima nel loro sito ed ordine conveniente, non si potrà mai aver del tutto una idea giusta e compiuta. Ed è questo il principal disegno del mio qualunque lavoro: il dar cioè qualche picciol saggio del sistema m.·. ».

Perciò non è fuori proposito riportarne qui una gran parte come quello che non solo rivela un lato, ed il più trascurato della nostra letteratura poetica, ma, che più importa, è uno dei documenti migliori che ritrae lo spirito dei tempi e gl'intenti massonici.

1) La Congiura.

Il poemetto è diviso in tre canti: *La Congiura* (ottave 40); *La Morte* (ottave 48) e *Il Pianto* (ottave 48). Esso tende a provare che

> tempo verrà, che appien libero goda
> l'uom, nè il turbi error cieco, o vil desio;
> nè tirannica forza, o iniqua froda
> tema; e fatto immortal regni qual dio.

Ma intanto per le nefandezze altrui il giusto perisce, e a noi lascia l'esempio di sua incorrotta virtù,

> e chi 'l ricerca e il trova, ov'egli giace,
> può trar dalla sua morte e vita e pace.

In questa antitesi s'impernia tutta l'azione del poema, ed è il segreto di quella grande arte de' primi saggi, onde

splende il vero a coloro che, pur segregati dal mondo, vegliano al destino dell'umanità, per la quale continua ininterrotta l'allegorica costruzione del Tempio.

Già il quinto anno volgea, che d'Israele
il Monarca più saggio e più potente,
non men a Dio, ch'al genitor fedele,
avea le forze e le sue cure intente
un degno tempio ad innalzar, che cele
un gran mistero alla profana gente:
mistero a pochi fin allor descritto
negli antri della Persia e dell'Egitto (1),
Chi pur con esso conspirò secondo,
reggea la ricca e popolosa Tiro;
e questi Iram gli offrì, ch'era nel mondo
chiaro per opre d'artificio miro.
Così l'uno il poter, l'altro il profondo
saper congiunse; e chi per terzo uniro,
eseguìa la grand'opra, e i fabri industri
rese per zelo e per ingegno illustri (2).

---

(1) Zoroastro è il primo che abbia consecrato uno di questi antri al gran Mitra nelle montagne della Persia. Dopo Zoroastro i misteri per lo più si celebrarono per entro le spelonche, e Ercole, Teseo, Ulisse, Enea, per mezzo di tali antri vengono messi alle segrete cose. Pitagora in Candia discese anch'esso con Epimenide nella spelonca *Idea* (V. DIOG. LAERT.). La ragione per cui il nome di Antro fu dato al Santuario, al quale s'introducevano gl'iniziati, si è che l'uomo nascendo entra, secondo Platone, nel mondo come in una caverna (V. PORFIRIO, *De Antro Nymph*). Il Tempio di Salomone era per molti riguardi una immagine di questi Antri Mitriaci. [*N. A*].

(2) In questi tre personaggi s'è voluto adombrare i tre primi principii, sieno efficienti, sieno formali, sieno materiali, che molti fra gli antichi riputarono necessari alla formazione delle cose e del mondo.

S'incontra quest'opinione in tutte le più antiche cosmogonie orientali, non esclusa la Mosaica. E perciò il numero ternario, e il triangolo furono venerati nelle scuole segrete, e specialmente in quella de' Pitagorici (V. il *Timeo* di PLATONE, e il breve *Compendio*, che ne ha fatto Marsilio Ficino).

Si crede, che Orfeo, il primo portasse nella Grecia questa dottrina. E così passando essa attraverso le opinioni delle sètte, e le vicende de' tempi, si trovò esposta a differenti modificazioni spesso capric-

Di questi immenso il numero, e in più classi
tutti ordinatamente eran divisi.
Chi suda a trar da' cavi monti i massi,
chi a far che i boschi caggiano recisi;
chi spiana i rozzi tronchi, o picchia i sassi,
e chi gli unisce in varie forme incisi;
altri i cerchi metalli alla fucina
scioglie e trasfonde, e gl'istromenti affina.
Sedea fra l'arti allor l'Architettura
quasi reina, ed eran l'altre ancelle;
e il Saggio Iram ne avea la prima cura (1),
che tutte conoscea l'arti più belle.
Tal le leggi del Ciel e di Natura
spiegando, l'alme crude, e al ver rubelle
temprava; e in un vegliando al gran tesoro,
compartia la mercede ed il lavoro.
Da Salomon traea le forme prime,
dall'altro i mezzi adatti alla grand'opra;
e quanto avvien che l'un di più sublime
fra gli arcani del ciel mediti e scopra,

---

ciose, e talvolta ridicole. Generalmente pare che sia stata originata dalla distinzione di questi tre principii *Essere*, *Moto* ed *Intelligenza*, o come altri potrebbe forse dire *Materia*, *Vita* e *Forma*. M. T. Varrone opinava che di tutti i filosofi quegli avessero meglio conosciuto o definito la Divinità, che la riguardavano come l'*Anima*, *la quale governi*, *l'Universo col Moto e colla Ragione*. (V. Aug., *De civit. Dei*, iv, 31)... [*N. A.*].

(1) Non tutti convengono nel determinare chi sia questo Artefice de' tre, che la Bibbia indica a un dipresso collo stesso nome. Questa ci parla d'*Hiram*, re di Tiro, amico di David (*Reg.* iii, § 1); di *Adoniram*, figlio di Abda, che soprintendeva a' tributi ed a' lavori del Libano (*ibid.*, c. 4, v. 6 e c. 5, v. 14); e di Hiram, sapientissimo artista, figlio di una vedova della tribù di Neftali, maritata ad un Tirio (*ibid.*, c. 7, v. 13 e seg.). L'autore ha preferito l'*Hiram* tirio ad *Adoniram* per più ragioni: 1ª perchè in alcuni gradi massonici dopo la morte d'Hiram gli viene sostituito Adoniram; 2° perchè nel *II libro de' Pamlipomeni* si accorda al primo una somma influenza in ogni genere di opere e di lavori (V. c. 2 e 5); 3° perchè la voce Hiram nel suo vero significato etimologico quadra assai più col significato fisico e cosmologico, che alcuni dànno alle di lui vicende allegoriche... [*N. A.*].

l'altro ne' suoi disegni appien l'esprime;
e il terzo ad eseguirli i fabri adopra:
ma servendo ciascuno al gran mistero,
veder non può l'alto disegno intero.

Perchè il Tempio era distinto in più ordini progressivi, che si denominavano *Logge*, e tutte insieme formavano una gran Loggia immensa. Un gran velo separava gli operai gli uni dagli altri, nè tutti i simboli si offrivano ai loro occhi. Ciascuno lavorava nella propria *loggia*, secondo il proprio mestiere e il proprio ingegno, e conforme all'età, l'opera e il senno venivano tutti rimunerati. A tale proposito, Iram avea sull'entrata occidentale erette due colonne di bronzo, ornate al sommo di gigli e melagrani (1). Ciascuna d'esse chiudea tesoro d'alto valore, e n'era a guardia lo stesso Iram, che presso ciascuna pagava e rimandava contenti gli operai appartenenti all'una o all'altra colonna, cioè gli *apprendisti* ed i *compagni*.

Chi poi di questi lungo tempo inteso
avesse a polir pietre, e unirle insieme,
venìa nel sacro numero compreso (2),

---

(1) Cfr. *I Re*, 7: « 18. E avendo fatte le colonne, fece ancora due ordini di *melegrane* d'intorno, presso a ciascuna di quelle reti, per coprire di melegrane i capitelli ch'*erano* in cima *delle colonne*. — 19. E i capitelli ch'*erano* in cima delle colonne nel portico, *erano fatti* in forma di gigli, di quattro cubiti. — 20. E *vi erano* delle corone su le due colonne, al di sopra, presso al ventre ch'*era* all'orlo dell'intralciatura; e *vi erano* dugento melegrane *a più* ordini d'ogni intorno, su la seconda corona. — 21. *Salomone* rizzò le colonne nel portico del Tempio; una a *man* destra, e le pose nome Iachin [= *Egli stabilirà*]; e l'altra a *man* sinistra, e le pose nome Boaz. [= *V'è forza in lui*].

(2) I collegi sacerdotali di Eleusi, di Samotracia, di Memfi, ecc., destinavano i loro membri a quegli esercizi, ch'erano proporzionati alle loro cognizioni ed a' loro talenti: e chi intendeva al culto materiale, chi alla spiegazione de' simboli, e chi allo studio della natura. La dottrina de' misteri era generalmente divisa in *exoterica* ed *esoterica*, cioè l'una destinata a' più, e l'altra a pochi eletti fra questi. I misteri eleusini erano distinti in piccoli e in grandi; e

che tenta di virtù le prove estreme.
Loco è nel mezzo incognito, e difeso
dal silenzio e dall'ombre, ove la speme
di chi v'entra s'innalza a più gran cose,
che tien Natura al cieco volgo ascose.
Il *Santuario* è questo, ov'altrui parco
gli alti oracoli suoi dispensa il Cielo.
Qui spesso a chi di merti e d'anni è carco,
nuda s'offre Natura, e senza velo:
ma altrui non s'apre fra quell'ombre il varco
se non dà prove di valor, di zelo;
e chi per questa via dritto procede,
potrà piena ottener la sua mercede.

In tal guisa l'eccelsa mole del Tempio, di giorno in giorno progrediva, e sebbene ancora incompiuto pure parea ben degno di quel *Sole*, del quale non è che picciol simbolo quello che il cieco volgo adora:

Sole eterno, invisibile e possente
che vita inspira al cor, luce alla mente.

Intanto la fama si spandeva in ogni dove, e d'ogni parte era un accorrere di operai per concorrere alla grand'Opra. Ma il gran dio delle tenebre, spiando l'occulto disegno al quale s'ispirava il Saggio, e prevedendo, ad opera com-

---

perciò agli *Adepti* succedevano gli *Epopti*, che soli erano ammessi all'*Autopsia*, ch'era la verità nuda, precedentemente simboleggiata.

Quest'ultimo termine era per l'ordinario preceduto e preparato da altri intermedi. Esiodo ne nota alcuni, a' quali dà il nome di *Soldato*, di *Lione*, di *Corbo*, ecc., e che si riferivano a' sette gradi dell'iniziazione Mitriaca. Tutte le scuole secrete hanno ammesso più o meno di tali gradi, ma spesso se n'è accresciuto il numero a tale, da far credere ad alcuni imbecilli, che dalla moltiplicazione di questo, quello pur dipendesse dalle umane cognizioni. V'ha chi conta de' gradi sino a cento, specialmente dopo lo spirito di riforma introdotto nella F.·. Mass.·. da Dom. Pernetty, dal Ramsay, ecc. Checchè sia di ciò, secondo Clemente di Alessandria, *Autopsia* o *Epoptea* consisteva nella pura contemplazione della natura e degli enti reali, o forze invisibili, che ne sviluppano tutti i fenomeni (*Strom. Lib.* 5). [*N. A.*].

piuta, il danno e lo scorno che a lui ne sarebbero venuti, tutto fremente di cruccio e d'ira chiama e raguna intorno a sè le *Ombre*, e con cupa voce così loro favella:

Su, destatevi alfin dal lungo sonno,
tremendi figli della Notte oscura:
destatevi a quei rai, che tutta ponno
strugger la forza, che vi diè Natura.
Opra è questa dell'uom, che ad esser donno
del Cielo aspira, e contro a noi congiura!
E ancor s'affida a un lieve soffio appena
di vita, che gli diede e senso e lena!
Stolto! nè sa, che pria, ch' il mio nemico
gliel desse, ottenne il mio consenso intero;
e fin d'allor, dopo aspra guerra, amico
patto compose, e ferma il nostro impero;
talchè senz'esso ancor nel Caos antico
sciolto cadria con l'un l'altro emisfero (1).
Quindi ebbero le cose e forma e pace;
quindi à sembianza d'uom la creta audace.

(1) Senza una siffatta composizione, per cui l'azione non vien distrutta dalla reazione, nè questa da quella, l'ordine, il mondo, la natura cesserebbero all'istante. Ecco perchè in tutti i misteri si celebrava il *matrimonio* di queste due forze contrarie e primordiali, che per alcuni erano il cielo e la terra personificati, secondo Sanconiatone, ne' misteri di *Urano* e di *Ghe*, e secondo Varrone, in quei dei Cabiri. A queste alludevano il *Phallo*, e il *Cteis* che si esponevano alla pietà degl'iniziati. Uno di questi agenti era maschio, e l'altro femmina: ed amendue componevano un solo *Androgeno;* ch'era simboleggiato dall'*Uovo Orfico*. Così la *Monade* e la *Diade* esprimevano le due nature *attiva* e *passiva* che altri pur dissero *incuba* e *suncuba*, e che accoppiate insieme forman la *Triade*, detta da' Bracmani, forse i primi autori di essa, *Trimusti* o *Tetrateyam*. La stessa dottrina era probabilmente simboleggiata da quell'altissimo simulacro, mezzo uomo, e mezzo donna, il quale, secondo Bardassare, citato da Porfirio, si vedeva in un antro artificialmente scavato, ed aveva sulla mammella sinistra il Sole, e sulla dritta la Luna. Una simile immagine usano pure i Brami nelle loro pagode, che essi appellano *Arta-Nurrissura*.

Ma chi può tutte raccogliere le denominazioni e le idee, che sono state divulgate e credute di siffatti principii? Le più giuste però sembrano quelle, che ne diede Timeo, sotto i nomi di *Amore*

Che, se a nostr'onta quell'avverso Nume,
che tutte migliorar vorria le cose,
informarlo tentò di maggior lume,
a perigli più gravi anco l'espose.
Chè al primo volo io gli tarpai le piume;
nè sono altrui le sue vergogne ascose;
ed ei sa ben che vide ognor vicina
alle speranze sue la sua ruina.

Dal sen palustre della terra nato
non era ancor, ch'osò tentar del male
l'origin prima; e al suo presente stato
dar vita imperturbabile e immortale.
Ma invan le leggi violar del fato
sperò superbo; e fatto ancor più frale,
del primo insano ardir, che in lui già nacque
per noi punito e degradato ei giacque.

Farlo dovea più cauto almen tal prova,
ma ognor risorse al suo destin ribelle;
e superar del foco e della piova
sperò la possa, ad abitar le stelle,
torre innalzando inusitata e nova,
che per suo scorno ancor detta è Babelle:
e quando più credea di poggiar suso,
cader si vide attonito e deluso.

Ma chi può dir quante incontrò l'audace
(glorie dovute a noi) sciagure estreme?
Nè saggio apprese a tollerare in pace
quel fato, contra il qual mormora e freme!
È un ben di cui non puote esser capace,
cercando, nutre ancor l'antica speme
sotto un velo simbolico e mentito
di non so qual misterioso Rito!

---

e di *Odio*, o d'*Intelligenza* e di *Necessità*, che Platone tradusse in *Ente sempre lo stesso* o *Idea*, o in *Ente sempre diverso*, o *Fenomeno*; da' quali combinati insieme, secondo i rapporti dell'armonia, procedeva quella legge suprema ed indeclinabile, detta comunemente *Destino*, ossia *Mondo* o *Natura*.

Ora in che modo questi due principii, essendo sempre contrari, invece di equilibrarsi, arrestarsi ed estinguersi, si giovino anzi l'un l'altro a via via svilupparsi?... *Hoc opus, hic labor.* [*N. A.*].

Su, fate or voi, che da quel Tempio stesso,
ond'ei la virtù spera, esca il delitto;
e pria che l'empio, l'innocente oppresso
giaccia per opra dell'error trafitto.
Fate, ch'il saggio invan pianga sovr'esso,
e con lui pianga invano il mondo afflitto;
e che si penta alfin con suo rossore
di cangiar sorte, e divenir migliore.

Così dice, e alle sue parole,

il Caos immenso, più ch' il nembo e 'l mare,
strane larve dal seno apre e disserra.
Quindi acqua e fuoco, é terra ed aer pare
formarsi; e tutto cangia e torna ed erra:
e nulla à forma e nome; e quel che appare,
è di tumulto immagine e di guerra.
Odi il tremuoto, il vento e il tuon, che mugge,
e quel che il caso fa, tosto il distrugge.
Quivi è l'antica orrenda culla, in cui
l'Ignoranza all'Error congiunta il Male
concepe e figlia; e per quei lochi bui
mostro non v'à più indomito e fatale.
Il Ciel minaccia altero; e van con lui
il Delitto e l'Inganno e la ferale
pallida Morte, e quanti insiem da questi
si forman mostri incogniti e funesti.

Avvenne tale uno scompiglio di tutte le cose, e fu tale l'urto contro il regno della Luce, che se questo non fosse stato sotto la protezione d'un Dio potente e forte, sarebbe andato in frantumi e tutto disciolto.

Era l'ora quassù, che all'occidente
i rai del giorno il Sol ratto spingea;
e la Notte, qual suol, su l'oriente
le sue caliginose ali stendea.
Già tutte eran del ciel le stelle spente,
e sparso d'atre immagini parea;
chè fra le spesse tenebre confuse
venian più furie dall'Erebo schiuse.
Venian fremendo: e dello stuolo anch'era
l'Invidia rea, cui l'altrui gioia attrista;
e la feroce Ambizion, ch'altera
scuote armi e fiamme, e tutto arde e conquista;

e l'Odio truce, e l'Ira insana e fera,
che chioma e bocca àn d'angui e venen mista,
e gían spiando, in qual men cauto petto
spargesser cupe il lor veleno infetto.

Già era sospeso il solito lavoro e gli operai erano tornati al meritato riposo. Un solo però non riposava, tormentato dall'Odio, dall'Ambizione, dal Livore. Contro lui furono rivolte tutte le arti lusinghevoli di costoro.

Mira, l'un dice, quanti il Cielo amico
di te men degni innalza a' gradi primi.
Ripiglia l'altro: è quegli un tuo nemico,
che te confonde co' volgari ed imi.
E tu, l'altra soggiunge, il lustro antico,
che in te rispetta ognuno, or nulla estimi?
Ti scuoti, gridan tutti; e quei furente
spiega in tai sensi l'agitata mente:
— Dunque col volgo ognor vivrò negletto,
a vil dannato e lungo esperimento?
Dunque altri siede a' primi onori eletto,
mentre io qui spargo i miei sudori al vento?
Or qual mercè dall'altrui mano aspetto,
se trarla io stesso di mia man non tento?
O qui muto servir deggio in eterno
per meritarmi sol rifiuti e scherno?
Ma qual è mai di questi saggi il merto,
che fan del grado lor sì strano abuso?
Forse, com'essi, a tal non sono esperto
da starmi anch'io nel lor sinedrio incluso?
O solo a pochi scaltri esser dee aperto,
cui crede il volgo ognor cieco e deluso?
Segua che puote: io vo' questo secreto
scoprire, ad onta dell'altrui divieto.
Me udran pur gli altri; e se ognun teme, io stesso
appien de' torti miei saprò rifarmi.
Oggi o sarò, dov'entran gli altri, ammesso,
od aprirmi la via saprò con l'armi:
Iram cadrà per questa mano oppresso,
se la chiave oserà stolto niegarmi
di quel tesoro, che maligno ei serba
alla gente più ignara e più superba. —

Con questi sensi ei va in cerca d'altri compagni; ma a quanti svela il suo truce proponimento, tutti restano atterriti e tentano dissuaderlo. Alla fine

. . . . . a seguir presti
fur due Compagni il suo feral disegno;
con lor tosto congiura; e gli dier questi
la man, ch'ei strinse, d'empia fede in pegno.
Giurano; e i voti orribili e funesti
udì la cupa Notte, e ne diè segno
con tuono alto muggendo la Natura,
inorridita alla fatal congiura.
Sorrise il Caos orrendo; e quel sorriso
fu, qual fra nubi suol mostrarsi il lampo.
E n'esultò quel Dio, ch'al centro assiso,
ne agita il vasto, interminabil campo.
Già pargli, ch' il nemico appien conquiso
contra le insidie sue non trovi scampo;
e da un sol voto reo già s'argomenta
veder del ciel quasi ogni luce spenta.

2) La Morte.

All'alba del novello giorno, Iram muove al Tempio, seguìto da' suoi sette figliuoli, che il paterno esempio « alle opre addestra dell'eterna Luce ». Ed ivi giunto, così si volge a pregare (1):

. . . . . O tu, superno Fabro,
che forma desti e vita al terreo smalto,
deh fa, che l'uom t'imiti; e nel più scabro

(1) Questa preghiera comprende in poco, per chi ben osserva, i principii, i mezzi ed il fine dell'Arte Mass.·., cioè l'eterno A.·. che anima ed ordina la materia, l'uomo che tenta di contemplarne ed imitarne il disegno, i tre mezzi, cioè la mente, il cuore e la lingua, di cui questi si vale per riuscir nell'intento, il desiderio indefinito del meglio che lo spigne incessantemente nel suo cammino, la natura che dee servirgli di maestra e di guida, il regno de' cieli, o della maggiore felicità possibile, ch'è l'ultimo termine de' nostri voti, ecc..... [*N. A.*].

cammin respinga ogni contrario assalto.
Tu mente e lingua e cor gli desti: scorto
da questi, arrivi al desiato porto.
Se, tua mercede, à tal nativo istinto,
che non s'acqueta al bel, ma tende al meglio;
deh fa, che 'l trovi, ed ogni ostacol vinto,
corra, ov' il chiami, ognor più destro e sveglio.
E acciò non sia da cieco error sospinto,
serva Natura a lui di norma e speglio;
sì ch'imitando le sue leggi, al segno
ultimo giunga, ov'è del cielo il regno.
Tu sai, che a lui non men, che a te pur sempre
fa guerra un Dio, che vuol, che regni il male;
nè l'uomo intorno à sì robuste tempre,
da difendersi appieno, ov'ei l'assale,
se non fai tu, ch' il rio furor si stempre
dell'uno, e levi l'altro ognor più l'ale,
ond'arrivi lassù, 've sola intera
può la pace goder, che per te spera.

Dopo la preghiera al « superno Fabro », Iram si fa a spiegare a' figliuoli (1) i sacri principii che devono guidare l'uomo, e che sono i principii della Massoneria, da ricercarsi nelle alte meraviglie della Natura.

Ma saggia la Natura à sparso un velo
su l'alte meraviglie, ond'ella è madre.
E chi non cerca e suda al caldo e al gelo,
le fattezze non speri alme e leggiadre
scoprir di lei, ch'al volgo vil si cela,
e di sè parte a pochi eletti svela (2).

(1) Sette erano i figliuoli d'Hiram. Chi sa cosa intendessero i pitagorici pel numero settenario, e perchè la lira avesse sette corde, e la sampogna di Pan sette canne, ed il trono di Dio sette Angeli, nell'Apocalisse, ecc., ecc., di leggieri comprenderà di che sieno simbolo i sette figli d'Iramo, che altri sogliono pur dire i *Figli della Vedova*. L'Autore li ha paragonati (str. 3ª) a' sette pianeti governati dal sole per agevolarne l'intelligenza. [*N. A.*].

(2) Gli Egiziani aveano posto nella città di Sai, appiè della statua d'Iside, paragonata da Plutarco alla Minerva de' Greci, la seguente iscrizione: *Io sono chi è stato, è, sarà sempre; nè uomo fu al mondo, che sia riuscito ad alzare il velo, che mi ricopre.* Quindi

Come pudica sul mattin la rosa
a desiarla i vaghi amanti alletta,
mostrando mezzo aperta, e mezzo ascosa
quel bel, ch'offerto men, vie più diletta:
così schiava d'altrui, di sè gelosa,
Ella or si svela, or copre; e solo accetta
di tanti alcun, ch'a più cercar s'invoglia,
e merti alfin, che alcun favor ne coglia.
Tal ne governa; e con quest'arte maga
sprona il desio dell'uom, ch'indi più cresce.
E se prodiga appien talor l'appaga,
nuove brame e speranze in cor gli mesce;
onde ragion, di ricercar più vaga,
di nuovi lumi il suo tesor accresce;
e l'uom cercando ognor, là 've 'l destina
Natura, ognor più tende e s'avvicina.

Se non fosse così, di tender sempre al meglio, l'uomo ancora sarebbe qual era una volta abitatore negletto di caverne e di boschi, nè superiore a' bruti, e bruto egli stesso. Amore fu il primo nodo che avvinse gli uomini e li rese forti e potenti a prevenire l'onte de' nemici.

Ma poi ch'Ambizion proscrisse i modi
della prima Eguaglianza, i rari amici
del ver s'uniro in parte erma e secura,
sprezzando il volgo, che virtù non cura.
E quivi de' lor padri e sacerdoti
serbar gelosamente i prischi lumi;
e dal volgo divisi, e quasi ignoti,
n'emularon fra lor gli aurei costumi,

---

procede il consiglio, che spesso si raccomanda a' LL.·. MM.·.: *Petite, et accipietis.* La natura vuole essere interrogata da chi voglia in alcun modo conoscerla. Il poco che noi sappiamo, è l'effetto della molta insistenza nell'osservarla e sorprenderla. Da Ippocrate sino ad Aristotele, da questo sino a Bacone, da Bacone sino a noi, la filosofia ripete da questo solo principio tutte le sue invenzioni. Si consultino particolarmente le *Meditazioni* di Descartes, l'opera *de Aumentis Scientiae*, e il *Novum Organum* di Bacone, i *Pensieri* sull'*interpretazione della natura* del Diderot, il *Quadro dello spirito umano* del Condorcet, ecc. [*N. A.*].

sperando ognor con l'opre e coi lor voti
che alfin virtù rinasca, e 'l mondo allumi:
e a quest'uso non men, ch'al loro esempio,
alziam per noi quest'ara, e questo Tempio.

Ma non è nuovo l'alto disegno; Moisè l'apprese dall'Egitto, ed i profeti da Moisè. L'Egitto e la Persia l'ebbero confidato da' loro Zoroastri e dagli Ermeti.

Ma da lor no, sol da colui procede
che primo al ciel furò gli alti secreti;
e di Natura le più sacre cose
a contemplare ed imitar si pose (1).

---

(1) Le più ridevoli stravaganze si son dette a proposito dell'antichità della F.·. Mass.·. Io penso che per ragionare accuratamente su questa materia, sia d'uopo considerare la F.·. Mass.·. sotto diversi aspetti, secondo i quali possa confrontarsi colle più antiche scuole secrete da noi conosciute. Senza quest'analisi precedente, il risultato di siffatta ricerca riuscirebbe sempre vago e poco soddisfacente. Io sceglierò dunque alcuni rapporti più sensibili e interessanti, secondo i quali io credo che si possa istituire un cotal paragone.

1) La Fr.·. Mass.·. può considerarsi come un metodo di celare le più gran verità agli occhi della moltitudine, che le avrebbe o condannate o vilipese: e come tale essa può ripetere la sua origine dalle scuole secrete dell'Italia, della Persia, dell'Egitto, della Samotracia, della Grecia, del Nord, ecc., o piuttosto da quella stessa ragione, che ha obbligato i più gran pensatori a rispettare o temere le stoltezze de' più. Ecco la prima origine della divisione de' pochi e de' molti, ossia de' sapienti e degl'ignoranti. L'ingegnoso Vico trovò in quest'antichissima divisione i primi elementi de' sacerdoti e de' credenti, de' patrizi e de' clienti, de' nobili e della plebe; e quindi la prima origine della scienza arcana, che nel primo di questi due ordini si conservò.

2) La F.·. Mass.·. può essere risguardata nel carattere de' simboli particolari che adopera, e questi son pure di diverse specie, ciascuna delle quali può reclamare la sua origine particolare. Essa usa per l'ordinario la lingua e gli stromenti dell'Architettura; e il lodato Vico in non so qual luogo della *Scienza Nuova* ha notato, che se ne fossero serviti allo stesso fine gli Etiopi; e cita a quest'uopo Eliodoro, ancorchè non mi sia riuscito d'incontrar questo

Qual immago perciò della Natura
offre il Tempio del Ciel le sfere e i segni;
e 'l saggio in esso di ritrar procura
quel, che svelargli appena ella non sdegni.
Ma di ritrarlo appien non s'assecura
a quei che sian di contemplarlo indegni;
e fra cifre l'involve: e tal imita
la sua maestra, e a ricercar n'invita.

---

passo nel citato autore. Lo Sparumio riferisce una medaglia rarissima di Claudio Gotico nelle note a' Cesari di Giuliano (pag. 106), nella quale Vulcano maneggia il *martello*, ed ha quest'epigrafe intorno: *Regi Artis*. Parimenti nelle medaglie di Tessalonica i Cabiri, i quali vi si chiamavano *Anatti*, tenevano anch'essi un *martello* in mano (V. FREBET, *Acad. Inscript.* t. 37). E più particolarmente gli Esseni adoperavano nelle loro recezioni il *martello* e il *grembiule* (V. GIOSEFFO EBR., *De bello Iud.*, lib. 2, cap. 7).

Par dunque probabile, che dagli Esseni sia derivato o piuttosto imitato tal uso. E cresce una siffatta probabilità, ove si ponga mente all'emblema del Tempio di Salomone, alla costruzione del quale intendono principalmente i LL.·. MM.·. Non è perciò da riprovarsi affatto l'ipotesi del signor LAURENS (V. *Essais sur la Fr. Masson.*·.), il quale pretende, che noi ne dobbiamo l'origine e la cognizione agli Ebrei.

3) Io non ho parlato finora che degli emblemi propriamente Masson.·.; ma altri ve ne ha che altra origine debbono pur riconoscere. Alcuni sono evidentemente pitagorici, siccome la maggior parte di quelli che sono presi dalla lingua numerica; altri sono del tutto cabalistici, che hanno confuso cogli altri la ignoranza ed il gusto de' tempi, ed altri finalmente sono di un carattere cavalleresco, e rimontano all'epoca delle crociate, o là intorno. Bastino questi brevi cenni a chi voglia seguire più particolarmente una siffatta ricerca.

4) Può ancora la Fr.·. Masson.·. considerarsi per rapporto alle teorie, ch'ella principalmente professa. La prima e fondamentale, a cui si appoggiano tutte le altre, e che è come il carattere essenziale di tutti i principii massonici, si è la perfettibilità della specie umana. Tutte le scuole secrete, infinochè non degenerarono dalla loro primitiva istituzione, convennero concordemente in questo principio, donde trassero tutte le massime e le pratiche loro. Esse intesero a migliorar l'individuo e la società, sia che volessero menarli dallo stato barbaro al civile, ovvero dal civile corrotto al

Nè men del grande, che del picciol mondo
seguano il corso i nostri usati viaggi;
onde, pria ch'il dì splenda aureo e giocondo,
oscura notte ne contrasta i raggi;
sì ch'errando per lungo orror profondo,
cercan, qual via tener debbano, i saggi.
E chi ben guarda ne' suoi passi apprende,
quai di Natura sian l'alte vicende.

---

corretto; e vi riusciron di fatto, siccome consta dalla storia di tutti coloro, che ad esse appartennero, e spezialmente de' Pitagorici. Il *Quadro dello spirito umano* del Condorcel ne offre una prova costante ed innegabile.

In generale le più grandi teorie di Pitagora, che furono ritratte da quelle dell'Oriente, si veggiono dominare ne' misteri della Fr.·. Masson.·. Chi conosce le une e gli altri, non può non riconoscere una siffatta conformità in molte frasi, numeri, figure e altrettanti simboli teorici dell'Arte Mass.·. Si consulti a questo fine il *Timeo* di Platone, l'opuscolo di Ocello Lucano, o quanto gli antichi ci hanno conservato di meglio della filosofia pitagorica come Platone fra tutti, ed il Jamblico, Proclo, ecc.

5) Finalmente la F.·. Mass.·. può considerarsi, per riguardo al progresso dello spirito umano, ch'essa è venuta sempre più sviluppando.

Mirando sempre alla perfezione dello spirito, essa ha pur sempre e raccolto e promosso le cognizioni di ogni genere, che le sperienze ed i secoli le hanno fornito. Diretta al suo gran fine, non ha mai trascurato alcun mezzo che potesse giovarle. Con siffatto intendimento ha talvolta adottato quelle opinioni, che in un'epoca le parevano più convenienti, pronta però a sacrificarle a quelle verità, che un'epoca più fortunata le avesse scoperte. Quindi è avvenuto, ch'essa ha di sovente accolto nel suo seno gli avanzi di quelle sètte e di quegli ordini proscritti e perseguitati, ch'erano meno attaccati a' pregiudizi de' tempi loro, o più alle dottrine che distinguevano i pochi migliori fra la moltitudine. E questi, ancorchè discordi in moltissime opinioni, si accomunavano di buon grado nel non ammettere quelle altre, che alimentavano quell'imbecillità di spirito che le avea prodotte. Ecco il perchè nella F.·. Mass.·. s'incontrano spesso alcuni frantumi de' sistemi degli Esseni, de' Terapeuti, de' Rabbini. de' Basilidiani, de' Valentiniani, de' Gnostici, de' Manichei, de' Cabalisti, degli Alchimisti, ecc. E questo è

Quindi ognor cresce, e si conserva intero
il bel tesoro del sapere antico;
chè 'l silenzio il difende, ed il mistero
da profan labro, e da livor nemico.
Nè aperto esser mai puote a chi del vero
non sia devoto, e di virtude amico:
e se al vero e a virtù voi pur crescete,
quel ch'or, figli, ignorate, un dì saprete.

Picchiate or dunque l'aspra pietra informe,
e a' triplicati colpi arda la selce:
e sotto il braccio industre e modi e forme
prenda ognor nuove il duro sasso e l'elce.
L'uom senza culto era al terren conforme,
cui sterile ricopre arida felce;
e se da tronco e bruto egli è ridutto
ad esser uom, sol del lavor è frutto.

Si va al lavoro, a cui ognuno è destinato dal proprio ingegno e mestiere. Si lavora fin al meriggio, fin all'ora cioè

. . . . . in cui l'ordegno
tutti a un tempo concordi oprar dovranno.

E tutti in veste candida, raccolti a seconda del grado, s'apprestano a celebrare l'usato *Rito*.

---

quanto risguarda, secondo me, l'origine della F.·. Mass.·., considerata nelle parti principali che la costituiscono.

Discendendo alle epoche posteriori, la F.·. Mass.·. assume forme più distinte e meno variabili; e la storia positiva ne addita un andamento meno interrotto nel secolo X in poi, dal re Athelstan, nipote del grande Alfredo, ed assai più dal principio del sec. XIV, secondo il signor de La Lande (V. *Dict. Encyclop.*, suppl. alla voce *Franc-Maçon*). Non è perciò ch'essa non abbia corso le sue vicende attraverso de' secoli e delle nazioni, per le quali è passata. Soventi volte hanno minacciato di corromperla la superstizione, il libertinaggio, l'ambizione, l'impostura, la vanità, ecc. Per la qual cosa gioverebbe assaissimo a chi volesse ricercarne la vera origine, e seguitarne il progresso, il distinguerne accuratamente la pura dottrina dalle giunte modificazioni eterogenee, che vi hanno introdotto l'ignoranza e l'errore di alcuni, o certamente impostori, od almeno ciarlatani. Ma basti questo picciol saggio ad indicare gli oggetti principali, che non dovrebbe perder di vista chi volesse analizzare un siffatto argomento. [*N. A.*].

Lunge, o profani; Iram fra tutti allora
disse, e tre volte risuonò tal voce (1).
Qui Natura ne insegna, e un Dio s'adora,
che sdegna l'uom che all'uomo od a sè noce;
qui l'arte vera del piacer s'onora,
nè apprender si può mai da un cor feroce.
L'uom, che l'uomo odiando, odia sè stesso,
esser non può fra queste mura ammesso.
Nel sen della gran madre Iddio ci avèa
degnamente locati all'ombra amica
dell'Innocenza; ma l'iniqua e rea
Invidia nacque, e del piacer nemica;
e scacciò l'Eguaglianza, che sedea
secura a fianco della gente antica.
Questa or fra noi ricovra; e noi dobbiamo
al mondo ricondurla oppresso e gramo.
Mostriam dell'amistà quanto sien cari
i lacci, che ci annodano a vicenda;
mostriam, dolenti agli altrui casi amari,
che più che il proprio, l'altrui mal ci offenda:
sì che dal nostro esempio il mondo impari,
come contenti appien virtù ne renda;
e pria che ingiusto contra noi s'irriti,
la nostra pace, e le opre nostre imiti.

Era tra gli operai ad ascoltar Iram anche quel malvagio che avea meditato la di lui strage; e mentre Iram si ritira a pregare nella parte più secreta del Tempio, egli aspetta l'ora,

quando oll'occaso declinando il sole,
breve riposo a' fabri accordar suole.
Alfin deserto è il Tempio; ed opportuna
par l'ora ad eseguir l'orrendo incarco.
Ratto il più audace i due Compagni aduna,
ciascun del suo strumento armato e carco.
E mentre conscio il ciel più e più s'imbruna,

(1) Con tale annunzio si cominciava la celebrazione de' misteri d'Eleusi. Così intonava per ben tre volte il Jerofante:

..... *Procul, o procul este profani,*
Conclamat Vates, totoque absistite loco.

(Aeneid., vi). [*N. A.*].

attendon l'innocente al fatal varco,
appostati del Tempio alle tre porte
per torgli l'aurea chiave, o dargli morte (1).
Ma poi ch'all'opre interne à provveduto
Iram, che cauto a' meno esperti ei tace;
e ognor più spera di veder compiuto
l'augusto Tempio, e chiuder gli occhi in pace;
per dar pronto ad altrui consiglio o ajuto,
ver là s'avvia, dov'un degli empj audace
su la meridional porta l'affronta
in atto fero di minaccia e d'onta.
E col regolo in alto, e con insano
ardir gli chiede del tesor la chiave.
Sorpreso Iram s'arresta, e in volto, umano,
qual chi compiange altrui, per sè non pave:
— Deh qual furor t'invade iniquo e strano? —
Gli dice in tuono dignitoso e grave;
ma quei non cessa; ed ei severo in vista:
— Ah no, per questa via nessun l'acquista.
Quel, che tu chiedi aureo tesor, disserra
sol quei, che sia del sacro numero uno:
e chi alla guardia stassi, unqua non erra;
chè al motto arcano riconosce ognuno. —
— Dammi, l'altro ripiglia, e in un l'afferra,
— dammi un tal motto: or non ti salva alcuno. —
— Compi il tempo, ei risponde; e allor l'avrai
da chi può darlo, o non sperarlo mai. —

---

(1) La *chiave* è uno dei simboli principali del mistero e del segreto, indicando ad un tempo il diritto e il dovere di conoscerlo e di conservarlo. I Templari superstiti alle loro vicende, la riposero nel loro stemma. Si osservi intanto che i LL.·. MM.·. con questo tratto, sia storico, sia allegorico, vogliono intendere che colla violenza, e senza metodo, niuno può giungere all'acquisto di quelle cognizioni, delle quali non è capace. L'ordine è uno, e la linea retta non ammette che una sola direzione..... Tolomeo Filadelfo domandava ad Euclide, se vi fosse altra strada da facilitare la cognizione della geometria. *No, principe*, gli rispose Euclide, *non vi è strada particolare pe' Re.* Ed ecco perchè Dionigi potè ben punire i Pitagorici, ma non già apprendere quello, di che i soli Pitagorici aveano la chiave. [*N. A.*].

Insta l'empio di nuovo, e insiem gli avventa
un feral colpo, e d'atterrirlo prova.
Nel collo il colse; e quei la fuga tenta,
e su la porta occidental pur trova
chi più crudo la fè, l'onor ne tenta,
e le minacce orribili rinnova.
Ma l'intrepido Iramo ognor più fermo,
di sua virtù si fa riparo e schermo.
E l'altro d'ira acceso e di dispetto,
la squadra, che tenea, furente imbraccia,
e con tal forza gliela spinge al petto,
che quei tremonne e scolorissi in faccia.
Ma l'un difende l'ineffabil detto,
più che la vita, dall'altrui minaccia;
e l'altro alfin con suo rossor s'avvede,
ch'il corpo sì, ma la virtù non cede.
Raccoglie Iram l'ultime forze e fugge
incerto, e incontra un più feroce assalto.
Qual leon, che la preda attende e rugge,
sovr'esso il terzo si lancia d'un salto;
sì che quegli lo scontro invan ne sfugge,
ed ei gli è sopra col martello in alto.
Ma invan l'assal, benchè ad un colpo solo
cader lo faccia tramortito al suolo.
Cadea l'uom giusto; e nel cader compose
gli atti così, che alfin moria, qual visse:
la manca lungo il fianco, e sul cor pose
la destra, e gli occhi gravi al Sole affisse.
E pur morendo il gran mistero ascose,
sol mirò chi l'oppresse, e nulla disse;
e gli sguardi sì placidi ne sono,
che par che spiri e dica: io ti perdono!

I tre malvagi compagni rimangono perplessi, e mentre cercano uno scampo nella fuga, sono incalzati dalla voce del cielo.

Intanto, perch'esposto altrui non svele
tosto il misfatto lor quel busto esangue,
sel traggono in disparte, onde si cele
ogni vestigio di quel puro sangue,
finchè più cupa, e a' voti lor fedele,
la Notte non sottentri al dì, che langue;

sperando trasportarlo all'ombra oscura
in parte più remota e più secura.
E allor che sola e muta appien la Notte
favorevole apparve a' loro voti,
cercando intorno erme boscaglie e grotte,
notturni sel portàr per calli ignoti.
E fra balze più inospite e dirotte
lo seppelliro, ove non sia chi 'l noti,
in parte d'alte antiche piante ingombra,
in cui, malgrado il dì, perpetua è l'ombra.

3) Il Pianto.

ı questo canto trattasi della ricerca e scoperta del ıvere d'Hiram, ed ha non poca importanza massonica.

La notte era già scorsa, e indarno aspetta
l'antica moglie il suo diletto sposo (1).
Già l'alba i fabri all'opre usate affretta,
nè dato al corpo lasso ell'à riposo.
Quanto più tarda l'un, l'altra sospetta,

) L'*antica moglie*, di cui si parla in questo Canto, è quella *va*, al cui pianto piangono per l'ordinario i LL.·. MM.·. Si a questo proposito, che quasi in tutti gli antichi misteri, ce- ındosi il destino di un essere benefico, che nasce e muore per gere e trionfare del suo nemico, non potea farsi a meno di rare altresì il lutto di chi ne sentiva la perdita. Così Venere, il nome di *Astarte* in Biblo, di *Salambo* in Babilonia, di *ta* in Assiria, di *Alilath* appo gli Arabi, di *Afrodite* appo i i, di *Mitra* appo i Persiani, d'*Iside* appo gli Egizi, o di qua- ue altro di quei *cento nomi* che le dava Orfeo; avea sul Libano statua, che la rappresentava nell'attitudine del più profondo re. Col viso bagnato di lagrime, e col capo coperto di un velo ggiato alla mano sinistra, piangendo il suo Adonide estinto, siride o simile oggetto delle sue cure, esprimeva il lutto della ra, priva dell'azione vivificante dell'Astro che l'anima (vedi ROB, *Sat.*, lib. 1°, cap. 21). Per lo stesso motivo nella maggior de' templi consacrati a Cerere e ad Iside s'incontrava qualche lcro od altro tal monumento di morte: di che ci assicura in uoghi Pausania [*N. A.*].

nè tiene a' figli il suo sospetto ascoso:
e ansante or manda, or chiede; e 'l suo cor vago
di più saper, par del suo mal presago.

Dopo aver l'afflitta donna atteso invano, vinta alfine dalla stanchezza s'assopisce, e d'un tratto a lei apparisce Hiram

entro candida nube, cui rischiare
del puro lume suo l'argentea Luna,
lieto non già, ma grave e tetro appare,
qual chi nel cor fere tempeste aduna.
Cerulea veste il copre, onde traspare
l'orma dell'onte sue livida e bruna:
e del suo sangue intriso ei par, che in vista
più dell'altrui, che del suo mal s'attrista.
Inorridì la Donna a quell'aspetto;
e, — qual ritorni? — lagrimando grida.
— Chi ti cangiò così la fronte e il petto?
Qual cagion mosse il barbaro omicida?
Nè alle tue bianche chiome almen rispetto
ebbe la mano scellerata e infida? —
— Deh cessa! — quegli l'interruppe, — e porta
al saggio Re quel ch'or saper importa. —
Cauto ei provvegga al comun rischio: occulto
si medita da' fabri orrendo eccesso.
Il Tempio si minaccia e il nostro culto;
e in me ne vedi il chiaro indizio espresso.
Guai se impunito erri l'iniquo, e inulto
tra voi rimanga l'innocente oppresso!
Vedrassi il Tempio profanato, e 'l frutto
di tante cure nostre, appien distrutto.
Più che la mia, l'altrui vendetta al santo
Re d'Israel commetto, e a' miei devoti.
E tu pur sempre in vedovile ammanto
da' figli la reclama e da' nepoti,
finchè da quei che piangano al tuo pianto,
risorga alcun, che compia i nostri voti;
onde rinato il secolo vetusto,
gloria abbia il Dio del vero, e pace il Giusto. —

La triste novella è portata sulle ali della fama al re Salomone, ed è confermata da quegli stessi compagni, che erano stati invitati a prender parte alla congiura, e che

invano avevano cercato di evitarla. Allora Salomone temendo che

> . . . . . del Tempio abbian rapito
> l'occulta chiave, e l'ineffabil detto,
> e tutto profanato il sacro rito;

con un atteggiamento che ricorda un po' poco i tempi e il giacobinismo del poeta

> — Odi, Gerusalem, minaccia e dice,
> — quel che in nome del Ciel prometto e giuro:
> fugga pur, dove può, quell'infelice,
> che tinto è forse di quel sangue puro.
> Cadrà, cadrà: dall'ira nostra ultrice
> dove ch'ei fugga, esser non può securo.
> Cadrà, lo giuro: e 'l memorando esempio
> renderà più famoso il nostro Tempio.

Intanto comanda a nove operai che vadano in cerca del cadavere d'Hiram; ma

> tre volte e quattro ad oscurar la Notte (1)
> e a ravvivar il Sol tornò le cose;
> e muti gl'istromenti, e giacean rotte
> le pietre, e le officine inoperose.

---

(1) I LL.·. MM.·. fanno sovente uso del linguaggio numerico, adoprato principalmente da' Pitagorici, e talvolta alterato da' Cabalisti. In questa ottava e nelle seguenti, siccome altrove, si adoprano alcuni numeri determinati; per il che stimo opportuno il qui darne alcun cenno.

Generalmente in natura, come ne' numeri, tutto è uno, o più, secondo i differenti aspetti ch'ei si risguardi; e tutto ciò che si fa da lei, sia che il componga, sia che il risolva, ci presenta una infinità di rapporti, risultanti dalle tante combinazioni in cui si trasforma. Or tali rapporti si possono acconciamente indicare coi rapporti de' numeri; che meglio a quelli rispondano. E perciò scelse Pitagora l'apparecchio matematico per isvelare la natura a quegli eletti, ch'erano degni di contemplarla, e per celarla a coloro che ne avrebbero indegnamente abusato.....

1) L'*Unità*, o *Monade*, ch'è sempre la stessa, e ch'è di sè ad un tempo e radice e quadrato e cubo, era la Divinità, principio, centro e fine di ogni essere, di ogni perfezione, di ogni armonia, ecc.

2) Il *Binario*, o *Diade*, era il contrario della *Monade;* e perciò

Pendean per tutto l'opere interrotte;
e sol per vie romite. oblique e ascose
di chi va, di chi viene intorno senti
mormorar misti e flebili lamenti.

---

era immagine del composto e della materia mutabile, indefinita e capace di tutte le forme.

3) Il *Ternario*, o *Triade* risultante dall'unione della *Monade* colla *Diade*, significava ogni essere formato, ed anche il mondo intero, che si rappresentava dal triangolo rettangolo, e dal rapporto, che ha il quadrato dell'ipotenusa a' due quadrati de' cateti presi insieme.

4) Il *Quadernario*, o *Tetrade*, significava il moto, e l'infinito, donde tutto deriva. Nel *Quadernario* si contiene il *10*, risultante da' quattro numeri 1. 2. 3. 4, uniti insieme.

Ne' *versi aurei* di Pitagora si trova questa formola: *Io giuro per colui, che ha posto nell'anima nostra il sacro Quadernario.*

E l'anima era perciò chiamata numero semovente ed immortale che in sè conteneva tutti i numeri, onde procedono i principii di tutte le cose (V. PLUT. *De plac.*, lib. 3), e sotto questo senso dicea Pitagora che l'*Uomo è la misura di tutte le cose.*

5) *Quinario* esprimeva l'unione del *Binario* e del *Ternario* ossia del male e del bene; ed era perciò il carattere di tutti gli esseri della natura, in quanto che nella loro composizione suppongono altresì il principio della distruzione.

6) Il *Senario* significava l'estensione de' corpi, ciascuno de' quali presenta assolutamente sei dimensioni. L'autore dell'opera *Theologom.* dice di questo numero: *Itaque si formam formae eum esse arbitremur, non errabimus.*

7) Il *Settenario*, composto dal *Ternario* e dal *Quadernario*, esprimeva tuttociò ch'è perfetto; e composto dall'*Unità* e dal *Senario*, esprimeva l'uomo in quanto è composto di spirito e di corpo.

8) L'*Ottonario*, numero pieno, come cubo indicava la solidità, e per la sua eguale divisione era chiamato *Giustizia* (V. PLUT. in *Somm. Scip.* I, c. 5).

9) Il *Novenario*, o *Triplice Ternario*, detto anche *inviluppo novenario*, significava la materia prima, che ad onta di qualunque modificazione presenta sempre l'aspetto della materia, siccome il nove ricomparisce sempre nella sua moltiplicazione. Quindi i Pitagorici solevan dire: che l'uomo è passato dal quattro al nove o da questo a quello, per indicare, che lo spirito era degenerato nella materia, o *viceversa*.

10) Il *Denario*, comprendendo tutti numeri precedenti, sim-

E poi ch'i primi ebber cercato invano,
mandò nove altri il Re più pronti e destri
per opre di ragion, di cor, di mano
questi fra tutti insigni eran maestri.
E dove meno appar vestigio umano,
nè raggio alcun penetra, i più silvestri
nascondigli esploràr del vicin monte,
ove più alpestre al cielo ergea la fronte.

Donde move Aquilon, sorge il famoso
monte, che dall'incenso il nome prende;
ove la casta palma, ed il frondoso
faggio, e la quercia antica i rami stende;
e 'l funebre cipresso, e l'odoroso
cedro primeggia, e al ciel fra tutti ascende:
Libano è detto; e là s'avvian gli esperti,
spiando i lochi più selvaggi ed erti.

E sia caso, o voler del sommo Nume,
che i sensi e l'opre inspira oneste e sante,
rotto fra tronco e tronco un fioco lume,
vide un da lunge offrirsi a lui davante.
Già tramontava il giorno; e quei presume,
che là, dove più spesse eran le piante,
qualch'agguato si celi; e là s'avvia,
sperando di trovar ciò ch'ei desia.

Meraviglie dirò: qual fatto ad arte
parea quel loco, ov'entra il guardo appena.
Folti cipressi il cingon d'ogni parte,
e da un sottil vapor luce balena,
che vigor novo all'erbe e a' fior comparte;
e il rito vago è sì, ch'a prender lena
il riguardante invita; e par che dica:
Deh ti riposa in questa chiostra amica.

---

boleggiava tutte le meraviglie dell'Universo, quali esseri procedenti dall'*Unità*. Ed in questo modo i Pitagorici, secondo Simplicio: *Numeros ab unitate usque ad Denarium rerum omnium principia esse dicebant* (*Ad Phys.*, lib. 1).

Si potrebbe qui aggiungere il valore, che qui acquista lo *Zelo* coll'applicazione dell'*Unità;* nel che scorse il Leibnitz la ragione della creazione, o piuttosto della progressione delle cose. Ma io non fo che toccare semplicemente alcune idee, che han pure meritato l'attenzione de' più sommi ingegni. [*N. A.*].

S'intrecciano al di dentro i verdi rami,
sì che un tetto vi fan, che 'l cielo asconde.
Par ch'ogni tronco ivi respiri ed ami,
e di pietà susurrino le fronde;
e che l'auretta placida richiami
al pianto un vicin rio, ch'ivi risponde.
E mentre il passeggier riguarda immoto,
prova in cor di pietade un senso ignoto.

S'inoltra; e avvien che intorno si rinnove
l'erba; e lieve la terra al suo piè cede.
Attonito s'arresta; e lasso, dove
è più acconcio il terren, s'adagia e siede:
e un suon dolente di sotterra move,
che dice, o dir gli sembra, ed ei nol crede:
— Tu qui riposi, amico! ed io negletto
e inulto ancor l'altrui conforto aspetto!

Ben egli ravvisò di chi sospira
la voce: e ratto i suoi compagni assembra;
e udendo il suon, che roco ivi s'aggira,
scavano il suolo, ove più smosso sembra.
Ma guardo e mano e piè ciascun ritira,
tosto che scorto à d'uom le fredde membra;
e argomentando omai chi sia l'ucciso,
niun per rispetto osò scoprirgli il viso.

Ma atterriti il ricoprono; e di volo
recano a Salomon l'aspra novella.
E a fin ch'ogni altro agevolmente il suolo
scerna, che l'opra chiude orrenda e fella,
un infausto arboscello, or sacro al duolo,
che la dolente *Acacia* indi s'appella (1),
altronde svelto vi piantàr di sopra,
perchè il morto, a chi 'l cerchi, additi e scopra.

---

(1) Questo ramo è l'insegna del L.·. M.·. che cerca nel seno della morte il principio della vita. Per lo più gl'iniziati agli antichi misteri portavano chi un ramo o corona di mirto, chi di rose, chi di ulivo, ecc. Anche Enea porta il *ramo d'oro*..... Generalmente siffatte cose erano segni di trionfo o di riuscita in qualche intrapresa. Iovet assicura, ch'esisteva una società di cavalieri cristiani prigionieri appo gl'infedeli; e che ciascuno d'essi nel presentarsi al loro Gran Maestro, ne riceveva un ramo d'acacia, in memoria di quell'albero, di cui fu fabbricata la Croce di Cristo. Or si sa

Appresa la dolorosa notizia, Salomone ne sospira e freme. Ordina che il cadavere sia tosto riconosciuto; ma temendo che ad Hiram sia stato strappato il segreto, vuole

. . . . . che nel riconoscerlo si noti,
quali esprima il terror accenti e moti.
Perchè indi un novo magistero insegni
i soli fabri a ravvisar fedeli;
ed eviti ogni fraude, ed agl'indegni
il tesor minacciato ancor più celi.
Perciò l'antico orror co' novi segni
ciascun rammenti, e la sua fè riveli;
ond'altri un giorno a vendicar sia pronto
quel, ch'al Giusto s'è fatto, indegno affronto (1).

Maestri, compagni, apprendisti, in lunga schiera, e adorni de' lori fregi e distintivi muovono al riconoscimento di Hiram. Restan da lungi i compagni e gli allievi, riverenti e mesti; mentre i maestri s'appressano al luogo indicato dalla dolente acacia. Smuovono il terreno, scopron tremanti e riconoscono l'amato viso; ma d'un tratto,

e volto indietro e guardo e piè, s'udio
gridar da tutti per orror: Gran Dio!

Giaceva il cadavere, e sebbene ferito in più parti, pure ne apparivano le membra integre e illese, mentre un grato vapore, olezzando intorno, d'insolita luce lo rischiarava.

Il maggior Fabro allor cercò ritrarlo
da quella in cui giaceva, ignobil fossa;
ma pe' muscoli invan potè levarlo,
che sfibrati staccavansi dall'ossa.

---

che in tutti i tempi questa Croce è segno di vittoria e di trionfo appo ogni specie di cristiani, e di LL.·. MM.·.

Si potrebbe anche aggiungere, che in generale qualunque pianta è simbolo della rigenerazione della materia, siccome la colomba pe' Cristiani, e la farfalla pe' Greci era simbolo dello spirito. Ond'è che negli antichi sepolcri de' Cristiani sogliono incontrarsi e l'una e l'altra. Sotto questo senso si scorge subito il rapporto che ha questo segno coll'oggetto principale del mistero Masson .·., spezialmente se si rifletta che l'acacia è una pianta che gode di una più facile e spedita vegetazione [*N. A.*].

(1) Questi movimenti sono compendiati in una parola, che significa « *la carne abbandona le ossa* ».

Quindi esorta i più destri ad aitarlo,
perchè integro di là ritrar si possa:
e fatte varie prove, alfin s'avvede,
qual arte a rialzar un uom si chiede (1).
Pria con la dritta il destro polso afferra,
e con la manca insiem da tergo il cinge:
e mentre due il sostengono, da terra
l'altro il rileva, e al sen l'appressa e stringe.
Lo chiama a nome, e 'l bacia: e in sè rinserra
quel nome alta virtù, che ne dipinge
di vita il volto, e ne risveglia i sensi,
tal che par, ch'ancor muto ascolti e pensi.

---

(1) Si è detto più volte, che i simboli Masson ∴ possono alludere a varii significati, e che tutti però si riducono ad uno solo, ch'è come il principio e il tipo generale di tutti gli altri.

I Pitagorici, senza violare il loro sacramento, eran soliti interpretare in più maniere i loro misteri. Quindi procedevano i due generi principali, *acromatico* ed *esoterico*. Ecco in che modo si spiega Iamblico su questo proposito: *Modum* (interpretationis) *unum existere proprium sectae pytagoricae, atque arcanum, nec aliis evulgandum: alium vero popularem, et qui tradi omnibus communiter queat; tertium denique medium inter utrumque, non plane popularem, nec palam pytagoricum, sed nec poenitus ab utroque remotum.* Lo stesso metodo s'incontra nella Fr ∴ Masson ∴, e perciò si dànno sovente varie spiegazioni ad alcuni simboli, che i poco esperti, ancorchè più decorati, non sanno per l'ordinario generalizzare e ridurre al loro vero ed ultimo tipo.

Il senso che volgarmente si dà al destino d'*Hiram*, è il morale; ma sotto questa prima forma si sono ancora sparsi quei lampi, che potessero elevare ad un senso superiore il leggitore accorto e riflessivo. Pongasi *Hiram* per lo principio del moto, della vita, del senso, della ragione, dell'ordine, ecc.: si rileverà facilmente quale sia il fine delle ricerche Masson ∴. Sotto questo rapporto generale possono egualmente lavorare sullo stesso oggetto i Meccanici, i Fisiologi, i Chimici, i Moralisti, i Politici, ecc.; e così sviluppare quella perfettibilità, chè costituisce il carattere della specie umana. Giovi questo cenno a conciliare alcune apparenti contraddizioni che il Masson ∴ inesperto incontra nelle spiegazioni ordinarie di certi simboli:

« O voi che avete gl'intelletti sani,
mirate la dottrina che s'asconde
sotto il velame degli versi strani ».

La salma, cogli onori dovuti, è trasportata in città. L'egra consorte, che ora assume ne' versi del poeta il simbolo della vedova terra, muta ed esterrefatta dal dolore nel riconoscere le adorate sembianze, così alfine si rivolge all'estinto consorte.

. . . . . Dunque dovuta
quest'era a' merti tuoi degna mercede!
Era quest'il destin, ch'irato il Cielo
all'opre tue serbava ed al tuo zelo!
Misero! e qual ragion potè la mano
armar, che nel tuo sangue empia si tinse,
se, non che giusto, ognor benigno e umano,
ned ira, nè livor giammai ti vinse?
Se odio non fu di tue virtudi insano,
qual altro affetto a tant'orror lo spinse?
Dunque t'odiò chi amavi! e ti diè morte,
cui tu speravi migliorar la sorte!
Sperasti, ohimè! spogliar dell'uom le crude
voglie, e farlo benefico e gentile.
Or chi mirando le tue membra ignude,
esser vorrà più a te di cor simile?
Chi più il fato seguir della virtude,
se il miglior cade, e sol trionfa il vile?
Chi fia che te piangendo, or non detesti
quell'uom, per cui tradito or tu cadesti?
Nè tu cadesti sol, ma teco insieme
caddero i figli e i tuoi più fidi amici!
De' giusti cadde ohimè! l'ultima speme,
e con te tramontaro i dì felici!
Oh! quai preveggio omai sciagure estreme,
se trionfar dovranno i tuoi nemici!
Oh! quali del tuo sangue uscir dovranno
alte cagioni di perpetuo affanno!
Deh, perchè mai fra le tue braccia il rio,
che te già spense, me non spense ancora?
Chè non saziò di sangue il vil desio
ne' figli, e in chi le tue virtù più onora?
Ah forse ei volle, ch'in eterno il mio
destino io pianga, pria ch'oppressa io mora.
Così barbaro porta il doppio vanto
di goder del tuo sangue, e del mio pianto.

Goda pur l'empio: ognor co' figli allato
io piangerò sul cener tuo sepulto:
e piangerò, finchè il mio pianto il fato
non oda, e te qui lasci oppresso e inulto;
e che de' figli tuoi non sia pur nato
chi possa vendicar l'antico insulto;
e piangerò, finchè dell'empio esangue
tutto nel pianto mio non scorra il sangue.

Quel pianto ispira pietà in tutti gli astanti; ma Sa
mone, avanzandosi, ordina che i più grandi onori s'abbia
per la salma d'Hiram.

— Cessi il pianto, egli dice; altro conforto
richiede il Saggio omai dal nostro core.
Giuriam di vendicar il comun torto,
e svenar su l'oppresso il traditore;
nè dal cor l'odio, e dalla man la spada
depor, finchè per noi spento non cada.
E ben cadrà; chè a me l'annunzia un Dio,
che l'innocenza e la virtù protegge:
e allor ch'intero avrà pagato il fio
del fato all'alta inesorabil legge,
vita il Giusto otterrà, vel giuro anch'io
in nome di Chi tutto avviva e regge;
e, Iram per noi risorto, e pace e vita
pur quegli avrà, che le virtù ne imita. —
Disse; e, come talor rapida stella,
scese dal ciel fra l'ombre un vivo raggio!
E su l'estinto si compose in quella
forma triangolar, che adora il saggio.
Parve la morte in lui più vaga e bella:
e tolto il fausto augurio, al Cielo omaggio
rese ogni fabro, e 'l suo lavor ripiglia;
e di vie più sperar si riconsiglia.
Sorge del Tempio in mezzo, ov'il Sol tace,
piramidal marmorea tomba; e in essa
con varie arcane cifre è la verace
storia fatal del gran delitto impressa.
Qui fu riposto Iramo; e ancor qui giace
nel centro d'una croce in auro espressa:
qui lo cercano i Saggi; e quinci aspetta
quella, ch'il Ciel gli debbe, alta vendetta.

CAPITOLO V.

Funerali massonici e travaglio di masticazione

Ne' *funerali massonici* come nel *travaglio di masticazione* è meglio messa in evidenza tutta quell'appariscente e vivace esteriorità festaiuola ch'è propria del carattere francese e che anche in Italia la Massoneria, di quei tempi, risentì da esso. Non a torto e senza esagerazione si può affermare che se la Massoneria servì allora come malleabile strumento di governo, riuscì pure un efficace e pomposo passatempo da non far rimpiangere tutto l'apparato scenico delle funzioni chiesastiche. Forse ciò volevano i tempi, e la Massoneria anche in questo seppe ben ritrarli.

A darne un'idea ai lettori, riproduciamo (1) il cerimoniale di tali solennità massoniche compiutesi in una Loggia di Milano.

Il Tempio è illuminato di cere gialle in gran numero. Le statue che lo adornano sono coperte di veli neri. L'altare, gli scanni de' Sorveglianti, e quelli degli altri principali Uffiziali della L.·. sono parimenti coperti di stamina nera; un largo panno dello stesso colore copre l'ampia scalinata che conduce al trono. Questo è formato con ricco baldacchino di drappo color di porpora. Il triangolo luminoso

(1) Cfr. « FUNERALI celebrati il g° .·. 15 del 7 m .·. dell'an .·. della V .·. L .·. 5807 (= 15 settembre 1807) dalla R.·. L.·. Imperial Carolina, all'Or .·. di Milano, in onore de' suoi defunti fratelli ». Dalla stamperia del G .·. O .·. d'Italia, pag. 61 e 3 bianche, in-16°.

che vi rifulge di sopra è oscurato da un velo fosco: i due pianeti sono oscuri del tutto, gli utensili e stromenti del lavoro modesti.

Quattro maestri di cerimonie espressamente delegati rimangono nell'antivestibolo a ricevere i visitatori, tener loro compagnia, munirli di veli da porsi al braccio, e distribuir loro i versi, che saranno cantati nella funzione. Il vestibolo è occupato da numerosa orchestra, alla quale si trovano molti FF.·. d'ingegno (1).

Tutti i fratelli sono vestiti a lutto, o a mezzo lutto, e decorati de' fregi massonici sì del loro grado, come della loro dignità in L.·.. Il porta-bandiera è collocato alla dritta del 1° Sorvegliante presso la gran porta del Tempio, e tiene inalberato uno stendardo nero, nel quale da un lato vedesi il Sole (fregio distintivo della L.·.) nella figura del suo disco soltanto, in mezzo al quale leggonsi le parole: *Extinctus in meridie:* dall'altro lato sono ricamate in argento ossa intralciate e teschi. Un gran Guardiano sta alla porta del Vestibolo, un altro a quella del Tempio.

Il Ven.·., dopo avere fatto sedere i suoi due Diaconi sul quinto scalino della gradinata che porta al Trono, e il suo Araldo sul terzo, apre i lavori. Egli esclude la maggior parte delle solite formalità, e vieta che si legga il processo verbale della passata seduta, per non deviare i FF.·. da quella dignitosa mestizia di cui si mostrano penetrati. Informato che gran numero di Visitatori trovansi nell'antivestibolo del Tempio, ordina che vengano introdotti prima gli eventuali, poi le Deputazioni delle LL.·., e per ultimo quella del G.·. O.·.. Fa tosto disporre le stelle e la volta d'acciaio a misura degli onori da compartirsi. La volta di acciaio ha ordine di rimanersene muta. Introdotti e collocati da' Maestri di cerimonie al luogo conveniente i Visitatori eventuali, si ammettono le deputazioni delle RR.·. LL.·. *Reale Eugenio*, *Reale Augusta* e *Real Gioseffina*,

(1) Fratelli d'ingegno eran detti i fratelli artisti.

tutte presiedute da' rispettivi loro VV.·. (*Pelegatti, Petracchi* e *Salfi*). Brevi e patetiche marcie accompagnano l'ingresso de' Visitatori. Il Ven.·. fa ogni volta sentire che la dolorosa situazione in cui si trova la L.·. non gli permette di esternare quel sentimento di riconoscenza e di affetto, che in altra circostanza sarebbesi manifestato colla più viva effusione. Viene di poi introdotta la deputazione del G.·. Or.·., la quale era presieduta da' potentissimi ed ill.mi FF.·. Lechi, Smancini e Balathier, membri del Sup.·. Consiglio de' 33.·., e composta di molti ill.·. e distinti FF.·. Il Ven.·. preceduto dall'Araldo e da' Diaconi le va incontro, ed offre a' sublimi membri del Sup.·. Cons.·. il martello, che ciascuno d'essi rifiuta, e li accompagna sotto il trono immediatamente vicini a lui.

Dopo aver premesso che per la circostanza dolorosa in cui trovasi la L.·., egli non può rendere quegli onori dovuti ai potentissimi visitatori, con un colpo di martello avverte i FF.·. situati all'Or.·. di sedersi. Altrettanto praticano i due Sorveglianti per le loro colonne.

Ad un altro colpo di martello, nel mesto raccoglimento di tutti, così il Venerabile dice: « Intuonisi la preghiera al G.·. A.·. D.·. U.·. onde protegga i nostri lavori. Da lui, o FF.·., ogni armonia ed ogni vita procede. L'umil nostro contegno dimostri, che noi ripetiamo nel cuore ciò che la musica esprime nelle sue modulazioni e ne' suoi numeri ».

Viene dall'orchestra eseguita la seguente preghiera:

O dell'immenso mondo
Tu più immenso Architetto,
Con ossequio profondo
Piegati al tuo cospetto
E spinti dal fervor, che ci conduce
Qualche raggio invochiam della Tua luce!
Pace, silenzio, e santa
Regna amistà fra noi;
Ma Tu, gran Padre, Tu, che solo il puoi,
La fraterna amistà serba e la pace
E non splenda fra noi che la Tua face!

Per questa sincera
Divota preghiera,
Ristringi, rinnova,
Gran Padre superno,
Il nodo fraterno,
Che regge, che prova
La fede del cor.
Un raggio, che scenda
Dall'occhio Tuo divo,
Un raggio, che splenda
Potente, giulivo,
Del vero, del retto
Ricolmici il petto
Ci serbi l'amor!

Dopo questa preghiera il Venerabile pronunzia il discorso d'occasione; terminato il quale invita tutti i fratelli a passare nella Camera mortuaria. L'orchestra intuona una marcia lugubre, al suono della quale tutti i FF.·. passano dal Tempio alla Camera suddetta attraversando il Vestibolo. La nera bandiera va innanzi fiancheggiata da' due Diaconi. I Sorveglianti muovono alla testa delle loro colonne, in doppio ordine. Dopo essi due altri Maestri di cerimonie precedono gli Uffiziali della Loggia. Ciascuno di questi porta qualche utensile da usarsi ne' riti. L'oratore ha sette corone d'alloro e di mirto, quanti sono i fratelli defunti da commemorare, il Segretario un ramo d'olivo, il Tesoriere un vaso d'oro pieno d'acqua lustrale, l'Archivista un vaso di argento con gomme preziose per i profumi, il Guardasigilli un vaso di bronzo pieno di carboni ardenti, un Esperto un ramo d'acacia, un altro il compasso, e due un gran cesto di fiori. Chiude il corteo il Venerabile, preceduto dai grandi Esperti e dall'Araldo, fiancheggiato ed accompagnato dalle diverse rappresentanze.

La Camera mortuaria è apparata di stoffe e veli neri: rosoni, festoni e frangie ed altri ornati di argento e d'oro adattati all'oggetto accrescono la pompa esterna del luogo: numero illimitato di stelle tramandanti una luce offuscata spande un lugubre chiarore. Un catafalco magnifico situato

all'ovest si erge verso il fondo. Esso consiste in uno zoccolo quadrato elevato sopra tre scalini, sulla prima facciata del quale leggesi questa breve iscrizione:

A MEMORIA DEI VIVI.

Posa su questo zoccolo un basamento settangolare tutto a bassorilievi, il quale sostiene una mezza colonna, sulla cui cima si vede la statua dell'Immortalità raffigurata in una donna di aspetto maestoso tenente nella mano diritta un serpente attorcigliato, e nella sinistra una luna decrescente. Sulla facciata della mezza colonna è scolpita questa incisione:

DEGLI ESTINTI FRATEI SI ONORIN L'OSSA.

E su ciascuno de' sette angoli del basamento suindicato vedesi collocata un'urna di gusto antico, tutte di egual grandezza, finamente lavorate, intorno alle quali leggesi il nome di quel F.·., di cui figura racchiuder le ceneri. Sull'indietro si osservano bassorilievi analoghi, e tra essi due donne piangenti, in mezzo alle quali arde in un vaso etrusco una fiamma rossiccia.

Quattro fratelli armati di spada custodiscono il monumento, al lato del quale, a destra, viene inalberata la nera bandiera.

Giunto il corteo nella Camera mortuaria, il Ven.·. rimane in mezzo, di fronte al Sarcofago, mentre i Grandi Dignitari si dispongono su due ale dall'una e dall'altra parte, e gli Ufficiali che portano i diversi utensili si schierano in due semicerchi; tutti gli altri fratelli son disposti in due colonne.

Nel più gran silenzio il Ven.·. così dice: « In queste urne riposano le ceneri de' nostri diletti estinti FF.·. Oh! perchè non possiamo noi richiamarli dal loro inesorabile destino! Ma qual forza umana può contrastare alle leggi della Na-

tura? Essi più non vivon tra noi, e noi null'altra prova dell'amor nostro possiamo tributar loro, che quella di pregar pace per essi ed eterna felicità ».

In seguito, preceduto da' due Diaconi e seguito da' due grandi Esperti, colle cerimonie di rito, compie il primo giro intorno al sarcofago dalla diritta alla sinistra, spruzzando col ramo d'ulivo intinto nell'acqua lustrale ciascuno de' vasi cinerarii, e dicendo ogni volta: « Quest'acqua sacra vi purifichi d'ogni macchia, se alcuna pur ve ne resta, o care ceneri del carissimo F.·. nostro N. N. ».

Indi eseguisce il secondo giro, da sinistra a destra, accompagnato da' FF.·. che recano i profumi e il fuoco, dicendo: « Soave e gradita, come il profumo di quest'incensi, rimanga sempre tra noi la memoria delle tue virtù, o cariss.·. F.·. nostro N. N. ».

Prende di poi le corone dalle mani dell'Oratore, e facendo un terzo giro da diritta a sinistra una ne ripone sopra ogni urna, dicendo: « Sia testimone questa corona dell'affetto che hai lasciato dopo di te, o carissimo sempre F.·. nostro N. N. ».

In seguito prende la squadra ed il compasso e li colloca in cima al monumento; pianta in mezzo ad essi un ramo d'acacia, e a piene mani sparge fiori freschissimi sulle urne e sul basamento che le sostiene.

Dopo breve allocuzione, durante la quale nuovamente per tre volte viene spruzzata l'acqua lustrale, e per tre volte accesi i sacri profumi, invita i FF.·. ad assisterlo. A lui tutti rispondono in coro: « Così sia », e fanno una triplice batteria sul braccio sinistro appoggiato al petto.

*
* *

Terminata questa prima parte della funzione, i Fratelli rientrano nel Tempio, tenendo il medesimo ordine. L'Oratore eseguisce il dovere che gli Statuti Generali dell'Ordine

gli prescrivono, pronunziando un discorso d'occasione e spiegando il significato di quella cerimonia.

Dopo il discorso dell'Orat.·. il Ven.·. accorda la parola a quei FF.·. che abbiano desiderio di far sentire qualche *pezzo d'architettura* (1), analogo alla circostanza, e poscia ordina che progrediscano i lavori. Allora i FF.·. dell'armonia situati in cerchio innanzi alla porta del Tempio eseguiscono la seguente *Cantata:*

Voce sola.

Oh morte! oh fato! Quai di duolo affetti
Nell'alme nostre in questo dì movete?
Oh tristi idee! Tacete,
Intorno all'urne ove il cinereo frale
De' Fratei nostri posa,
Oh! come lamentosa
Di ciascun l'ombra susurrò! Chi vale
A dirci ove il lor è spirto immortale?
Memoria acerba! Voi viveste un giorno
Qui pur fra noi. La pace
In questo almo soggiorno
Vi fea contenti. Di virtù la face
Splendea sugli occhi vostri,
Ed eran legge a Voi gli arcani nostri;
Ed or non siete più? Dell'uom la sorte
Alla polve il destina? Oh fato! oh morte!
Ombre care! Ah il nostro pianto,
Benchè nobile tributo,
Non può dare al cener muto
Quella vita, che non ha.
Ma se morte si diè il vanto
Di strapparvi a questi petti,
Di rapirvi a' nostri affetti,
Ombre care, non l'avrà.
Ma qual concento? Qual da lunge viene
Arcana melodia, che inebria il core?
Qual'aurea luce in quest'asil si spande,

(1) Discorso, poesia, elogio e qualunque altro scritto d'indole massonica.

Che oltre l'usato il Murator fa grande?
Gli amici, che passâr, forse fra noi
Vengono a respirar novelle vite?
Cessi il canto lugùbre. Udite, udite.

VOCE DEGLI ESTINTI.

Stille di duol non bagnino
Il nostro mortal velo,
Sol di piacer si lagrima
Per chi è felice in cielo.
Accanto al sommo artefice
Che il vero ben v'addita,
Da noi quel gaudio godesi,
A cui mirammo in vita.

CORO.

Oh gioia! oh sorte!
Del Murator!...
A lui la Morte
Non fa terror.

TUTTI.

Qual Nocchier, che per mare s'affanna
Contro i flutti, ed il vento che spira,
Non si pente, o si stanca, o s'adira,
Ma pensando alla sponda sol va;
Tal è il Giusto, che mai non condanna
De la vita le pene e il periglio,
Ma coll'alma sta fisso e col ciglio
Verso il cielo ove lieto sarà.

Appena cessata la melodia degli strumenti, il Ven.·. mosso da un sacro fuoco batte un colpo, ordina che ognuno si levi, ed esclama: « FF.·., i nostri voti sono certamente esauditi: le purificazioni da noi somministrate a' mani degli estinti nostri FF.·. hanno sicuramente contribuito ad accelerare la loro apoteosi. Non udiste i gridi di giubilo

che di eccelsa lontana parte hanno risuonato a' nostri orecchi, e più al cuor nostro? Quei gridi sono al certo le voci riconoscenti de' nostri cari defunti. Chi sa che una sensibile prova non ce ne offra la sacra cella ove poc'anzi onorammo le loro ceneri! Andiamo, FF.·., andiamo ad osservare cogli occhi nostri se questo presagio siasi verificato... ».

La musica intuona subito una brillantissima marcia. Tutti i FF.·. colla stessa regolarità usata la prima volta recansi alla camera mortuaria. Ma qual non è la comune sorpresa in vedendo che ogni nera gramaglia, ogni insegna di lutto è scomparsa, e che nuovi fregi, nuovi apparati di ridenti colori, e ghirlande di fiori, e leggiadria di lustri, di fiocchi, e di emblemi di gioia adornano il luogo!

La statua dell'Immortalità collocata sopra il sarcofago più non stringe nella sua sinistra la luna scemante, ma un sole in pieno meriggio. Una sola tomba che pare di alabastro lascia trasparire nel suo cavo i cadaveri degli estinti, che sembrano dormire l'uno in seno all'altro. La facciata dello zoccolo presenta una nuova iscrizione:

ALLA IMMORTALITÀ.

Sette distinte luminose fiammelle sono collocate nella lucida orbita, intorno ad un Delta splendidissimo.

Il Ven.·. fa notare il significato di sì inaspettato cangiamento, e scorrendo collo sguardo sulle due colonne, così aggiunge: « Che fanno ora qui quel lugubre vessillo, e questi neri veli? Come possiam noi conservare queste insegne di lutto, ora che i FF.·. nostri al sommo bene son giunti? Deponiamole tutte a piedi di questo sacro mausoleo, e copriamole di mirti e fiori, acciò vi giacciano inutili e dimenticate per lunghissima serie di anni ».

A questi detti il porta-stendardo distende sulla base del monumento la sua nera bandiera; un Esperto lo provvede dell'altra della L.·., rappresentante da un lato un sole ar-

dentissimo (stemma della L.·.) colle parole *omnia lustrat*, e avente dall'altro l'iscrizione del titolo distintivo della stessa L.·.; la qual bandiera in stoffa verde colle lettere e figure e frangie in oro, viene tosto innalzata, mentre i MM.·. di cerimonie depongono al luogo indicato tutti i veli neri raccolti da' FF.·., e il Ven.·., assistito da' due Diaconi, copre il tutto di erbe odorose e di fiori, sotto i quali rimangono sepolti.

Nella generale allegria il Ven.·. celebra un triplice *ozè*, e ordina che la musica intuoni il noto inno massonico del tenore seguente:

Viva il purissimo
Raggio del forte!
Ei la materia
Vinse, e la morte,
Arde in altissima
Felicità.
Della Vittoria
Prorompa il suono,
L'alta memoria
Viva del buono,
Serbi sua gloria
L'Eternità.
Viva la stella
Fuoco immortale;
Per lei s'abbella
Il nostro frale,
A sorte bella
Risorgerà.
Viva il purissimo, ecc.

Mentre cantasi l'inno, il Ven.·. ordina che si torni nel Tempio col solito ordine, il che viene eseguito senza la menoma confusione. Ogni segno di lutto in quel frammezzo è scomparso anche dal Tempio. Candide e duplicate son le cere, e nuovi e finissimi candelabri fregiano i troni delle tre prime *Luci*. Tutto ora spira gaudio ed ilarità.

Dopo le formalità di chiusura de' lavori nel Tempio, si passa nella sala del banchetto.

*
* *

Due MM.·. di cerimonie vanno a rilevare il Ven.·. e tutti i Grandi Dignitari posti all'Or.·.; due altri MM.·. regolano in seguito la marcia delle colonne. Una sinfonia militare accompagna questo passaggio. Nella sala tutti si dispongono nell'ordine in cui trovavansi in Loggia, meno i due Dia-

coni, l'Araldo e un Maestro di cerimonie che si collocano di fronte al Venerabile, dalla parte concava delle mense. La forma di queste è a ferro di cavallo.

I FF.·. della musica presieduti da due *Maestri*, ed assistiti da varii Ufficiali della L.·. siedono ad una tavola situata nel vuoto prodotto dalle due fila di mense. La gran sala del banchetto è straordinariamente pomposa ed illuminata. Una iscrizione collocata in faccia al baldacchino del Ven.·. serve a rammentare l'argomento della festa di questo giorno, senza destare idee rattristanti, e consiste nella seguente sentenza di Cicerone:

ANIMI OMNIVM IMMORTALES
SED FORTIVM BONORVMQVE DIVINI.

Il servizio del banchetto è qual può convenirsi alla pompa del giorno, ed alla qualità de' commensali, senza eccedere però le leggi di una temperata sobrietà. Tutti i FF.·. dietro l'esempio del Ven.·. si abbandonano alle più ingenue espansioni di cuore, ed alla più gioiosa ilarità. A questa succede un alto silenzio, allorchè il Ven.·., vedendo soddisfatti i primi bisogni, batte un colpo di martello. I Sorveglianti vi corrispondono, ed egli fa annunciare che si va *a tirare il primo toast* di obbligazione in onore dell'Augustissimo e Potentissimo Imperatore e Re **Napoleone** il Grande, e dell'Augusto suo figlio **Eugenio Napoleone**, Gr.·. Commend.·. e G.·. M.·., il quale *toast* viene eseguito dalla musica, e secondato da' FF.·. ne' modi che il Ven.·. di mano in mano va accennando. Fatto l'annunzio, e messi tutti i FF.·. in piedi e all'ordine, l'armonia eseguisce il seguente brindisi:

Fratelli, ecco il momento
Si aspettato da noi. Dal cor si spande
L'inno d'augurio al **Grande,**
Che de' nostri destini
Moderatore e condottier si adora.
Lui dall'indica aurora

Sino all'occaso estremo
Esaltano i viventi,
Alle nemiche genti
Terribile e fatale,
Magnanimo a' fedeli,
E tra i sudditi sempre, e tra le squadre
Invitto duce ed amoroso padre.
De' cari giorni suoi
Serbi lo stame il Dio
Che lo produsse, e poi
Al comun ben lo diè.
E da quei cari giorni
Al mondo intero torni
Della virtù desio,
Onor, saggezza, e fè.
All'opera, Fratelli (1). I cavi ordigni
Schierinsi a Voi dinnanzi, e l'un nell'altro
Versi la sacra polve. Alta si levi
La mistica bipenne,
E l'alterno saluto
Si celebri con lei. Nella man manca
Rechisi dopo, ed a giacer si ponga.
Or mano all'armi; e prima
Innalzisi il cannone, indi alla mira
Tosto si porti, e tosto
Facciasi il primo foco, e torni al posto.
Ora, scoppii il secondo. Ed or più lieto
E in più fervido gioco
Traggasi dal cannon il terzo foco.

Un, due, e tre
Un, due, e tre
Un, due, e tre
Ed uno, e due, e tre.
Or si rinnovino
Coi colpi mistici
Gli ardenti applausi
Del nostro cor.

Ed a' festevoli
Gridi si uniscano
Pel prode **Eugenio**
Gridi d'amor.
Ozè, gran Cesare!
Ozè, buon Principe,
Ozè con triplice
Foco d'amor.

---

(1) Per l'intelligenza del lettore diamo qui la spiegazione di alcuni termini massonici che s'incontrano nel brindisi: *Sacra polvere* o *polvere forte rossa* = vino; *mistica bipenne* o *spada* = coltello; *cannone* = bicchiere; *mira* = bocca; *fare il primo foco* o *tirare una cannonata* = bere.

Prima di togliersi le tegole componenti il primo servizio, il Ven.. fatto allineare e caricare ordina un secondo brindisi alla memoria dei FF.·. defunti ch'erano stati commemorati in quel giorno, e a quella di tutti i FF.·. di qualunque Or.·. morti sul campo di gloria o in qualunque altra circostanza.

Un terzo brindisi è portato in onore del Gr.·. Or.·. di Italia e di Francia, all'Ill.mo e Potentiss.·. Luogotenente del Gr.·. Commend.·. e Gr.·. M.·., a' membri del Supr.·. Cons.·. de' 33.·., ai Dignitari del Gr.·. Or.·., alle Deputazioni, a' FF.·. Visitatori.

Altri brindisi sono fatti in risposta e in ringraziamento; terminati i quali si compie l'ultima cerimonia, quella della *Catena*, messa in musica, alla quale tutta la L.·. risponde col ritornello che scorgesi da' seguenti versi.

In questo lucido
Asil di pace
Virtù congiungasi
Ad amistà.
Nostre alme illumina
Eterna face;
Qui nuda mostrasi
La Verità.
Di quanti vincoli
Al mondo sono,
Di questo vincolo
Maggior non v'ha.
Qui invan perseguita
Il tempo edace;
Murator libero
Temer nol sa.
Per alcun misero
Che oppresso giace
Qui invan non lagnasi
Umanità.
Di quanti vincoli, ecc.
Se qui favellasi,
Se qui si tace,
Quel Dio si venera
Ch'eterno sta.
Lume benefico,
Lume vivace,
Sulle nostre anime
Splendendo va.
Di quanti vincoli, ecc.
Quel, che qui godesi
È ben verace,
Che l'uom vivifica,
Che grande il fa.
Quel dunque intuonisi
Canto che piace
Al sommo Archetipo
Della beltà.
Di quanti vincoli, ecc.

Un amplesso reciproco che dal Ven.·. parte e si distende su tutti i lati delle mense, e un mazzettino di fiori freschi regalato a ciascuno degli intervenuti, pongon fine alla festa massonica colle solite cerimonie di rito.

PARTE I - LIBRO II

CARBONERIA

CAPITOLO I.

Il I° grado carbonarico (1)

1) Breve discorso sull'origine della B... C...

Anche la Carboneria, come setta politica, ha la sua storia convenzionale, la quale, pur falsando in tutti i modi la verità storica, meglio ne mette in evidenza gli intendimenti (2).

(1) Cfr. « *Travaglio di Apprendente — e di M...* (maestro) » *del B...* (buon) *C...* (cugino) — Summonte Alessio, — *G...* (gran) *M...* (maestro) *della R...* (rispettabile) *V...* (vendita) — **I Figli della Patria Libera**, all'*O... (ordone)* — di Voltorara, della Daunia riunita, Capitanata — Napoli, 1820 — Presso Chiavese, Largo delle Pigne, n. 60. Rarissimo, e confrontato con altri catechismi ms. è il più completo, officialmente riconosciuto.

(2) Anche i Carbonari si attribuirono remote origini, risalendo fino a' tempi di Filippo di Macedonia, e i meno vanitosi al pontificato di Alessandro III, quando la Germania, a sicurarsi da' baroni che infestavano le città e le campagne, pigliò a comporre *ghilde* e società di mutua difesa con animo d'opporsi alle prepotenze de' grandi; e da' boschi, ove solevan cercar rifugio i membri di quei sodalizi, vorrebbesi — dice De Castro (*Ibid*, viii, 26) — far provenire il nome di Carbonari, destinato, in appresso, a tanta fama. Ci fu chi vide somiglianza tra l'ordine religioso degli Umiliati e quello politico de' Carbonari; ma ciò è poco attendibile e poco serio.

« Nell'assenza di buona legislazione forestale, — aggiunge De

« L'Istoria delle turbolenze nella Scozia, [Francia?] regnando la Regina Isabella [Isabella di Baviera, moglie di Carlo VI il pazzo?] fissò l'epoca della C... Molti illustri uomini, sottrattisi dallo spaventevole giogo delle Tirannie, fuggirono nelle Foreste, da essi scelte per sicuro asilo. Per allontanare qualsivoglia sospetto delle loro patriottiche adunanze, che potean essere dichiarate criminose dagli Agenti della Tiranna, si consagrarono a tagliar legna, e carbonizzarle, unico commercio di quel Paese. Con tale onesto mezzo essi si riconducevano negli abitati, ed espo-

---

Castro *(ibid)* — frutto di tempi più colti, che doveva maturare prima che altrove in Italia per opera della sapienza veneta, i principotti tedeschi presero a taglieggiare i miseri carbonari, che tumultuarono; ma la non riuscita delle sommosse li fe' accorti della propria debolezza, e provvidero a fortificarsi mercè l'associazione, che a' deboli, a' diseredati, agl'infelici non invano promette salute. Questi consorzi di carbonari osarono resistere a quel fulmine di guerra di Corrado Kauffengen, e al duca di Würtemberg; e l'ardimento non fu punito dall'insuccesso.

« Era necessità che i congiurati ricorressero alle iniziazioni, già in uso presso le antichissime società operaie; chè ogni classe di lavoratori più o meno sentì d'uopo di associarsi contro l'insidioso e violento patriziato. Il rituale era impresso di misticismo... e l'inviolabilità delle promesse, che reciprocamente si facevano e che facevano al sodalizio, è attestato dalla locuzione proverbiale: *Fede di Carbonaro* ».

Secondo lo stesso De Castro (ibid. 27), la Carboneria italiana sarebbe derivata dalla Società de' *Fenditori* o *Spaccalegna*, essendo molti atti de' loro rituali del tutto eguali.

Nel Jura meglio che altrove la *fenditoria* potè ordinarsi sovra stabili fondamenta. Intitolavasi pure società del *Bon Cousinage*, ed è strano il fatto che mentre i Carbonari fanno di Francesco I il loro protettore, fu appunto lui che fulminò con apposito editto i *compagnoni*, interdicendo loro di legarsi con giuramento, d'eleggersi a comandante un capo banda, di assembrarsi in maggior numero di cinque davanti gli opificii sotto pena di essere imprigionati, banditi e puniti, di portare spade, pugnali e bastoni nelle case de' padroni o per le vie della città, di tentare qualsiasi moto sedizioso, di fare qualsiasi banchetto per inizio e compimento d'allunnato o qualsiasi altra ragione.

nendo i Carboni a Vendita, portarono l'etimologia delle loro unioni a quella di V... di C... In tal guisa, e con questo favore ottenevano il fine d'incontrarsi con i loro buoni Amici, e partigiani, co' quali dividevano i liberali sentimenti, e comunicavano vicendevolmente i di loro piaceri. Si conoscevano perciò con i SS... *(segni)*, T... *(tatto)*, e PP... *(parole)*.

« Poichè nelle Foreste mancavano delle abitazioni, costruirono delle BB... *(baracche)* in forma quadrilunga, fabbricate di stoppie, e di altro materiale. Stabilirono fra essi un Governo, ch'emanò de' regolamenti. Rappresentato questo da tre persone, veniva rinnovato in ogni tre anni, tenendo attiva una V... di Legislazione, una d'Amministrazione, e la terza Giudiziaria che fu chiamata A... *(alta)* V... *(vendita)*. Si suddivisero in tante BB... delle quali ognuna veniva diretta da un B... C... che figurava il primo fra gli eguali, obbligato a comunicare coll'A... V..., per cui appellavasi G... M... »

« La fortuna fe' scovrire in quelle Foreste, ove raccoglievan materiale per carbonizzarsi nel Fornello, tenuto eretto nel recinto delle BB..., un Eremita nomato T... *(Teobaldo)*. Costui informato delle sventure, nelle quali eran caduti quei Virtuosi; della maniera, in cui vivevano; e del Governo che si aveano creato, si unisce con essi loro; anima i travagli, a' quali erano addetti, e ne favorisce con tutti gli sforzi l'intrapresa. Con ciò si rende ammirabile, e vien da quel Governo proclamato Protettore dell'O... *(ordine)* de' BB... *(buoni)* CC... *(cugini)* CC... *(carbonari)* (1) ».

---

(1) Qualche scrittore fa di S. Teobaldo il fondatore della Carboneria. Nacque in Francia nel 1017, nella città di Provins. Fattosi prete in Italia, si ritrasse, indi a poco, in Svevia, provincia germanica ove dicesi nata la setta, alla quale, morto Teobaldo, non vennero meno le forze, ma, invece, accostaronsi uomini di ogni ceto. Un catechismo in forma di dialogo, fu compilato sin da quei tempi e, ad accrescere il numero de' proseliti e, in un'età di profonda superstizione, ogni cosa fu involta fra le dottrine e le pra-

« Pacifici questi Uomini, dedicati alla Filantropia, menavano i giorni unendosi in stabilite epoche ».

« Per azzardo fu, che Francesco I, Re di Francia, andando a caccia presso i confini del suo Reame, dalla parte della Scozia [deve dire Svevia?], inseguendo una belva si segregò dal suo seguito de' Cacciatori e Cortigiani. Sopraggiunse la notte, e si disperse nelle Foreste. Cammin facendo, scovre una delle BB... abitata. Vi chiede ricovero, che gli venne accordato, con la somministrazione di tutto il bisognevole. Ammira Francesco I il contegno di quegli uomini, che l'accolsero, e la loro mistica disciplina. Credette trovarvi qualche cosa misteriosa, e singolare. S'appalesa pel Re di Francia. L'interessa di voler conoscere i loro misteri; chi mai fossero, e lo scopo delle unioni. Ne viene tosto soddisfatto. Ne rimane nobilmente sorpreso. Chiede con ardenza esservi iniziato, e promette divenirne il Protettore. Gli si accorda tale favore. L'indomani si restituisce nel seno de' Cacciatori, che afflitti, e spiaciuti della smarrimento, ne facevano ricerca in altri punti della Foresta. Torna nella sua sede. Adempie esattamente al giuramento. Si dichiara Protettore de' CC... (1). Ne moltiplica il numero,

---

tiche del Cattolicismo; ma ciò che fa la Carboneria degna di nota, anzi di somma lode, fin da' suoi principii fu questo, che ad essere accolto nel di lei seno condizione primaria ed indispensabile era una vita incontaminata. I buoni cugini, come si chiamavano fin d'allora i Carbonari, eran tenuti strettissimamente ad esercitare l'ospitalità non solo verso i loro consettari, ma a pro di chiunque loro apparisse perseguitato dalla fortuna, col dargli oltre il letto, il mangiare e il bere, cinque soldi ed un paio di scarpe. (Cfr. Ricciardi in Giovagnoli. *Risorgimento Collez. Vallardi*, p. 91; sovra S. Teobaldo cfr. *Memorie sulle Società Segrete*, ecc. Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri, *App. I.*)

(1) Con maggior verosimiglianza storica, un'altra leggenda riferisce tuttociò ad Enrico IV (cfr. Dumas, *Storia de' Borboni di Napoli*, vol. vii, 240). « Andando a caccia in una foresta, sorpreso da un temporale, s'era ricoverato nella capanna d'un carbonaro. Essendo stato, sebbene non lo avesse conosciuto, benissimo accolto da quella brava gente, che nel loro grossolano buon senso gli

che in seguito si distese in Germania, in Inghilterra, e quindi nell'Italia, da cui è stata fra noi propagata la *luce C...* fin dai primi mesi dell'anno 1809 ».

Nulla ho tolto e nulla ho aggiunto a questo « *breve discorso sull'origine della C...* » anche se esso contraddica alla verità storica e alle prime nozioni di geografia. Certamente non può sfuggire il significato di tale origine, come quella che conciliando la Carboneria colla Religione cattolica e colla Monarchia, ne faceva una protetta di San Teobaldo e di Francesco I, che di quelle ne sono i simboli. E in tempi ne' quali si credeva che le società segrete dovessero essere i nemici naturali de' troni e degli altari, ciò costituiva un fatto politico della massima importanza.

2) Apertura de' SS... *(sacri)* TT... *(travagli).*

Nel concetto carbonarico il mondo è una *Foresta*, e *liberare la Foresta da' lupi* significa liberare il mondo da' tiranni che l'opprimono. *Pagani* sono quelli che non appar-

---

avevano detto una quantità di cose, la cui memoria meritava d'essere conservata, egli aveva avuto l'intenzione (intenzione che la sua morte gli aveva impedito di realizzare), d'istituire un ordine di cavalleria in memoria di quell'avvenimento, e di dargli il nome d'Ordine della Carboneria ».

Ripetiamo, sulle origini favolose della Carboneria potrebbesi riportare una intera letteratura contraddittoria. Noi ci rimettiamo a ciò ch'è stato detto nella prima parte di questo lavoro, cap. 2°. Sull'importazione e sulla diffusione d'essa nell'Italia meridionale non può esser messo in dubbio un documento positivo, qual è quello ricordato nella Parte 2ª, Cap. 1°, come tra le più attendibili sono le notizie riportate nella nota 4ª allo stesso Capitolo, a cui pur s'avvicina la tradizione che fa fondatore della prima *Vendita* in Capua, un ufficiale francese framassone, che vedendo necessaria una riforma sociale per ispargere i principii liberali nel basso popolo, fece servire la Massoneria a tale bisogna, trasformandola per renderla alla portata del popolo. Sulle varie opinioni degli scrittori a proposito della Carboneria cfr. Giovagnoli, ibid, pag. 90 e segg.

tengono alla gran famiglia carbonarica; perchè tutti i *Buoni Cugini* sparsi sulla faccia della terra formano appunto una gran *famiglia*, suddivisa in tante *famiglie* particolari. Ciascuna di esse ha un sito ove si congrega, che prende nome di *Centro, Ordone*, e più particolarmente di *Vendita*. Tuttociò che circonda la *Vendita* costituisce la *Foresta*. Nella *Vendita* il luogo speciale, tenuto come sacro, ove i *Buoni Cugini* colle solennità del rito si riuniscono per *carbonizzare* il materiale raccolto nella *Foresta*, e preparato nella *Vendita*, si chiama *Baracca*. Ivi trovasi il *Fornello* di carbonizzazione. Perciò *Vendita* e *Baracca* significano due luoghi distinti, come loggia e tempio nel rituale massonico.

Le *luci* e gli *ufficiali* d'una Vendita sono su per giù gli stessi delle loggie massoniche. Il presidente o capo della Vendita prende nome di *Gran Maestro*, titolo soltanto, non grado speciale; ma è necessario però ch'egli appartenga al 2° grado, cioè di *maestro*. I due vice-presidenti si chiamano 1° e 2° *Assistente*, e col Gran Maestro rappresentano le tre *Luci* della Vendita, come il Venerabile e i due Sorveglianti sono le Luci d'una Loggia massonica. L'Oratore, il Segretario, il Tesoriere, ecc., appartengono alla categoria degli Ufficiali.

Mentre la *Famiglia* è intenta nella Vendita ad esaminare il materiale già raccolto nella Foresta per essere *carbonizzato* nel Fornello costruito nella B..., il G... M..., preceduto dal *Covritore*, con la scure sulla spalla, ed accompagnato dall'Oratore e dal Segretario penetra in B...

La sala è semplice, rivestita internamente di legno e decorata del quadro simbolico della R... C..., d'un quadro raffigurante S. Teobaldo, talvolta dell'immagine della Madre di Dio, e di qualche altro simbolo cristiano. Comprende, a destra e a sinistra, due o più fila di sedie senza schienale o di banchi, detti *ordoni*, ove prendono posto i buoni cugini. In fondo, sovra un ripiano, è il *tronco* a tre basi od *altare* del G... M...; a' suoi lati si trovano altri due tronchi della

medesima grandezza per l'Oratore e pel Segretario. Di contro al G... M..., a capo degli *Ordoni*, corrispondenti all'Oratore e al Segretario, seggono il 1° e 2° Assistente.

Successivamente al G... M..., penetrano nella B... i due Assistenti, che, dopo i saluti di rito, sono invitati ad occupare i loro rispettivi posti. I BB... CC... entrano in seguito, bussando colla *batteria (numero determinato di colpi)* del grado nel quale si lavora, e comunicando la parola semestrale o mensile al Covritore che sorveglia l'ingresso. Dopo i SS... al G... M..., e successivamente al 1° e 2° Ass..., prendono posto ne' loro OO... (*ordoni*), gli apprendenti in prima fila, i maestri in seconda, o nella colonna sinistra i primi, in quella di destra del G... M... gli altri, quando le fila son due soltanto.

Oltre i distintivi del grado tutti sono armati di pugnale, simboleggiante l'*accetta* degli antichi Carbonari, ad eccezione del Maestro Esperto, armato di *scure*, e del Maestro di Cerimonie fornito di *pala*.

Di questi due ufficiali subalterni l'uno prende posto presso il 1° Ass..., l'altro presso il 2°. Intanto, tutti i convenuti sono in piedi ed all'*ordine*, cioè, colle mani disposte in croce sul pube, in modo che la palma della destra posi sul dorso della sinistra, e il pollice di questa sul pollice della prima.

La B... è illuminata da un trilume posto sul *tronco* del G... M..., ove pure trovansi le Costituzioni dell'*Ordine* e i seguenti simboli: un panno bianco, acqua, sale, una croce, foglie, fascio di legna, fuoco, terra, una corona di spine bianche, una matassa di filo, e tre nastri, *bleu*, rosso e nero. Altri due lumi ardono su' *tronchi* de' due Assistenti, ed illuminati son pure i tavoli dell'Or... e del Segr...

Il G... M... apre i Sacri Travagli battendo tre colpi di *accetta*, a cui corrispondono successivamente due colpi battuti per ciascuno dal 1° e dal 2° Assistente, invitanti la *famiglia* all'*ordine*.

Costoro sono gli organi del G... M..., nelle domande e

nelle repliche, e per mezzo dei medesimi gli OO... (*ordoni*) chiedono la parola al G... M...

Mentre il più profondo silenzio regna nella B... avviene l'apertura de' SS... TT... colle seguenti formalità:

« *G. M.* — Mio B... C... 1° Ass..., qual è il vostro primo dovere in B...?

« *1° Ass.* — È di osservare, se esteriormente, e nel di dentro, la nostra B... sia ben difesa.

« *G. M.* — Interessatevene, mio B... C...

« *1° Ass.* — Miei BB... CC... MM... Esp... e di Cerim..., adempite al vostro dovere ».

Dopo tale ordine, il Maestro Esperto esce dalla B..., ed osserva se questa è al sicuro; mentre il Maestro di Cerimonie, a sua volta, esegue lo stesso ordine nell'interno.

« *M. Esp.* — B... C... 1° Ass..., siamo difesi esteriormente [cioè, *nessun pericolo ci sovrasta*].

« *M. di Cer.* — B... C... 1° Ass..., nel seno della B... siamo al coverto [cioè, *non vi sono pagani*].

« *1° Ass.* — Mio B... C... G... M..., la nostra B... è ben difesa, e garentita.

« *G. M.* — Mio B... C... 1° Ass..., qual è il vostro secondo dovere?

« *1° Ass.* — È di esaminare, se tutti i membri presenti sien figli di questa nostra Fam...; se vestano l'abito di decenza [*distintivo*], e secondo i gradi, e se seggano ne' rispettivi posti.

« *G. M.* — Prendetene cura, mio B... C... 1° Ass..., coll'ordinaria Cerimonia di R...

« *1° Ass.* — Miei BB... CC... MM... di Cer... ed Esp..., continuate ad adempiere al vostro dovere ».

Il Maestro Esperto fa la chiama, mentre il Maestro di Cerimonie, dopo aver percorsi gli OO... con molta attenzione, risponde al 1° Ass...

« *M. di C.* — Tutti sono decentemente vestiti. E per l'appello chiamato dall'Esperto si è conosciuto essere tutti figli della nostra Fam..., e non vi manca alcuno.

« *1° Ass.* — Mio B... C... G... M..., tutto è in perfetta regola ».

Dopo tali assicurazioni il G... M... rivolge il seguente dialogo a' due Assistenti:

« *G. M.* — Mio B... C... 1° Ass..., a che ora si aprono i trav... del nostro R... *(rispettabile)* O...?

« *1° Ass.* — Allorchè il Sole illumina la nostra For...; allorchè il Forn... è acceso vivamente, ed altro materiale è pronto per essere animato a nuova carbonizzazione.

« *G. M.* — Mio B... C... 2° Ass..., che ora è battuta?

« *2° Ass.* — L'ora in cui il Sole già illumina la nostra For...; il Forn... è acceso, ed è nello stato di essere animato dal nuovo materiale, preparato innanzi la sua bocca per carbonizzarsi.

« *G. M.* — Essendo dunque l'ora propria, consacrata a' TT... de' BB... CC..., ed essendo il materiale approntato presso il nostro Forn..., prepariamoci alla carbonizzazione. Quindi è, miei BB... CC... 1° e 2° Ass..., che ne prevenghiate i VV... OO... onde in mia unione, dopo l'invocazione di R... al G... M... D... U..., principio e fine d'ogni cosa, ed al P... D .. O..., offriamo i nostri TT... con i dovuti SS .. ed Avv... (*avvantaggi*) di R... che vanno ad aprirsi ».

L'ordine del G... M... viene eseguito.

« *1° Ass.* — G... M..., gli Ordoni ne sono stati avvertiti.

« *G. M.* — Miei BB... CC..., all'ordine tutti ».

Il G... M... scende dal suo posto. Tutti si pongono all'ordine. Ogni B .. C... tien rivolto lo sguardo al G .. M... per eseguire uniformemente a lui i SS... e gli Avv... di R... Intanto il G... M... pronunzia la seguente formula di apertura:

« A... G... D... G... M... D... U... E... D... S... T .. P... D... O... D... CC... (*Alla Gloria del Gran Maestro dell'Universo e di S. Teobaldo Protettore dell'Ordine de' Carbonari*), sotto gli auspizii dell'Al... Ass... (*Alta Assemblea*) generale regolarmente costituita nel Centrale Carb... Forn... all'O... di...; e di quello dell'A... V... (*Alta Vendita*) Regionale

costituita nella Risp... B... dell'O... di...; questa R... Fam... apre i suoi TT... presso il di lei Forn. . al 1° Grado.

« A me, Cugini, per i SS... ed Avv .. ».

I saluti e gli avvantaggi si eseguono, dopo i quali il G... M... continua:

« Miei BB... CC..., io dichiaro aperti i TT... Ciascuno imprenda il suo lavoro, assista al Forn... onde non si estingua ».

Dopo che tutti sono seduti, il Segretario legge il *pezzo carbonico lavorato nel fornello cogli ultimi travagli* (cioè, il verbale della seduta precedente), che viene approvato dopo le conclusioni dell'Orat... e controssegnato dalle firme del G... M..., dell'Orat... e dello stesso Segret...

Chiusa questa prima parte del Tr..., l'Esp..., dietro ordine del 1° Ass..., si porta nella For... per osservare se vi si trovano de' Cugini Visitatori. Essendovene, li esamina e li squadra con molta avvedutezza, e fatti esaminare dall'Oratore i certificati e diplomi attestanti la loro qualità, l'introduce nella B... cogli onori del grado che rivestono. Dovendosi iniziare qualche *pagano*, dopo l'ammissione de' Visitatori, si passa alla ricezione d'esso (1).

3) Travaglio di ricezione.

Il pagano prima d'essere iniziato a' sacri misteri della Carboneria, rimaneva nel Gabinetto di riflessione. Ivi i preparatori, spogliatolo d'ogni metallo, lo informavano che appunto il metallo è la fonte perenne d'ogni errore, quando se ne faccia abuso. Gli si spiegava il significato morale degli oggetti ivi esistenti o dipinti. Così apparecchiato, egli rispondeva in iscritto alle seguenti domande, anticipatamente trasmesse dal G... M...:

1) *Che deve l'uomo a Dio?*
2) *Che a se stesso?*
3) *Che al suo simile e alla Patria?*

(1) Cfr. **Appendice**: La Carboneria, *Catechismo de' VV...*

I preparatori abbandonandolo solo in quel luogo di lutto, si portavano in B... per depositare sul Tr... il metallo e le risposte date dal pagano, le quali eran messe sotto l'*Acc*... (in discussione) ed ove si trovavano regolari, si passava ella ricezione.

Gli stessi preparatori conducevano bendato il pagano alle soglie della B..., alla quale bussavano con colpi irregolari.

Dal Covr... al 2° Ass... veniva riferita la novità, e da questo al 1° Ass... per trasmetterla al Tr...

Le domande e repliche venivano pronunziate con veemente asprezza di voce in modo di sorpresa. Ciascuno della Fam... si disponeva per garentirsi, come se la B... venisse attentata da pagani.

Le domande conservavano il loro ordine. Dal G... M... si trasmettevano al 1° Ass...; da questo al 2°, e da lui al Covr... che le comunicava a' preparatori. Le risposte giungevano al Tr... in ordine inverso.

« *Covr.* — Si bussa alla porta della B... da pagano.

« *2° Ass.* — Irregolarmente si bussa la porta della B...

« *1° Ass.* — Si bussa la porta da pagano.

« *G. M.* — Assicuratevi chi mai osa temerariamente turbare i nostri SS... TT... ».

L'ordine veniva trasmesso nel modo accennato, e il Covr..., informato da' preparatori, così rispondeva:

« È un uomo smarrito nella For... Rassegnato ed umile va in cerca del Tempio della Vir... secondo ci ha informato ».

Mentre ciò si compiva secondo l'ordine stabilito, il Segretario consacrava nel pezzo carbonico il costituto del pagano.

« *G. M.* — Dimandategli il domicilio, le qualità civili, e la religione.

« Dimandategli finalmente cosa cerca da noi, e da quale interesse è stato mosso di penetrare nella nostra Foresta.

« Di far parte della Fam... Carbonarica » — rispondeva il pagano dietro i suggerimenti de' preparatori, e dopo aver dato tutte le generalità richieste.

Dopo ciò il G... M... dava ordine che venisse introdotto nella B...

Sempre bendato il pagano era posto in mezzo agli OO..., e, come fosse una spia, era mantenuto per le braccia e per i capelli.

« *G. M.* — Dichiara, o pagano, da qual disegno sei stato spinto di condurti in luoghi a te incogniti, a noi esclusivamente affidati? Non mentire. Sii veridico. La minima confusione, che sorprenderemo anche nelle tue mosse, ti potrà certamente nuocere ».

Di volta in volta le parole del G... M... sono ripetute al pagano, secondo l'ordine del cerimoniale.

« Fosti stato mai - proseguiva il G... M... — da alcuno istruito sulle nostre adunanze, per cui te ne mostri inteso?

« Mortale? Ti fo marcare che tu hai potuto essere ingannato! Tu credi oneste le nostre adunanze? Potrebbero però essere animate dal vizio. Qual temperamento adotteresti in tal caso? Tu andresti al certo soggetto alla morte! »

Il pagano rispondeva ch'ei non s'era ingannato, e ben conosceva lo spirito di virtù e di patriottismo che animava i Carbonari.

« *G. M.* — Amando tu le virtuose e patriottiche associazioni, fai conoscere che sei bramoso di appartenervi. Perchè dunque non ne hai fatto finora richiesta?

« Conseguentemente fosti tratto da qualche luogo, e qui condotto?

« Quel luogo di lutto, ov'eri chiuso; gli oggetti materiali, e dipinti, collocativi ed espostivi, che mai t'hanno indicato?

« Qual'idea ti sei tu formata della Società cui ambisci appartenere? Qual'idea per essere stato tradotto bendato in luogo che tu ignori? Quale per essere stato spogliato de' metalli? Dubitasti forse che alcuno volesse attentare alla tua vita?

« Appalesi dunque, sinceramente, la tua volontà. Cosa cerchi da noi? » (con fierezza).

Alla fine il pagano rispondeva:

« Cerco la L... (*luce*) C... (*carbonarica*) per squarciare il
aso velo dell'ignoranza, madre feconda di tutti i miei
ori, e per essere dichiarato membro di questa rispettabile
irtuosa adunanza ».

l G... M... ripigliava il suo dire col seguente fervorino
rale:

« Pagano! Produce l'ignoranza l'oscurità de' più vaghi
nirabili misteri della natura, e degli di costei imitatori,
sono gli uomini filantropi. Vien perciò simboleggiata
to la sembianza della privazione di quella L... che hai
limandata. Quest'è appunto quel difetto, che insensibil-
nte manoduce l'uomo agli errori, in conseguenza a' vizi,
cui rimane sino alla morte abbrutito, ove non sappia
ioterla. L'abuso del metallo, il più delle volte n'è la
gione. Ecco quindi perchè privato del tuo, avvolto nelle
iebre con la benda, vieni a noi presentato, onde cominci
conoscere, che diggià c'interessiamo di preservarti dalle
ruzioni delle civili società, corruzioni, che t'hanno but-
o in disordinate passioni, nel di cui immenso oceano
nturatamente hai finora nuotato.

Tu dunque vieni chiamato a rigenerarti, e con ciò ti
repara l'ammirabile possesso della Virtù.

Mortale! tu chiedesti la L...; la tua dimanda è stata
olta. I rapporti sulla tua condotta si sono trovati favo-
oli; quindi è stato, che la prima volta ti si è accordato
ore di penetrare in questo venerando luogo, ove con dei
nni sacrifizi si rende il culto alla Giustizia ed alla Virtù.

L'Ordine, però, che da noi è rappresentato, e che nel
seno ti accoglie, esige da te quattro qualità:

« 1ª *Una non equivoca sincerità di cuore;*

« 2ª *Una costanza nel disprezzare i pericoli;*

« 3ª *Un'umiltà assoluta verso i tuoi simili;*

« 4ª *Un'eroica fermezza di spirito nel difendere la*
ria.

« Determinati, perciò. Ove il tuo voto è deciso per ren-
ti tale: ove ti senti tutta la forza per sottoporti a degli

esperimenti, onde tu ne dia delle prove, fa mestieri che lo prometti. Quando stimi diversamente, sei del pari nel diritto di manifestarlo con la franchezza dell'uomo d'onore ».

Se il pagano lo prometteva, veniva assoggettato a delle prove *terribili*, ch'erano costituite da' due viaggi simbolici e dalla lotta col pugnale.

4) I VIAGGI SIMBOLICI E LA LOTTA COL PUGNALE.

Affidato a' preparatori, il pagano compiva i due viaggi simbolici (1).

Nel primo viaggio veniva condotto dalla Baracca nella Foresta, ed ivi lo si faceva camminare sopra piante di dumeti, rivestiti di pungiglioni, e su fronzuti germogli, sicchè vivamente sentisse l'urto de' primi, e il rumore dei secondi. Il viaggio poteva durare otto minuti; poscia il pagano era fatto rientrare nella B..., e il G... M... gli spiegava il significato di quel viaggio.

« Questo viaggio è stato per te lo specchio della vita umana. Tu hai contrastato colla gran massa de' mali inevitabili della natura. Il disastroso viaggio accompagnato dall'urto degli spini, e dal rumore delle foglie, ti hanno informato delle difficili intraprese, e degli ostacoli che formicolano nel sentiero della nostra vita ».

Nel secondo viaggio, detto del *Fuoco*, il pagano veniva ricondotto nella Foresta, ed ivi era fatto passare sulle fiamme d'un fuoco ben acceso, all'uopo preparato. Dopo ciò, sempre bendato, il pagano rientrava nella Baracca, ove il G... M... gli spiegava il significato di quel secondo viaggio.

« Tu ti sei purificato per mezzo delle fiamme di quel fuoco materiale, nel quale sei passato. Purgato dalle ori-

(1) Gran differenza era tra questi viaggi simbolici e quelli una volta praticati nell'iniziazione massonica, della terra, dell'acqua e del fuoco.

ginali impurità, possa questo fuoco divampare nel tuo cuore per animare vigorosamente il fuoco di carità necessario per la tua rigenerazione. Possa questo fuoco distruggere le macchie lasciate da' sette difetti capitali, affinchè con vero zelo, e senza tema alcuna giunger si possa alla conoscenza di quella Virtù alla quale è consacrato il nostro *Ordine* ».

Il discorso si dilungava nel rilevare le tristi conseguenze a cui portano la *Superbia*, l'*Avarizia*, la *Lussuria*, l'*Ira*, la *Gola*, l'*Invidia*, l'*Accidia*. Dopo tale esposizione il G... M... proseguiva:

« Pagano! non siamo soddisfatti delle prove finora dateci per potere assicurarci delle varie promesse che ci hai inoltrate. A nuove e più salde prove sei invitato. Esse però ti minacciano troppo da vicino la vita; quindi è che la tua morte, quando accadesse, portando un disquilibrio ne' tuoi particolari interessi, involgendoli in litigi, fa perciò mestieri, che, prima di cimentarti, t'insinui a divenire ad un testamento. Ti ripeto che il superfluo, il dippiù de' beni dell'uomo, è il patrimonio de' miseri, e commetteremmo un furto a costoro, ove dissipassimo le nostre sostanze, le nostre ricchezze, senza addirle a questo generoso uso. Perciò senza frodare gl'interessi de' tuoi discendenti, con la dettata legge devi misurare le ultime tue disposizioni. Senti tutta la forza di addivenire a tal passo? »

Il pagano rispondeva affermativamente, ed allora il Segretario stendeva in tal senso il testamento, che non potendo essere dall'interessato sottoscritto, perchè bendato, era da lui ratificato, poggiandovi sopra le mani. Intanto il G... M... ripigliava il discorso.

« Pagano! quanto ami la Patria, quanto ti mostri virtuoso; quanto affettuoso trasporto nutri per gl'infelici tuoi simili, ci viene attestato abbastanza dalle generose tue testamentarie disposizioni. Però vivente tuttavia devi provarci la scritta e ratificata promessa. Tu sarai denudato per darci altre prove per le quali devi passare. Sei contento che le

tue spoglie, il metallo toltoti anteriormente siano distribuiti a' poveri? »

Il pagano rispondeva affermativamente ed aggiungeva che quella era la migliore prova per manifestare i suoi sentimenti.

« *G. M.* — Ebbene, preparatori, denudatelo ed abbiate cura di distribuire a' poveri miseri e metalli e vesti...

« Pagano, ed ora eccoti esposto all'esperimento più grave ancora di quelli che con vera costanza, con tutta impassibilità hai superato. Accingiti dunque a sormontare quello che potrà esserti fatale. Tu devi urtare, devi combattere, in questo stato, con un pugnale piantato poco lungi dalle tue spalle, su di una macchina all'oggetto preparata (1).

Mentre il G... M... continuava nelle sue esortazioni, dal preparatore di diritta era preparato un lume acceso per essere vibrato, nel momento opportuno, sulla parte del cuore del pagano denudato.

Ad un colpo di prevenzione del G... M... il pagano veniva celermente sfiorato colla fiamma del lume, e, con molta diligenza, slanciato sul suolo coverto di oggetti di lana, perchè non rimanesse offeso.

---

(1) Tale prova, altrove, era fatta colla pistola. A tale proposito il Mazzini ricorda (*Scritti*, I, 22, ediz. Sonzogno) che iniziato [al 1° grado, « uscendo, tormentai di domande l'amico che m'aspettava, sull'intento, sugli uomini, sul da farsi, ma inutilmente: bisognava ubbidire, tacere e conquistarsi lentamente fiducia. Mi felicitò, dell'avermi le circostanze sottratto a prove tremende e, vedendomi sorridere, mi chiese con piglio severo che cosa avrei fatto se mi avessero, come ad altri, intimato di scaricarmi nell'orecchio una pistola caricata davanti a me. Risposi che avrei ricusato, dichiarando agl'iniziatori che, o la carica cadeva, per mezzo d'una valvola interna, nel calcio della pistola ed era farsa indegna d'essi e di me, o rimaneva veramente nella canna ed era assurdo che un uomo chiamato a combattere pel paese cominciasse dallo sparpagliarsi quel po' di cervello che Dio gli aveva dato ».

Ne' catechismi della Carboneria nell'Italia settentrionale, come si vedrà in seguito, non si trova rammentata la prova del pugnale, nè quella della pistola.

Poichè la bruciatura e l'urto corrispondevano alla parte del dorso, il pagano rimaneva convinto d'essere stato ferito col pugnale. Dopo poco tempo, ove non restasse smarrito (facile a verificarsi), veniva da' preparatori sollevato, e ad essi, da questo momento, succedeva il Maestro di Cerimonie per dirigere personalmente le rimanenti cerimonie di R... e conduceva il Recipiendario innanzi al Tronco del G... M...

5) Giuramento ed iniziazione.

Ivi era invitato a prestare « un sacro ed inviolabile giuramento per l'esercizio delle quattro virtù summentovate ».

« Conviene però prevenirti — soggiungeva il G... M... — che tale giuramento *non offende nè la religione, nè il dritto delle genti, nè lede lo Stato;* ma profferito appena diventa irretrattabile.

« Guai a te, se ti rendi spergiuro! Con la morte, fra noi, vien punito sì esecrando fallo! Sei quindi deciso di darlo? »

Ad un colpo dell'Acc..., otto BB... CC... armati di pugnale si distaccavano dagli OO... e si disponevano intorno al Recipiendiario. Il Maestro di Cerimonie lo faceva inginocchiare innanzi al Tronco, sul pannolino bianco, colla gamba sinistra, tenendo levata la diritta. Il Recipiendiario stendeva la mano destra su' due pugnali incrociati sul Tr. ., sovrapposti alle collezioni degli Statuti dell'Ord... in generale e della Fam... in particolare. Indi rivolgendo colla sinistra un pugnale verso il cuore in atto di ferirsi ripeteva col G... M... il giuramento seguente:

« Io N. N. giuro, e prometto sopra gli stabilimenti dell'O... in generale, e di questa Fam... garantiti da questo ferro punitore degli spergiuri, di guardare gelosamente il segreto della R... C...

« Di non scrivere, incidere, o dipingere cosa alcuna senza averne ottenuto il permesso in iscritto dalle Gerarchie dell'O... che ne sono facoltate.

« Giuro fedeltà, e vera amicizia al Governo de' BB... CC... CC...

« *Giuro di difendere la Patria per la buona causa, per cui è fondata la Società Carbonarica, anche coll'effusione del sangue, e col sacrificio delle proprie sostanze.*

« Giuro di soccorrere i BB... CC... nello stato di bisogno, a misura delle mie facoltà, come anche di non attentare all'onore delle loro famiglie; ed ove divenissi spergiuro, consento e voglio, che il mio corpo sia ridotto in pezzi, indi bruciato, e il cenere sparso al vento, onde il mio nome resti esecrato a tutti i BB.. CC... sparsi sulla Terra. Così Iddio mi sia d'aiuto ».

Nè qui la cerimonia era terminata. Come scena finale e di grand'effetto, il G... M..., fatto levare il povero paziente, aggiungeva:

« Aspirante, ti sei interato della forza operativa del giuramento da te reso? Con quanta religione tu debba osservarlo, per iscansare le pene, che potresti meritare, giova istruirti che nel corso del Travaglio di questo giorno, *N. N.*, che ci apparteneva, convinto di abiurazione e di alto tradimento all'O..., è stato condannato ad essere pugnalato, ed alla recisione della testa, come esempio per gli altri. In questo luogo si vede esposto il tronco teschio, e da qui a poco verrà sottoposto alla tua vista. Avvedutezza, dunque, e somma segretezza saranno in avvenire i tuoi idoli, per non incorrere in sì irremissibile pena! » (1).

A tale proposito era preparato lo spettacolo d'una testa tronca, situata nel seno d'un bacino, e bagnata di recente sangue. Si trovava presso il *Tronco* dalla parte diritta, sur una mensa di legno, fabbricata a bella posta a due pezzi, con buca aperta nel centro, capace del diametro d'un collo d'uomo. La mensa era ricoperta e circoscritta di panno luttuoso, da toccare il suolo. Al di sotto era

(1) Anche questa prova manca nel catechismo della Carboneria settentrionale.

preparato un comodo sedile pel B... C... destinato alla cerimonia. Giovava di più che costui fosse legato al Recip... o per vincoli di pagana amicizia, o di sangue, onde l'impressione del funebre apparecchio diventasse più viva ed efficace, e partorisse quell'effetto per cui era diretta la cerimonia.

Quest'apparecchio restava fino a che il Recip... confermava il suo giuramento; quindi sbendato avea modo di osservarlo, ma si facea accortamente sparire mentr'egli era intento a vestire gli abiti di cui era stato spogliato.

Prima d'essere sbendato, il Recipiendario veniva condotto in mezzo agli OO... Al suo fianco erano i due Assistenti e lo circondavano le otto guardie, coi pugnali imbranditi, in atto minaccioso. Allora il G... M... si rivolgeva a lui:

« Che domandi tu da noi?

« La Luce!

Il G... M... batteva tre colpi d'accetta. Al terzo colpo, nel frastuono di tutti gli astanti, nell'illuminarsi repente della B... veniva sbendato. Si trovava circondato dagli Assistenti; le guardie impugnavano minacciose il pugnale contro di lui; mentre in fondo appariva il lugubre apparato della testa recisa.

Cessato il frastuono e lo sbalordimento, ad un colpo d'acc... tutto ritornava nel silenzio, e il G... M... continuava:

« Queste accette contro di te impugnate ti avvisano che in tutte le circostanze voleranno in tuo soccorso, se osserverai esattamente le leggi del nostro Ordine e di questa Famiglia, sulle quali tu hai giurato solennemente.

« Ma per l'opposto, divenendo spergiuro, e fellone, e defettando dagli obblighi diggià contratti, troverai in esse i vendicatori della Carb .. offesa, i tuoi persecutori ».

Al quarto colpo battuto dal G... M... le armi venivano abbassate e ciascuno ritornava al suo posto.

Invitato a ratificare il giuramento, il neofita era condotto nuovamente innanzi al Tronco, sul quale era un Cristo

crocifisso. Inginocchiato, colle mani incrociate, pronunciava le sacramentali parole:

« *Ratifico e giuro* ».

Allora il G... M... levando colla mano destra l'Acc..., ed imponendogli l'*Esc... (esciantillon* = distintivo) sul capo lo consacrava col seguente R...

« A... G... D... G... M... D... U... — In nome e sotto gli auspizi del P... D... O... D... BB... CC... CC... — Dell'Al... Ass... G... regolarmente costituita nel Car... Centr... Forn... all'O... di... — Dell'Al... V... Region... all'O... di... e per i poteri di cui son rivestito, io fo, nomino e consacro *N. N. Apprendente* Carb..., e membro attivo di questa R... Fam... ».

Così dicendo vibrava sull'Esc... i tre misteriosi colpi dell'Acc... e continuava:

« Levatevi, mio B... C... e confratello. Questi sono i soavi titoli fra noi, e di cui tu egualmente da questo istante anderai ad essere superbo e glorioso ».

Lo baciava abbracciandolo secondo il R..., e gli attaccava alla parte sinistra dell'abito, propriamente sul cuore, il distintivo del grado; gl'imponeva sul capo la corona di spine, e poscia procedeva alle istruzioni.

Dopo queste era il neofita condotto in mezzo agli OO... Da' due assistenti veniva, a' rispettivi OO..., proclamato *Membro attivo al grado di Apprendente*. Si apportava un avvantaggio di R... alla sua consacrazione, mentre tutta la famiglia sorgeva in piedi e all'ordine.

Il Maestro di Cerimonie ringraziava in nome del novello iniziato e con lui contraccambiava l'avv...

Infine l'Oratore faceva un discorso d'occasione e spiegava il quadro simbolico esposto nella B... (1).

---

(1) Cfr. **Appendice**: CARBONERIA, *Catechismo di 1° grado, e quadro simbolico della Carboneria.*

6) Chiusura de' Travagli.

Compiute altre formalità di secondaria importanza si passava alla chiusura de' SS... TT...

« *G. M.* — Mio B... C... 1° Assist..., a che ora si chiudono i nostri SS... TT...?

« *1° Ass.* — Mio B... C... G... M..., allorchè il Sole non più illumina la nostra For...; allorchè i grezzi carboni son tratti dall'Aia per essere rastrellati, e quindi dal B... C... Seg... espolirsi; allorchè bastante materiale è preparato per mantenere acceso il nostro Forn... fino a che ritorniamo a nuova Carbonizzazione.

« *G. M.* — Mio B... C... 2° Ass..., che ora è battuta?

« *2° Ass.* — Il Sole non più illumina la nostra For...; i carboni sonosi diggià rastrellati, e passati al B... C... Segr..., onde, purgati, li esponga a V... nel cofano dell'uso; e il materiale è alla bocca del Forn... misurato per tenerlo vivificato sino a' nuovi TT...

« *G. M.* — Dappoichè tutto è cospirato al fine del nostro Istituto, ed al fine propostoci; — poichè tutto è apparecchiato per rinfrancarci dagli esauriti TT... conviene ora coronarli colla cerimonia del R... per quindi comunicare e dividere cogli altri BB... CC... i sentimenti e i piaceri che ne sono risultati.

« Prevenite perciò, miei cari collaboratori 1° e 2° Ass..., i BB... CC... che onorano i nostri OO... di unirsi a me, per porgere con vero rispetto al P... del nostro O... i più vivi ringraziamenti, perchè nel corso della carbonizz... ci ha così felicemente assecondati; d'aver interceduto presso il G... M... D... U... per farl'accogliere, ed infine preghiamolo, onde non cessi di favorirci con tutti gli sforzi ad animarci in prosieguo, come operò nelle Foreste della Scozia ».

Si ripetono le prevenzioni da' due Ass...

« *1° Ass.* — Tutto è avvertito.

« *G. M.* — All'ordine, miei BB... CC... ».

Tutti sorgono all'impiedi colle mani all'ordine. Il G... M... dopo aver battuto i tre rituali colpi d'acc... fa la seguente invocazione:

« A... G... D... G... M... D... U..., e D... P... S... T..., sotto gli auspizi dell'Al... Ass... costituita regolarmente nel C... C... F... all'Or... di... questa R... F... sotto il T... (*titolo*) D... chiude i suoi SS... TT... A me per i SS... ed Avv... ».

Eseguitili, il G... M... conchiudeva:

« Miei BB... CC..., dichiaro chiusi i SS... TT..., sciolta la nostra patriottica adunanza, ed animato da sacro fervore, ciascuno giuri segretezza ».

Tutti, elevando la mano diritta all'altezza del viso, ed abbassandola con violenza colla palma rivolta al suolo, ripetevano a coro:

« Sì, GIURIAMO! »

CAPITOLO II (1)

Il secondo grado carbonarico e la passione di N. S. Gesù Cristo.

Dal precedente *Travaglio di ricezione* si conoscono, senza grandi sforzi, gli scopi generali della Carboneria, più chiaramente riassunti ne' seguenti precetti di *Morale disciplinare* de' BB... CC... CC...

1) Venerare con nobile culto il sommo Iddio.
2) Coltivare con zelo la Religione, e le sue leggi.
3) Inestinguibile amor di patria.
4) Sincerità cogli amici. Perfidia il simulare.
5) Riconoscenza verso i benefattori.
6) Educar l'uomo coll'esercizio della Virtù.
7) Nel prometter fedele.
8) Carità di cuore. — Temperanza. — Silenzio e moderazione.
9) Conculcare le passioni disordinate. Tenersi lontano dalla corruzione.
10) Non maldicente o mendace.
11) Covrire i difetti degli uomini, per quanto è possibile.
12) La pace, l'armonia, la concordia, e l'unione fra BB... CC... particolarmente.
13) Adempimento de' doveri a' BB... CC... che sono ne' bisogni. Saperli prevenire.

(1) Cfr. **Appendice:** CARBONERIA, *Ricezione di 2° grado.*

14) Affezione ardente per tutti gli uomini.

15) Non offendere neanche con la mente la Religione del Governo Carbonarico. — Fedeltà ed attaccamento allo stesso.

16) In una parola: Retta osservanza delle tre leggi di natura.

Nel passaggio dal grado d'*Apprendista* a quello di Maestro (mancando nella Carboneria il grado intermedio di *Compagno*) si rilevano, come già fu osservato, le differenze di origine tra la Massoneria e la Carboneria. Il passaggio al 2° grado carbonarico ritrae la passione di Gesù Cristo, G... M... D... U...

L'addobbo della B... era quello d'una Corte di Giustizia. Il novizio era il *malfattore* Cristo, del quale si chiedeva dal popolo la condanna a morte. La Corte era formata nel modo seguente. Il G... M..., in questo grado, rappresentava Pilato; il 1° Ass... era Caifas, mentre il 2° faceva da Erode. L'Oratore fungeva da Avvocato officioso, e il Segretario da Cancelliere. Capo di Guardia era l'Esperto, e padrino il Maestro di Cerimonie. Tutti gli altri *Maestri* Carbonari rappresentavano il popolo de' Giudei.

Oltre queste particolarità di cerimoniale, il passaggio al 2° grado rappresenta sempre più l'incarnazione de' principii già conosciuti nel 1° grado. Il tipo di Cristo era per i Carbonari ciò che Hiram è per i Massoni. Il Catechismo svolge nel suo convenzionalismo il concetto della *carbonizzazione*, cioè della formazione dell'uomo secondo i principii di natura, e riesce oscuro ed inesplicabile per noi in tutto ciò che si riferisce alla *Vendetta* di Cristo, che vuol dire il trionfo di quei principii.

— Siete voi Maestro?

— Signorsì. L'Ordine come tale mi riconosce.

— Perchè ne ambiste la dignità?

— Per aver modo d'*istruirmi da qual legno si trasse il primo carbone.*

— Ne foste appagato?

— Molto bene. Dal legno di ulivo (= *fortezza, costanza*).

— Per ottenersi di buone qualità, quali mezzi furono praticati?

— Tagliate le legna ad Esciantillon, e macerate, furono ricoperte col primo strato di O... e F... [*ortica e felce*] e poi di terra: infine a cura di sette travagliatori, furono perfettamente carbonizzate.

— Chi ne fu l'Autore?

— Pilato.

— Quali sono le basi della vostra dignità?

— La Pass... e Mor... del N... B... C... G... C... M... D... U...

— Che cosa denotano?

— *La contemplazione di doversi passare dalla vita alla morte. La virtù esemplare da professarsi: e il premio dopo esser trapassati* (1).

— Qual è in conseguenza l'abituro de' BB... CC... trapassati?

— Il Cielo, sede di gloria de' Virtuosi (= il *fornello* carbonarico, ov'è il *tronco* simboleggiante anche il Cielo).

— Dove siete stato rigenerato?

— Presso l'adunanza di uomini *liberi, virtuosi ed amanti del giusto e dell'onesto.*

— A quali esperimenti veniste esposto?

— Bendato fui condotto dal Govern... Pil...; ma prevenuto di gravi misfatti, venni inviato a Caif... dal quale fui spedito ad Erode, per essere giudicato. Avverso di me mite punizione fu profferita. Il popolo però insistendo su i suoi diritti ostinatamente provocò la mia flagellazione. Si eseguì. Bevvi il Calice delle amarezze. Quindi ad istanza dello stesso popolo mi fu decretata la morte sulla Croce,

---

(1) La morte sta qui nel significato di vita; la morte dello schiavo è la vita dell'uomo libero; dalla schiavitù devesi passare alla libertà.

e con questa sulle spalle fui scortato da gente armata si[illegible]o al Calvario per subirla. Quivi fu chiesta per me la grazi[illegible]a, e venni assoluto.

— A quali obblighi indi foste sottoposto?

— A prestare il giuramento del grado, da Carbona[illegible]ro d'onore. Sbendato lo diedi sinceramente.

— Quali simboli vi offrirono quei travagli?

— Mi furono imboccati dall'Or... Ne offro a voi la spi[illegible]e-gazione con brevità. Che la nostra vita è circoscritta d[illegible]a pericoli che i nemici ci macchinano. Che ciò non ostan[illegible]te bisogna serbare costante la virtù, a fronte delle stesse o[illegible]- pressioni, con osservare gelosamente il *dettame delle t[illegible]e Leggi di Natura.*

— Vi ricordate del giuramento?

— Sissignore.

— Profferitelo!

(*Lo profferisce*).

— Vi pentite forse d'averlo dato?

— Mai no. Saprò farne uso, poichè contiene le Leggi di Natura, e le massime virtuose che il nostro G... M... ci ha trasmesse.

— Dite il nome del luogo ove foste rigenerato?

— C... (*camera*) di O... (*onore*), sublime Collegio.

— Quanti, e quali BB... CC... la compongono?

— Sette MM...

— Chi sono questi?

— Un Presid..., due Cons..., un Maestro di Cer..., un Esp..., un Orat..., un Segret... —

*
* *

Ciò che segue, più che convenzionalismo simbolico, è vero gergo settario, del quale sfugge a noi il significato.

— Come s'indicano da noi le tre divine persone?

— Con tre dita elevate.

— Qual è il simbolo dell'indice obliquamente presentato?
— Il colpo di lancia vibrato al nostro G... M... D... U...
— Orizzontalmente?
— La punta del giorno, ed i fuochi de' BB... CC...
— Che simboleggiano i fuochi?
— Il nostro G... M... ed i 12 Apost... nostri BB... CC...
— Quali sono i misteri del Sole, Luna e Stelle?
— Del Padre, Madre e figli della Luce de' BB... CC...
— Quali del Candeliere, Candela e Stoppino?
— Le indicate tre divine persone, P... F... e S... S...
— Che indicano quattro dita elevate?
— I quattro Evangelisti, i quattro Elementi, e le quattro parti del Mondo.
— Che le quattro dita elevate, col pollice piegato sulla mano?
— La lanterna di Giuda per arrestare il G... M... D... U...
— Chi la sosteneva?
— Marco, al quale dal B... C... Pietro fu troncata l'orecchio.
— Qual è il mistero delle prime due dita col pollice poggiato sul cappello?
— Il tempo in cui stette il nostro G... M... nel sepolcro.
— Che denota la mano dritta chiusa in pugno?
— L'unione de' BB... CC...
— Che il cappello rivoltato?
— Il vuoto del Terreno ove fu fissata la Croce.
— Che, posto in piano?
— Il Santo Sepolcro.
— Che, la sommità del Capp...?
— L'ingresso nella Foresta.
— Che, le Falde?
— Le pietre, sostegno del Santo Sepolcro.
— Che, il Forn... scoverto dello strato dell'O... e F...?
— Il Monte Calvario.
— Che, ricoperto di terra sul detto strato?
— La veste inconsuntibile (?) del N... G... M...

— Che, sparso di foglie?
— Il lutto della B... V...
— Di fiori?
— Il Giardino degli Ulivi.
— Che, il Forn... aperto per metà?
— Il velo del Tempio, squarciato dal movimento della Terra, allorchè fu messo a morte il nostro G... M...
— Quale dev'essere l'altezza d'un Forn... ben costruito?
— Quella di 15 piedi, al pari della Croce.
— E la latitudine?
— La metà.
— Quale la lunghezza dell'asta della pala?
— Quella della statura del nostro G... M..., cioè sei piedi.
— Che indica la destra sulla spalla sinistra?
— Lo schiaffo ricevuto dal G... M...
— Che, un sol dito, sovrapposto all'occhio dritto?
— Il pianto del buon ladrone Disma.
— Che il corpo chinato a terra?
— Il G... M... D... U... sotto il carico della Croce.
— Qual è l'oggetto più lungo e necessario in B...?
— La pertica del Forn... che offre più simboli.
— Che, le foglie degli alberi del Forn... agitate dal vento?
— Le battiture date al G... M... colla flagellazione.
— Che il Tronco provato colla pietra di paragone?
— La Colonna, cui fu legato il B... C... G... M... per essere flagellato.
— Che, la pietra di paragone?
— Il Cristo.
— Che, l'*esciantillon* attaccato a' nastri?
— La Cr... La pertica del Forn...
— Che, l'Oratore sulla sua Car...? (*Carretta* = sedia).
— Il G... M... D... U... quando predicava.
— Che, la lavanda delle mani?
— Che in B... non devesi parlare di oggetti pagani.
— Che si fa girare per gli OO... in B...?

— Il Sacco.

— Quali sono gli oggetti di un B... C.... C...?

— L'Acc..., la Pala, la Ronca, il Rastrello, il Cofano e il Carrettino.

— Qual è in B... il primo Mater...?

— Il Carbone.

— Che simboleggia il Carbone?

— Il B... C... C...

— Questi ove suol riposare?

— Sul materiale da lui stesso carbonizzato.

— Che si deve ad un B... C...?

— I soccorsi d'ogni natura.

— Visitandosi un B... C... assente, per informarlo, qual mezzo si adopera?

— Si pianta sul terreno, innanzi all'ingresso dell'abitazione, un pezzo di legno, tagliato ad Esc... elevato all'insù. —

*
* *

Il catechismo continua ancora meglio rischiarando il suo convenzionalismo simbolico.

— Siete contento d'esser divenuto B... C... C...?

— Lo possono attestare i BB... CC... MM..., miei compagni.

— Come siete giunto a questa dignità?

— Pel zelo, attaccamento, ed importanti servizi resi alla B... C...

— Per qual fine avete aspirato a questo grado?

— Per istruirmi ne' sublimi TT..., conoscere più da vicino i miei doveri, ed essere maggiormente socievole.

— Ch'età avete?

— Dalla mia rigenerazione (*se ne indica l'epoca*).

— Di che dignità siete fregiato?

— Di Maestro.

— Quanti gradi sono accettati e riconosciuti dal nostro R... O...?

— Due, Apprendista e Maestro.

— Qual è la gloria più soave d'un B... C... C...?

— Di poter soccorrere i suoi BB... CC... nelle circostanze di bisogno.

— Mettetevi all'ordine, in B...?

— (*Situerà le mani in croce sul pube*). Eccomi.

— Qual è il simbolo di queste posizioni?

— La rassegnazione ad ogni traversia. La condizione abbracciata dal B... C... Ciò denota ch'egli è piuttosto contento d'essere tagliato in pezzi, che rivelare i misteri dell'O...; rammenta infine la santità de' giuramenti resi.

— Di che segnale fate uso per indicare la B...?

— Di tre grossi chiodi cadenti sulla superficie d'un romboide.

— Da qual'epoca la B... C... ha conseguito il suo lustro, protezione, privilegi?

— Dal regime di Francesco I, re di Francia.

— Per visitare una B... straniera di che qualità si abbisogna?

— D'una perfetta istruzione e d'una sicura disciplina.

— Conoscete la P... (*parola*) S... (*sacra*) del vostro grado?

— Assai bene. O... (*onore*), V... (*virtù*), P... (*probità*).

— Qual è il motto mensile dell'Ord...?

— O... (*ortica*) e F... (*felce*).

— È questo l'attuale?

— Nossignore. (*Si ripete la mensile comunicata dall'A... V... R...*). È cangiata in ciascun mese e conosco benanche la semestrale che oggi sta in luogo della P... S... (*Si ripete*).

Che dimostra la parte anteriore del Tr...?

— Un pubblico rito, l'O... C... ove si espongono a vendita i Carboni ritratti dal Travaglio, allusivo alla Foresta ove si congregano i BB... CC... per penetrare in B...

— Qual è lo scopo della nostra Società?

— Di far conoscere all'uomo la virtù, la libertà, e la indipendenza, soggiogategli da mano dispotica, onde renderlo socievole.

— Siete dunque pronto di divenir tale, a costo di qualsivoglia sacrifizio?

— Lo promisi con irrevocabile giuramento, ne anelo i momenti e le occasioni per dar prova di mia costanza; e finalmente mi fo gloria d'essere un B... C... M..., cioè *Libero Cittadino*, onde combatter sempre per la Buona Causa.

*
* *

Il giuramento di *Maestro*, che, secondo il catechismo, conteneva le leggi di natura e le massime virtuose trasmesse dal G... M... Gesù Cristo, non avea invece nessuna importanza.

« Io NN... giuro e prometto su questo Crocifisso G... M... D... U..., sulla mia parola d'onore, e su questo ferro punitore degli spergiuri di guardare scrupolosamente i sublimi segreti della R... C... — Di non appalesare mai i segreti d'apprendista a' pagani, nè quelli di M... agli Aspiranti M...; come ancora di non iniziare alcuno, nè di fondare alcuna V... senza permesso delle Gerarchie Carb... che ne hanno la facoltà, oppure in un numero giusto e perfetto. Di non scrivere, nè incidere i segreti suddetti: di soccorrere tutti i miei BB... CC...; di non attentare all'onore delle loro famiglie. Ed ove diventassi spergiuro, acconsento e desidero che il mio corpo venga fatto in pezzi, indi bruciato, e il cenere che ne risulta, sparso al vento, acciò il mio nome sia in esecrazione a tutti i BB... CC... sparsi su' due Emisferi. Così Iddio mi sia d'aiuto ».

Di maggiore importanza, invece, erano le dilucidazioni che il G... M.. dava all'aspirante nel Travaglio d'*aumento di salario*.

« Fra i doveri da Voi contratti colla dignità del grado, il più importante è l'osservanza esatta delle leggi sanzionate dal nostro Ordine, basate sulle virtù, e sulla religione, che ne formano il propugnacolo...

DIPLOMA CARBONARICO DI MAESTRO (1).

« Le decisioni dunque pronunziate dalle Gerarchie che ci reggono, non essendo che l'emanazione di quelle, è nostro assoluto interesse di procurarne l'esecuzione a costo del proprio sangue, e *per vendicarci quella libertà, quella indipendenza soggiogateci dal dispotismo.*

« Poichè questo è lo scopo maggiore delle nostre patriottiche adunanze, nettamente si deduce, *che mal da noi vien tollerato il dispotico potere, e gli esecrandi vizi che lo rendono detestabile, e nostro nemico, che noi combattere dobbiamo...*

« Sotto il tirannico giogo, sotto l'abbominevole dispotismo vien perseguitato l'uomo onesto, l'uomo libero, il virtuoso più che il reo, il malvagio!

« Perciò a nostra cura per esperimentare la vostra fortezza, vi siete stato esposto. Il simbolo ne sono stati i varii viaggi da Pilato a Caifas, e da questo ad Erode, i quali vi han provato gli effetti della forza dell'orribile tirannia e gl'insulti che sogliono inferirsi all'uomo virtuoso...

« *Fermezza, costanza, unione ed amor di patria* riscalderanno sempre i nostri cuori; animati da questi principii,

---

(1) Per intelligenza del lettore diamo qui la trascrizione del

DIPLOMA CARBONARICO DI MAESTRO.

A(lla) G(loria) D(el) G(ran) M(aestro) D(ell') U(niverso)

E D(i) S(an) T(eobaldo) nostro P(atrono) in nome e sotto gli A(uspicii) dell'A(lta) V(endita) di

A tutte le RR(ispettabili) VV(endite) di BB(uoni) CC(ugini) CC(arbonari) sparsi sulla superficie della Terra S... S... S...

Noi G(ran) M(aestro) ed Uffiziali dignitari della R(ispettabile) V(endita) sotto il T(itolo) distintivo *i Conservatori della Libertà* all'O(rdone) di *Maida* certifichiamo ed attestiamo che il B(uon) C(ugino) C(arbonaro) *Francesco Partitario Fondre nativo di S. Pietro* di professione appartiene al grado di M(aestro) ed è figlio della med. V(endita) cui è a noi caro per la sua ottima condotta morale ed assiduità a' T(ravagli). Invitiamo tutte le RR... VV... a riconoscere nel sud° grado, e prestargli tutti quei soccorsi ed ajuti che potranno in caso di bisogno necessitargli, siccome in simile riscontro avremo il bene di fare per gli figli di esse. In fede di che gli abbiamo rilasciato il presente D iploma) da valere dopo il confronto della sua sottoscrizione. Vi salutiamo di Rito oggi li 16 del mese XI dell'anno della risplendente Luce 1820.

non tarderemo molto di pervenire alla meta verso la quale ardentemente ci spingiamo... ».

Come evidentemente apparisce da' due primi gradi, e come abbiamo già detto, lo scopo principale della Carboneria era quello di costituire delle *patriottiche associazioni* contro la tirannide. Nè altro scopo più determinato si rileva finora. L'idea della *patria* era certamente compresa nell'idea della *libertà;* ma essa meglio s'intravvede negli alti gradi, anzi la redenzione d'Italia, come sembra, ne costituiva lo scopo principale (1).

---

(1) A proposito della Carboneria fuori del Napoletano, e delle forme diverse che essa assunse, cfr. in seguito la parte II, libro II: *La Cospirazione italiana contro l'Austria.*

CAPITOLO III.

Confronto tra gli alti gradi massonici e quelli carbonarici.

I gradi carbonarici non si limitavano a due, come nello stesso catechismo di maestro è ricordato; nè erano tre, aggiungendone un altro assolutamente immaginario, cioè il *pitagorico;* o considerando come terzo grado il titolo di *Gran Maestro*, che assumeva il presidente o capo d'una Vendita.

Il De Castro (*ibid.* VII, 168 e 182), ricorda i gradi superiori di *Grand'Eletto*, e di *Grand'Eletto Gran Maestro*, che non risultano esistenti nella Carboneria, mentre più probabilmente vanno riferiti a qualcuno degli alti gradi massonici, malamente conosciuti nel mondo profano.

A simiglianza della Massoneria, anche la Carboneria aveva i suoi gradi superiori, e il significato d'essi è una derivazione, a quanto è dato a noi di rilevare, del simbolismo massonico sotto una forma concreta, ch'è la *libertà della Patria.*

Anche in questo l'organizzazione carbonarica è meglio determinata e più compatta, come più determinato e più concreto è lo scopo della Carboneria.

La Massoneria ammette due *Riti* principali (1): lo *Scoz-*

(1) Non è qui possibile dilungarci sulla creazione degli alti gradi e sulle innovazioni apportate alla primitiva massoneria, oggetto di speculazione e d'impostura. Ad eliminare i vizi di cui erano fe-

zese, ossia l'*antico*, come erratamente si dice, e il *Francese*, o *moderno*, o *riformato* come meglio si dovrebbe dire.

Ciascuno de' due *Riti* riconosce diversi gradi nella carriera, per la quale si giunge allo sviluppo de' misteri dell'Istituto.

Nel *Rito Scozzese* i gradi sono *trentatrè*, e si dividono in nove classi principali; ma effettivamente erano e tuttavia continuano ad essere *nove*, cioè: I. *Apprendista;* II. *Compagno;* III. *Maestro;* IV. *Maestro Segreto;* IX. *Maestro Eletto de' Nove;* XVIII. *Sovrano Principe Rosa Croce;*

---

condi, e non potendo distruggere gli alti gradi, a coordinarli tra loro e a conciliarli con la dottrina massonica, parecchie riforme furono tentate, tra le quali due ebbero seguito e si conservano sotto il nome di *Rito Francese* o *moderno*, e di *Rito Scozzese antico ed accettato*.

Scopo del primo non fu di annientare interamente gli alti gradi, ma di ridurli ad un piccolo numero. Ciò fu praticato dal grande Oriente di Francia nel 1786. Oltre i primi tre gradi, furono ammessi quattro gradi superiori: l'*eletto*, lo *scozzese*, il *cavaliere d'Oriente* e il *Rosa Croce;* modificazioni del *rito di Heredom o di perfezione*, che contava 25 gradi d'istruzione.

Il *Rito Scozzese antico ed accettato*, che niente ha che fare colla Scozia, fu innovazione massonica de' primi anni del sec. XIX. Lo importò, verso il 1803, dall'America in Francia, il conte Grasse, figlio dell'ammiraglio di questo nome, e se ne spacciava il capo supremo. Questo rito comprendeva quasi tutti i gradi del rito di perfezione, e qualche grado tolto ad imprestito da altri riti, o da novelle creazioni. Attribuiva tale riforma al re di Prussia, Federico il Grande, che l'avea istituita nel 1786 e ne avea di suo pugno redatto il regolamento in 18 articoli, detto le grandi costituzioni, ed avea in Prussia fondato un Supremo Consiglio del 33° grado. Ciò che per nulla rispondeva a verità. Di vero c'era questo, che nel 1801, cinque ebrei, per fini puramente mercantili, l'aveano fondato in Charlestown, arrogandosi ciascuno le funzioni di gran commendatore, luogotenente gran commendatore, tesoriere, segretario, ecc., onde tenevano tutta l'amministrazione nelle loro mani. Con circolare del 4 dicembre 1802 il Supremo Consiglio di Charlestown fece conoscere tanto la sua fondazione, quanto i nomi de' gradi, senza però nulla dire della provenienza d'esso.

XXX. *Grand'Eletto Cavalier Kadosch;* XXXI. *Grande Ispettore, inquisitore, commendatore;* XXXII. *Sovrano Principe del Real Segreto;* XXXIII. *Sovrano Grand'Ispettore Generale.* Essi, dal IV grado in poi, costituiscono degli organismi distinti, che sono: il *Capitolo de' Maestri Segreti,* il *Capitolo de' Cavalieri Eletti de' IX,* il *Capitolo de' Rosa Croce,* il *Consiglio de' Cavalieri Kadosch,* il *Sovrano Tribunale del XXXI Grado,* e il *Concistoro de' Principi del Segreto,* tutti però sottoposti all'alta giurisdizione del *Supremo Consiglio de' 33.·.* (1).

Nel *Rito Francese* i gradi invece sono sette, così distribuiti: GRADI TURCHINI: I. *Apprendista;* II. *Compagno;* III. *Maestro.* ALTI GRADI: IV. *Eletto;* V. *Scozzese;* VI. *Cavaliere d'Oriente;* VII. *Rosa Croce.*

In ogni nazione avente un governo ed una lingua propria esiste un *Grande Oriente,* che altra volta diceasi *Loggia Generale* o *Loggia Madre.*

Riferendoci a' tempi di cui discorriamo, il *Grande Oriente Scozzese* si esercitava sotto gli auspicii di un *Gran Commendatore a vita,* che poteva aggiungere a questo titolo anche l'altro di *Gran Maestro,* quando, come soleva avvenire, sotto gli auspici del *Grande Oriente Scozzese* travagliavano anche logge di rito francese.

Sette logge simboliche scozzesi, o più, potevano, nel capoluogo della loro provincia, costituire una *Madre Loggia Provinciale,* che avea gli stessi intenti, come si vedrà, dell'*Alta Vendita Provinciale,* nell'organizzazione carbonarica.

S'inganna chi nella serie degli alti gradi massonici vuol riscontrare una organizzazione gerarchica; mentre essi rappresentano i termini progressivi nella ricerca e rivelazione della verità. Sotto tale aspetto essi hanno un valore storico e morale di grande importanza; perchè non solo rappresentano la verità plasmata nel simbolo, morale, reli-

(1) Per gli alti gradi prima della riforma massonica ne' due riti, scozzese e francese, cfr. 1ª Parte, Cap. IV.

gioso, politico; ma ritraendo le fasi della lotta sostenuta dal genere umano nella conquista de' propri diritti, ritraggono pure la storia convenzionale della Massoneria.

Noi ci sforzeremo d'indagare e d'interpretare tale simbolismo riguardandolo nella sua finalità morale e politica.

1). Il significato degli alti gradi massonici.

La Massoneria deriva la sua dottrina da una premessa etica, e, cioè, che la verità fu creata coll'uomo stesso, anzi la verità è la legge morale che deve governarlo e dirigerlo; perciò la Massoneria è la ricerca e il culto della Verità.

A tale proposito, la Massoneria ha fatto suo il Calendario ebraico, e così, risalendo alla creazione dell'uomo, fa della verità una emanazione dello stesso Creatore. Ma se la Verità è il gran fine cui l'uomo deve tendere, l'uomo stesso ha in sè la disposizione e la potenza di poterlo raggiungere. Ed è la virtù che, rendendo l'uomo consapevole de' propri doveri e de' propri diritti, ne' fa un essere armonizzante cogli altri esseri. Verità e virtù, l'una fuori di noi, l'altra in noi, sono dunque i due termini etici della scienza della vita.

D'altra parte, l'ignoranza, la superstizione, le passioni, sono come le parassitarie dell'animo umano. Esse rendono l'uomo schiavo d'ogni tirannide morale e materiale; ne paralizzano l'esercizio della virtù, e lo rattengono in un ambiente di pregiudizi e di menzogne convenzionali. Ma l'ignoranza, la superstizione, le passioni non possono distruggere il sentimento innato della virtù; ed anche l'uomo rozzo, ignorante, superstizioso, innanzi allo spettacolo straziante de' dolori umani, sente in sè un prepotente e inconsapevole bisogno di risentimento contro la forza ignorata che lo domina.

E il dubbio, allora, come uno sprazzo di luce, gli si fa

strada nella mente. Egli sente in sè una forza che ignorava di possedere; una forza che squarciando il velo misterioso che lo avvolgeva e lo isolava, lo spinge alla contemplazione e allo studio dell'universo. Il dubbio è il primo passo della sua rigenerazione.

Ne' primi tre gradi massonici è contenuta tale rigenerazione; la costruzione del Tempio ne è il simbolo. Ma Hiram, l'artefice d'esso, è assassinato, e con lui è interrotta la costruzione ed è perduta la parola della Verità. A questa, nel dominio del mondo, si sostituiscono l'invidia, la cupidigia, l'ipocrisia, — la menzogna, l'ignoranza, la superstizione, — i tre assassini allegorici d'Hiram.

In tal modo il simbolismo massonico, come la costruzione del Tempio, rimane interrotta e trionfa il vizio. Ma il vizio deve sempre trionfare?

Il Salfi finiva il suo poemetto lasciando intravvedere ciò che deve essere ed è.

« Tempo or saria d'espor, qual fato i rei
seguisse; ma ragion sacra mel vieta.
E se non mel vietasse, io pur dovrei
parte tentar più inospita e secreta.
Ma non s'ergono a tanto i vanni miei
da sormontar la perigliosa meta.
Troppo osai forse..... ».

Il simbolismo massonico non s'interrompe; ma invece materiandosi nella vita reale, porta il contrasto in un altro campo di fatti, e la lotta assume un carattere diverso.

Sette maestri sono da Salomone istituiti a rimpiazzare Hiram nella direzione del Tempio, in modo che il vicendevole aiuto li renda atti a scovrire il segreto del grande Artefice e a vendicarne la morte.

Tralasciando tutta l'intricata serie de' gradi, se ne può riassumere il significato essenziale: bisogna non solo ricercare la parola della Verità perduta con la morte d'Hiram; ma, per giungere alla Verità, bisogna pure eliminare il vizio. Per eliminare il vizio bisogna vendicare Hiram; per

vendicare Hiram bisogna usare gli stessi mezzi che valsero ad assassinarlo.

Perciò il Massone diventa il cavaliere vendicatore di Hiram. La sua divisa è vincere o morire; il suo vestito è nero; i simboli della sua missione sono simboli di morte: una testa di morto, un osso di morto, e un pugnale. Il mondo non ha più per lui sorrisi; tutto gli parla di morte e di vendetta. O la vendetta o la morte! La Loggia non è più lo specchio dell'universo ne' barbagli della luce, nell'armonia di tutte le cose, inneggianti al Grande Architetto della Verità. È la tomba immersa nelle tenebre, ove s matura la vendetta, ove una voce, colla monotona incessante cadenza dell'ora che passa, ripete il tetro ammonimento della Vendetta.

Ma, d'un tratto, quella tomba si spalanca alla luce ed introdotto un uomo cogli occhi bendati, colle mani insanguinate. Chi è egli mai? Testè è stato sorpreso titubante cogli sguardi smarriti, come perseguitato dall'infamia. Egli è certamente l'assassino d'Hiram; egli deve subire la pen che tocca agli assassini, e solenne vendetta sarà fatta.

— Fratelli, fratelli, — ripete con monotona incessant cadenza la voce misteriosa, — vendetta, vendetta!

Già un fratello, col pugnale sguainato, col sorriso e col sguardo più lividi del pugnale, s'appresta a spezzare cuore dell'assassino. Altri fratelli, altri pugnali son pront tutti son pronti alla vendetta, e vendetta sarà fatta.

Ma ecco, si scovre che quell'uomo non è l'assassi d'Hiram; manca a lui il marchio dell'infamia; la sua vo non è quella d'un assassino. Anch'egli va in cerca del vendetta; anch'egli non vive che per questa, e il sang delle sue mani è il sangue d'Hiram che deve incitarlo a l vendetta. Anch'egli conosce che il cuore sanguinante d Gran Maestro si conserva in un'urna nascosta nel sarc fago all'ovest del Tempio, ed inesplicabile a tutti.

E così egli è accettato nel sacro numero de' vendicatori anzi, egli è l'*eletto* a vendicare la morte d'Hiram. È con

dotto presso una caverna oscura, ove si nasconde l'assassino. Egli vi penetra. Con un pugnale nella destra, con una lucerna nella sinistra, egli s'avanza incitato dalla voce de' fratelli che ripetono: Vendetta, vendetta!...

Egli s'avanza ancora; si scorge un'ombra nel fondo della caverna; è l'assassino. — Salvati, uccidi, vendica il nostro maestro Hiram, — gli si grida dal di fuori. Egli s'avanza ancora; la lampada vacilla; egli tentenna; la lampada si spegne... — Uccidi, uccidi, — ripetono i fratelli. Ed egli... colpisce, colpisce ed uccide.....

Tremante, le occhiaie infossate, cadaverico, ritorna nel Tempio col pugnale sanguinante e con una mozza testa in mano.

— Vile, che hai fatto? — grida sdegnata una gran voce. — Vile!

E veramente egli è un vile; anch'egli è un assassino a paro dell'assassino d'Hiram. Vile! Quell'uccisione ha forse vendicato la morte d'Hiram? Ha forse redenta l'umanità? Quel sangue che ispira orrore, sia pure versato a buon fine, è forse sufficiente al trionfo della verità? No; la verità non s'abbevera di sangue; nè il vendicatore d'Hiram è il vile sicario della prepotenza e del delitto, nè è il boia sostenitore della tirannide, nè è il guerriero uccisore de' suoi simili. La verità rifugge dal sangue, e la vendetta d'Hiram non dev'essere il delitto; anzi il massone deve condannare tutto ch'è causa di sangue. La migliore vendetta è il trionfo della verità, e la ricerca d'essa costituisce per il massone una scuola ed una missione.

In tal modo egli apprende la storia della Verità. Questa nacque coll'uomo; ma fu perduta col primo errore dell'uomo. Fu riacquistata da Noè; animò la vita de' patriarchi; ma ancora una volta fu perduta dal popolo eletto. Giuseppe, il buon Giuseppe, scacciato da' suoi fratelli, la rivelò a' sacerdoti Egiziani e fece la grandezza dell'Egitto. Da quei sacerdoti l'apprese Mosè; ma questi, designato a propagarla, la soffocò nella tirannide, e alla verità sostituì la

menzogna, all'eguaglianza il privilegio, e fece legge del mondo l'arbitrio d'una casta. E così la storia della menzogna divenne la storia del genere umano, finchè Salomone ed Hiram non rintracciarono la parola della Verità che diresse la costruzione del *Tempio*. Ma coll'assassinio d'Hiram nuovamente la parola andò perduta; la costruzione del Tempio rimase interrotta e il mondo ricadde in balia del vizio.

In questo punto il simbolismo massonico passa dalla storia antica alla storia moderna collegando la leggenda giudaica con quella de' Templari, e mettendo a paro d'Hiram Ugo de' Pagani e Jacopo Molay, l'uno fondatore e l'altro ultimo Gran Maestro dell'Ordine de' Templari.

I Templari impresero la ricerca della verità, ed alla fine essi ritrovarono la parola perduta. Costruendosi per opera loro un tempio a Gerusalemme, furono negli scavi rinvenute tre pietre, sull'ultima delle quali era incisa una parola misteriosa. Quella parola era *Jehovah;* quella parola era la chiave della verità. Ma da chi era stato assassinato Hiram? Bisognava rintracciare l'assassino, e l'assassino, colla scorta luminosa della Verità fu rintracciato.

Fu un giorno di lutto e di cordoglio universale quello nel quale fu compiuto l'orrendo misfatto. La Loggia ritrae nelle nere gramaglie quel lutto; i fratelli colla testa appoggiata sulla palma della mano destra sono immersi in profondo dolore.

— Scuotetevi, scuotetevi, — grida il Saggissimo. — Che ora è?

— È l'ora terribile del misfatto; è l'ora terribile nella quale il gran Delta oscurossi; è l'ora terribile nella quale il velo del Tempio si squarciò, e la terra tremò tutta, e il dolore si riversò immensurabile sovra essa; è l'ora terribile nella quale i maestri dovettero interrompere il lavoro, perchè i loro strumenti si ruppero, e la pietra cubica spezzossi e la parola della Verità si smarrì.

— Chi mai fu, l'infame, chi mai fu l'infame assassino?

— Egli fu un uomo eletto, che a paro di Moisè si fece il tiranno della Verità, e d'essa proclamandosi il figlio, alla verità sostituì la menzogna, all'eguaglianza il privilegio, e fece legge del mondo l'arbitrio d'una casta.

I Templari, scoverta la parola misteriosa, ne fecero un culto e la propagarono pel mondo, scacciando gli scribi e i farisei. Ma gli scribi ed i farisei ricorsero per aiuto a Filippo il Bello.

Divenne Filippo il Bello l'acerrimo nemico de' Templari; perchè la verità da questi predicata non distruggeva soltanto la tirannide religiosa, ma pure la tirannide politica connaturata nella prima. L'Ordine fu disperso; Jacopo Molay fu condannato a morte; e morì da santo, martire della Verità. Trionfava come prima e peggio di prima il vizio; l'umanità tornava soggetta alla tirannide religiosa e politica; ma la parola della Verità non fu dispersa.

Essa fu rivelata dall'ultimo Templare a' Massoni; essa fu conservata ne' segreti convegni de' suoi sacerdoti; perchè Massoni fecero della Verità un sacerdozio, per il quale l'uomo si rigenera. Anch'essi i Massoni divennero i cavalieri della vendetta per vendicare Jacopo Molay, il vendicatore d'Hiram, contro i tre abominevoli assassini, Filippo il Bello, Clemente V e Noffodei.

Vendetta, vendetta! suona il creato e il Massone si accinge alla vendetta. Sono abissi da superare, scale e balze da salire; sacrifizii, torture, oblìo di sè stesso. È il regno della tirannide ch'egli deve attraversare nelle tenebre, tra cardi, tra macigni, tra immense difficoltà. Egli sale, discende, risale, ridiscende, precipita, si solleva, angosciato, avvilito, stanco; mentre una fiaccola invisibile lo precede e lo guida nel regno del terrore, tra patiboli e carceri, tra grida soffocate e strazianti de' martiri, de' deboli, degli umili; mentre una voce ignorata gli grida: *Avanti*, *avanti!*

E quando d'un tratto la luce rimbalza scacciando le tenebre, egli si sente rigenerato...

— Ho vinto, — egli esclama, — ho vinto!

La luce ha vinto le tenebre; la verità ha vinto la menzogna. L'uomo si sente rigenerato, ed innalzato al Creatore; si sente sacerdote della verità, principe di se stesso. Innanzi a lui giacciono infranti i vecchi simulacri della superstizione e del privilegio; innanzi a lui s'erge il gran Tempio dell'Universo, ove il dovere è religione che fa di tutti gli uomini una gran famiglia di liberi, di eguali, di fratelli. Al suo occhio il Cielo e la terra non nascondono più misteri, e il suo sguardo si volge dal Cielo alla terra, e ne comprende le grandi finalità. I simboli della sua potenza sono la spada fiammeggiante e la Bibbia, cioè scienza e verità, dovere e diritto, immedesimati in un fine: la gloria del Grande Architetto, cioè la legge morale.

2). Il significato degli alti gradi carbonarici.

Mentre il carattere del simbolismo massonico è speculativo ed evolutivo, quello, invece, carbonarico, è pratico e rivoluzionario.

È il trionfo de' principii proclamati dalla Massoneria ed attuati ne' limiti della patria; perchè la Carboneria è una gran famiglia composta d'innumeri famiglie. La patria è una di queste famiglie. Perciò se la Massoneria è una scuola, un culto, la Carboneria invece è un'associazione. A differenza de' gradi massonici, quelli carbonarici costituiscono una gerarchia accentatrice, che, raccogliendo in poche mani tutte le file dell'associazione, ne dirige la forza operatrice a seconda le circostanze, i bisogni de' luoghi.

La Carboneria in certo modo rispecchiò nella sua organizzazione quel sistema d'accentramento che per mezzo delle liste di notabilità, senza dubbio, fu uno de' coefficienti della potenza napoleonica.

I gradi perciò della Carboneria non rappresentano nuove rivelazioni della verità. La *buona causa* per cui fu fondata la Carboneria si rivela fin da' primi gradi: è il principi

della libertà trasportato dal campo delle idee in quello de' fatti.

La Carboneria riconosceva in ordine numericamente successivo *nove* gradi, cioè: 1° *Apprendisti*, 2° *Maestri*, 3° *Cavalieri di Tebe*, 4° *Discepoli*, 5° *Apostoli*, 6° *Evangelisti*, 7° *Patriarchi*, 8° *Arcipatriarchi*, 9° *Potentissimi Arcipatriarchi.*

I due primi gradi si chiamavano *Simbolici;* dal 3° al 6°, *Sublimi;* dal 7° al 9°, *Assemblaici.*

Nei due primi gradi, il pagano, sottoposto al dispotismo e perseguitato da esso, acquista la coscienza di quel che dovrà essere: *un libero cittadino.* E a riuscire in ciò, egli raccoglie i *materiali* informi nella *Foresta* e li *carbonizza.* La *carbonizzazione* è l'educazione propria e quella degli altri, per mezzo della quale il pagano si trasforma in *carbonaro,* cioè persona pura, come il carbone in fiamma.

La passione di Cristo è per il maestro carbonaro una scuola di sacrifici. Senza questi non è possibile raggiungere il fine della *buona causa.* Cristo fu perseguitato e crocefisso; anche il carbonaro sarà perseguitato e crocefisso; ma dopo tre giorni sorgerà l'idea.

Così dalla scuola del sacrificio contenuta ne' primi due gradi, il carbonaro passa, ne' gradi successivi, alla rivendicazione de' suoi diritti.

Come nella Massoneria la vendetta d'Hiram o di Jacopo Molay, così nella Carboneria la vendetta di Cristo è il fulcro intorno a cui s'aggira tutto il simbolismo degli alti gradi carbonarici. Anche il carbonaro si trasforma nel Cavaliere della Vendetta; ma mentre la Massoneria ricerca la verità nel trionfo della ragione e della scienza, la Carboneria, in un campo più alla portata del popolo, la ricerca nella leggenda cristiana.

È il passaggio dal paganesimo al cristianesimo secondo il concetto carbonarico. Il cristianesimo riconobbe il diritto della libertà, la Carboneria è l'attuazione di tale diritto.

Ora in terra la libertà è offuscata dalla tirannide; ma il

Ogni *Monte* o più *Monti* potevano avere una *Camera Evangelica*. Ad installarla erano sufficienti tre Evangelisti.

La *Camera Sublime* o *Monte* aveva alla sua dipendenza uno o più *ordoni*, ed apriva i suoi travagli al III, IV e V grado.

Ciascuna Provincia eleggeva il suo *Gran Deputato* presso il Pot... Consiglio dello Stato; ogni Dipartimento uno presso il Gran Consiglio Provinciale; ogni Camera Sublime eleggeva il suo Deputato presso il Consiglio Dipartimentale.

Oltre questa organizzazione, che costituiva una vera oligarchia, esisteva un'altra più semplice e più democratica, comprendente tutta la massa de' Carbonari che appartenevano a' due primi gradi soltanto. Questi svolgevano la loro attività nelle *Vendite*, ch'erano messe in relazione coll'*Alta e Potentissima Assemblea*, per mezzo d'un'*Alta Vendita Provinciale*, da non confondersi col *Gran Consiglio Provinciale*.

L'Alta Vendita Provinciale era formata di tutti i rappresentanti delle Vendite della Provincia. Gli uffiziali erano ventuno; essa si radunava tre volte all'anno, e straordinariamente sempre che ce ne fosse il bisogno.

La massima e principale materia che l'A... V... Prov... doveva trattare in ciascuna delle tre sessioni ordinarie era quella di esaminare lo stato dello spirito pubblico della Provincia. Dietro questo esame era dovere del Gran Presidente e del Grande Oratore di proporre tutti i mezzi analoghi al tempo ed alle circostanze, onde dirigere e conservare lo spirito pubblico secondo lo scopo dell'Ordine.

Disposizioni generali.

A presidente dell'Al... e Pot... Ass... veniva eletto, a maggioranza di voti, uno de' 72 Potentissimi Arcipatriarchi. Vi era pure un Gran Potentiss... Segretario che conservava tutti i registri e le carte dell'Ordine; un Gran Censore ed un Gran Tesoriere, eletti anche a maggioranza di voti.

Niuna provincia, dipartimento, monte, ordone poteva regolarsi da sè; ma doveva esser sempre sottomesso alla *Camera* immediatamente superiore, e ciò per la regolare catena, altrimenti veniva dichiarato irregolare.

Ogni provincia era regolata da un Arcipatriarca, ed ogni dipartimento da un Patriarca che prendeva il titolo di Patriarca Reggente.

Ogni *Camera* per essere regolare doveva ottenere un diploma d'installazione dalla Camera immediatamente superiore. Nell'organizzazione d'una Camera qualunque i fondatori doveano completare il numero di *sette*, che ne formavano le *luci*. La *Camera Evangelica* poteva essere organizzata da *tre Evangelisti*.

Tutti i Carbonari, ricevendo de' gradi in una Camera organizzata, ma non regolarizzata dalla Camera superiore, erano irregolari finchè irregolare rimaneva la propria Camera.

Gli uffiziali di qualunque Consiglio, Monte, Ordone, funzionavano per un anno; ma potevano essere confermati nel loro officio per altri due anni consecutivi.

I Potentissimi Arcipatriarchi e gli Arcipatriarchi Reggenti rimanevano in funzione per tutta la vita, e, come s'è detto, rappresentavano gli accentratori d'ogni potere.

L'elezione de' dignitari si faceva nell'ultima seduta dell'anno; nel 1° dell'anno carbonarico (1° luglio) si faceva l'installazione.

Tutte le accuse, appelli, domande, doveano essere dirette per mezzo del Deputato; ma se erano dirette a delle Camere Assemblaiche venivano presentate dal presidente della Camera Sublime, o dal Gran Maestro dell'*Ordone* si producevano alla Camera Evangelica del proprio Monte.

Uno Stato o una Provincia poteva avere delle Costituzioni particolari, purchè non fossero in opposizione colle Costituzioni generali dell'Ordine.

Tutte le cause concernenti l'Amministrativo od il Giudiziario degli Ordoni o delle Camere Sublimi, dopo la decisione del proprio Consiglio, erano portate alla Camera

Ogni *Monte* o più *Monti* potevano avere una *Camera Evangelica*. Ad installarla erano sufficienti tre Evangelisti.

La *Camera Sublime* o *Monte* aveva alla sua dipendenza uno o più *ordoni*, ed apriva i suoi travagli al III, IV e V grado.

Ciascuna Provincia eleggeva il suo *Gran Deputato* presso il Pot... Consiglio dello Stato; ogni Dipartimento uno presso il Gran Consiglio Provinciale; ogni Camera Sublime eleggeva il suo Deputato presso il Consiglio Dipartimentale.

Oltre questa organizzazione, che costituiva una vera oligarchia, esisteva un'altra più semplice e più democratica, comprendente tutta la massa de' Carbonari che appartenevano a' due primi gradi soltanto. Questi svolgevano la loro attività nelle *Vendite*, ch'erano messe in relazione coll'*Alta e Potentissima Assemblea*, per mezzo d'un'*Alta Vendita Provinciale*, da non confondersi col *Gran Consiglio Provinciale*.

L'Alta Vendita Provinciale era formata di tutti i rappresentanti delle Vendite della Provincia. Gli uffiziali erano ventuno; essa si radunava tre volte all'anno, e straordinariamente sempre che ce ne fosse il bisogno.

La massima e principale materia che l'A... V... Prov... doveva trattare in ciascuna delle tre sessioni ordinarie era quella di esaminare lo stato dello spirito pubblico della Provincia. Dietro questo esame era dovere del Gran Presidente e del Grande Oratore di proporre tutti i mezzi analoghi al tempo ed alle circostanze, onde dirigere e conservare lo spirito pubblico secondo lo scopo dell'Ordine.

Disposizioni generali.

A presidente dell'Al... e Pot... Ass... veniva eletto, a maggioranza di voti, uno de' 72 Potentissimi Arcipatriarchi. Vi era pure un Gran Potentiss... Segretario che conservava tutti i registri e le carte dell'Ordine; un Gran Censore ed un Gran Tesoriere, eletti anche a maggioranza di voti.

Niuna provincia, dipartimento, monte, ordone poteva regolarsi da sè; ma doveva esser sempre sottomesso alla *Camera* immediatamente superiore, e ciò per la regolare catena, altrimenti veniva dichiarato irregolare.

Ogni provincia era regolata da un Arcipatriarca, ed ogni dipartimento da un Patriarca che prendeva il titolo di Patriarca Reggente.

Ogni *Camera* per essere regolare doveva ottenere un diploma d'installazione dalla Camera immediatamente superiore. Nell'organizzazione d'una Camera qualunque i fondatori doveano completare il numero di *sette*, che ne formavano le *luci*. La *Camera Evangelica* poteva essere organizzata da *tre Evangelisti*.

Tutti i Carbonari, ricevendo de' gradi in una Camera organizzata, ma non regolarizzata dalla Camera superiore, erano irregolari finchè irregolare rimaneva la propria Camera.

Gli uffiziali di qualunque Consiglio, Monte, Ordone, funzionavano per un anno; ma potevano essere confermati nel loro officio per altri due anni consecutivi.

I Potentissimi Arcipatriarchi e gli Arcipatriarchi Reggenti rimanevano in funzione per tutta la vita, e, come s'è detto, rappresentavano gli accentratori d'ogni potere.

L'elezione de' dignitari si faceva nell'ultima seduta dell'anno; nel 1° dell'anno carbonarico (1° luglio) si faceva l'installazione.

Tutte le accuse, appelli, domande, doveano essere dirette per mezzo del Deputato; ma se erano dirette a delle Camere Assemblaiche venivano presentate dal presidente della Camera Sublime, o dal Gran Maestro dell'*Ordone* si producevano alla Camera Evangelica del proprio Monte.

Uno Stato o una Provincia poteva avere delle Costituzioni particolari, purchè non fossero in opposizione colle Costituzioni generali dell'Ordine.

Tutte le cause concernenti l'Amministrativo od il Giudiziario degli Ordoni o delle Camere Sublimi, dopo la decisione del proprio Consiglio, erano portate alla Camera

Evangelica del proprio Monte, e finivano al Dipartimento proprio o si cassavano dal Consiglio Provinciale. Quelle de' Dipartimenti si appellavano al Consiglio Provinciale, e si cassavano dal Consiglio di Stato.

Un Presidente d'una Camera qualunque, all'infuori del Pot... Arc... Patr..., poteva essere accusato alla Camera immediatamente superiore. Qualunque altro dignitario o carbonaro nella propria Camera, dopochè era stata *coverta* dall'accusato stesso, (*in assenza, cioè, ecc.*).

In una provincia non organizzata il Pot... Consiglio dello Stato poteva spedire un Arcipatriarca col titolo d'organizzatore. I diversi incarichi che lo Stato gli affidava erano espressi nel Diploma all'uopo rilasciatogli.

Il Potentissimo Arcipatriarca.

Un P... A... P... fuori dell'Alta e Potentissima Assemblea, nel proprio Stato, o in un Monte non appartenente al proprio Stato, racchiudeva in sè tutti i poteri, meno quello di cambiare gli Statuti Generali dell'Ordine, e di deporre un Arcipatriarca, o un Patriarca Reggente. Egli comunicava direttamente con l'Al... Pot... Ass...

Un Pot... Arc... Pot... in un sol caso poteva deporre gli AA... PP... o PP... RR... (come dall'istruzione segreta); ma però dovea prima provare il delitto e darne parte al suo Pot... Cons...

La città impressa nel suo bollo dava il nome allo Stato da lui regolato.

Avendo, o volendo formare uno Stato, avea presso di sè un Pot... Cons... Arc... Patr... i membri del quale doveano essere conosciuti per i loro talenti, beni di fortuna e morale.

Tale Pot... Cons... era cambiato ogni qualvolta il P... A... Patr... cambiava *Monte*. In tal caso i membri del Consiglio non più funzionanti si chiamavano *onorarii*.

Avea sempre presso di sè un Gran Segretario Aspirante

alla di lui dignità, al quale potea comunicare ogni segreto in punto di morte, o anche prima se lo avesse creduto.

Il Gran Segretario era di scelta del P... A... Patr..., e poteva questi cambiarlo ogni qualvolta non gli avesse dato conoscenza di un qualunque segreto concernente il grado. Il grado del G... Segr... Asp... era di Arcipatriarca.

Il Pot... Arc... Patr... avea presso di sè un Gran Deputato spedito da ciascuna Provincia Carbonarica del suo Stato. A costoro egli comunicava tutte le disposizioni del suo Stato per farle pervenire alle proprie provincie. Conservava presso di sè tutti i giuramenti de' membri del Pot... Cons..., come pure quelli degli Arcipatriarchi e Patriarchi Reggenti, esistenti nel suo Stato, e de' Gran Deputati Provinciali.

Rimetteva poi alle diverse Camere tutti quelli de' varii Carbonari che avea iniziato a gradi assemblaici.

Il Pot... Arc... Patr... era membro nato di tutte le Camere del proprio Stato. Poteva convocare il Pot... Cons... Arc... Patr..., i Gran Consigli Provinciali, quelli Dipartimentali, nonchè le rimanenti Camere e Dignità del suo Stato, tutte le volte che il bisogno lo avesse richiesto. Poneva il *visto* a tutte le casse, registri, travagli di tutte le Camere dello Stato ogniqualvolta gli sembrava opportuno; poteva fare le sue veci chiunque fosse munito di certificato autenticato col suo bollo.

In qualunque Assemblea, convocata dal P... A... P... tutti i membri che vi convenivano aveano voto deliberativo, eccettuato ne' casi in cui il P... Arc... Patr... dovea comunicare ordini pervenutigli dall'Al... Pot... Ass...

Gran Segretario Aspirante.

Alla morte del Pot... Arc... Patr... ne assumeva la dignità il Gran Segretario Aspirante, purchè presentasse al Pot... Cons... documenti autenticati dal bollo del Pot... Arc... Patr... defunto, i quali doveano certificare il suo grado.

Se in punto di morte non era stato comunicato il grado al Gran Segr... Asp..., questi poteva essere riconosciuto per Potentissimo del suo Stato, qualora un Pot... limitrofo o qualunque del Consiglio del suo Stato non avesse nulla in contrario sul di lui conto; altrimenti veniva escluso dal grado e rimpiazzato dall'Alta Pot... Ass...

Il Gran Segretario Aspirante seguiva il Pot... Arc... Patr... in tutte le feste e travagli dell'Ordine, nei viaggi, ecc. Egli era distinto da una fascia alla cintola, da cui pendevano due fiocchi, in oro e argento. Era pure incaricato della corrispondenza segreta.

Arcipatriarca Reggente.

Ciascuna Provincia carbonarica avea un Arc... Patr... Regg..., cogli stessi diritti nella Provincia che il Pot... Arc... Patr... nello Stato.

Egli era obbligato a rimettere ogni due mesi al P... A... Patr... del suo Stato, per mezzo del Gran Deputato, una relazione sulle condizioni della Provincia e de' Deputati in particolare.

Nulla poteva da lui essere deliberato fuori del Gran Cons... Prov...

Un Arc... Patr... Regg... non avendo provincia e volendone stabilire una, formava prima un Consiglio provinciale provvisorio, di tre membri, lui compreso, per poter così intraprendere ogni travaglio.

Nel designare i membri del Consiglio dovea prima informarsi se nel Monte esistevano AA... Patr..., nel qual caso questi n'erano membri; in contrario l'A... P... R... iniziava a tal grado due Carbonari di grado superiore, se n'esistevano.

L'A... P... R... istallando il Cons... Prov... faceva invito a tutti gli AA... PP... che potevano esistere ne' Monti di sua conoscenza alla distanza di 20 miglia dal suo Monte, non appartenenti ad altra Prov... o Dip... regolari, come

anche a tutti i Presidenti o Gran Maestri degli Ordoni non compresi in altra Provincia, a' quali dava lettura delle Costituzioni, che accettate venivano giurate.

Poteva egli iniziare nel suo Cons... Prov... al grado di Arcipatriarca i Presidenti o Gran Maestri di sopra espressi, purchè si sottomettessero agli Statuti Generali dell'Ordine e avessero l'età richiesta.

Fatta l'iniziazione de' nuovi AA... PP... veniva eletto il Gran Cons... Prov... ed installato colle dovute formalità dal Pot... Arc... Patr..., e veniva così sciolto il Consiglio Provvisorio.

Un Arc... Patr... Regg... incaricava un A... P... della sua Camera per organizzare i sette dipartimenti della sua Provincia, qualora questi non fosse stato nominato direttamente dal Pot... Cons... di Stato. L'A... P... designato prendeva il titolo di A... P... Organizzatore.

Un Arc... Patr... Regg... nella sua Prov... già formata ed installata, non poteva iniziare persona a qualunque grado senza farne la proposta al corrispondente Consiglio.

In un Monte fuori della sua Provincia, che non appartenesse però ad altra Provincia o dipartimento, poteva iniziare *tre* carbonari al grado di Patriarchi e dar loro la facoltà di ricevere fino al numero di *sette*, formando così una Sezione. Lo stesso valeva per i gradi sublimi e simbolici.

Nel caso che un Carbonaro o un Pagano qualunque degno per la sua morale, ma scarso di beni di fortuna, non potesse ricevere il grado di Arc... Patr... o qualunque altro inferiore, l'Arc... Patr... Regg... del Gran Consiglio o di qualunque altra Camera poteva iniziarlo al grado superiore dandone però parte alla Camera corrispondente.

Un Arc... Patr... Regg... iniziando Carbonari fuori della sua Provincia a gradi assemblaici dovea rimettere al suo Gran Consiglio Prov... i loro giuramenti, nonchè i bolli, che li caratterizzavano sino a che detti Carbonari non appartenevano ad una Camera regolare.

Versava anche nella Cassa di sua Provincia i diritti della loro ricezione e diploma giusta gli Statuti dell'Ordine.

Un A... P... R... in un Monte fuori della sua Provincia e non appartenente ad altra Provincia o Dipartimento regolare, poteva organizzare Ordoni, Camere Sublimi Consigli Dipartamentali. In quest'ultimo caso dovea serbare le regole richieste nell'installazione d'una Provincia.

L'Arc... Patr... Regg... conservava presso di sè i sette giuramenti de' sette Deputati de' Dipartamenti componenti la sua Provincia.

Gli AA... PP... Regg... erano distinti da una sciarpa da' colori dell'Ordine con nocca a sinistra da cui pendevano due gran fiocchi d'oro e d'argento. La sciarpa si portava alla cintola.

*
* *

Certamente tale costituzione fu redatta nel 1820. Essa si modellò sulla carta costituzionale spagnuola che fu adottata in Napoli, e il numero de' 72 Potentissimi Arcipatriarchi formanti l'Alta e Potentissima Assemblea era eguale al numero de' deputati continentali del Parlamento. E si può anche ammettere che il grado de' Potentissimi Arcipatriarchi fosse creato appunto per costituire un'Assemblea da opporre a quella politica, e che, come in seguito si vedrà, tanta influenza esercitò sugli avvenimenti del 1820 e 1821.

È certo però che parecchi degli alti gradi dovevano esistere prima del 1820, e il Calà-Ulloa ricorda, alla fine del regno di Murat, una *Congrega de' SS. Apostoli* formata de' deputati delle Provincie. E il Calà-Ulloa, quanto si può arguire dalle notizie che riferisce sulla Carboneria, dovea appartenere alla sètta, ed essere al corrente dell'organizzazione d'essa.

D'altra parte, contro tale organizzazione accentratrice ed oligarchica insorse nel 1820 la Carboneria Salernitana, o della Lucania Occidentale, che durante la Restaurazione

era stata a capo del movimento settario, o avea mostrata maggiore attività.

Essa propose un' organizzazione federale di carattere repubblicano, e costituì la Carboneria anti-ufficiale, a cui annuirono tutti i carbonari che non approvavano la condotta dell'Alta Assemblea Napoletana, troppo attaccata al Governo. Il precipitar degli eventi paralizzò l'opera sua; ma senza dubbio da essa derivò, negli ultimi tempi della rivoluzione, l'altra società segreta denominata *Lega Europea*.

CAPITOLO V.

Scopi politici della Carboneria.

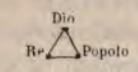
Dal simbolismo carbonarico e dalle costituzioni che ne abbiamo riprodotte nelle sue linee generali, appariscono evidenti i due scopi della Carboneria.

L'uno immediato, senza il quale non poteva raggiungersi il secondo, era contenuto ne' primi due gradi. L'altro, recondito, era contenuto nello sviluppo degli altri gradi. Il primo intento era la *libertà*, senza la quale non potevasi redimere la patria a dignità di nazione, indipendente, una. Il trionfo della libertà ne' singoli Stati italiani dovea rappresentare la prima fase del risorgimento d'Italia.

Il concetto della libertà, come mezzo di transizione, e in paesi con monarchie assolute, era, per i Carbonari identico a quello della Carta francese del 1791, riprodotto nella Carta spagnuola del 1812, e che fu la Costituzione napoletana del 1820. E come fosse inteso tale concetto di libertà dalla massa de' Carbonari si rileva da un documento del tempo, che noi riproduciamo, e che ha per titolo: « Idea del Popolo Costituzionale Rappresentativo » (1).

(1) È firmato: A. b. *(buon?)* C. *(cugino?)* P. — È un foglio volante senza data e fu stampato a Napoli nella Stamperia di Francesco Azzolino, vico Gerolomini, n. 10. Non può riferirsi a' tempi

Secondo esso « non si può intendere Costituzione rappresentativa senza queste tre idee fondamentali che sono:



« Nel lungo andare de' secoli, la vecchiaia de' Governi
a incompatibilità di essi relativa allo illuminamento del
polo che riconosce aver diritto ad essere ben governato,
nascere le rivoluzioni, i massacri, le ruine rispettive
Re e Popolo; ma infine dànno luogo d'ordinario al
niente:

« *Patto Costituzionale!* » (1)

Costituiti alla presenza dell'Onnipotente ed Eterno Dio,
co e vero Sovrano nel Mondo; e riconoscendosi in parità
condizione
« Il Re assoluto di . . . . . ; ed
« Il Popolo . . . . . reclamante il suo benessere.
« Il Re, abbandonando il proprio dritto d'assolutismo,
olendo fare sinceramente la felicità del Popolo, delibera
venire al grande Patto convenzionale ne' semplici quanto
iprocanti modi appresso:
« Esso Re, riconoscendo il dritto naturale di richiesta
Popolo, si riserva:
« La rappresentanza assoluta della Nazione quand'è
sona al Parlamento:
La inviolabilità personale:
Il potere esecutivo, quindi

---

eriori al 1820; i concetti costituzionali lo fanno anteriore a l'epoca. Che fosse scritto da un settario apparisce dalla raccandazione ch'egli faceva:

« *Fratelli instituiti!...*

Fate carità di raccomandare, e chiosare ove occorresse questa accella *(sic)* agli ignoranti ».

(1) « Il Patto costituzionale non è in realtà che un mero Conco bilaterale ».

« L'elezione
- de' Ministri responsabili;
- degli Impiegati, proposti da' Ministri, sindacati dalli Rappresentanti annualmente, e puniti quando, ecc.

« Il comando delle armate in concordia della Nazione.

« L'equo diritto di far grazia. La lista civile.

« Esso Popolo ha il diritto di rappresentanza relativa Nazionale in un Parlamento legislativo indipendente, onnipotente; ed il Re gli accorda:

« In ragione individuale:

« Libertà o inviolabilità
- di persona (arresto legale);
- della parola (la stampa);
- della proprietà (esproprio legittimo);
- del domicilio (sacrato come tempio).

« In ragione complessiva:

« Libertà o indipendenza
- di elezione de' suoi Rappresentanti pel Parlamento inerente al potere legislativo;
- di elezione de' Comandanti tutti la sua forza fisica garante del diritto, vale a dire la Guardia Civica o Nazionale custoditrice de' forti e controbilanciante alle Armate di Terra e di Mare comandate dal Re.

« Il dritto internazionale, ossieno i Trattati di Pace, Guerra, Alleanza, Commerciali, ecc. è esercitato dal Re siccome parte nobile del potere esecutivo previi gli accordi e la connivenza col Parlamento.

« I preliminari del Patto si trattano e conducono da un Governo provvisorio di uomini nuovi, sinceri liberali, sino all'effettiva installazione da stipularsi con un Nazionale Giuramento reciproco delli due Contraenti.

« La non integrità di alcuna delle parti di tali convenzioni fa illusoria la Costituzione; specialmente in quelli

della Libertà del Popolo, poichè o vengono lese nella ragione individuale o nella complessiva, il Patto resta violato e il Governo allora propende piuppresto all'Assolutismo se la lesione viene dal Re; o alla Repubblica od anche all'Anarchia se viene dalla parte del Popolo, rispettivamente ».

Questa libertà contenuta in una Monarchia costituzionale rappresentativa non era però l'ultimo intento della *buona causa carbonarica*. Questo, come abbiamo detto, si scorge negli alti gradi ed era la formazione della patria, secondo i principii che facevano della Carboneria una sola e grande famiglia.

Questo secondo intento, è meglio spiegato dal « *Patto d'Ausonia* », che deve considerarsi come il programma per quanto dottrinario altrettanto radicale della Carboneria Italiana (1). È una costituzione, con carattere federalista, che rispecchia nelle sue linee generali l'organizzazione carbonarica.

Secondo quel *Patto*, la vecchia Italia, assumendo l'antica denominazione d'Ausonia, dovea essere libera tutta, dalla triplice marina alle più alte vette delle Alpi, da Malta al Trentino, dalle bocche di Cattaro a Trieste, comprendente le isole non distanti dalle sue coste più di cento miglia.

Tutto il territorio dovea essere diviso in 21 Provincia, con a capo un'*Assemblea Nazionale*. A capo d'ogni Provincia un'*Assemblea* propria, indipendente ne' limiti della costituzione generale. Ogni Provincia veniva divisa in *dipartimenti*; ogni dipartimento in *distretti;* ogni distretto in *Comuni*. Elettivi gli uffici ed elettiva la magistratura con tribunali dipartimentali e provinciali.

---

(1) È incerta l'epoca e l'autore di tale programma. Manca a noi ogni elemento per determinarla. Certamente quel programma è troppo dottrinario e troppo avanzato per le idee de' tempi. Il BERTOLINI (*Storia del Risorgimento Italiano*) lo riferisce al 1815 come risposta al Congresso di Vienna. Se non proprio di quell'anno, tale programma può riferirsi, io credo, più probabilmente al *Guelfismo* o al *Latinismo*, come vedremo in seguito.

Due *Re* avrebbero serbato l'equilibrio fra sì numerosi poteri; eletti dall'Assemblea sovrana per ventun anno, l'uno appellato *re della terra, re del mare* l'altro. Ove differissero d'opinioni, l'Assemblea si riservava di nominare, nel caso speciale, un *re del popolo*, che deliberava in ultima istanza. Gli atti reali più importanti doveano essere sanzionati dall'Assemblea sovrana.

Tutti i cittadini d'Ausonia sarebbero soldati; da' 16 a' 74 anni avrebbero formato la Guardia Nazionale, da' 18 a' 25 l'esercito regolare, la cui ufficialità superiore sarebbe nominata dal potere regio.

La religione cristiana, integrata e richiamata a' suoi principii da un concilio generale de' vescovi della penisola, dovea essere la religione dello Stato. Ogni altro culto tollerato. Il Concilio de' Vescovi avrebbe eletto il Patriarca dell'Ausonia. Il Collegio de' Cardinali sarebbe rimasto in carica fino alla morte del papa del tempo, che sarebbe invitato ad assumere il titolo di Patriarca, ma privato de' beni temporali e fornito di congruo assegno.

Veniva stabilita l'imposta progressiva. Il povero avrebbe pagato un settimo della propria rendita, il ricco sei settimi. La mendicità non tollerata, il Comune avrebbe fornito lavoro a' poveri validi, soccorsi e domicilio agl'invalidi.

La bandiera nazionale era a forma di triangolo, con una sola punta ondeggiante. Questo triangolo ne comprendeva tre minori, l'uno celeste, l'altro verde, il terzo aureo, raffigurante il cielo, la terra, il sole.

Le relazioni cogli Stati finitimi sarebbero state pacifiche, commettendo al tempo ed alla filosofia, anche altrove, il trionfo della Giustizia.

La redenzione d'Italia era, dunque, una questione di giustizia; nè mai, fino al 1831, venne meno ne' Carbonari la speranza di riuscire nell'intento, anche transigendo co' principii politici prettamente repubblicani.

A tale proposito, anche se poco attendibile, è però conciliabile co' loro metodi il progetto che i Carbonari pre-

sentarono al Ministro Inglese, nel 1813, quando la fortuna napoleonica volgeva rapidamente al declino (*Gazette de France 25 aprile 1820*).

Secondo quel progetto, scacciati i Francesi, l'Italia si sarebbe costituita in grande nazione, nominando imperatore un principe scelto nelle famiglie regnanti di Napoli, Piemonte, Inghilterra. L'Illiria formerebbe un regno da servire al Borbone come indennizzo della Sicilia.

Su per giù era lo stesso progetto che avea maturato il Murat nelle sue trattative con Lord Bentinck; era lo stesso progetto del rinnovamento d'un Impero Romano in Italia che i Carbonari si lusingavano di poter compiere con Napoleone, quando questi trovavasi ancora all'Elba.

Certamente, non mancò alla Carboneria la concezione d'una Italia unita, indipendente, e in un tempo nel quale l'unità italiana era tenuta nel campo positivo della politica come una vera utopia, essa la fece trionfare nel simbolo. E fu simbolo che per i tempi e le condizioni degli Italiani rappresentò la migliore scuola d'educazione morale e di patriottismo e che, non senza errori e non senza falli, fu la prima estrinsecazione della nuova Italia.

In tal guisa, le due sètte, completandosi a vicenda, rappresentarono un momento storico essenziale nella vita degli italiani. Ad esse attinsero tutta la forza d'un sentimento nuovo, che fu sentimento umano colla Massoneria, sentimento italiano colla Carboneria. Senza il primo non poteva sussistere il secondo; senza la rivoluzione giacobina del 1799 non potevasi concepire la rivoluzione italiana del 1820 e 1821. Rappresentarono tutte e due un trionfo soltanto del sentimentalismo, è vero; perchè le sètte appunto vivono di sentimento; ma il sentimento è la prima espressione, nella realtà, dell'idea in atto. E dal punto di vista del sentimento bisogna considerare quel momento psicologico del risveglio, che fu la nostra storia fino al 1831.

PARTE SECONDA

LIBRO I.

RIVOLUZIONE CARBONARICA DEL 1820 IN NAPOLI

CAPITOLO I.

Governo e Sètte nel Napoletano

Fin da' primi momenti il governo de' Napoleonidi ebbe, nell'Italia meridionale, a lottare continuamente contro le insidie de' Borboni di Sicilia e degli Inglesi. N'era l'anima ispiratrice Carolina d'Austria, tipo bizzarro, ed inesplicabile ancora, di donna e di regina; la *buona padrona*, com'ella stessa si sottoscriveva nelle lettere a' suoi emissarî, tra' quali non pochi briganti e uomini di mal affare.

Non era ancora del tutto sedata la rivolta calabrese, quand'ecco, verso la fine del 1806, fu scoverta una vasta congiura di generale sommossa nel regno, e d'attentato contro lo stesso re Giuseppe Bonaparte (1).

(1) A questi tempi si riferisce ciò che il generale Church scrive nelle sue Memorie (*Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie*. Firenze, Barbèra, 1899, p. 5): « A quei tempi la Calabria era infestata da' banditi e il debole governo siciliano cercava di aizzarli contro i Francesi... Vi erano molte società segrete nel regno delle Due Sicilie, ed essendo una delle regole di proteggere i loro membri, tutti quelli che si trovavano « in guai, indebitati e scontenti », senza far menzione di quelli che sfuggivano la giustizia, si aggregavano a qualcuna di queste società. Ferdinando pensò allora essere buona politica d'incoraggiarle, promettendo amnistia per il passato e giustizia de' torti tosto che egli fosse ritornato al regno di Napoli, senza molto curarsi di conoscere il vero stato delle cose e da qual lato fossero i torti ».

Lo stesso Canosa (*I Piffari di Montagna*, ecc., Faenza, 1822) con-

La trama fu seguita per parecchi mesi, passo passo, dalla Polizia Napoletana fino ad averne nelle mani tutte le fila. Erano antichi e nuovi sanfedisti congregatisi nell'unico intento di ripristinare in tutti i modi il Borbone. Facevano capo a Maria Carolina, che aveva distribuito le parti a due classi d'agenti segreti. Gli uni erano *immediati*, e questi restando vicino a lei, o nelle isole di frontiera, erano i suoi principali istrumenti. Tra essi primeggiava il principe di Canosa, figlio, che aveva stabilito il suo quartiere in Ventotene. Gli altri erano *mediati*, ed ognuno d'essi, a sua volta, regolava una società di cospiratori subalterni. Le società erano tenute divise, indipendenti, ed a vicenda ignorate, onde la scoperta di una non traesse la rovina di tutte. La società con termine officiale appellavasi *Real Corpo degli Urbani realisti di Carolina*. Gran Maestro era Giove Fulminatore, in nome del quale erano redatti i manifesti incendiarii. Si raccomandava a tutti, *nel real nome, il disordine, i saccheggi, e le private vendette* (1).

---

ferma (p. 90) tali notizie. « .....Esistè sempre in quel Regno una reazione contro i Francesi, e mille combriccole e società, che non vantarono altra fondazione fuori di quella di qualche soggetto degli altri più ardito, che si metteva alla testa de' suoi eguali. La Corte di Sicilia e il Principe di Canosa, che comandava le isole di frontiera, non presero altra parte in tutto questo, se non quella di tenere animato questo partito colle speranze, colle promesse, e talvolta ancora colle lusinghe ».

(1) Il brevetto d'affiliazione, sormontato dallo stemma borbonico, portava la scritta:

VIVA FERDINANDO IV
E
MORA L'VSVRPATORE BONAPARTE.

E più giù portava le seguenti indicazioni:

VISTO BUONO . . . . . VALE PER IL SIG. . . . . DI ANNI . . . . PROFESSIONE . . . . .

REG° A FOGL. N° . . .

Cfr. *Rapporto del Ministro della Polizia Generale* sulla congiura ordita nell'anno 1807 contro l'armata francese nel Regno di Napoli e contro la persona e gli Stati di S. M. GIUSEPPE NAPOLEONE.

Nè deve far meraviglia. Recenti erano ancora le stragi del 1799; recentissime quelle di Calabria, nel 1806, fatte sempre, nel real nome, da briganti sullo stampo de' Francatrippa e de' Panedigrano.

La sommossa dovea scoppiare nel giugno 1807. Gli attacchi esterni doveano essere tre. In Calabria, in un punto della Costiera di Salerno, e nelle vicinanze di Napoli. Il primo comandato da Philipstadt, il secondo dal generale Boucard, ed il terzo dal principe ereditario, Francesco.

Un caso pietoso d'ingenuità e d'amore affrettò la scoperta di tutto. Una giovanetta, figliuola del Duca Filomarino, amava un Commissario di Polizia. A costui ella consegnò una carta sigillata, colla raccomandazione di conservarla gelosamente, perchè di lì a non molto sarebbe stata la di lui salvezza. Era un salvacondotto sottoscritto dal giovine Duca Filomarino, fratello della giovinetta, uno de' capi della congiura, il quale, arrestato, confessò tutto, e sebbene gli fosse stata promessa la vita, pure fu condannato a morte e insieme con lui furono condannati altri quattro agenti principali.

Il giorno 1° di giugno due d'essi furono condotti al supplizio; nel momento dell'esecuzione un prete tentò di sollevare il popolo. Vi fu infatti un movimento. I soldati calarono la baionetta, quelli che si trovavano nella folla come semplici spettatori sguainarono le loro sciabole, una diecina di persone furono uccise, una quarantina ferite.

La cosa poteva pigliar brutta piega, se il popolo avesse profittato del momento d'esitazione che si manifestò tra i militari; ma, invece di sollevarsi, fu un fuggi fuggi generale.

Contemporaneamente, e contando sul complotto che dovea scoppiare a Napoli, il Duca d'Assia Philipstadt era sbarcato in Calabria, con tremila e cinquecento uomini di truppe regolari, spalleggiati da mille e cinquecento *massisti* condotti da Santoro, Panedigrano, Francatrippa ed altri capi-massa della sollevazione dell'anno precedente. Ma a

Mileto il 27 di maggio quell'accozzaglia di gente fu sbaragliata; 500 rimasero sul terreno, parecchie migliaia d'uomini furono fatti prigionieri e lo stesso duca ebbe appena il tempo di salvarsi con una fuga precipitosa.

Nè questo era tutto; s'era anche complottato un attentato contro la vita di re Giuseppe. Esecutore materiale un Agostino Mosca di Gragnano, già mugnaio, ed ora sedicente *Colonnello* nella *Società*, al servizio del Borbone. Il colpo era preparato pel 13 giugno sulla montagna di Sant'Angelo presso Castellammare, per dove sarebbe passato il re. Arrestato il Mosca, gli furono rinvenute addosso lettere compromettenti della regina Carolina e della Marchesa di Villatranfo; gli fu pure rinvenuto un braccialetto fatto co' capelli di quella Sovrana e ch'egli, come un amuleto, portava al polso. Altri documenti vennero fuori; il Mosca finì per confessare tutto e fu condannato a morte; altri tra' più compromessi furono inviati fuori del regno ed a molti fu concessa una generale amnistia.

Sventata quella congiura, i borboniani non si dettero per vinti e meglio si organizzarono nella setta, denominata de' *Trinitarii*, che in nome della SS. Trinità, consacrava i principii sanfedistici e il ritorno de' Borboni. Un altro colpo essi tentarono contro lo stesso Ministro della Polizia, Cristoforo Saliceti. Nella notte sul 31 gennaio 1808, furono fatti scoppiare alcuni barili di polvere sotto la sua abitazione. Una parte dell'edifizio cadde; parecchie persone rimasero ferite, ma il Ministro fu salvo.

Se tutto ciò torna a giustificazione delle misure di rigore usate dalla polizia napoletana, certamente esse sarebbero riuscite inefficaci, se col cambiamento di principe e specialmente colla chiamata del genovese Maghella a direttore generale di Polizia non si fossero cambiati metodi di governo.

Nel 23 dicembre 1809 era morto il Saliceti dopo breve colica; nè mancarono i sospetti contro lo stesso Maghella presso il quale il Saliceti avea pranzato il giorno prece-

dente. Consumato alla vita settaria, il Maghella (1) comprese che a combattere le sètte era necessario opporre altre sètte. E questo fu il suo programma di governo; ottimo programma poliziesco, ma che può riuscire, come si sa, un coltello a doppio taglio, e così fu. Sotto il governo di Giuseppe la Massoneria s'era rinvigorita, ed ebbe poscia in Gioacchino il suo capo palese, riuscendo un cieco strumento di governo (2).

(1) Il Maghella nella sua giovinezza fu impiegato presso un ricco banchiere di Genova, la cui signora lo presentò e lo raccomandò alle autorità francesi. Divenuto Ministro di Polizia nella Repubblica Ligure, diede prova di molta fermezza ed energia. Il Murat, che lo conobbe durante la campagna francese in Piemonte, gli fu largo della sua protezione e del suo aiuto; non così il Bonaparte che, nell'annessione di Genova alla Francia, gli accordò solamente l'ufficio di Direttore de' sali e tabacchi.

Quando il Murat successe a Giuseppe Bonaparte sul trono di Napoli, il Saliceti chiamò a sè il Maghella, affidandogli un impiego di nessuna importanza, da cui passò per la morte di Saliceti al posto di Direttore generale di Polizia ed ottenne un seggio nel Consiglio di Stato.

(Cfr. *Memorie sulle Società Segrete dell'Italia Meridionale*, traduzione dall'inglese d'ANNA MARIA CAVALLOTTI, Roma, Casa Editrice Dante Alighieri, 1904).

(2) Nel 1813, il Grande Oriente di Napoli era così costituito: GIOACCHINO, *Gran Maestro dell'Ordine* — ZURLO GIUSEPPE, Ministro dell'Interno, *1° Gran Maestro Aggiunto* — PERIGNON, Governatore di Napoli, *2° Gran Maestro Aggiunto* — GAETANI ONORATO, Gran Maestro di Cerimonie di S. M., *Grande Amministratore* — FILANGIERI MICHELE, Intendente di Napoli, *1° Gran Conservatore Generale* — MARMIELE OTTAVIO, Ministro di Polizia, *2° Gran Conservatore Generale* — FERNIER GRAZIANO, Direttore delle Dogane, *Gran Rappresentante* — PARISI GIUSEPPE, Intendente Generale, *1° Gran Consigliere d'Officina* — COSTANZO FRANCESCO, Generale del Genio, *1° Gran Sorvegliante d'Onore* — BRIOT, Consigliere di Stato, *2° Gran Sorvegliante d'Onore* — MASTRILLI MARZIO, Ministro degli Affari Esteri, *Grande Amministratore d'Onore* — MANDRINI SALVATORE, Prefetto di Polizia, *Gran Segretario d'Onore* — AIMÉ CARLO GIOVANNI, Tenente Generale, *Gran Tesoriere d'Onore* — NOJA CARAFA GIOVANNI, Dignitario dell'Ordine delle Due Sicilie, *Gran Custode de' Suggelli d'Onore.*

Trovo ricordato che nella provincia di Cosenza, e come in questa certamente anche nelle altre provincie, vi appartenevano, o erano costretti ad appartenervi, l'Intendente, il Vicario Capitolare, il Generale comandante le milizie, i sottointendenti, i sindaci, i giudici, i nobili, gli alti impiegati, e giù giù fino a quanti fossero creduti meritevoli di partecipare a tal quale sinedrio d'uomini eletti e privilegiati per superiorità di mente e di posto.

Essa — dice uno scrittore scrupoloso nella ricerca del vero (1) — fiancheggiava l'attuale Governo, ma non in altra guisa speravane, che, per naturale svolgimento delle cose, più larghi istituti. Del rimanente quei Massoni a lor modo bene si rallegravano, ed accendevansi ad opere benefiche, ma per ispirito, adoperavansi non di rado, e non senza successo, al conferimento d'impieghi a' meno degni.

Ma, sebbene così ramificata dappertutto ed ufficialmente imposta, pure la Massoneria non penetrò nelle masse popolari, per opinioni morali e religiose molto diverse, e svolse la sua opera in un campo troppo dottrinario ed aristocratico. Allontanatasi dal suo primitivo scopo politico, rifletteva in sè quei principii di assolutismo illuminato che formavano la base del governo d'allora, e che non potevano essere compresi dalle classi inferiori moralmente come economicamente depresse, ed aderenti in gran maggioranza a' Borboni.

Bisognava attirare a sè il popolo, insinuare in esso con acconcia istruzione e cogli esempi ancora più efficaci taluni principii e sentimenti, distruggere l'influenza delle sette borboniche opponendo l'influenza d'altre sètte più consone a' tempi e al nuovo stato di cose. Con tale divisamento, non si oppose il governo napoletano all'estendersi della Carboneria nel Reame, sia che dapprima gli si mostrasse devota; sia che, trovandola arrendevole, mirasse egli a

(1) Greco L. M., *Intorno il tentativo de' Carbonari di Citeriore Calabria nel 1813*, p. 27.

trarne profitto; sia che ove gli divenisse contraria, credesse, senza suo detrimento, senza pericolo, poterla disperdere. Come s'era fatto colla Massoneria, si fece lo stesso colla Carboneria, e fu un calcolo sbagliato, perchè in ciò si rivelava una politica fatta in malafede e in contraddizione coi principii banditi e fecondati dallo stesso governo, e che un giorno o l'altro doveano necessariamente sollevare la nazione contro il Re.

A proposito del governo de' due Napoleonidi nel regno di Napoli, osserva acutamente il Delfico (1): « Salendo sul trono l'uno dopo l'altro con caratteri diversi ed in diverse circostanze, il primo iniziò la Nazione ne' suoi diritti politici, il secondo nell'arte militare. Ma monarchi assoluti entrambi, associarono il despotismo di fatto colla liberalità di diritto; onde con bizzarro commescolamento si vide l'Harem accanto al Ginnasio, Atene nel Foro e Costantinopoli alla Corte.

« Quindi avvenne che la Nazione intera, riconoscendo per un verso i suoi diritti e le sue forze, e vedendo per l'altro conculcati i primi e malversate le seconde, tollerasse con tanta maggiore impazienza quella perniciosa contraddizione, per quante più distinte nozioni andava acquistando de' suoi veri interessi, e de' mezzi di energia, che poteva sviluppare per soddisfarsi ».

E la Nazione si riassumeva allora nella Carboneria, che a differenza della Massoneria, era animata da un principio positivo di vitalità, che le veniva da' bisogni crescenti del popolo, dalla coscienza acquistata de' propri diritti, dalle promesse e dalle speranze che il Murat in ogni occasione faceva e lasciava intravvedere; mentre, d'altra parte, era posto in dimenticanza quello stesso Statuto di Baiona (2)

(1) *Osservazioni sulla Rivoluzione di Napoli*, Tipografia di Luigi Nobile, 20 luglio 1820, p. 9-10. È un fascicolo di poche pagine, anonimo, denso di considerazioni, e rarissimo.

(2) Fu pubblicato il 20 giugno 1808. Con esso si assegnava al Re una lista civile di quasi due milioni di ducati; si confermavano

che Giuseppe avea spontaneamente dato e Gioacchino riconosciuto, coll'approvazione e colla garenzia dello stesso Napoleone.

In quello stato di cose, l'urto tra Governo e Carbonari non poteva, col tempo, evitarsi, e l'affrettò la mutata tattica de' Borboni di Sicilia, per opera specialmente di Lord Bentinck.

Le occulte trattative tra l'ex-regina Carolina e Napoleone a danno del Murat, i continui tentativi di costui d'impadronirsi della Sicilia, i torbidi interni dell'isola, e l'inettitudine di Ferdinando, aveano indotto il governo Inglese a sostituire con pieni poteri all'ambasciatore Generale Stuard l'inflessibile Lord Bentinck, che, imponendosi alla Corte, isolando e riducendo all'impotenza, prima, e poscia costringendo Carolina ad allontanarsi dalla Sicilia, fece, nel 1812, concedere quella Costituzione, che dovea per i Carbonari del Continente riuscire un lusinghevole miraggio e uno stimolo alla rivoluzione.

Dal 1812 i Carbonari erano aumentati di potenza e di numero, e aveano contribuito a ciò la memoranda catastrofe dell'esercito di Napoleone in Russia, i rovesci di Germania nell'anno seguente; mentre la tattica di Lord Bentinck li rendeva più audaci e li attirava alla causa borbonica.

« Davasi il Bentinck nel principio dell'està del 1813 a guadagnar la Carboneria in ogni modo. Chi con moneta,

---

le nuove leggi; s'istituiva un Parlamento di 100 membri, 80 da nominarsi dal Re, 20 possidenti da eleggersi da' Collegi elettorali pure nominati dal Re, diviso in cinque sedili e sezioni, del clero, della nobiltà, de' possidenti, de' dotti, de' commercianti.

Doveva radunarsi una volta ogni tre anni in sedute non pubbliche: qualunque pubblicazione consideravasi un atto di ribellione. Doveva deliberare sopra proposta degli oratori del Governo sul riparto delle contribuzioni tra le provincie; sui cambiamenti notabili nella legislazione; poteva far rappresentanze sui conti; potestà del Re la iniziativa delle leggi e lo scioglimento del Parlamento; per coprire impieghi civili bisognava aver ottenuta la cittadinanza.

chi con profferte adescava; ingrandiva gl'infortuni degli eserciti francesi nella Penisola Iberica e nella Germania; prometteva a tutti libertà e indipendenza; nomi sempre, in quei tempi precipuamente, di grande efficacia. E le parole di lui, quantunque straniero, venivano accreditate dal costituzionale governo, che, garante la sua Inghilterra, aveva stabilito nell'Isola... Nè gli esemplari di quello Statuto, e delle Siciliane nuove leggi trasandava Bentinck di spedire con molta industria a' Carbonari per viemmeglio infiammarli » (Greco, *ibid*, p. 16).

Lo stesso scrittore (*ibid*, p. 26), passando in rassegna le forze della Sètta in quei tempi distingueva i Carbonari in Murattini, Britannici e Borbonici. Alcuni de' primi volevano indurre Murat a governo rappresentativo; altri averlo, oltre a ciò, capo alla Indipendenza Italiana. I Britannici operavano per secondare Bentinck, ma sperandone solenne promessa di costituire Italia indipendente e con Re da proporsi e raccomandarsi alle Potenze alleate dal britannico governo. I Borbonici proponevansi accelerare la cacciata de' Francesi, credendola precorritrice dell'equilibrio europeo, e del ritorno in Napoli coll'aiuto, fra gli altri, degli Inglesi custodi della Sicilia, dell'antica Dinastia, e dell'antico Re; dal quale, per quel sollevamento, a lui favorevole, si attendeano, guarante l'Inghilterra, la concessione delle sospirate franchigie. Tra costoro poi trovavansi non pochi, che col labbro professavano siffatto principio, ma avevano in animo di agevolare a Ferdinando il riacquisto del Regno, contenti che ad ogni modo egli regnasse. Il maggior numero de' Carbonari però componevasi di Borbonici della prima specie; de' quali, nel tempo di che discorriamo, molti non vollero, molti non poterono operare; parecchi o più preoccupati, o più animosi, o più compromessi, secondo le proprie convinzioni, operarono.

CAPITOLO II.

Origine de' Calderari e persecuzioni contro la Carboneria

Nè tutto questo rivolgimento sotterraneo con carattere apparentemente politico, ma fatto di malumori, di desiderii, di speranze insoddisfatte, di miserie economiche — indice e conseguenza d'affrettata o di malamente compiuta trasformazione sociale e morale del popolo meridionale — sfuggiva al governo murattiano e a' carbonari attaccati a Gioacchino.

La Carboneria era andata molto più innanzi di quel che si credesse; l'arma che il governo avea dato al popolo ora si volgeva contro lo stesso governo, e quando questo se ne accorse, era tardi.

Il conte Vincenzo Dandolo, Consigliere di Stato del Regno Italico, avvertiva il Murat essere quella sètta avversa ai troni e se ne guardasse. Così cominciava contr'essa un periodo di diffidenza se non di vera persecuzione.

Già, in aprile del 1813, a modo non di comando, ma d'insinuazione, la polizia pensò sopprimere quelle raunanze; ciò che riuscì inefficace, come assai tarda misura; anzi valse a rendere i Carbonari più circospetti e più contrari a Gioacchino.

E a tale misura del governo si deve, senza dubbio, collegare quel movimento di scissura nella stessa Carboneria,

onde venne in grande potenza un'altra sètta, quella dei *Calderari.*

Contraddittorie sono le origini di questa sètta. Il conte Orloff nelle sue *Memorie* sul Regno di Napoli ricorda che, nel 1813, i Carbonari, veggendo già troppo ampliato il numero degli affiliati ed essere compromesso il segreto e coloro che lo possedevano, mutarono forma escludendo molti degli antichi membri. Questi, indignati, per vendicarsi, si unirono formando una società antagonista a quella dalla quale erano stati espulsi, sotto il nome di *Calderari.*

Il Canosa, che prese parte attiva alla formazione ed all'incremento di quella sètta, dice invece (*ibid,* p. 91), che i *Calderari* ebbero origine non in Napoli, ma in Palermo, ove « sino al cangiamento eseguito per opera di Lord Bentinck, esisteva una classe numerosa e potente di popolo, la quale datasi a' diversi mestieri, aveva in quel paese il nome di *maestranze.* Godevano queste di molti privilegi accordati loro da' diversi Re di Sicilia in quei rincontri, che questa classe si era distinta in favore del Trono. Mutatosi l'antico regime, seguendosi le massime del nuovo sistema nella generale abolizione de' privilegi, doverono esservi per necessità inclusi quelli ancora delle maestranze. Una tale misura inaspettata e violenta inasprì tanto più la numerosa classe de' maestri, quanto che poco quelli gustavano le novità di moda, e ben comprendevano, che il cangiamento recare ad essi non poteva alcun vantaggio. I primi a peggio sentire questa privazione, e a brontolare contro l'ordine, fu la numerosa e potente classe de' Calderari. Mandarono essi di soppiatto i loro Capi dalla Regina protestando tutta l'indignazione, da cui venivano colpiti nel tanto vedere umiliata la Corte; assicurarono S. M., ch'erano pronti ad insorgere, e che a dispetto di Lord Bentinck e del suo partito, rimesso avrebbero il Re nel primiero suo comando avvegnachè il primo sentimento del loro cuore era quello della fedeltà verso la dinastia de' Borboni, che miravano assolutamente dalle seguìte in-

novazioni compromessa. Da' Calderari il fuoco dell'insurrezione si comunicò all'arte (ancora molto numerosa, e potente) della Conceria, e rapidamente furono i sentimenti stessi manifestati dagli individui delle altre arti, dalla massima parte del popolo, e degli emigrati napoletani ».

Lo stesso Canosa continua: « La cosa fu conosciuta, e prevedutone il pericolo, e le conseguenze, fu sventata colle misure più prudenti, sollecite ed energiche... Fra le misure adottate fuvvi quella di fare da un momento all'altro scomparire tutti gli emigrati napoletani più arditi e facinorosi. Si trovaron questi da un'ora all'altra imbarcati a torme sopra bastimenti, che alzando bandiera parlamentaria, li condussero in Napoli. Murat li ricevè con una magnanimità che non si sarebbe aspettata da qualsivoglia nemico. Costoro tuttavolta non gli furono punto grati. Essi si mescolarono tosto nelle società segrete, che insidiavano il Governo francese, e l'antica denominazione presa in Sicilia, di Calderari, s'innestò e comunicò a' congiurati, coi quali in Napoli si unirono con nuovo giuramento (1).

Le notizie dell'Orloff e del Canosa possono benissimo conciliarsi fra loro. I carbonari espulsi dall'Ordine, spe-

(1) Ancora un altro bizzarro aneddoto antecedentemente in Napoli avvenuto — aggiunge lo stesso Canosa (p. 93) — fece prevalere maggiormente l'epiteto di Calderari. E ricorda, a tale proposito, l'attentato contro il ministro Saliceti. « Questa operazione fu eseguita da un tale chiamato Domenico, e Calderaro di professione. Accaduto un fatto tanto strepitoso contro il Ministro, la Polizia di Napoli fece il diavolo a quattro per discoprire l'autore e gli esecutori di tanto attentato... Si venne alla sentenza, dalla quale più persone furono mandate a morte, mentre non solo erano innocenti, ma erano altresì per nulla consapevoli dell'avvenuto. Morti che furono quei disgraziati sulle forche, per una strana combinazione seppe realmente la polizia l'autore vero e l'esecutore dell'esplosione. Quasi non volendo, un agente di Saliceti espiscò tutto dalla semplicità di una di quelle donne, che in Napoli chiamano Monache di casa. Questa nominasi Teresa, e viene soprannominata la Tintora. Era costei zia di Domenico Calderaro. Riuscì tanto felicemente l'operazione di quest'agente, che la Polizia ebbe

cialmente in Napoli, ed eran persone che, sotto la bandiera della Carboneria, nascondevano il loro attaccamento ai Borboni e ne preparavano il ritorno, si unirono alla sètta de' *Trinitarii*, della quale s'è già fatto parola. Da questo miscuglio derivò, a quanto sembra, un'altra sètta, che prese nome di « *Riforma della Carboneria sotto gli auspicii della SS. Trinità* » (1).

Comprendeva tre gradi: 1° *Amico Cavaliere;* 2° *Principe;* 3° *Gran Principe.*

« L'oggetto d'essa — v'è detto — è la difesa della Chiesa e del Papa, il ristabilimento della Famiglia Borbonica, l'inesorabile inimicizia a' Carbonari e Massoni ».

In essa penetrarono in seguito e prevalsero gli emigrati de' quali fa parola il Canosa, onde la denominazione di Calderari fu sostituita alle precedenti.

Intanto il piano meditato da Lord Bentinck sembrava facile a realizzarsi. Già gl'Inglesi fin dal mese di febbraio 1813 avevano occupato Ponza per esplorare da vicino le cose di Napoli, e tenersi pronti ad ogni evento per sorprenderla. Erano in relazione coi Carbonari d'Abruzzo da Lissa, fatta da essi emporio sicuro così di commercio, che di contrabbando, e da loro guardata con molto interesse. Tutto sembrava predisposto ad una sollevazione che dalla Calabria Citeriore si sarebbe estesa nelle rimanenti Provincie. Il

---

perfino in suo potere il modello della macchina infernale. Tutta la forza si pose sulle piste del Calderaro, ma costui molto più avveduto, terminata la sua operazione, prese tosto nella Sicilia rifugio ».

La *Minerva Napoletana* (7, p. 314) non attribuisce al principe di Canosa l'istituzione de' Calderari. Secondo essa un vescovo del regno di Napoli, formulò un piano o gli fu suggerito da Roma, di fondare una sètta opposta a' Carbonari, ch'egli erroneamente credeva amici di quel governo. Tornato a Napoli, e reintegrato nella sede episcopale, egli raccolse un certo numero d'individui, a' quali diede il nome di Calderari o *Braziers* per resistere ai Carbonari, come la caldaia resiste al carbone che brucia sotto di lei.

(1) Cfr. APPENDICE: *Riforma della Carboneria sotto gli auspicii della SS. Trinità.*

regno sguarnito di truppe, Gioacchino assente ed involto in guerre che speravansi, come avvenne, a lui avverse. Incoraggiava vieppiù i Carbonari calabresi il pensiero, che la difesa della Provincia trovandosi quasi al tutto affidata alle cittadine milizie, doveva venir meno, perchè i più di quei militi, già guadagnati dalla sètta, non solo rimarrebbero fedeli, ma farebbero ben molti proseliti; sicchè, o combattendo avrebbero vittoria, o trionferebbero senza combattere. Giudicavano poi di non aversi dal generale Manhes punto a temere; posciachè, trovandosi egli con iscarse truppe su Campo in quel di Reggio, per fronteggiare gli Anglo-Siculi, non potrebbe distaccar soldati per comprimere i moti di Citeriore Calabria; e che, qualora ardisse distaccarli, non incontrando più i suoi nemici resistenza sufficiente agli sbarchi, dovrebbe egli rimanersi sconfitto.

Il moto scoppiò, ma si strascicò lentamente dal 15 agosto a' 25 settembre 1813, con tentativi isolati o abortiti, nella indifferenza quasi generale, ed impersonandosi tutto nella maschia figura di Vincenzo Federici, soprannominato Capobianco, gran maestro della Vendita di Altilia, sua patria.

Nè era valso a infervorare i tiepidi l'operosità dimostrata dalla Carboneria in quei momenti decisivi. Dalla Vendita centrale di Cosenza era stata spedita nel 12 settembre circolare segreta a tutte le Vendite della Provincia.

« Ciascuna Vendita, vi si diceva, destinerà un rappresentante di sua fiducia presso la Vendita centrale. Costui sarà l'organo delle risoluzioni della propria Vendita presso quella del centro, e delle altre Vendite presso quella, a cui egli appartiene. L'oggetto del piano proposto non fa d'uopo spiegarvelo, perchè voi il comprendete pienamente. Il vostro zelo e la vostra virtù ci assicurano della vostra approvazione. Il fornello è infiammato abbastanza. L'aurora sta per ispuntare da' balconi dell'Oriente; il gran giorno si affretti. Facciamo co' nostri sforzi ch'egli sia il più bello, e il più fausto di quanti possa vantarne ne' suoi fasti l'amor di patria, l'entusiasmo e la gloria ».

Documento puramente retorico, al quale non corrispose l'effetto desiderato. I Carbonari della Provincia erano in poco accordo con quelli delle altre, e fra loro; quelli di Cosenza sinanco l'un dall'altro discordavano. Condizione non insolita nelle varie parti della Setta medesima non ancora disciplinata abbastanza, com'era quella; posciachè è raro in tal caso che tutti i Capi, più che tutti i componenti sinceramente risguardino nello scopo medesimo, rarissimo che convengano appieno intorno i particolari ed i mezzi della esecuzione (Greco, *ibid.*, 25).

A questo s'aggiunse l'energica e pronta risolutezza del generale Manhes che paralizzò d'un tratto ogni movimento, degna d'encomio certamente, se non l'avesse macchiata di sangue generoso! Tre furono i giustiziati, molti gli arrestati. Capobianco tradito come un Cristo dal Vicario capitolare di Nicastro fu arrestato e da un tribunale di sangue fu condannato alla forca. La salma dell'appeso, a Torrevetere, sovrastante a Cosenza, rimase a spettacolo tutta la notte e parte del giorno seguente. Nel quale il tristo sacrifizio fu appieno consumato, col ridursi in cenere quelle misere spoglie, e col disperdersi quel cenere al vento.

Grave, irrimediabile errore che perdette il governo murattiano nella considerazione della Carboneria. La leggenda carbonarica della passione e morte di Cristo s'era avverata, e la Carboneria fece di Capobianco il simbolo della vendetta contro il tiranno.

E il *tiranno* si gettava fin d'allora a capofitto in quei giuochi di fortuna che doveano portarlo a irreparabile ruina.

Dopo non molto dal suo ritorno di Germania, Gioacchino, colla febbre del tradimento addosso, ripartiva per la guerra che oltrechè in Germania allora si preparava nell'Italia settentrionale.

Il Ministro della Polizia Generale l'annunziava agl'Intendenti con una circolare del 27 novembre 1813 (1).

(1) *Archivio di Stato di Lecce.* Volume dal titolo: *Campagna di Gioacchino Murat*, 1813-1815.

« S. M. parte per combattere a vantaggio della prosperità e dell'*Indipendenza Nazionale* ». E aggiungeva raccomandando « che lo spirito degli abitanti non venga sopratutto turbato da principii ingannevoli di pochi nemici del bene pubblico ».

Nè s'accorgeva che colla sua politica fluttuante ed equivoca oramai Gioacchino aveva creata intorno a sè la solitudine più spaventevole. Nemico e traditore di Napoleone, era anche tenuto e sorvegliato come nemico e traditore da' suoi nuovi alleati. Oramai nello stesso esercito era penetrata la sfiducia. Dagli stessi generali più a lui attaccati si cospirava pel suo e pel bene d'Italia, ciò che avrebbe dovuto rattenerlo da quella via disastrosa per cui s'era messo, coll'audacia di bravo generale di cavalleria, non mai con prudenza ed assennatezza di re, dimentico della minaccia borbonica che incombeva sul regno, dimentico che una sfida era stata contro lui scagliata dalla Carboneria.

Contemporaneamente avveniva il moto d'Abruzzo. Il giorno diciannove di marzo 1814, nell'occasione d'una fiera in quel di Castellammare Adriatico, convennero colà diciannove deputati della Carboneria abruzzese, fra cui undici medici e chirurghi, « e formarono che chiamati tutti i maggiorenti della Sètta e coloro di parte di popolo, Carbonari cioè e Massoni, i quali per compiere il disegno si erano di già riuniti e accomunati insieme, si dovesse assegnare definitivamente il giorno del primo scoppiare del tumulto ». Ma senz'altro indugio fu stabilito il giorno 25 marzo, ricorrenza in Pescara della Santissima Annunziata e nel quale ricorreva pure l'onomastico della regina Annunziata Carolina.

Per inevitabili rivelazioni in cosiffatti eventi, sventato il moto a Pescara, scoppiò invece, il 27 dello stesso mese, a Città Sant'Angelo, a cui tennero dietro Penne ed altri luoghi del Teramano; mentre i Carbonari di Vasto, di Lanciano, di Chieti, di Teramo mancaron di fede e non ardiron di muoversi. Furono creati governi provvisori ed inalberata la bandiera della Carboneria da' tre colori, rosso,

nero, celeste. Fu tentato, il 31 di marzo, un colpo di mano su Teramo, che andò a vuoto, rimanendosene la città tranquilla osservatrice. Altro colpo fallì su Vasto il 12 d'aprile; mentre il governo si preparava alla repressione. Da Bologna si fece partire la seconda divisione attiva « per reprimere — dice l'ordine del giorno (4 aprile) — quella violenza di movimento e di tumulto, e far rientrare tosto i traviati nell'ordine e nel dovere ».

Ma lo stato degli animi intorno a' futuri casi di Gioacchino era tale, che il generale Florestano Pepe, comandante di quella spedizione, ebbe a dire a qualcuno dei congiurati: « Se la rivoluzione fosse stata generale negli Abruzzi, io con la mia truppa mi sarei unito con voi » (1).

(1) Cfr. NICCOLA CASTAGNA, *La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814*, Atri, 1899, p. 81. — Lo stesso Castagna, il padre del quale fu de' sollevati e capo della Vendita di Città Sant'Angelo, attribuisce a quella sollevazione un carattere repubblicano.

« Se quella sollevazione — egli dice (p. 178) — primo e spontaneo movimento repubblicano d'indipendenza e di libertà, fosse stata in favore del governo di Sicilia, non era mestieri trarre negli accordi le Marche, perchè le Marche non avevano interessi medesimi col Napolitano, o vi avevano il solo concetto, e sarebbe stato lo stesso, comechè più largo, di Roma repubblicana. Nè la bandiera innalzata fu quella di nessuno, ma sì de' Carbonari, cioè la bandiera della sètta ch'era bandiera repubblicana, uniforme ed eguale in tutti i diversi luoghi della sommossa. E il grido concorde e ogni ora quello in ciascheduno de' ricordati paesi, fu grido di libertà repubblicana, col quale solo e si poteva fare che i popoli si sollevassero e che si unissero insieme nelle loro mosse o in un principio di esse ». A noi sembran ragioni che non giustificano il riprovato contegno degli Abruzzesi che furono i primi nel 1815 a sollevarsi in favore del Borbone, nè sono giustificate da' tempi e dagli intenti della sètta.

A proposito del moto calabrese del 1813, il Greco (*ibid.*, 135) ricorda: « Che alcuni de' Carbonari di Citeriore Calabria furono primi a intraprendere nel 1813 un tentativo, pel quale re Ferdinando IV reggerebbe con politica costituzionale anco i continentali dominii, come prima ei vi facesse ritorno ».

Sereno giudizio che deve estendersi anche alla sollevazione carbonarica d'Abruzzo.

E ad aggravare lo stato delle cose contribuì la feroce repressione del Martigny, sostituito al mite generale Pepe.

In tali frangenti, mentre Gioacchino cominciava a combattere, per dar prova di clemenza nel regno con decreto del 4 aprile concedeva generale amnistia a tutti i colpevoli per carbonareschi complotti, o fatti disposti, o tentati anteriormente al giorno di quel decreto; ma n'escludeva i colpevoli d'Abruzzo. Anzi parve al re di doversi con celerità, e con rigore punire gli abruzzesi, che gli si erano scoperti nemici con fatti più gravi di quelli tentati od eseguiti in parte da' Consettarii di Citeriore Calabria. Molti furono arrestati, e di questi alcuni condannati a morte, quarantanove relegati a Brindisi, e diversi trattenuti nelle carceri. Il pericolo si tenne così grave che addì 23 luglio decretossi la soppressione di tutte le Vendite, sotto pena del capo a' trasgressori, tanto già Carbonari, quanto nuovi proseliti. L'avversione contro il persecutore crebbe vieppiù in tutti i Carbonari Borbonici; i quali ne' grandi avvenimenti dianzi compiuti, scorgendo che sempre più appressavasi il giorno delle vendette di quegli esilii, e supplizi, ne acceleravano alacremente l'arrivo, divenendo per la governativa vigilanza aumentata, non meno operosi, non meno fervidi, ma solo più cauti (Greco, *ibid.*, 107).

CAPITOLO III.

La caduta del Murat e la restaurazione Borbonica

Ne' suoi ultimi tempi il Murat cambiò tattica nel governo dello Stato, e mirò ad ingraziarsi, in tutti i modi, le popolazioni, facendo loro intravvedere che accorderebbe tra non molto le franchigie chiestegli tante volte anco da' grandi corpi dello Stato. Ma nulla accordava e rimandava sempre a miglior tempo.

Si circondò degli uomini più eminenti, profughi d'Italia, Pellegrino Rossi, Salfi, il principe Ercolani, Cicognara, Pino, ed altri. Il Maghella, che prima aveva spinto il Murat a mettersi contro Napoleone, ora lo infervorava vieppiù nell'idea dell'Indipendenza italica. Per i suoi sentimenti antinapoleonici, il Maghella era stato, come genovese, e perciò suddito francese, richiamato in Genova e mandato prigioniero a Parigi, ove Napoleone aveva tentato invano di renderselo favorevole. Appena gli eserciti degli alleati penetrarono nel territorio francese, egli riuscì a fuggire nel modo più arrischiato e romanzesco. Giunto a Napoli indusse Gioacchino a cambiare contegno verso la Carboneria.

« Gioacchino sapeva i maneggi de' Bonaparteschi, le mene nell'esercito francese, avea fede nella stella del cognato. Ma nol volea despota come per lo innanzi. Esser volea gagliardo, per premunirsi contro lui, e contro il Congresso. Nol potea senza esser padrone d'Italia, nè aver questa

senza i Carbonari. Uscendo a guerra, voleva il regno sicuro, nè esser sorpreso come poco innanzi, combattendo sul Po. Ma le pratiche condotte da' generali Rossaroll ed Arcovito, nella congrega de' SS. Apostoli (*uno de' più alti corpi della gerarchia carbonarica*), fallivano.

« L'Assemblea, de' delegati delle province, pose in capo a' patti la concessione d'uno statuto. Murat opponea la difficoltà de' tempi, la presenza del Congresso, le minacce di guerra. Diceva essere uscito dalla rivoluzione francese, aver combattuto per la libertà d'Italia. L'Assemblea chiese l'espulsione de' Francesi, e Murat rispondea ch'era sformar l'esercito. I Carbonari sospettarono inganni, e nacque vero tumulto. Gli rinfacciaron le proscrizioni, i supplizi, le atrocità di Manhes e Montigny. Murat uscì dall'Assemblea, ed ogni accordo fu rotto. In lui si accrebbe l'ira, ne' Carbonari il bisogno di favorir l'antica dinastia. La conquista dei Tedeschi fu agevolata » (1).

Con tutto ciò cercò di rendere del tutto officiale la Carboneria nel regno, facendovi entrare numerosi i suoi aderenti; anzi tentò, per consiglio del Zurlo, di mutar la forma e il nome della sètta. Non più Carboneria, ma *Agricoltura;* la Vendita divenne la *Pagliaia,* i Buoni Cugini *Coloni.* Murat stesso sarebbe stato Gran Maestro dell'Ordine; Zurlo e i suoi amici, agenti principali. Proclami stampati circolarono numerosissimi nelle provincie, ma inutilmente.

Si preparava alla spedizione mettendosi in relazione coi settari dell'Italia settentrionale e co' migliori elementi del già disciolto esercito del Regno Italico.

Nelle Marche e nel rimanente dello Stato Pontificio spediva il suo fido Maghella a organizzare vendite carbonariche e logge massoniche e a preparare e a tener desto lo spirito pubblico. Abolì la coscrizione, e ristabilì il sistema delle antiche leve per reclutare l'esercito. Diminuì alcuni

---

(1) Calà-Ulloa, *Intorno alla Storia del Reame di Napoli* di Pietro Colletta, Napoli, 1877, p. 342-3.

dazii. Istituì una Guardia di Sicurezza e concesse a' creduti più meritevoli della medesima, medaglia d'oro col motto *Onore e Fedeltà*. Credeva così d'assicurarsi l'appoggio de' più, solleticandone la vanità; mentre ad assicurare i collegati della sua valida posizione nel Regno procurò che si esaltassero i benefici recati dal suo governo, inducendo l'esercito e tutti i Corpi dello Stato ad attestargli con pubblici indirizzi i sentimenti della loro riconoscenza e fedeltà. Non risparmiò feste in onore della famosa principessa di Galles a dispetto d'ogni prudenza politica, e fu largo di ricevimenti e di riguardi verso gl'Inglesi, illudendosi nell'appoggio che il loro governo avrebbe dato alla campagna a cui si preparava dell'Indipendenza d'Italia.

Ma era politica fatta di soli ripieghi, che dovea riuscire apparente e tardiva verso i popoli, ingannevole verso gli alleati, che non lo perdevano di vista, interessata verso Napoleone, il risorgimento del quale — se egli avesse saputo prevenire e sfruttare — considerava come leva potente contro gli alleati, come minaccia contro lo stesso Napoleone, come mezzo di sua potenza a divenire ciò che sognava, il re d'Italia.

Così, credendo d'ingannar tutti, ma ingannando se stesso, alla notizia dell'entrata di Napoleone a Parigi, Gioacchino da Rimini, improvvidamente senz'altro aspettare, bandì la guerra dell'Indipendenza. E fu un colpo di testa, che, nel giro di poco più d'un mese, portò alla sua rovina, allo sbandamento dell'esercito, all'invasione del regno, compromettendo in ogni modo la causa italiana di fronte agli stranieri (1).

Eppure la condotta dell'uomo in quegli ultimi istanti fu

---

(1) Di prossima pubblicazione « *La Campagna dell'Indipendenza italica di G. Murat secondo i rapporti del Ministro di Polizia ed altri documenti ufficiali.* Ad attestare i sentimenti della plebaglia napoletana dopo la sconfitta del Murat riporto dal Croce (op. cit.) quanto segue. Un cronista ci conserva, sotto il 21 maggio 1815,

tale da evitare la guerra civile, e, tranne che negli Abruzzi, non venne a lui meno quella simpatia ch'egli con tutti gli errori commessi avea saputo conquistare nel popolo e che l'infelicità ora ingrandiva, anche se per necessità delle cose veniva abbandonato al suo destino.

Quale in questi frangenti fu il contegno della Carboneria? Il Canosa (cfr. *ibid.*, p. 82), confondendo in un sol fascio i Carbonari d'ogni colore, o perchè realmente il loro contegno fu remissivo nella sicurtà d'ottenere da Ferdinando quelle franchigie che Gioacchino avea concesse negli ultimi giorni, ad attestare soltanto l'ironia della sua posizione, così dice a proposito:

---

la notizia « nella città tutto è esultante e gioia spontanea: i motteggi poi sono continui e diversi. » E, fra i motteggi:

Aiutate a fare le sante messe
Pe l'anima de' compromessi!

Aiutamm'a fa sti sante messe! era l'invocazione che s'udiva per la città la mattina di un esecuzione capitale, raccogliendosi l'elemosine per le messe da dire a refrigerio dell'anima del condannato. La frase veniva burlescamente applicata a' *compromessi* nel governo francese, come a dire: sono spacciati! — Ancora:

Viva lo re senza lu cinco rano e lo carrino;
E se n'è fuiuto Giacchino!

Ovvero:

Se n'è fuiuto lo mariolone,
E se ne vene lo Nasone!

E questo è quel popolo su cui tanto si faceva contare a Gioacchino! — esclamava il Cronista! (*Diario nap.* ms. Soc. Stor. Nap. sotto il 21 maggio 1815).

Indegno, veramente, è questo canto contro la regina Carolina Murat. La quale, vista svanire ogni speranza, s'era imbarcata, disponendosi a lasciar Napoli.

Chi vo veder' a mugliera 'e Giacchino
Miez'o mare facenn' 'a culumbrina,
Vene cu mico dint'a sta varchetta,
E o 'a facci a bedè Donna Purpetta!

'*A culumbrina*, civettuola; ma altra versione ha: *la piccolina*, meretrice!

« Essi non ardiron muoversi, se non quando putrefatto mirarono il cadavere politico di Murat. Ciò avvenne quando le truppe tedesche disperse aveano da una parte le falangi di Gioacchino, avanzandosi da più punti verso il Regno, mentre lungo le coste non si miravano, che Britannici vessilli, i quali uniti a' Siciliani, minacciavano sbarchi in tutti i punti. Scelsero quel momento per la loro vendetta, per conciliarsi ancora la gratitudine del reduce Ferdinando, e per evitare quelle stragi popolari del 99, che minacciavano rinnovarsi con maggior furore contro tutti i partitanti Francesi. Ecco l'oggetto, che unì per un momento i Carbonari con i Calderari, nemici non della Monarchia in genere, ma della usurpazione francese. Molti de' Calderari appartenevano di fatti a quelli, che sceneggiarono negli orrori del 99. I Calderari, che odiavano Gioacchino come francese, e non come Re, accettarono l'invito e l'unione dei Carbonari, trattando per combinazione gli uni tanto che gli altri lo stesso negozio collo sterminare Gioacchino. L'istantanea lega di queste due nemiche fazioni non ebbe per la parte de' Carbonari altro fine se non quello dell'odio teoretico verso la Monarchia, combinato con quello della particolare vendetta contro Murat, e l'interesse di salvarsi dall'ira popolare, che minacciava in questo secondo incontro una irruzione contr'essi peggiore ancora di quella del 1799 ».

Certamente al ritorno sul trono napoletano, nuovi orizzonti politici si schiudevano al Borbone, se l'esilio e gli avvenimenti di quegli ultimi tempi fossero per esso stati ammaestramento giovevole nell'arte del governare. Ma la mancata fede alle promesse franchigie subito rivelò che nessun profitto avea ricavato dalla scuola del passato e nella sua untuosa e incosciente trivialità non comprese il gran male che faceva a se stesso ed alla sua dinastia. Il Regno di Napoli rimasto a discrezione dell'Austria, di questa rispecchiò quei principii politici, impersonati nel Metternich, ma che ebbero a suo cattivo rappresentante in Napoli accanto ad un re triviale, il principe di Canosa, che, se del

Metternich cercò d'imitare, con tutta l'esagerazione e cocciutaggine di mente piccina, il diritto di legittimità, del Metternich però non ebbe nè l'ingegno nè la grande abilità, e trasformò quel malinteso diritto in un'arma settaria, che dovea tornare a danno suo e della monarchia.

Chiamato a Napoli a reggere il Ministero di Polizia, dopo l'*interinato* del De Medici, che, attratto interamente nelle cure finanziarie, poca importanza aveva dato alle divisioni interne, si dette a tutto uomo a distruggere del tutto la Carboneria, sradicando colla violenza quei principii che per lo passato avevano cambiato aspetto alle cose.

I suoi principii sono espressi in una « *Lettera dell'Esperienza ch'egli rivolse a' re della terra* »: « Riedete, o principi, nell'antica vita, e se vi cale condannar pochi, condannate subito ed inesorabilmente... Già sperimentaste tolleranza, senza frutto. Venite alle prove del sangue... Primo vostro ministro dev'essere il carnefice... Iddio, padre della misericordia, creò un inferno per punire le colpe; imitate il divino esempio... Non esitate nella scelta delle pene; mano per mano, occhio per occhio, vita per vita. *Divide et impera*, dividete popolo da popolo, provincia da provincia, città da città. Risuscitate, alimentate le gare municipali... Una causa principale dello sconquassamento del mondo è la troppa diffusione delle lettere e quel pizzicore di letteratura che è entrato anche nelle ossa de' pescivendoli e degli stallieri. Al mondo non sono necessari i dottori e i lettori, ma ci vogliono i calzolai, i sartori, i fabbri, gli agricoltori e gli artieri di tutte le sorta, e ci vuole una gran massa di gente buona e tranquilla, la quale si contenti di vivere sulla fede altrui e lasci che il mondo sia guidato coi lumi proprii... ».

Secondo lui « il popolo era fatto per il re, ed il re, per diritto divino, poteva e doveva fare del popolo quel che meglio gli sembrava. La prerogativa era tutto, e per virtù dello stesso diritto divino tutti gli uomini erano considerati come fili d'erba, obbligati a piegarsi verso la terra e a non

più rialzarsi se fosse piaciuto al re di mettere un piede sul loro collo » (1).

Perciò, mentre la Carboneria s'era appartata in una prudente aspettativa, egli a' Carbonari oppose i Calderari, e sottomano li protesse. Distribuì loro ventimila fucili e li ordinò con novelle costituzioni. La setta fu divisa in *Curie*. In ogni provincia una Curia centrale fu incaricata di corrispondere con quelle poste nel suo circondario, e col Ministero. Quasi a contrapeso de' Carbonari furono detti *Calderari del Contrapeso*. Era loro simbolo la *caldaia* sotto cui brucia e si consuma il carbone, a significare che in quel modo lì doveano essere distrutti i Carbonari. Ogni Calderaro dovea contare nel suo attivo l'assassinio, per lo meno, di tre Carbonari. Sebbene fosse stabilito, sotto la personale garanzia dell'Imperatore austriaco, che nessuno sarebbe stato molestato *per le opinioni e la condotta politica del passato*, il passato appunto e le opinioni furono incentivo di persecuzione.

Seguirono uccisioni, rapine, risse; fu conculcata ogni legge, complice il governo, aiutatrice la polizia. Levossi in Napoli e fuori del Regno tanto clamore, per tanti misfatti ed abbiettezze della pubblica podestà, che il re fu condotto a dare ordine che se ne ricercassero le ragioni. Carcerati alcuni scherani confessarono di essere commissari del Canosa; gli ambasciatori di Russia e d'Austria per tutela di governo e non per amor di popolo, vollero che il ministro fosse deposto ed esiliato; la qual cosa Ferdinando non fece se non dopo averlo gratificato di ricchi doni e pingue pensione (23 giugno 1816).

Senza dubbio, tali notizie possono essere anche esagerate; ma è certo però che in una persecuzione violenta ed irragionevole, contro le sètte e la Carboneria in particolare, si riassunse il breve ministero del Canosa. In Calabria ne

(1) Cfr. Church: *Brigantaggio e Società segrete nelle Puglie*. Barbèra, editore, Firenze 1899, p. 20.

fu pretesto l'infelice tentativo del Murat. Secondo riferiva la polizia, quel tentativo era coordinato ad un piano prestabilito. Era intenzione de' Carbonari calabresi di proclamare la Repubblica italiana, e mettere a capo d'essa, col titolo di Console, lo stesso Murat. Nè, dopo la morte dell'infelice re, i Carbonari si acquietarono, anzi divennero più audaci. Il generale Nunziante, incaricato della Alta Polizia, e coll'*alter ego,* così scriveva all'Intendente di Calabria Ulteriore (16 marzo 1816):

« In vigore delle provvide misure prese dal Governo, le unioni Carbonarie, Calderarie, Massoniche ed Egiziane, che la malizia di alcuni e la cecità di altri aveva rinventate, ed estese, debbon cessare d'esistere » (1).

Volendo conoscere il numero de' Carbonari nelle provincie calabresi, per poterli meglio sopprimere, egli riuscì a corrompere uno de' membri; ma poco dopo, il corpo del traditore fu trovato crivellato di ferite, con un foglio indirizzato al generale, in cui lo si esortava a rinunciare alla sua impresa se non voleva dividere la sorte del traditore. Quest'uomo era stato condannato a morte alla presenza del proprio fratello, il quale non potè nè salvarlo nè avvertirlo della pena che lo aspettava. In tale occasione il Nunziante scrisse a Napoli che i mezzi di cui disponeva erano insufficienti, per contendere coi Carbonari, il cui numero nelle Calabrie si stimava da' cinquanta ai sessanta mila.

Se la prudenza del generale esagerava certamente sul numero de' Carbonari, senza dubbio anche dopo la partenza del Canosa fu una necessità la repressione delle sètte. Con decreto dell'8 agosto venivano vietate e dichiarate manifesti attentati alla legge le sètte d'ogni genere. I trasgressori venivano puniti colla pena del bando da cinque a vent'anni. Puniti coloro che scientemente permettevano

---

(1) Cfr. Dito: *La Rivoluzione Calabrese del '48,* Catanzaro, 1895, pag. 9.

l'uso della loro casa, abitazione o altro luogo di loro proprietà per la riunione della sètta, alla multa di dieci a cinquecento ducati, e col bando da tre a dieci anni, o secondo le disposizioni precedenti se essi stessi ne facevano parte. Puniti coloro che conservavano emblemi, carte, libri o altri distintivi della sètta, come pure i venditori e distributori di tali oggetti colla prigionia d'un anno a cinque.

E fu, come abbiamo detto, una vera necessità; perchè conseguenza del sistema canosiano era stato un generale sconvolgimento d'anarchia settaria, imposta dalla prevalenza sanguinaria de' Calderari. Alla loro violenza la Carboneria rispose colla violenza, e, se non vere ramificazioni carbonariche, furono però capitanate da Carbonari le bande brigantesche de' *Vardarelli* nel Vallo di Bovino o de' *Decisi* in provincia di Lecce, ed altre molte senza nome, terrorizzanti qua e là, e legate tra loro, a seconda de' casi, in una vasta federazione brigantesca.

Segni di feroce vitalità dimostravano pure altre due società segrete, quella de' *Patrioti Europei* e l'altra dei *Filadelfi*, penetrate nell'Italia Meridionale quando il trono di Murat era già presso a cadere, diverse ne' nomi, ma identiche ne' mezzi e formate di gente della peggiore risma.

Nè in tale repressione il governo in verità si comportò alla cieca, e la sua azione si svolse specialmente contro i Calderari, causa principale di quello scompiglio. Nel settembre del 1816, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il seguente articolo: « Dopo la pubblicazione dell'Atto col quale Sua Maestà prescriveva tutte le società segrete, alcuni individui, per la maggior parte di bassa condizione sociale e che dapprima avevano dimostrato devozione al Re ed affetto per la Buona Causa, hanno preso l'abitudine di riunirsi in segrete conventicole della Società detta *Calderari*; Sua Maestà li ha fatti arrestare e consegnare alla giustizia ». Nella provincia di Lecce, maggiormente infestata dall'anarchia settaria, fu mandato coll'*alter ego* l'irlandese generale Church, e la sua azione nelle Puglie fu energica ed

oculata, perchè, com'egli stesso dice, non si svolse alla persecuzione delle sètte e delle opinioni, ma alla distruzione degli assassini, de' ladri e de' banditi (1).

E come in Puglia così altrove; nè l'opera del governo fu del tutto disinteressata.

La partenza del Canosa aveva diminuiti sì ma non distrutti affatto i risultamenti di tutto quanto egli aveva fatto per concitare l'avidità de' malvagi raccolti nella sètta Calderara; ed i Carbonari inanimiti dalla caduta di quel loro acerrimo nemico, divennero più arditi. A questa circostanza altra pure si aggiunse più grave a pro' de' Carbonari. La Caldereria, stizzita a cagione della partenza del suo capo, dichiarossi apertamente prima contro i ministri del re e poscia contro il re stesso, chiamando quelli traditori, e timido il principe che gittavasi in braccio a' Murattini e a' Carbonari tutti nemici del trono (2).

E in questo rivelossi la grande abilità poliziesca del Medici, che come era stato massone e giacobino prima del 1799 per scalzare il suo rivale in favore e in politica, ministro Acton, seguiva ora gli stessi mezzi, appoggiandosi alla Carboneria, per rendere impossibile il ritorno del Canosa.

Il Ministero napolitano era intieramente guidato, se non di nome, almen di fatto dal Medici, dal quale tutti gli altri ministri dipendevano; ma il suo sistema governativo oscillava ora a diritta ora a sinistra, quasi nave senza timone. I Calderari, ch'eran gli ultra-realisti, eran di tutto

---

(1) In tali sensi egli scriveva (17 dicembre 1817) al Nugent, allora capitano generale e comandante in capo a Napoli, dal quale riceveva la seguente risposta: « Le vostre misure sono altamente approvate e il trovarvi dove siete è considerato da' ministri e dal Re la cosa più fortunata che potesse accadere. Tutti sono d'accordo nel proponimento di punire i *delitti* con la maggiore severità, ma *non* le opinioni finchè rimangono nascoste e non si trasformano in azioni ». (Ibid. p. 26).

(2) Pepe. *Memorie*, ecc. I, XXIII, 498.

cuore odiati tanto da' ministri che dal re; perchè essendo essi divorati dall'ambizione, e sovente dalla miseria, cospiravano contro il principe, e vantavansi aver per capo il duca di Calabria, il quale comandava in Sicilia. Ciò, che pur non essendo, facevan credibile la discordanza ch'esisteva tra la duchessa di Calabria e la principessa di Partanna, moglie morganatica del re, e la poca tenerezza di questo pel figliuolo.

I loro avversari, i Carbonari, progredivano sempre; e i ministri, sia perchè bramassero essere stimati un po' liberali, sia perchè non riguardassero i Carbonari come nemici personali di loro e del re, mostravano qualche propensione per essi, e schietta antipatia per i Calderari (1). Credevan d'altra parte di distruggere gli effetti del lavorio settario opponendo ad esso il concordato del 1818, per il quale la religione cattolica veniva dichiarata sola religione nel regno, con tutti i diritti e le prerogative che le si appartengono (si scrisse) per comandamento di Dio e per sanzione canonica. Per quel concordato il pubblico insegnamento venne conformato a tutta la severità cattolica; tolto al Governo ogni ingerenza nelle scuole ecclesiastiche, accresciuto il numero delle diocesi in Sicilia; l'entrata dei vescovi in beni stabili di non meno di 3000 ducati all'anno, esente da gravezze pubbliche; restituzione alla Chiesa de' beni ecclesiastici invenduti, diritto a nuovi acquisti; riaperti, appena si potesse, i conventi e i monasteri con doti sufficienti; foro ecclesiastico per tutte le cause dette ecclesiastiche dal Concilio di Trento; libertà ai vescovi di censurare chiunque disprezzasse le leggi e i canoni della Chiesa; proibite le stampe contrarie alla sacra dottrina; lo Stato doveva prestare mano forte alla polizia ecclesiastica. Si faceva giurare ai vescovi sopra i santi Evangeli obbedienza e fedeltà alla Maestà Reale; di non aver alcuna comunicazione, nè intervenire ad alcuna adunanza, nè conservare

(1) Pepe. *Ibid.* I, XXIV, 517 cfr. pure 542.

leggenda; e, come tutte le leggi borboniche, anche quella contro le sètte rimase lettera morta. Il governo non solo fu tollerante, ma inetto a comprendere l'importanza e le conseguenze di quel lavorio, che necessariamente dovea portare alla rivoluzione. La Carboneria fu allora considerata, come in Francia lo erano state le associazioni segrete alla vigilia della grande rivoluzione. Fu guardata con un certo noncurante dileggio, nella sicurezza che tali unioni, fervide sul principio, col tempo languiscono e in fine cadono da se stesse. E non si comprese che se allora il Napoletano fosse stato l'Italia, certamente il risultato di quella rivoluzione, oramai radicata nel sangue, non sarebbe stato quale a noi l'impose colla forza la Santa Alleanza.

Già, durante ancora la permanenza delle truppe austriache, s'erano rivelati i sentimenti rivoluzionarii del popolo, specialmente nelle provincie di Lecce, Bari ed Avellino. Nel 1817 erano stati stampati alla macchia numerosi manifesti, distribuiti poi in tutti i paesi. In essi si chiedeva al re una Costituzione, e si eccitava il popolo a non pagare le tasse nel caso di un rifiuto. Tre proclami di tal genere, varii nell'espressione e nell'intonazione, furono messi fuori l'un dopo l'altro in breve spazio di tempo. Il primo supplicava: il secondo ricordava al re ch' « egli aveva promesso una costituzione al suo popolo », e lo avvertiva di mantenere la parola regale. Il terzo lo rimproverava. Il popolo, si diceva, è stanco di supplicare per ottenere ciò che è dovuto alla nazione; non si pagheranno le tasse se non dopo ottenuta la Costituzione; i ricevitori delle tasse saranno minacciati di morte.

Il Ministero spediva immediatamente il Commissario Intonti a Foggia, ove era già stato Procuratore generale, e vi aveva conosciuto varii membri delle differenti sètte. Investito de' pieni poteri, con l'ordine di far giustizia sommaria o meglio ingiustizia, condannando a morte senza processo anche i soli sospetti, egli preferì ricorrere a misure più miti, nascondendo perfino alle autorità del luogo tutta

l'estensione della propria autorità. Chiamò invece a sè i più violenti, e cercò di mostrar loro come per allora fosse impossibile al Governo concedere una costituzione. Nè l'imperatore d'Austria, le cui truppe erano ancora nel regno, o tutt'al più avevano appena passata la frontiera, nè le altre potenze alleate avrebbero accettata tale misura.

Per qualche tempo la calma fu ristabilita grazie a' suoi mezzi persuasivi e le operazioni de' Carbonari sospese (1).

Contemporaneamente un piano di rivolta si preparava dai Carbonari di Salerno con la cooperazione di quelli di Basilicata e di Calabria. Fu fissato a Napoli un comitato centrale di corrispondenza, ed un convegno settario fu a tale proposito tenuto a Pompei. Ma non essendo le altre provincie preparate il moto fu rimandato a tempi migliori (2).

Era tale oramai la necessità della rivoluzione e la sicurtà del trionfo, che il Pepe voleva iniziarla con un colpo audacissimo di mano.

Trovavasi da poco in Napoli l'imperatore d'Austria (26 aprile-31 maggio 1819), e al Pepe fu dato ordine di riunire nello spazio di tre giorni in Avellino i militi di quella provincia, che ascendevano e cinque mila, e di tenerli pronti per essere passati in rivista dai Sovrani, accompagnati dall'imperatrice, dal Metternich, dal Medici e dal ministro della guerra, capitano generale Nugent.

« Prima che avessi terminato di leggere la lettera del Ministro, divenni — dice il Pepe — febbricitante moralmente e fisicamente. Mi parve d'aver sotto gli occhi l'Italia da Trapani alle Alpi, e l'impresa, comecchè arditissima, non era atta a sgomentare il mio patriottismo. Decisi di arrestare il re, l'imperatore, l'imperatrice, Metternich, Medici e Nugent; di confidarne la custodia a cento uffiziali e sotto-uffiziali militi tutti gran maestri Carbonari; e di farli

(1) Cfr. *Memorie delle società segrete dell'Italia meridionale.* — Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri, 1904, pag. 83 e segg.

(2) Ibid, Cfr. p. 208 — Cenno storico su i fatti che hanno preceduto il movimento del Battaglione sacro di Nola.

non Carbonaro sarebbe stato un uomo da nulla, e che all'opposto non rinvenivasi un sol uomo onesto tra i Calderari.

Un fatto di poco conto, ma sintomatico, lo decise a seguire verso la Carboneria un sistema di condotta che valse a modificarla del tutto.

Ed il fatto era questo: « Un gendarme a cavallo era caduto nelle mani del feroce capobanda Minotti; ma mentre un giorno — dice il Pepe — io recavomi da Troia a Foggia, codesto gendarme mi si presentò a cavallo ed armato, laonde credetti che la sua prigionia fosse stata una favola; ma gli uffiziali del mio seguito mi dissero che al primo alto mi avrebbero spiegato come andasse quel mistero; e difatti poco dopo mi palesarono che il gendarme, per via di segni carbonareschi, aveva ottenuto la libertà, senza perdere nè armi nè cavallo.

« Ecco dunque, ragionai tra di me, una setta che ha un santo scopo, che novera nel suo seno uomini di probità somma, sulla via stessa dell'immoralità. Il distruggere quella sètta sarebbe stata cosa difficile, e, con quel governo debole ed assurdo, forse del tutto impossibile. In tutti i casi avrebbe ripugnato al mio animo il combattere una società che chiedeva istituzioni libere a prò della patria comune. Le vie mezzane sarebbero state sciocche nella situazione in cui mi trovavo, e troppo opposte al mio sentire; quindi, dopo maturo esame, deliberai di assumere la direzione della sètta carbonarica nelle due popolose provincie da me comandate, e, ordinandola militarmente, porla in istato di abbattere il potere assoluto che da tanti secoli depravava i popoli delle nostre belle contrade, nelle quali la civiltà e le istituzioni popolari precedettero di molto quelle di ogni altra terra in Europa » (1).

I Carbonari erano allora nel Regno molti di numero, ma così tra loro divisi dalla gelosia e da altre meschine

(1) Pepe. *Ibid.* I, XXIV, 522.

passioni, che l'anno precedente alcune Vendite volevano stringere alleanza co' Vardarelli. Onde il Pepe si decise ad ordinare militarmente nella sua divisione diecimila Carbonari, co' quali si prefiggeva di raggiungere quello che fu lo scopo di tutta la sua vita, la libertà della patria.

Riorganizzò il corpo de' militi delle due provincie, mettendo a capo d'essi degli uomini scelti per unanime consenso tra i più probi, agiati, attivi, influenti; così fece per la scelta de' militi e de' sotto-uffiziali, i quali non esistevano o erano stati malamente scelti, tra i più poveri ed infelici cittadini, mentre i giovani agiati e di famiglie ragguardevoli, a cagione delle solite protezioni e corruzioni, ne rimanevano esclusi. I meno agiati dovevano aver tanto da poter provvedersi compiuta divisa a proprie spese e dare due o tre giorni per mese al servizio militare.

Inoltre furono tutti iniziati alla Carboneria. Ogni compagnia formava una Vendita carbonarica, ed i Carbonari non militi ne componevano un'altra che chiamavano *pagana*.

« Le compagnie eran mosse — dice il Pepe — ad eseguire i miei ordini con precisione da spirito di corpo e di sètta, dalla incrollabile fiducia ch'esse riponevano nelle mie intenzioni patriottiche, ed infine dalla mano ferrea sì, ma affettuosa con la quale le conducevo.....

« Bello era il vedere in luoghi rozzi e per l'addietro quasi appartati dal consorzio sociale, le milizie vestite con grande eleganza e molto addestrate negli esercizi militari. A me non conveniva d'entrare nelle *Baracche;* ma conoscevo tutto ciò che vi si faceva. I loro principii di morale eran purissimi, differivan poco da quelli de' massoni, e si accostavano un tantino di più che questi a' dettati della dottrina evangelica. I miei ordini del giorno prescrivevano severe punizioni per quei militi che si fossero recati nelle bettole, ovvero fossero stati trovati ubbriachi, e di più imponevo che i militi recidivi in tali mancanze, non meritando l'onore d'indossare la divisa come i loro compagni, facessero il servizio senza uniforme..... Avevo suggerito

vero, città adatta oltremodo alla bisogna, avendo a fronte il vallo ed i boschi di Bovino; a sinistra, la città di Lucera, popolosa ed in istato di offrire qualche difesa; alle spalle, i vasti monti del Gargàno; alla diritta i boschi di Serra Capriola, donde si passa nel Sannio.

La costituzione sarebbe stata proclamata il 28; ma trecento Carbonari di Salerno non si trovarono al convegno, ed un reggimento di quelli su' quali il Pepe contava non si mosse per titubanza del capo. Il moto dovette essere differito; ma non fu che differimento di pochissimi giorni. I fatti incalzavano; l'aspettativa era grande. Già a nome di tutta la Carboneria, l'Alta Vendita Generale, allora sedente a Salerno, dietro accordi colle altre Vendite regionali del Regno, l'avea proclamato, e i Carbonari salernitani s'eran messi d'accordo col presidio di Nocera, o speravano trascinarlo in un'azione comune. Nè mancò qualche tentativo isolato; cinque tra' più audaci, sul cader di giugno, alzarono il primo grido, e in cocchio con bandiera a colori di sètta si avviarono da Cava a Nocera, chiamando il popolo a libertà. Niuno si mosse e a mezza via furono arrestati. Il governo, destatosi all'ultima ora, mandò a Salerno il principe di Campana con alcune truppe per incarcerare quanti più Carbonari potesse; ma i più compromessi si rifugiarono in Avellino, ivi accolti da' loro consettarii.

D'altra parte, non pochi militari sospettati o compromessi. La condizione era difficilissima; bisognava decidersi.

Nella sera del 1° luglio, ad iniziativa de' due sottotenenti Morelli e Silvati, la Vendita costituita nello squadrone del reggimento Borbone, di stanza a Nola, e forte di centoventisette cavalli, decise di dar principio alla rivoluzione. La mattina seguente, in compagnia del prete Menichini e d'altri Carbonari, spiegando la bandiera carbonarica, quello squadrone marciò alla volta d'Avellino; fece sosta a Mercogliano, e dopo aver patteggiato colle autorità avellinesi, da Monforte proclamò la Costituzione di Spagna. Tutta la

provincia di Avellino si sollevò, e ne seguirono l'esempio Salerno, la Capitanata, la Basilicata (1).

Si tentò dapprima di reprimere ciò che fu creduto ammutinamento ed era rivoluzione.

Il generale Nunziante, non sospetto di murattismo o di liberalismo, il 4 luglio così ne scriveva al re: « Qui non si tratta di combattere pochi uomini raccozzati senza piano, come in tanti altri rincontri, diretti solo da malnate passioni e da privati interessi. Le intere popolazioni domandano una Costituzione, e la sperano dal senno, dal cuore e dall'accorgimento di V. M. In tale stato di cose il combattere sarebbe lo stesso che accrescerne le forze... Ogni indugio, o Sire, sarebbe funesto » (2).

Nella notte dal 6 al 7 luglio, cinque Carbonari, fra cui il duca Piccoletti, genero del duca di Ascoli, intimo del re, si presentano alla Reggia e intimano di far sapere al vecchio Monarca che vogliono la Costituzione, altrimenti rivoluzione.

Il re, impaurito, fa rispondere che, conosciuto il desiderio del suo popolo, l'avrebbe data. — Quando? — Fra due ore. Era l'una dopo la mezzanotte. E alle tre di quel mattino, 7 luglio, usciva questo memorabile regio editto:

« *Alla nazione del Regno delle Due Sicilie.* Essendosi manifestato il voto generale della nazione delle Due Sicilie di volere un Governo costituzionale, *di piena nostra volontà* consentiamo e promettiamo nel corso di otto giorni di pub-

---

(1) Cfr. *Cenno istorico su i fatti* che hanno preceduto e prodotto il Movimento del Battaglione Sacro di Nola. (Op. cit. *Memorie sulle Società Segrete*, ecc. *App.* VI, 208); e « Le cinque giornate dell'Italia Meridionale. Relazione del tenente colonnello Lorenzo De Conciliis al suo Comandante, in BERTOLINI, *Su la Rivoluzione Napoletana del 1820, Letture popolari del Risorgimento Italiano, lett. II.*

(2) *Atti relativi all'intervento di S. M. il Re delle Due Sicilie al Congresso di Laybach.* Ed. Uff. 1821, p. 70. L'opuscolo è inserito nel volume della Biblioteca V. E. di Roma, *Scritti del 1820* (22, 7, B. I.). Cfr. PALMA, *ibid.* 474.

blicarne le basi. Fino alla pubblicazione della Costituzione le leggi veglianti saranno in vigore. Soddisfatto in questo modo il voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino a' loro corpi, ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni ».

Non è qui il luogo di seguire ne' suoi particolari lo svolgimento di quella rivoluzione, già compiuta prima che iniziata; perchè essa rispondeva all'unanime consenso della parte più eletta e più forte del popolo napoletano. Nello spazio di pochissimi giorni la storia del Napoletano offre l'esempio più civile d'una rivoluzione, che, senza trascendere in violenze di piazza, senza spostare l'ordinario funzionamento della vita pubblica, rimane ad attestare quanto possa l'educazione e l'unione ne' destini d'un popolo (1).

---

(1) Ci siamo indugiati a mettere in evidenza l'opera patriottica della Carboneria nel determinare la rivoluzione del '20 e le cause che ne favorirono il trionfo. Essa però non sarebbe così facilmente penetrata nel popolo senza un altro potente coefficiente ch'era la condizione economica e che dal 1820 al 1860 determinò tutte le nostre rivoluzioni, senza che governanti e rivoluzionari, a rivoluzioni compiute, ne tenessero conto.

Il Delfico nel suo assennato opuscolo già citato, per il primo, in tempi in cui si faceva del sentimentalismo liberale, mette in evidenza tale fatto.

« A queste cause generali, che van per tutto preparando una tanta mutazione, se ne accoppiarono delle altre eventuali ed imprevedibili, che valsero possentemente ad accelerarla fra noi.

« L'agricoltura è la sorgente di ogni nostra dovizia: i cereali ne formano la base. Ma Odessa era sorta fra le tempeste della rivoluzione ed attendeva in silenzio che la pace riaprisse i veicoli del commercio. Difatti la pace ritornò finalmente: e gli agricoltori e i proprietari di questa beata regione accorsero esultanti al mare, reputandosi ancora i primi e più ricercati venditori nel gran mercato del Mediterraneo. Due contrattempi funesti ed imprevedibili distrussero quelle prime nostre speranze: la peste del 1816 e la penuria dell'anno seguente. L'Europa e noi stessi indotti dall'imperiosa necessità dovemmo rivolgere gli sguardi ad Oriente: e d'allora in poi l'esempio del primo strabocchevole guadagno riconduce in ciascun anno sulle spiaggie del Mediterraneo mille navigli carichi di frumento, che dal nostro poco differisce in bontà, e lo

L'Amico della Costituzione (1° fasc. Domenica 23 luglio 1820), così scriveva sulla *Storia di Napoli dal 2 al 6 luglio:* « Sede del malcontento era la setta de' Carbonari. Non già che da questa si propagassero le opinioni

---

supera di gran lunga per la modicità del prezzo. Quindi la nostra sorte fu cangiata del tutto: l'invilimento delle biade tolse alle terre almeno il quarto del loro valore; la bilancia del commercio rovesciò a nostro danno, e la moneta uscì dal Regno senza potervi più rientrare.

« Una sì perniciosa rivoluzione commerciale aveva radici troppo profonde ed un troppo vasto sviluppo perchè il Governo potesse arrecarvi un pronto ed essenziale rimedio. Vi erano però de' mezzi indiretti da adottare, i quali raddolcissero almeno parzialmente la piaga. Il più opportuno fra questi era un sensibile disgravio sul tributo diretto, che calcolato sopra una scala di valori ormai divenuta effimera, incominciava per le cangiate circostanze a riuscire insopportabile. I consigli provinciali del 1819 chiusero pressochè unanimamente i loro travagli invocando un tale alleviamento, che non ottenuto, pose d'accordo il ventre colla testa nel desiderio di un nuovo ordine di cose, dal quale si conseguisse ciò che inutilmente si era richiesto fin'allora.

« Ed intanto, mentre per una parte i Ministri, negando il richiesto alleviamento, creavano la *volontà* di una mutazione, con incomprensibile imprudenza creavano per l'altra la *forza* onde eseguirla, armando settanta mila militi fra coloro precisamente che più si dolevano della gravezza delle imposte: e dove esiste *volontà* e *forza*, può mai non esistere *azione?* Quest'errore nasceva da un altro antecedente e non meno grave. Si credeva che la Nazione Napoletana del 1815 fosse la stessa del 1790: si supponeva che, come allora, così oggi il Regno fosse nella Capitale, mentre al contrario la Capitale è nel Regno. Non si fa bene il Ministro senza ben conoscere gli amministrati. Se, ritornando dopo dieci o venti anni di successive mutazioni, avessero essi visitato attentamente le diverse provincie, vi avrebbero rinvenuto delle nuove nazioni, per dir così, tutte giovani bellicose incivilite illuminate intorno ai propri concussi interessi, le quali, lungi dagli ozi e dallo splendore della metropoli, non erano occupate che della propria miseria e de' mezzi di farla cessare ». (p. 14 e segg.).

A proposito della miseria e della fame di quei tempi, cfr. DITO, *Rivoluzione Calabrese del '48*, Cap. I, p. 5.

contrarie al governo; ma bensì coloro che del governo avevano contrarie opinioni si facevano settari. Chi perciò conoscer volesse i progressi della scontentezza pubblica non avrebbe che a riscontrare i registri progressivi di Carboneria; egli troverebbe che in marzo di quest'anno i Carbonari iscritti erano al numero di 642 mila (1).

D'altra parte la Carboneria si dimostrò in quei primi momenti all'altezza della situazione, esempio di moderazione e di virtù.

« In tutto il Regno — soggiunge lo stesso giornale — non è avvenuto in quei cinque giorni alcun delitto; la vita, le proprietà, i diritti di ogni cittadino sono stati religiosamente rispettati; le autorità son rimaste nell'esercizio delle loro cariche; alcun ramo della pubblica amministrazione non ha sofferto il più momentaneo ritardo; le pubbliche strade sono state sicure, i fondi pubblici sono stati trasportati da un sito all'altro senza custodia armata. Chi disegnar volesse con una frase la calma perfetta di una nazione, dir dovrebbe: *i cinque giorni della rivoluzione di Napoli...* (2).

---

(1) Tale numero può sembrare esagerato, anzi esageratissimo. Il Palma (*ibid.* 467), crede la cifra di 200 mila iscritti, ch'è la minima ricordata dagli scrittori, anche esagerata, massimamente per il periodo anteriore al trionfo della rivoluzione. E può essere, se non si vuol comprendere, forse, nella cifra di 642 mila la cosidetta *turba carbonarica*, composta di gente del popolo e dipendente dalle Vendite carbonariche.

(2) Lo stesso Delfico mette in evidenza tale fatto (p. 18) « Non è però da tacersi che il carattere essenziale di questa rivoluzione è stato una moderazione senza esempio fra le armi: e, nata presso la culla della violenza, saremmo noi tanto infelici per non mirarla adulta ne' comizi e sulla tribuna?

« Sarà sempre dolce il rammentarlo. Nella inevitabile effervescenza degli animi, nell'improvviso sviluppo di tante forze, di tante passioni, di tanti sospetti, che pure furono in ogni tempo e presso ogni altro popolo i sintomi inseparabili delle rivoluzioni, la gloria d'un tal portento è divisa tra il Popolo ed il Re: non vi furono

« Causa di questo prodigio è stata la sètta de' Carbonari, che ormai pel suo numero e per le sue virtù non più sètta chiamar si deve, ma popolo. I Carbonari han diretto nella nazione il desiderio d'un miglioramento politico; hanno impresso il sentimento del rispetto al re, alle leggi, a' diritti di ogni cittadino; hanno facilitata la esecuzione della grande opera col mezzo delle loro organiche istituzioni; e coll'esempio della loro virtù ne han destata nei cuori più freddi. Siamo giusti e riconoscenti: la causa primaria se non unica della nostra sociale felicità è stata la sètta. E ciò ch'è più ammirabile, non appena in un paese era compiuta la rivoluzione, i Carbonari rientravano alle ordinarie occupazioni; e dopo di aver trattate le più auguste funzioni di patria, ritornavano all'aratro tranquillamente ».

Il giorno 9 di luglio, l'esercito, le milizie, i Carbonari, eran passati in rassegna dal Pepe, nominato in quei primi momenti comandante generale di tutte le forze del Regno. Era un ammonimento che si faceva a' reali e a' ministri delle Potenze alleate, ponendo sotto i loro occhi sì gran numero d'armati, che in strettissima disciplina per la prima volta erano raccolti a Napoli.

Alla testa sfilava lo squadrone del reggimento Borbone che da Nola aveva inalberato il vessillo della rivoluzione. Seguivano le milizie della provincia di Avellino in bellissima divisa; dopo le milizie i reggimenti di fanteria di linea, e dietro a questi tutti gli squadroni di cavalleria, cui succedevano le Vendite dei Carbonari armati di schioppi da caccia e vestiti da borghesi. La Vendita di Nola, perchè

---

vittime perchè non vi erano stati carnefici: non vi furono misfatti perchè non vi erano vendette da prendere: le opinioni e non le passioni avevano preparata la crisi: errori e non delitti l'avevano determinata: lo scopo erane il meglio e la stabilità, non già il rovesciamento di un giogo detestato: e finalmente di veri colpevoli non vi erano se non taluni pochi, che il Popolo con raro esempio di moderazione seppe rispettare in grazia dell'ottimo sovrano (*sic*) ».

prima dichiaratasi, fu prima a sfilare. La precedeva il sacerdote Minichini, in abito da prete, con le armi e le insegne della sètta. La gioia che ispirò l'entrata di quelle colonne, e gli applausi che riscossero dalla numerosa popolazione di Napoli, ingrossata con quelle delle città e ville prossime, possono forse da coloro che conoscono l'ardente natura de' meridionali essere immaginati, ma da nessuno descritti.

Alla reggia il duca di Calabria sul grande balcone stava circondato da tutti i membri della famiglia reale, da' cortigiani e da' generali. Il vicario per far cosa grata al popolo e all'esercito, comandò a tutti gli astanti di attaccarsi al petto i nastri della Carboneria che i famigli dispensarono a ciascuno e che la duchessa di Calabria asseriva foggiati di sua mano in forma di stella. Il Vicario se n'era già ornato. Ciò non tolse, osserva mestamente il Pepe, che io dicessi fra me: « Eppure quivi, ne' balconi di quella reggia, stanno i veri e soli nemici della patria! ».

Ma subito dopo sì felici inizii, subito dopo quella gran fiammata d'entusiasmo tutto meridionale, apparirono i primi segni dello sconforto e della delusione. Come suole avvenire di tutti i partiti trionfanti, e dopo tutte le rivoluzioni, anche la Carboneria non rimase immune di pecche e cercò di trasformare lo Stato in un vero monopolio della sètta.

E per riuscire in ciò cercò di meglio organizzare e di centralizzare tutti i poteri in un'*Alta e Potentissima Assemblea*, con sede a Napoli, composta di 72 Potentissimi Arcipatriarchi, lo stesso numero cioè de' deputati continentali che formavano il parlamento. Modellandosi sulla Costituzione Spagnuola divise tutto il Regno in tante zone l'una dipendente dall'altra concatenandole in modo che tutto veniva ad accentrarsi nell'Alta Assemblea.

Contro questo accentramento insorse la Carboneria di Salerno, che considerava l'Alta Assemblea come troppo ligia e legata al governo. Prima d'allora la Carboneria della Regione della Lucania Occidentale, com'era in gergo carbonarico denominata la provincia di Salerno, s'era ispirata

a concetti ultra democratici, e tali concetti essa avrebbe voluto far prevalere nell'organizzazione dell'Ordine. All'accentramento di tutte le forze carbonariche nell'Alta Assemblea opponeva il progetto di una federazione « tra le Carbonarie di quelle Provincie, non esclusa la provincia di Napoli, già organizzate in Governo regolare », lasciando a ciascuna la propria indipendenza col potere sovrano legislativo ed esecutivo nel recinto del proprio territorio. La Confederazione dovea essere governata da un Congresso periodico composto da tre Rappresentanti di ciascuna R..., da una Deputazione permanente composta di un terzo di detti Rappresentanti, uno di caduna Regione, da scegliersi nel seno del Congresso medesimo.

Si determinarono così nella stessa Carboneria due tendenze in lotta tra loro, degli ultra-democratici, come si dissero, e de' costituzionali, tendenze che doveano danneggiare la stessa Carboneria, la quale ebbe a risentire maggior danno ancora dall'aumento degli affiliati.

Dalla Gran Dieta Carbonarica (*Alta Vendita Provinciale*) di Salerno si esortavano le Vendite dipendenti a facilitare l'iniziazione di nuovi candidati diminuendo di severità negli scrutinii. « Ingrandiamo — scriveva — la nostra forza: non siamo esclusivi. Esaminiamo di nuovo i non ammessi ne' tempi di diffidenza; meno rigidezza nelle ricezioni. Rifiutiamo i veri indegni incorreggibili; gl'inquisiti di misfatti infamanti, qual è il furto qualificato; i prostitutori del proprio onore. Non curiamo i difetti emendabili; essi saranno emendati nelle nostre baracche. Non rifiutiamo coloro, ch'ebbero finora sentimento diverso dal nostro; non conoscevano allora la santità de' nostri principii ».

Il numero degli affiliati crebbe a dismisura; nella sola Napoli, secondo il Carascosa, 95 erano le Vendite, di cui una con 28 mila affiliati, e senza dubbio in gran parte rappresentavano merce avariata. L'esercito ne fu sconvolto — dice il Colletta — la disciplina corrotta. Le quali cose son vere — ribatte l'Ulloa, ma aggiunge con maggiore

moderazione di giudizio del Colletta e del Carascosa (1) — come il furon da per tutto. Sbucavano i trafficanti di malattie intellettuali. I quali uncicar volean, anzi che corrompere, ma come in paese conquistato. I più scriventisi a Carbonari eran desiosi di pace e tutela. Ma altri erano spinti da vanità vilmente compre ed usate... Per conciliarsi il sentimento del popolo i Carbonari napoletani s'ammantavano di apparenze civili ed anche religiose. Si portarono processionalmente in Chiesa; nè mancavano tra essi preti e frati, ma non, come dice Colletta (*ibid*, 11), con croce e pugnale, protervi al guardo e taciturni. Smentito ne sarebbe stato il proposito — ribatte l'Ulloa (374). Simulavano invece raccoglimento e pietà, ed in Chiesa le loro insegne furono benedette. Anzi i Carbonari costituzionali smettevano ogni segreto ed ogni mistero per dare alla Carboneria il carattere d'una istituzione mirante alla conservazione di quell'ordine di cose, che si considerava opera loro.

A tale proposito il Ministro degli Affari Ecclesiastici, G. Troyse, indirizzava una circolare (23 dicembre 1820), all'alto clero perchè non si negassero i conforti religiosi a' Carbonari. « E tempo — ei dice — di abiurare gli errori in cui siamo caduti circa queste società, il cui scopo non è più un mistero, perchè essendo tanto diffuse, nessuna classe di cittadini può ora ignorare gli scopi delle loro riunioni. Essi lavorano per ottenere quella Costituzione che

(1) Cfr. PEPE, *ibid.* II, 88. Lo stesso Carascosa, che d'amicissimo del Pepe ne divenne a causa della sua condotta, e specialmente pel volume giustificativo da lui pubblicato, inimicissimo (cfr. PEPE, II, 430), non può negare l'utile che la Carboneria fece in quelle gravi circostanze (cfr. in PEPE, *ibid.*, II, 195 e seg.). Anche le imparzialità accennate dal C. sono confutate dal Pepe, che sdegnosamente rigetta, per il bene operato da' Carbonari, la taccia d'ipocrisia. « Mi rincresce notare, occorrere per la prima volta che uno scrittore dica de' suoi concittadini: *aver essi operato bene, ma per ipocrisia* ». Cfr. inoltre CALÀ-ULLOA, *ibid.*, p. 273 e 274, il quale è molto più moderato del Colletta e del Carascosa nel giudicare i Carbonari. Cfr. pure PEPE, II, p. 231.

fu solennemente riconosciuta e giurata da Sua Maestà; quella Costituzione che nel suo 12° articolo riconosce solamente la religione de' nostri padri, della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, che sarà sempre la nostra ».

D'altra parte, questo popolarsi della Carboneria di elementi che vi si affiliavano col proposito, ne' più, di speculare più sui soccorsi che spettavano loro in caso di bisogno dalla Società che sui meravigliosi segreti rivelati ad essi, fu causa di allontanamento e di delusione.

Scrive l'estensore inglese delle *Memorie sulle Società Segrete* (p. 117): « I vecchi membri cominciano a guardare con disprezzo i nuovi, delusi e disgustati essi stessi d'una realtà ben diversa da quella lungamente attesa ed ideata ».

« La Libera Massoneria sembra ora destinata ad essere il ritiro di quei Carbonari che sprezzando i vecchi soci sono contenti di riunirsi ad un ordine più rispettabile. Le logge de' Liberi Muratori in Napoli aumentano giornalmente di numero; le loro pubblicazioni sono lette con più interesse che non quelle de' Carbonari, e non è difficile sentir dire: « Costui è più che un Carbonaro, è un Libero Muratore ».

Fu allora che la Massoneria, disorganizzata dopo la caduta del Murat, meglio si organizzò, e nel 1820 furono pubblicati gli *Statuti Generali* che per molto tempo in seguito governarono quell'Ordine.

Con tutto ciò la Carboneria rimaneva sempre forte, come ritrovo degli uomini più spregiudicati ed amanti di facile ed inframmettente popolarità, e costituiva un vero pericolo, rappresentando uno Stato nello Stato.

Il ministro Ricciardi due volte propose di sopprimerla, ma non fu ascoltato, non si saprebbe ora dire, se per i pregiudizi liberali e democratici, o per la mancanza reale di forze; prevalse invece il pernicioso sistema del Borrelli (1),

---

(1) Il Borrelli fu designato a tale ufficio dall'*Alta Assemblea Carbonarica*, a ciò indotta per aver modo di tenere a freno i cugini

capo della polizia e deputato facondissimo e influentissimo, di dominarla coi confidenti che vi si fecero introdurre, e che, per guadagnarne la fiducia, più spingevano agli eccessi. D'altra parte, di fronte ad un governo fiacco per sè, la Carboneria rappresentò una vera necessità; essa aiutava a riscuoter le tasse, ad arrestare i disertori, a garantire l'ordine pubblico, a frenare i malvagi. Inoltre, pur monopolizzando lo Stato a suo beneficio, essa fu una garanzia di fronte alle mene de' Murattiani, da una parte, e de' realisti dall'altra.

Certo però tutto questo rivelava uno stato di cose che non poteva durare, e che, fin dagli inizi della rivoluzione, era stato previsto dal Delfico.

Carbonari turbolenti appartenenti alla parte ultra-democratica. — Il loro contegno riuscì di grande imbarazzo pel governo. « Ne ho avuta io medesimo — dice il conte Radowski — (cfr. *Casi memorabili antichi e moderni del regno di Napoli, ricavati dagli autografi del fu Conte* RADOWSKI, Coblenz, 1842, p. 151), una prova solenne, assistendo per caso ad una delle udienze del presidente di pubblica sicurezza, signor Borrelli. Venne un usciere annunziando *i figli di Epaminonda*: e fieramente dimandavano che fosse loro consegnato il forte di S. Elmo; appresso *gli Eraclidi*: appresso quei *del sangue di Cristo*, che non avrebber dovuto aver nulla di comune con Epaminonda e con Aristide. Tutti coloro mettean fuori le pretensioni più strane: con tutti era uopo discutere, e persuadendo e ripetendo, e talvolta volgendo la faccenda in ischerzo, determinarli a partire. Nè era il caso di adoperare in verun modo la forza. Perocchè dal momento, nel quale le milizie avevano abbandonata la bandiera del governo, era divenuto impossibile o al sommo pericoloso il porle in azione contra il partito dominante...

« Se la presidenza di pubblica sicurezza avea queste noje; non poteano esserne esenti le autorità militari, i ministeri di stato, le amministrazioni civili, e lo stesso appartamento del principe reggente. Da per tutto incontravansi deputazioni carbonarie: da per tutto dimande, doglianze, sospetti e progetti senza fine. Si volea che taluni fosser preposti a certi impieghi, che altri fossero espulsi, che si desse il tale regolamento, che il tal altro si abrogasse, o fosse modificato ».

« La Costituzione — egli dice (*ibid.*) — già lungo tempo desiderata dalla parte pensante del Popolo, fu richiesta ed ottenuta dalla parte, che al pensiero univa la volontà ed il coraggio. Il resto della Nazione è rimasta in diverse attitudini analoghe alle diverse circostanze morali o civili di ciascun individuo. La maggior parte del Volgo (e Volgo vi è ne' trivii e ne' palagi), è ancora attonita spettatrice di un oggetto ignoto, del quale non comprende nè la essenza, nè gli attributi; quindi sospende ogni giudizio e si riserba di pronunziarlo sugli effetti sensibili della mutazione, perchè il *post hoc, ergo propter hoc*, è l'argomento favorito, anzi l'unico argomento del Volgo. Or questa classe bruta, ma numerosa e perciò rispettabile, si può facilmente riunire alla migliore purchè questa sappia parlarle il linguaggio efficace del fatto, facendole gustare prestamente i vantaggi del nuovo sistema » (1).

---

(1) I sentimenti di cotesto volgo sono attestati da satire e motti, più o meno popolari, che abbondarono negli avvenimenti di quella rivoluzione. *Voglio vedè* — diceva un cartello popolare — *tra lo Carbonaro e lo Calderaro chi sarà il primo che nce farà accidere!* E, colla stessa allusione alle due sètte, la liberale de' Carbonari, e la sanfedistica de' Calderari, diceva un epigramma:

Guagliuni miei, sbagliate,
Se co' chesta cardara e sto cravone
Cocere volite fa sto maccarone;

cioè Napoli simboleggiata nel *maccherone*. E pel parlamento, allora radunato, c'era questa botta:

Che fa lu Parlamento?
Fa chello ch'ha da fà!
Se chiama *Parlamento*:
Parla, ch'ha da parlà!

Cominciando la minaccia dell'intervento austriaco, una filastrocca popolare riassumeva così la storia di Napoli degli ultimi tempi:

Quannu nc'era Ferdinanno,
Magnavano tutti quanti;
Quanno venette Giacchino,
Magnavamo sera e mattina;
Quanno tornai Ferdinanno,
Magnavamo tanto quanto;
Mo che nc'è la costituzione
Nun putimmo fa' manco colazione;
E si veneno li Tudischi,
Allora sì, stammo chiù frischi!

La rivoluzione non n'ebbe il tempo, è vero; ma se lo avesse avuto, l'avrebbe potuto con quella strana costituzione, che fu la spagnuola del 1812? Essa, secondo il Palma, attesta, a un tempo, a Napoli come in Ispagna, la generosità degli intendimenti, la confusione delle vecchie idee monarchiche e religiose, e delle nuove aspirazioni popolari, diffuse dalla rivoluzione francese, l'ingenuità degli animi, la grande scarsezza di coltura politica che impediva di conoscere del tutto l'insuccesso e la decadenza nella stessa Francia de' concetti della Costituzione del 1791, cui la spagnuola era principalmente informata, e che bisognò abbandonare nella stessa Francia durante il dominio della Rivoluzione.

Non è dato a noi di giudicare di fatti che avrebbero potuto costituire un danno, e un danno rimediabile, per l'avvenire; ma non fu il danno principale. È certo però che, oltre le circostanze accennate, altre ne concorsero alla caduta di quella rivoluzione. Essa, come la rivoluzione piemontese, aveva in sè un vizio organico che sfuggì a' rivoluzionari d'allora, i quali preoccupandosi del solo principio

---

La rotta di Rieti è ricordato in un epigramma, e n'è l'eroe *Pulcinella*, cioè, il popolo napoletano:

Pulcinella, mal contento,
Disertò dal reggimento;
Scrisse a mamma a Benevento
Della patria il triste evento:
— Movimento, parlamento,
Giuramento, pentimento,
Gran tormento e poco argento,
Armamento e mal cimento,
Fra spavento e tradimento
Siam fuggiti come il vento.
Me ne pento, me ne pento,
Mamma cara, mamma bella,
Prega Dio per Pulcinella!

E alla porta del Parlamento Nazionale si trovava affissa la scritta:

Si loca
Scusate le chiacchiere!

Osserva il Croce (op. cit.): « Alla nostra plebe, per molti secoli, fu conteso ogni sorta d'ideale: un riflesso della sua triste storia si trova anche in questi rimasugli di canti popolari ».

trinario della libertà, fecero una rivoluzione che si di-
strò nel campo de' fatti insufficiente a sè stessa e del
o impreparata a risolvere la quistione italica. Non si
prese che la quistione della libertà, per necessità delle
e, non poteva esser disgiunta dalla quistione italica, così
plessa, e che richiedeva anzitutto l'unione degli Italiani
un intento comune.

CAPITOLO VI.

Perchè cadde la Rivoluzione napoletana

Quella rivoluzione, consumandosi in se stessa, dovea inevitabilmente cadere, non per gravi errori commessi, pur non mancando gli errori, non per accentuato contrasto di opinioni disparate, non per insufficienza di preparazione; cadde, perchè essa non poteva lottare contro l'ineluttabile, allora.

« Ella cadde — dice il Pepe (II, XXX, 56 e segg.) — ma per abbatterla occorsero due congressi de' più potenti principi d'Europa; lo spergiuro del proprio sovrano, le vili pratiche di parecchi ambasciatori che violarono il diritto delle genti; le squadre francese ed inglese che si tennero minacciose nella rada di Napoli, e finalmente un esercito austriaco con Russi e Prussiani preparati a sostenerlo. Ella cadde; ma tutto questo grande apparecchio di perfidie e di forze per opprimere un povero popolo che, gemendo da secoli nel servaggio, non ebbe tempo di raccorre un solo frutto della tanto generosamente acquistata libertà, rese manifeste a' popoli le prave intenzioni di quei principi che cinque anni prima facevan loro tante lusinghiere promesse. Ella cadde; ma non per quelle interne discordie che bastano a vituperare la causa più santa. Ella cadde; ma vittima intemerata del prepotente orgoglio de' re e pronta a risorgere con la corona del martirio sulla fronte ogni volta

che, rotta la rea lega di quelli, i fati consentano all'Italia di scuotere la pietra del suo sepolcro ».

Senza dubbio, non poco vi contribuì moralmente il moto secessionale di Sicilia, che, dal principio, dando di sè brutto spettacolo in tanta unanimità d'accordi, assunse forma di guerra civile e costrinse a tenere nell'Isola numeroso presidio. Il mancato accordo tra Siciliani e Napoletani è la prova più evidente di quella mancanza d'accordo tra i liberali delle altre regioni d'Italia. Preoccupati soltanto della libertà nelle singole regioni, essi, isolandosi ed aspettando, si fecero allora sorprendere dall'invasione austriaca quando non era più possibile opporvi resistenza.

La Carboneria piemontese — dice il Pepe (*ibid*, II, 389) — nulla fece conoscere a quella napoletana del suo divisamento, e la rivoluzione scoppiò nel Piemonte, all'improvviso ed all'insaputa, quando quella napoletana era già per essere inevitabilmente soffocata dalle armi austriache.

A chi era incaricato della bisogna, i Carbonari piemontesi non parlarono secondo il solito de' settarii, vantando le loro forze e promettendo aiuto; anzi dissero, che, sebbene desiderassero ardentemente di aiutare i Napoletani, non erano ancor pronti a far la menoma mossa; ma la fecero quando non era più tempo e dovea riuscire un disastro.

In Milano i patrioti erano pieni di buona volontà, ma risposero che non avrebbero potuto far nulla prima che un esercito napoletano non avesse valicato il Po.

Lo stesso Pepe giudica ancora più severamente la condotta de' liberali delle altre regioni, dicendo (II, 303) « che i Carbonari di Romagna forse impauriti non aveano ardito inviare i rapporti ragguagliati che aveano promessi sulle mosse e sulle forze degli Austriaci ». Ed aggiunge che « nè i Carbonari lombardi e piemontesi davan segni di vita; e quei pochi che per amor della causa italiana eran venuti a partecipare con noi i pericoli di quella lotta, dolevansi del silenzio de' loro fratelli ».

Nè le accuse del Pepe sono, come sembrano, calunniose

ed esagerate; ma sono giustificate dallo stesso ordine d'idee e d'aspirazioni degli Italiani d'allora, i quali, fino al 1848, e forse anche nel 1848, si preoccuparono, come abbiamo detto, più della libertà nelle singole regioni, che della causa italiana. Nel 1820 e 1821 essi non ebbero un'idea chiara di ciò che doveasi fare, se un'Italia in due o tre Stati, mentre la massima indecisione era ne' loro piani. I Piemontesi aspettavano l'impulso da' Napoletani; questi, dando alla rivoluzione un carattere prettamente napoletano, aspettavano l'aiuto di quelli; i Lombardi speravano nei Piemontesi e nei Napoletani; i Romagnoli volevano e non volevano. Tutti eran disposti a fare, ma nessuno ardiva di fare. E così, in tanto tentennamento il Napoletano fu abbandonato a se stesso e tutti si disinteressarono della libertà napoletana, o se ne interessarono quando, avvenuta l'invasione austriaca, ogni loro tentativo venne paralizzato e sventato dalle rapide vittorie dell'I. e R. esercito.

D'altra parte, le stesse accuse mosse dal Pepe a' liberali delle altre parti d'Italia, erano da questi ritorte contro i rivoluzionari napoletani, su' quali non si aveva nessuna fiducia. I ricordi lasciati dall'occupazione napoletana nell'Italia centrale, durante il 1814 e 1815, aveano determinato, come vedremo in seguito, una corrente di vera antipatia contro il nome napoletano.

Se ne' loro piani, anche la nazione napoletana era ammessa a partecipare alla rivoluzione, d'altra parte i liberali marchigiani e romagnoli nessun contatto volevano avere co' napoletani.

E in fondo, salvando la forma, tale era pure l'opinione del generale Zucchi, prode e valoroso soldato, e nell'arte della guerra versatissimo. Egli, secondo il Pepe, consigliò che nè l'esercito napoletano o parte di esso si fosse avvicinato al Po; si sarebbe andato incontro a certa rovina, e che per combattere gli Austriaci con probabilità di riuscita faceva mestieri aspettarli nelle vantaggiose posizioni militari del Regno (II, 145).

Era questa pure l'opinione del Pepe, d'attendere, cioè, il nemico nel regno e di non venire a combattimento se non nelle Calabrie, concentrando l'esercito in quello scacchiere strategico che s'estende tra il Crati e il Tirreno, da Spezzano a Belvedere, da Cosenza a Tiriolo.

Ma le cose andarono del tutto alla rovescio, e non poca parte v'ebbero la condotta del re, la congiura de' generali, nonchè la cieca fiducia che il Pepe nutriva nell'entusiasmo dell'esercito e delle popolazioni.

Già la convocazione d'un congresso a Troppau aveva fatto prevedere quali sarebbero state le intenzioni della Santa Alleanza verso la rivoluzione napoletana. Le apprensioni di guerra erano accresciute dall'equivoco contegno del re. La nomina della reggenza avea dal primo momento destato i sospetti di tutti. Si dicea l'infermità del re simulata; Capodimonte fucina ad ostili carteggi. Si aggiungeva che il re se la intendesse con l'incaricato di Danimarca, de Wogt, per negoziare colla Santa Alleanza. Se non vero bastava a' sospetti il verosimile; ciò che dovea accrescere diffidenza ed agitazione ne' Carbonari ultra-democratici. Un piano ardimentoso quanto temerario, essi si proposero d'eseguire; eccitare, cioè, la sedizione nelle tre provincie di Napoli, Salerno, Avellino, e trascinare la famiglia reale col governo in Melfi. Tirar però non si poteano i Reali da Napoli, se non cangiando i ministri. Fatta una federazione delle provincie, ed un campo presso Avellino, se ne sarebbe chiesto il mutamento. Deputati emissarii furono inviati nelle provincie, fra i quali il Paladini, il Vecchiarelli ed il Maenza che, inviati a Salerno il 2 settembre, indi il 5 ad Avellino, e di nuovo a Napoli nella notte dal 5 al 6 furono arrestati sui loro carri in piazza della Carità.

Un altro colpo di mano fu da essi maturato, opera però del prefetto di polizia, Luigi Siniscalchi, prima agente di rivoluzione, poscia accanito reazionario. Per perderli nella pubblica opinione indotto avea un Giovan Battista Grimaldi, capo d'una delle Vendite carbonariche, a far deci-

dere da' *buoni cugini*, di recarsi dal re, pregarlo a tornare in città: negandosi, rimanere colà ad invigilare. Il 16 ottobre i *cugini* si posero armati per via. Di già il prefetto ne avea avvertito le potestà militari, e mentre quelli lentamente s'appressavano alla reggia, fu dato l'allarme. Corsero a briglia sciolta i dragoni, colle sciabole sguainate; li circondarono, li fecero prigioni. Il solo Grimaldi, conscio dell'insidia, si pose in salvo. Nella sera per la città si susurrò di tentato regicidio. In Corte fu lodato il vigile prefetto. Il re, giorni dopo, alle istanze della famiglia, rientrò nella reggia di Napoli (1).

Ciò non tolse però che la prevalenza de' Carbonari fosse grandissima sull'opinione pubblica. Oramai sulle cose di Napoli pesava come un incubo l'Alta e Potentissima Assemblea.

A proposito della partenza del Re pel Congresso di Lubiana e del famoso messaggio del 7 dicembre 1820, essa pigliava un atteggiamento di lotta aperta e decisa. Nel Parlamento gravi dubbi nasceano; poteva opporsi alla partenza del re; ma se, ciò malgrado, partiva, la partenza divenìa fuga, il regno inescusabile. Nè era possibile impedirla, com'era proposito de' Carbonari. Molte navi straniere erano in porto, a poca distanza dalla reggia, custodita dalla Guardia, mentre il resto della legione non era discosto. Ma a far pressione sul Parlamento e intimorire il re, nel giorno 8 dicembre convennero a Napoli torme di settarii, chiamativi nella notte dall'Alta Assemblea. Tutte le vie attorno al Parlamento furono ingombre; a' deputati sopraggiungenti si mostravano i pugnali; il messaggio del re, a' canti delle vie, lacerato. Guglielmo Pepe lasciavasi vedere in piazza a piè co' nastri settarii, da più mesi dismessi.

(1) Calà-Ulloa, *ibid.* p. 390. Il Radowski, op. cit., p. 155, ricorda che « ripristinato il governo assoluto, i principali di quei ribaldi furon giudicati e condannati ». Ed in nota aggiunge che « una decisione del 20 agosto 1825 condannò il capo di quella rea banda a 25 anni di ferri ».

Tutti gridavano *Costituzione di Spagna o morte.* Il Parlamento rifiutava ogn'altra costituzione, consentiva alla partenza del re, giurato che avesse quella costituzione e di sostenerla nel Congresso.

La partenza del re segnava l'inizio di quella lotta fatta alla sordina tra l'Assemblea carbonarica e il partito militaristico contrario alla rivoluzione ed alla guerra. L'Assemblea nell'imminenza della guerra avea chiesto ed ottenuto che a capo de' militi e de' legionarii fosse posto Guglielmo Pepe. Ed ei — dice l'Ulloa — sen mostrava invanito. Spesso li concionava; parlava di antichi, di Francesi, di milizie spagnuole. Gli Abruzzi chiamava Napoletane Termopili. Le quali parole nelle *Vendite*, dagli avidi, da' turbolenti, da' pochi che tuttavia s'illudevano, erano ritenute qual evangelio. I generali n'eran ristucchi, ed ei li stimava gelosi; ed appunto dall'esercito, svanita la speranza della pace, impedir si voleva la guerra. Una occupazione di Tedeschi, e fosse pur temporanea, non voleasi. Si pensò a sciogliere il Parlamento, a disperdere l'Assemblea carbonarica, ridonando al re il primo potere. Evitando così guerra ed invasione, il re sarebbe clemente, l'antico governo temperebbe. A chi diffidava, rispondeasi la saviezza umana spesso non avere scelta che fra due mali.

E così, mentre l'Alta Assemblea sognava la guerra di popolo, l'esercito invece era triste e sgomentato. Il Parlamento non contrastava all'Assemblea: ma i generali delle fantasie dell'Assemblea e Parlamento si sdegnavano, e fra non pochi si faceva sempre più strada il pensiero di non far resistenza a' Tedeschi; anzi, per meglio riuscire sollecitarono che al vecchio ministro di guerra, Parisi, della cui fermezza si temea, fosse aggiunto il Colletta. E questi lo sostituì del tutto, quando il Parisi sospettando di trame si dimise.

Secondo l'Ulloa, il nuovo ministro davasi a tutt'uomo all'opera concordata tra' generali. Scompose i reggimenti ch'erano stati a Monforte e formati in prevalenza di Car-

bonari; mentre, d'altra parte, facea mancare di viveri le truppe che in Abruzzo comandava Guglielmo Pepe. E a tali strettezze furon ridotte, che con un decreto senza esempio (27 febbraio 1821) negli annali della guerra dovè il Parlamento permettere al Pepe di far sussistere le truppe a spese de' cittadini. D'altra parte il Pepe mandava notizie di grande entusiasmo nelle popolazioni, ciò che dovea nell'Assemblea Carbonarica suscitare grandi speranze. N'era a capo Domenico Casigli, vecchio e stimato militare, che avea finezza molta ed egual sapere. Scorgeva i pericoli della guerra e la ruina del regno, nè ignorava forse il disegno dei generali. Lasciava che l'Assemblea discutesse di mezzi di guerra, suggerisse consigli al Parlamento, al popolo colle stampe. Ma, con arte, i propositi pericolosi sviava. L'Assemblea sospettava de' generali, ed erano continue accuse e minacce. Era, come ne' tempi sconvolti, vezzo d'assalire i più onorati d'antica fama. Ma contro a' generali era men malvagità che timore. Le sentenze più eran rabbiose, e più si applaudivano. Casigli fe' decidere d'invitare i generali a convito, sperando così di conciliare i capi dell'esercito e della Carboneria. Invece il convito parve di funerale. Invano Rossetti cercò animarlo con canto estemporaneo. Se ne accrebbe negli uni lo sprezzo, negli altri il sospetto (1).

Intanto mentre l'Alta Assemblea facea opera di mode-

(1) A quel banchetto presero parte il Carascosa e il Colletta, che in quell'occorrenza addimostrarono eccessiva benevolenza verso una sètta ch'essi poscia smodatamente accusarono nelle loro storie. A proposito dell'improvvisazione del Rossetti, il Pepe (*ibid.* II, 288) ricorda: « Il Rossetti ebbe un bel lampo d'ingegno quando disse: — *E chi de' nostri duci sarà Milziade?* — Fece posa a quel dire: i convitati rimasero sospesi; ed il poeta con una inaspettata iperbole riprese: — *Tutti saran Milziadi* — Ed invero — aggiunge il Pepe — se fossimo stati tutti volenti ed uniti, saremmo addiventati segno dell'ammirazione e non del ludibrio dell'Europa, e pei Napoletani tutta Italia avrebbe conseguita la sua indipendenza e sarebbesi vendicata in libertà ».

razione, i Carbonari ultra-democratici faceano ogni sforzo per dare alla rivoluzione un carattere giacobino, sull'esempio della rivoluzione francese. Dopo i vani tentativi di Avellino e di Capodimonte, altro essi compivano per impadronirsi de' pubblici poteri. A proposito del *veto* opposto dal Vicario a certe modificazioni della Costituzione spagnuola relative alla religione; *veto* suggerito dalla violenta dimostrazione del cardinale Ruffo, arcivescovo di Napoli, e di altri ventidue arcivescovi e vescovi del Regno; nel 15 gennaio qualche centinaio di carbonari e legionari, tra' più violenti, irruppero nel Parlamento.

Dalle tribune, indirizzandosi impudentemente a' deputati, chiesero il castigo del Cardinale Arcivescovo, l'approvazione delle modificazioni, come sfida al *veto*, lo scioglimento del Comitato di salute pubblica e la riduzione della Guardia Reale. Ma i rimproveri de' deputati popolari che li accusarono di vender se stessi all'autorità straniera, disonorando la nazione, bastarono a far tacere e disperdere la folla tumultuante.

La situazione si facea più grave di momento in momento all'avvicinarsi nel regno delle truppe austriache. L'Alta Assemblea dopo il convito più sospettava de' generali; confidava nella sollevazione del Piemonte, come questo aspettava la resistenza di Napoli. Essa fe' noto al Pepe i suoi sospetti, lo smarrimento degli animi, l'agitazione della plebe, l'esaurimento dell'erario. Esser necessario, dicea, trionfo militare che rinfrancasse gli animi, commovesse l'Italia, intimidisse i generali... Pepe, secondo l'Ulloa, mestieri non avea di spinta, cruccio maggiore il pungeva, quello che i generali pensassero ad accordi. In questi era la morte di sua potenza e della gloria sperata, come aggiunge con ingiusta malignazione lo stesso autore.

Mentre voci correvano di sperati accordi e far si voleva l'Austria inchinevole a ciò, a Pepe invece parea la pace ruina, la guerra trionfo e dominio. L'inazione de' Tedeschi che agli uni sperare accordi, a lui facea sperare vittoria.

E questa fu sua ruinosa illusione che lo acciecò nascondendogli il vero stato delle cose. Quanti erangli attorno uomini di guerra il dissuadevano. Sebbene il Parlamento avesse vietato d'essere assalitori, Pepe scrisse all'Alta Assemblea che nel 7 marzo avrebbe assalito. E l'Assemblea appunto nel 7 marzo ne fe' dar l'annunzio da un diario.

Ma come combattere? Troppo il Pepe ebbe fiducia nell'entusiasmo di quell'esercito ch'era un'accozzaglia di uomini non adusati alle esigenze della disciplina militare, in parte regii, in parte settarii, e borghesi più o meno vestiti da militari. Qual meraviglia d'una sconfitta o d'una ritirata?

Dopo la disfatta di Rieti il Pepe corse a Napoli e propose all'Assemblea di formare un campo in Ariano. Ma Vicario e Ministri vi si opposero. Allora l'Assemblea volle udire il Russo, che valorosamente avea salvata la ritirata conducendo l'esercito dietro il Volturno. Questi consigliò guarnire i monti con quanti fossero volenterosi, e dopo ciò si scendesse a patti. Ma gli animi erano prostrati, e l'opera parve impraticabile (1).

D'altra parte, mentre il Parlamento si cullava nella vana lusinga della *santa causa* e nella fede del re; mentre il

---

(1) Il Radowski, op. cit. p. 212, racconta un curioso aneddoto sullo stato di confusionismo e d'incoscienza in cui trovavasi il governo. « In sì fatte posizioni — egli dice — il ministro della guerra tenente generale Colletta dimanda al parlamento un'adunanza segreta: e prende ad informarlo dello stato infelice in cui eran le cose. Egli giunge a questa frase: *tuttavia ho più speranze, che timori.* Ma viene interrotto da un usciere che annunzia un liberale venuto dal campo. Si permette che entri: e l'entrato dice mestamente: *Tutto è perduto: l'armata è disciolta.* Si levano in fretta i deputati: e dopo molti ragionamenti il presidente dichiara che si riuniranno nella sera di quel medesimo giorno.

« Borelli giunge in sua casa: e vi trova il segretario generale di pubblica sicurezza, il quale gli presenta una lettera. Quegli che l'ha scritta è il ministro della guerra. Egli consiglia e sollecita le precauzioni opportune, onde i soldati fuggitivi non saccheggino la capitale ».

Ministero era in uno stato di confusionismo, ed equivoca era la condotta del Colletta e del Carascosa, comandante quest'ultimo d'uno dei corpi d'esercito mandati alla frontiera, le condizioni delle provincie eran gravi e minacciose. In alcune d'esse molto influì sulle masse superstiziose la carestia che in quell'anno travagliò il regno, e l'apparizione d'una cometa, annunziatrice, secondo i borboniani, di gravi e imminenti malanni, in pena, si buccinava, delle novità politiche e del trionfo de' Carbonari, nemici della religione e della dinastia. E ad aizzare dippiù i nemici della rivoluzione s'aggiungeva l'opera concorde dell'alto clero e di parecchi intendenti e di non pochi impiegati, specialmente nelle Calabrie, intenti a preparare la controrivoluzione, sotto l'usbergo della Santa Alleanza.

CAPITOLO VII.

La reazione e gli ultimi tentativi carbonarici nel Napoletano

Già dal 23 febbraio 1821 re Ferdinando aveva, da Lubiana, annunziato a' suoi popoli, col più ributtante cinismo, l'invasione del regno da parte de' soldati austriaci.

« Ordiniamo — era detto nel proclama — alla nostra propria armata di terra e di mare di considerare ed accogliere quella de' nostri augusti alleati come una forza che agisce soltanto pel vero interesse del nostro regno, e che lungi dall'essere inviata per sottoporlo al flagello di una inutile guerra, è al contrario diretta a riunire i suoi sforzi per assicurare la tranquillità, e per proteggere gli amici veri del bene e della patria, quali sono i fedeli sudditi del re ».

Un mese dopo, il generale Frimont, con quaranta e più mila austriaci, era padrone del regno; mentre re Ferdinando così veloce nelle sue celeri fughe, faceva a lunghe e riposate tappe il ritorno trionfale. In Firenze, ad attestare la sua superstizione, come la mancanza di senso morale, faceva iscrivere nella ricca lampada da lui donata alla Madonna dell'Annunziata, che ciò era per il ricupero del

governo assoluto, ottenuto, diceva, coll'aiuto della Gran Madre di Dio.

Facendosi precedere da un secondo proclama, rientrava a Napoli il 15 maggio. Quel proclama è il più grave esempio di mendacio politico e di vigliacca impudenza. « Le calamità ed i delitti — vi si diceva — che hanno avuto luogo sono stati molti ed enormi. Essi non hanno prodotto in Noi che una profonda afflizione per la rovina totale che han cagionata a tutti i rami della prosperità generale, e per quei mali e disagi che han fatto sperimentare all'immensa maggiorità de' nostri fedeli sudditi interamente innocenti delle tristi catastrofi.

« Nessun personale risentimento ha avuto nè avrà mai luogo ne' nostri dispiaceri. Il solo pensiero di cui ci occupiamo, è quello di far dimenticare coi giorni di calma e di prosperità i disastrosi traviamenti coi quali alcuni dei colpevoli hanno deturpato questo tratto della nostra storia ».

Già, trovandosi ancora il re a Firenze, s'era intrigato per il richiamo del Canosa, il quale, anche questa volta dette la sua impronta personale alla reazione.

Con decreto del 9 aprile 1821 fu creata una *Corte Marziale*, con facoltà di Consiglio di guerra subitaneo, incaricata dell'esecuzione del real decreto de' 28 di marzo dello stesso anno, contro qualunque unione segreta, e specialmente contro la Società de' così detti Carbonari.

« Essendo scopo della società carbonaria — diceva l'articolo 5 — lo sconvolgimento e la distruzione de' Governi, sarà punito di morte, qual reo d'alto tradimento, chiunque dopo la pubblicazione del presente real decreto vi si ascriverà, e chiunque degli ascritti per lo innanzi segretamente si riunisse sia nelle combriccole conosciute sotto nome di Vendite carbonarie, sia con qualunque altro nome di società vietata ».

Con decreto degli 11 aprile il Canosa rimosse il De Blasio da direttore di Polizia e ricostituiva il Ministero di Polizia. Fu annullato quanto si era disposto dopo il 5 luglio del

precedente anno. Fu abolita la cancelleria stabilita nel 1816, disarmati i cittadini, e proibiti sotto pena di morte il porto o la ritenzione di qualunque arma; adottato il principio di punire, scacciare dallo Stato, o almeno privare de' pubblici impieghi tutti coloro che dal 1793 avevano mostrato qualche propensione alle novità politiche; istituite giunte di scrutinio incaricate di esaminare la condotta degli ecclesiastici secolari e regolari, de' pensionisti e funzionari pubblici di qualunque natura, nonchè de' militari tanto dell'armata di terra che di quella di mare.

Fu richiamata in vigore la frustatura, e nella capitale si vide lo spettacolo di tre Carbonari ornati con ischerno dei fregi della loro sètta, condotti legati e quasi nudi sopra asini per le strade principali, frustati dal carnefice a suon di tromba, e quindi mandati per varii anni in galera. Senza dubbio si sarebbero rinnovate le scene del 1815 se a tale sistema non si fosse opposto con grande energia la moderazione del tedesco Frimont. Il vecchio re subito al suo ritorno fu costretto ad abolire il Ministero di Polizia e creare un Consiglio consultivo di polizia chiamandovi a far parte l'intendente Nicola Intonti, il magistrato Francesco Canofari, ed un Flaminio Barattelli, dell'Alta Italia, vecchio arnese di polizia, che il Frimont dicea necessario alla sicurezza de' Tedeschi. Ma uscitone di lì a poco e' tenne officio separato pei Tedeschi, e così accentuò sempre più l'ostilità fra la polizia tedesca e quella napoletana, e gli urti furon vivi.

S'andrebbe per le lunghe a ricordare i numerosi processi e le persecuzioni, cui allora, come in ogni tempo, dette luogo la reazione; ma l'atto che più suonò offesa all'onore de' meridionali e che ebbe di mira di snaturare il vero carattere della rivoluzione di luglio, riducendola alle proporzioni d'un ammutinamento militaresco, fu lo scioglimento dell'esercito.

Con decreto del 1° luglio, venivano disciolti quattordici reggimenti, e quattro battaglioni di fanteria, con cinque

reggimenti di cavalleria. V'era detto: « Gli ultimi rovesci politici hanno scosso dalle fondamenta il nostro ordine sociale. L'armata è principalmente colpevole di tanti mali, la quale furiosa essa stessa, o lasciandosi strascinare da furiosi fuori la via di tutti i suoi doveri, abbandonandoci nel momento del pericolo ci ha posto nell'impossibilità di combatterli co' soli mezzi che avrebbero potuto prevenire tante funeste conseguenze. Abbandonata ad una sètta che distrugge tutti i vincoli di ubbidienza e di disciplina, si è veduta dopo di essere stata ribelle a' suoi doveri verso di noi, essere egualmente incapace di ubbidire a quelli, che la rivolta avevano voluto imporle. Essa ha operato la sua distruzione, ed i suoi capi che l'avevano traviata o che non avevano saputo preservarla dall'errore, sono stati obbligati di annunziare la sua dissoluzione... ».

Eppure non mancarono, in quei tristi frangenti, generosi tentativi di resistenza. Morelli e Silvati, subito dopo l'invasione, corsero con un manipolo di partigiani armati per la Puglia nelle vicinanze di Mirabella, colla speranza di ripetere il fatto dell'anno precedente. Visto inutile ogni tentativo s'imbarcarono per l'Albania, si spinsero a' confini della Bosnia; ma alla frontiera austriaca furono arrestati come sospetti e condotti in Italia. Dopo varie vicende, scoverti e consegnati al governo napoletano, furono condannati al patibolo. La morte di Morelli fece ricordare quelle degli eroi del 1799; ei volle parlare alla moltitudine; ma il rumore de' tamburi dell'invasore coprì la sua voce.

Un tentativo che poteva avere altre conseguenze in Calabria e in Sicilia fu compiuto a Messina. Nella sera del 25 marzo circa venti Carbonari stabilirono di sostenere la costituzione. S'accordarono col maresciallo di campo Rossaroll, e furono inviati emissari per l'isola. Ad agevolare l'impresa nella mattina seguente giunse in Messina la notizia della rivoluzione piemontese. Il Rossaroll stabilì di chiamare sotto i suoi ordini tutte le truppe stanziate in Sicilia, concertarsi co' comandanti militari delle Calabrie,

ed ordinare una resistenza popolare in quelle provincie che supponeva devotissime alla costituzione. Riuscì il moto a Messina; il luogotenente generale principe della Scaletta fuggì a nascondersi in campagna.

Incominciata così la rivoluzione il Rossaroll inviò emissari, corrieri e proclamazioni per propagarla in tutta la Sicilia e chiamare a Messina tutta la truppa. Fu stabilito di arrestare il generale Nunziante comandante supremo, a Palermo; ma varii di quei messi furono arrestati ed il tutto scoperto. A' Calabresi il Rossaroll diresse una proclamazione colla quale annunziava: « Noi colle armi difenderemo la patria, e l'Europa attonita all'altissimo tradimento dei perfidi che hanno introdotto gli Austriaci in Napoli, dirà che il napolitano onore si sostiene in Calabria, e nelle provincie tutte dove ancora in armi sono i popoli. I Piemontesi per la santa costituzione già alle prese colla rapace aquila austriaca non isdegneranno avere per compagni i Calabresi ».

Ma al proclama del Rossaroll fatto in nome de' Messinesi, a nome de' Calabresi della prima Calabria Ulteriore, fu risposto da Reggio (1° aprile 1821): « Da' torchi della vostra città venne fra noi un proclama: noi vi dichiariamo che fummo presti ad abbracciare la costituzione che dal governo imperante nella capitale ci fu data. Ora che l'ordine delle cose è cambiato, e che S. M. il nostro Sovrano ha manifestato le sue intenzioni, noi Calabresi, che per istinto non vogliamo essere nè insorgenti, nè anarchici, ci rechiamo a gloria di obbedire, e rispettare quel governo che siede nella capitale del Regno. Tranquilli sosteniamo la calma e l'ordine pubblico coll'osservanza delle leggi, che da' legittimi ministeri del governo per mezzo delle autorità costituite ci vengono comunicate. Per l'amicizia poi e buona corrispondenza che passa tra noi e voialtri Messinesi, sentiamo il dovere di disingannarvi di tutto ciò che vi si è dato ad intendere che in Calabria esista un'armata in vostro appoggio. Troppo istruiti da' nostri doveri, noi non saremo

mai uniti a chiunque volesse allontanarsi dall'ubbidienza al Sovrano ed alle leggi » (1).

Il Rossaroll stabilì allora di sottomettere colla forza la vicina città di Reggio, e congiungersi così a' Carbonari delle altre due Calabrie. Nel giorno due di aprile dispose l'assalto per la notte seguente; ma abbandonato da' suoi ufficiali subalterni, egli fu costretto ad abbandonare l'impresa e nel 3 aprile prese la via dell'esilio.

Mancato quel tentativo fu da' Carbonari catanzaresi e cosentini decisa l'insurrezione pel giorno 2 luglio, anniversario della rivoluzione. Nè i preliminari sfuggirono alla Polizia, e nel 1° maggio 1821 il principe di Canosa, con segnalazione telegrafica, ordinò l'arresto di Raffaele Poerio, capo di quel movimento, e del suo principale cooperatore, Cesare Marincola di Catanzaro.

Prevenuti, ebbero modo di nascondersi; ma pur essendo la trama sventata e la polizia in moto, come protesta all'atto incosciente e servile compiuto da untuosi officiali del governo, a nome de' reggini, insorsero ne' primi tredici giorni di luglio Misuraca, Gimigliano, Stalletti, Rossano. Nè fu atto inconsulto, ma minaccioso ammonimento contro il governo, che in Cosenza mandava come Intendente il famigerato Francesco Nicola De Mattheis, uno de' più consumati seguaci del Canosa.

Egli s'annunziava a' Calabresi con un proclama che lasciava intravvedere quale in seguito sarebbe stato. « Le ultime vertigini — v'era detto — che non possano ricordarsi senza dolore, non hanno punto smentita la vostra devozione. L'empia temerità di qualche insensato, ch'è surto anche tra voi, ed a cui non è rimasta che l'onta della pubblica calamità, non decide dello spirito pubblico, e non altera quindi l'idea vantaggiosa, che sempre si è avuta del vostro carattere. Un argomento non equivoco di questa verità è il contegno da voi serbato ne' fatui tentativi di

(1) *Giornale delle due Sicilie* de' 7 aprile 1821.

luglio del corrente anno. Accoppiando voi la saggezza alla fedeltà non vi lasciaste sorprendere dalle manovre d'un fellone della provincia limitrofa, che io non saprei definire se più malvagio, che stolto ».

Ma egli s'ingannava sullo spirito pubblico della Calabria, e seguendo gli stessi sistemi del suo padrone Canosa volle ingaggiare una lotta colla pubblica opinione, che fu la sua ruina e il suo vituperio.

Gliene dette pretesto la congiura, meglio preparata, di generale rivolta nelle provincie di Napoli, Salerno, Basilicata e Calabria, d'accordo colla Sicilia.

Fin dal 1820 era sorta nel seno stesso della Carboneria, oramai palese a tutti e priva d'ogni forza di coesione, una nuova sètta denominata *Lega Europea* (1), mirante alla *libertà e indipendenza italica*. Divisa e suddivisa in *leghe provinciali e comunali*, e forse già in relazione co' *Federati* dell'Italia settentrionale, stabilì la sommossa generale a' principii del 1822. Un tentativo d'aperta rivolta avvenne nel 3 febbraio di quell'anno, a Laurenzana e a Calvello, per opera dell'ex-maggiore de' militi, D. Giuseppe Veniti; ma fu subito soffocato. Fu creato all'uopo un *Commissariato del Re* ed una *Corte Marziale* per le provincie di Puglia e Basilicata, e tutto finì in nuove condanne e nuove persecuzioni.

Già in Sicilia i Carbonari di Palermo, Catania, Messina aveano deciso pel 12 gennaio 1822, giorno natalizio del

---

(1) Cfr. APPENDICE: *La Lega Europea*. A questi tempi pure si riferiscono i *Greci solitarii* o *Dispersi*, così denominati quei tra i Carbonari più spinti, interdetti e rigettati da ogni altra comunità. Erano detti anche *Pellegrini greci* o *Greci del silenzio* o i *Cinque in famiglia*, dal numero necessario alla ricezione d'un profano. Dalla polizia austriaca tale società si sospettava propagata in Italia da un mercante greco, e a quanto poteva presumersi il suo intento era l'indipendenza greca. Era in relazione co' Carbonari e tracce di essa si trovano anche ne' processi politici del Lombardo Veneto. Si tratta certamente dell'*Eteria*.

re, d'insorgere e fare un nuovo Vespro. Ma sventata la trama, molti riuscirono a fuggire, moltissimi furono arrestati e processati in pochi giorni dalla *Corte Marziale straordinaria* di Palermo. D'essi furono condannati a morte quattordici il 29 gennaio, e nel 31 a nove fu mozzo il capo.

Contemporaneamente dovea la rivoluzione scoppiare anche in Calabria; ma fin da' principii di gennaio la congiura era stata sventata per opera dell'Intendente De Mattheis, ed egli stesso nominato per la bisogna *Commissario* nelle due provincie di Cosenza e Catanzaro. Fu imbastito un processo contro una sètta variamente denominata de' *Cavalieri di Tebe,* e de' *Cavalieri Europei riformati* (1), ricorrendo a' metodi polizieschi più bassi e più feroci. Dopo lunghe inquisizioni ed atroci tormenti, alla fine la Corte Marziale di Catanzaro, sopra semplici sospetti e basse denunzie, completò l'opera criminosa del De Mattheis.

« Spuntato il primo giorno della Santa Settimana, in cui per la pietà del suo Fattore divino si scolorano i raggi del Sole, cioè il Lunedì Santo (24 marzo 1823), fu pronunziata la fatal sentenza, colla quale si eran condannati tre a morte, Francesco Monaco, Giacinto de Jesse, e Luigi de Pascale; dieci al terzo grado de' ferri... La sentenza di morte fu eseguita alle undici antimeridiane nella universale immobilità. Tanto fu compresa dallo spavento quella popolazione. Al giorno seguente e Pastore (*generale comandante delle armi di Calabria*) e De Mattheis riferirono il ritorno della tranquillità sulla superficie delle Calabrie per virtù di quel tremendo esempio. O Santa, o Sovrana Giustizia sacrificata! O giorni Santi profanati! » (2).

---

(1) Cfr. nell'appendice sulla Carboneria le notizie riguardanti il *Processo de' Cavalieri Tebani* o de' *Cavalieri riformati Europei.*

(2) Conclusioni — *pronunziate innanzi alla Corte Suprema — di Giustizia — riunita in entrambe le Camere — ne' giorni 30 giugno e 1° luglio 1830 — dall'Avvocato Generale, ecc. — Giuseppe Celentano — nella causa — di D. Francesco Nicola De Mattheis,* ecc. Napoli, 1830, p. 131, § 97.

E veramente quella condanna sollevò tale grido d'indignazione generale che lo stesso Frimont ne scrisse all'imperatore, e da Vienna fu fatto di tutto partecipe il re che allora trovavasi al congresso di Verona. Ordinata la revisione del processo, fu a sua volta processato lo stesso De Mattheis e suoi complici.

Senza dubbio, il De Mattheis fu un vile tirannello e il suo nome non merita alcuna riabilitazione; ma, d'altra parte, per la verità storica, non può mettersi in dubbio l'esistenza d'una vasta congiura in Calabria, in relazione colle altre provincie. Il De Mattheis colpì nel segno e sventò il complotto, ma non riuscì nell'indagine. Si comportò ferocemente, e se ne fece un merito, bramoso com'era d'essere chiamato a succedere al Canosa. E ciò fu la sua ruina.

Il Canosa era stato licenziato nel giugno 1822, ed il suo licenziamento fu l'opera del più bel retroscena dovuto al Medici. Questi era il favorito di Vienna, e lo si voleva a tutti i costi richiamato al governo. L'erario era vuoto e i dispendii per i tedeschi tutto assorbivano, nè il governo austriaco avea pensiero di scemarne il numero. Un primo prestito di 30 milioni era di già sparito ne' primi tempi dell'occupazione; altro contraevasene di 16 milioni in Londra. Rothschild, sollecitato per altro prestito ancora, rispondea, ad insinuazione di Metternich, non aver fede che in Medici. O Medici o Canosa: ecco il dilemma. Il Conte di Figuelmont, ambasciatore austriaco, sollecitava i Reali, da una parte; mentre la bellissima moglie non nascondeva alla Floridia i disgusti di Vienna. I Tedeschi non poter rimanere sempre; dopo una rivoluzione esser necessaria l'indulgenza. Il re, per ingenita nobiltà delle grandi anime — diceva essa — doverla usare verso il popolo. In Vienna, come in Napoli, stimarsi Canosa simbolo di rigore, antesignano degl'implacabili. E la Floridia quei sensi instillava in re Ferdinando. Contro Canosa unirsi, dicea, sdegno di Frimont, malcontento pubblico, penuria di denaro. Medici

restaurerebbe le finanze, riterrebbe i Tedeschi, ma colla quiete ne scemerebbe il numero.

E così il vecchio frammassone ed il giacobino d'una volta ritornava al potere per non lasciarlo più; anzi s'avvalse, senza dubbio, del processo contro il De Mattheis per tenersi bene in gambe. Fu un'arme terribile che gli servì magnificamente contro il Canosa e i seguaci di costui, tra i quali il De Mattheis, come più spregiudicato gli dava ombra maggiore. E fu pure un atto di grande abilità poliziesca, perchè quel processo, strascicandosi a lungo e finito dopo la morte del Medici in una vera bolla di sapone, richiamò sovra di sè la pubblica attenzione e tenne a bada i Carbonari, riuscendosi così, senza dare negli occhi, a distruggere la Carboneria.

E a meglio riuscirvi furono prese varie determinazioni a fine di ristabilire la pubblica morale, alla corruzione della quale si attribuivano i progressi della Carboneria e per conseguenza della rivoluzione. Fu ripristinata la Compagnia di Gesù come il mezzo più efficace ad ottenere il miglioramento della pubblica educazione. Furono disciplinati con norme severe gli studi, e fra l'altro fu ordinato che tutti gli studenti della capitale, i quali ne' giorni festivi non frequentassero le congregazioni di spirito, non potessero ottenere verun grado dottorale nell'Università degli studi.

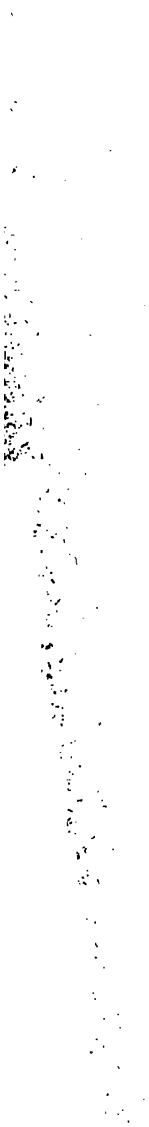
D'altra parte, la polizia diveniva il puntello del nuovo regno borbonico; untuosa, feroce, venale, che, impregnando di sè tutta la vita meridionale, ne doveva preparare lentamente la dissoluzione politica e morale.

Così finiva la Carboneria nel Napoletano, e ad essa si può riferire ciò che il Delfico dice (*ibid*) del Murat « che c'insegnò a combattere e non a vincere, che ci svelò le nostre forze senza saperle dirigere ».

PARTE II - LIBRO II

LA COSPIRAZIONE ITALICA CONTRO L'AUSTRIA

NEL 1821



CAPITOLO I.

restaurazione nello Stato Pontificio e sua influenza nel movimento settario

Jn distacco netto apparisce subito nel movimento set-
o e rivoluzionario tra il Napoletano e le altre regioni
alia. Ma mentre il movimento settario-liberale si presenta
delineato nell'Italia meridionale, e dal 1818, scomparse
iliazioni con stampo anarchico e sanguinario, si com-
etra tutto nella compatta organizzazione della Carbo-
a; non così agevole riesce invece di seguire il movi-
to settario nel rimanente d'Italia, e specialmente nello
o, così variamente costituito, qual era quello della
esa. Movimento isolato, dapprima, demagogico, multi-
ie, con tendenze bonapartistiche e financo austriacanti,
ecipe alla fine a quel piano di generale cospirazione
ana che avrebbe dovuto scoppiare nel 1821, esso ri-
i l'influenza d'una condizione speciale di cose in cui
ie a trovarsi il Papato dopo la restaurazione.

ritorno di Pio VII poteva essere allora esempio di
erazione, come, fino ad un certo punto, lo fu d'indi-
lenza; ma Pio VII, solo, ne' primi tempi e senza il fido
salvi, d'ottimi sentimenti ma senza energia, suggestio-
dalla parte più intransigente del Sacro Collegio, si
sfuggire la migliore occasione per conciliarsi collo
ito de' tempi e col sentimento de' suoi sudditi.

on ebbe la forza d'essere allora il solo principe italiano
no di tal nome, e poteva esserlo. Dimentico delle pro-

fonde e radicali innovazioni avvenute nello spirito pubblico e nell'organismo politico e sociale, non seppe essere qual era stato dopo il trattato di Tolentino, quando da cardinale e vescovo d'Imola scriveva in una famosa omelia non essere « la forma di governo democratico in opposizione alla legge umana e divina, nè repugnare al Vangelo; esigere anzi tutte quelle sublimi virtù che s'imparano alla scuola di Cristo, e che praticate religiosamente formano la felicità degli uomini e lo splendore d'una repubblica ».

Con brevetto de' 4 maggio 1814 annunciava a' suoi sudditi il suo ritorno a Roma, e si faceva precedere, come Commissario straordinario, dal genovese monsignor Agostino Rivarola; quel Rivarola, che, il meno adatto alla bisogna, dovea, allora ed in seguito, riuscire tanto fatale alla Chiesa. Costui con editto del 13 maggio ripristinava il governo del Papa tale e quale era prima del 1809, anzi prima del 1799, annullando tutto ciò ch'era stato fatto sotto il cessato governo. Si sbizzarriva in gravi persecuzioni contro i cosidetti *giacobini*, com'erano chiamati i liberali, e contro i fautori e gli amici del soppresso governo francese. Ad un Morelli, deposto per aver tenuto impiego sotto il governo caduto, giustificandosi col bisogno di dar pane alle proprie figliuole, si narra che il prelato stizzito rispondesse: « tu cerchi pietà da scusa che ti fa più colpevole; prima che servire i francesi dovevi prostituire le figliuole ».

Il papa entrava trionfalmente a Roma il 24 maggio 1814, e per sei chilometri la sua vettura fu trascinata a braccia da giovani vestiti in gran gala. Era scortato dalla cavalleria ungherese e da poca milizia pontificia ch'era stata raggranellata nel momento. Gli facevano corteggio i detronizzati Carlo IV di Spagna, Carlo Emanuele IV di Sardegna, Maria Luigia di Parma, il re e la regina d'Etruria.

Le feste si protrassero a lungo e colle feste la reazione governativa, o, come meglio si direbbe, l'odio pretino che non ebbe più limiti, e sollevò le più ignobili passioni delle pinzochere, de' falsi devoti e della plebaglia. E quest'odio

e questo spirito di vendetta erano tanto meno scusabili quando si pensi che il potere non fu tolto al Papa dai Romani ma da Napoleone, a cui il Papa aveva prima ceduto le Romagne col trattato di Tolentino, poi lo avea coronato senza ricuperarle, poi aveva perduto il trono, ed aveva finito per rinunciarvi colla convenzione di Fontainebleau del 26 gennaio 1813. Un testimone oculare, l'avvocato Giuseppe Vera, amico e collaboratore del Consalvi, cittadino integro, pio, cristiano, lasciò scritto che quelle sacre feste furono il segnale di ogni genere d'insolenza, di saccheggiamenti e di strage. Gli stemmi del Governo passato erano atterrati e bruciati a furia di popolo, e portati in trionfo quelli del Pontefice; si fucilavano nelle piazze fantocci rappresentanti Napoleone e si obbligavano i palpitanti Sindaci o Podestà, detti allora in francese vocabolo, *Maires*, ad assistere vicino al giustiziando fantoccio. In molti Comuni furono saccheggiate le case degli impiegati, ad *altri tagliate crudelmente le orecchie ed altri barbaramente uccisi* nel tempo che cantavasi l'inno Ambrosiano, non perdonando neanche alle donne, come accadde in Velletri, Frascati e in molti altri luoghi. Non venivano ammessi alla presenza del papa e al bacio del piede coloro che aveano prestato il giuramento a Napoleone.

Si apriva un registro di ritrattazione, licenziati coloro che avevano avuto ufficio da' Francesi. Perseguitate od arrestate persone ragguardevoli, cacciati tutti i professori delle Università; tutte le lauree in cui non era intervenuta qualche persona ecclesiastica si consideravano come non avvenute; decretate nulle le lauree al tempo del governo francese. Il Colosseo s'interriva; amnistiati ed ammessi a servizio i briganti che infestavano la strada tra Roma e Napoli.

Si ebbe pertanto ricorso a tutte le arti per mantener vivo l'odio popolare contro i pretesi partigiani de' passati Governi, e il favore o il fanatismo piuttosto per il Regime Pontificio. Si fece l'arresto di un Massone, a cui si sparse essere stato ritrovato un cadavere imbalsamato con altri

istrumenti e geroglifici. Molte cose mirabili ed orrende si disseminavano nel volgo contro questi settari, che imbandivano le mense con carni di fanciulli e celebravano orgie lascive ne' loro notturni congressi, ed altre favole (1).

Mentre così il governo pontificio stabiliva il suo temporal dispotismo, non trascurava di riedificare tutto ciò che allo spirituale apparteneva. E primieramente ristabilì l'Inquisizione che replicate volte si annunciò da' pubblici fogli coi nomi di Sacra Romana ed Universale. Con la bolla « *Sollecitudo* » del 7 agosto, e contro l'avviso di due coraggiosi cardinali, Della Somaglia e di Pietro, e fra i lamenti e le proteste degli altri ordini monastici, già soppressi da' governi passati, veniva ristabilita in tutto l'orbe cattolico la Compagnia di Gesù.

La Curia romana ripigliava così il dominio di Roma, senza aver nulla imparato dalle passate vicende, nulla obliato, nulla perdonato. Certamente quella reazione avrebbe dato il crollo allo stato papale, se l'accorto cardinal Consalvi non ne avesse mosso grandi lamentanze, e rattenuta a tempo la mano del debole papa.

Ristabilito nella carica di Segretario di Stato, il cardinale Consalvi trovavasi allora lontano, dapprima a Parigi, e poscia a Vienna per sostenere nel Congresso i diritti della Santa Sede; nè gli poteva sfuggire che quella reazione maggiormente aggravava la condizione del papato. L'Austria occupava ancora le Romagne, nè voleva restituirle; Murat, che a malincuore aveva ceduto i due dipartimenti del Tevere e del Trasimeno, si teneva forte nelle Marche. Nel 1814, trovavasi Pio VII di fronte all'Austria nella stessa condizione in cui s'era trovato nel 1800, allorchè, appena eletto, e tenuto quasi come prigioniero, dovette lottare contro le lusinghe e le minacce del governo austriaco che fin d'allora pretendeva alla cessione delle Romagne e

(1) Cfr. SILVAGNI, *La Corte e la Società romana*, ecc., II, 705 e seguenti.

delle Marche. Ma se l'abilità, anche in quell'occasione del Consalvi, e più che altro la restaurata preponderanza francese fu d'impedimento all'attuazione di tali mire, dopo la caduta di Napoleone le cose cambiavano d'aspetto a favore dell'Austria. E veramente, con *Nota* del 26 maggio 1814, il principe di Metternich in una memoria a Lord Castlereagh chiedeva le Legazioni per conto del governo austriaco. Il Consalvi a Londra otteneva, è vero, l'appoggio inglese per il ristabilimento del potere temporale, ma non poteva impedire che nel primo trattato di Parigi si aggiungesse un articolo segreto che assegnava all'Austria parte del Ferrarese e costituiva le Legazioni paese disponibile per diritto di conquista. Ed in ciò andavano d'accordo le principali potenze, volendo la Russia farne uno Stato pel Beauharnais, l'Austria per l'Infanta Maria Luisa di Spagna, e la Francia per Maria Luisa d'Austria moglie di Napoleone.

La condizione era grave; ma l'impresa de' Cento giorni e il fallito tentativo del Murat, d'un tratto cambiarono aspetto alla cosa. La minaccia del Consalvi di trattare con Napoleone, il quale prometteva al papa di garentirgli il dominio dell'intero suo Stato e di rivedere il Concordato del 1801, valse a modificare le tendenze del Congresso. Questo, con atto del 9 giugno 1815, restituiva le Legazioni al Pontefice, sottraendone soltanto l'Oltrepò che concedeva all'Austria, ed alla quale accordava pure diritto di guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio, per la custodia del Po. Contro tale smembramento del patrimonio della Chiesa, con *Nota* del 14 giugno 1815 protestava il Consalvi, come quello che facilitava le mire dell'Austria, cui non sfuggiva il malcontento de' sudditi pontifici, anzi lo rinfocolava per mezzo d'abili confidenti ed emissari (1).

(1) Che l'Austria aspirasse al possesso anche delle Marche, è ricordato in un dispaccio del card. Pacca alla Giunta di Governo, in data 17 maggio: « È stato pel Papa e per me un colpo di fulmine il sapere di avere incontrato monsignor Bernetti e monsignor Vescovo di Pesaro difficoltà ed opposizione dal tenente-maresciallo

A proposito dello spirito pubblico, bisogna ricordare che, durante ancora l'occupazione del Murat, s'era chiesto ai potentati europei da tutto il patriziato romano e dalla borghesia grassa, perchè Roma rimanesse con un regime laico e fosse governata dal re Gioacchino Murat. Fra i promotori dell'indirizzo si segnalarono i Borghese, Torlonia, Mariscotti, Braschi, Barberini, Massimo, Sforza, Boncompagni, Gabrielli, Colonna, Doria e Chigi.

In un dispaccio del 10 novembre 1814, il vescovo di Orthoise, ministro di Luigi XVIII a Roma, riferiva al suo governo che i romani sebbene avessero in grande uggia il governo francese, non erano per nulla propensi a sottomettersi tranquillamente al governo de' Papi, e peggio gli abitanti delle Legazioni, oramai abituati da 17 anni ad un governo civile e laico. Infatti i Bolognesi mandavano una supplica a Pio VII chiedendo si rispettassero gli antichi loro diritti e si accordasse loro un governo laicale. L'avvocato Berni degli Antoni presentava in loro nome alle potenze alleate, ed a richiesta del Metternich e del Talleyrand, un memoriale sostenuto a Vienna dal conte Aldini, per la costituzione di un sol governo laico di tutte le legazioni residente in Bologna sotto l'alta signoria del pontefice in base a' capitoli del 1447 di Nicolò V.

Scrive il Farini (*Storia d'Italia*, I, 288), che se in Romagna, prima della partenza di Pellegrino Rossi ed altri, i maggiorenti fossero stati consultati, forse avrebbero preso il partito per l'Austria, piuttostochè pel Papa.

Bianchi, per dar loro il possesso delle provincie delle Marche. Domani Sua Santità parte per Modena per andarsi ravvicinando ai suoi Stati, con animo di non rientrarvi fino a che la desiderata restituzione non sia eseguita ». E la restituzione avvenne, ma era detto ne' proclami de' commissari austriaci, che l'Austria, *rinunziando generosamente al diritto di conquista*, cedeva a Pio VII le Marche e le Legazioni. — Cfr. SPADONI, *Sètte, Cospirazioni e Cospiratori nello Stato Pontificio, all'indomani della Restaurazione.* Torino-Roma, Casa Editr. Nazionale Roux e Viarengo, p. LXI e LXIV.

In un rapporto della Polizia generale di Venezia del settembre 1815, era detto: « Si prevede non senza qualche fondamento che il malcontento degli abitanti delle Legazioni, atteso il loro ritorno sotto il dominio papale, possa attirare seco delle funeste conseguenze ». Ed in altro del gennaio 1816 si segnalava « che nelle tre legazioni si conserva uno spirito politico talmente favorevole al Governo austriaco, che la maggioranza de' voti di quella popolazione sarebbe certamente per esso, dacchè, in generale, si va sempre colà ripetendo e la dolcezza e la moderazione e la paternità dell'amministrazione provvisoria austriaca ».

Di fronte ad un tale stato di cose, tutta l'accortezza del Consalvi fu volta a paralizzare l'influenza austriaca, con tutti i mezzi di governo e appoggiandosi financo alle sètte. In quel generale asservimento de' governi italiani, bisogna riconoscerlo, la figura del Consalvi emerge gigantesca per spirito di tal quale modernità ed anche di politica indipendenza. Al suo ritorno, con editto del 5 luglio 1815 era stata pubblicata una generale amnistia insieme ad alcune concessioni preliminari che anticipavano il famoso *motu-proprio* organico del 6 luglio 1816. Ed era il meno ch'egli avea in animo di fare, pur essendo sorretto dall'appoggio delle Corti Europee, che nella restaurazione pura e semplice dell'antico Governo papale vedevano un pericolo permanente per la pace d'Italia. Il Consalvi dovette lottare con le più aspre difficoltà; poichè, se venne secondato da tutto il patriziato e dal ceto colto de' cittadini; se godette la piena fiducia del Papa, ebbe contro di sè quasi tutto il sacro Collegio, la prelatura, i frati, i bigotti e le pinzochere che dicevano ch'egli rovinava lo Stato. E così avvenne ch'egli, non volendo scontentare nè reazionari nè liberali, fu costretto a seguire una via di mezzo e finì con iscontentare e gli uni e gli altri.

Su tale malcontento fondava l'Austria le sue aspirazioni, attirando dalla sua parte, come si vedrà, financo le sètte liberali, in quel periodo di tempo, tra il 1816 e il 1817,

quando, cioè, correva voce d'una intesa fra Austria, Napoli, Prussia e Russia, per l'occupazione delle Legazioni da parte dell'Austria, delle Marche da parte di Napoli, della Sassonia da parte della Prussia e della Gallizia da parte della Russia. Nè ciò ignorava il cardinale Consalvi, ad onta d'ogni smentita officiale, ed anche ne' dispacci del Ministro francese a Roma, conte Blacas, si sospettava delle aspirazioni austriache.

Inoltre, ad aggravare il malcontento politico si aggiunse il malessere economico, che, di quei tempi, si fece talmente sentire da impensierire seriamente il governo.

Con *notificazione* del 30 novembre 1816, il Consalvi, a nome del governo, raccomandava che per sovvenire in qualche modo alle necessità della classe indigente, che *sfornita di mezzi dovea soccombere nella stagione d'inverno*, si eseguissero subito lavori pubblici e si ordinasse dappertutto un servizio di zuppe economiche e di soccorsi in denaro. E in altro editto del 21 aprile 1817, descrivendosi ancor con più foschi colori le conseguenze di quella pubblica calamità, nè essendo sufficienti a tanta bisogna i provvedimenti presi, venivano aumentati alcuni tributi sulla ricchezza, e si istituiva una cassa di prestiti formata dalle sovvenzioni de' possidenti, de' capitalisti e de' negozianti, *come maggiormente interessati al mantenimento dell'ordine*. Alla carestia si aggiunse un terribile morbo epidemico, detto *tifo petecchiale*, che mietè, specie nella bassa gente, numerosissime vittime. Queste calamità rendevano malcontento il popolo e davano ansa alle mene delle sètte, che cercavano trarne profitto; anzi i retrivi giunsero ad attribuire all'opera d'esse la fittizia (*sic*) carestia preparata, secondo loro, coll'incetto di cereali e coll'incendio di qualche barcone di grano, e per mettere in isconvolta i popoli ed in miseria molti contadini per tirarli al loro partito (1).

---

(1) Cfr. SPADONI D., *La cospirazione di Macerata del 1817*. Macerata, tip. Mancini, 1895.

Come si vede il movimento settario era favorito da tutte queste cause di malcontento politico ed economico, dalle mene austriache, e dal contrasto inevitabile tra retrivi e liberali, nonchè dall'influenza che in quel movimento potette esercitare il partito de' Bonapartisti.

Una simpatia speciale nutriva Pio VII per Napoleone, ed a' principi della famiglia napoleonica avea generosamente offerta ospitalità. Madama Letizia viveva in Roma come in casa propria, ed a lei si ricorreva in bisogno di denaro; grande ascendente sul patriziato romano godevano gli altri principi. Nè ciò sfuggiva a' ministri della Santa Alleanza che al cardinale Consalvi raccomandavano una sorveglianza speciale su Luciano, principe di Canino. La polizia di Venezia segnalava nel gennaio 1816 « una fazione a Roma di concerto co' facinorosi di Napoli, guidata specialmente dal duca Braschi e dallo stesso Luciano ». Costui era pure Gran Luce, nell'alta Vendita d'Ancona, mentre il genero principe Ercolani era a capo del consiglio Guelfo in Bologna. Inoltre, nella perquisizione operata in casa del conte Cesare Gallo, che fu uno de' capi della cospirazione di Macerata, si rinvenne un cifrario segreto co' nomi di Bonaparte e con frasi alludenti a possibili avvenimenti (1).

---

(1) Lo Spadoni riporta dal *Ristretto processuale* la chiave di corrispondenza segreta. Essa ha in calce il marco massonico ∴ R. C ∴ †. Ne riproduciamo le frasi, alle quali corrispondono nel testo cifre convenzionali. — (*Naple N...*) — *Id. sortito da S. Elena — Inglesi con Napoleone — America id. — Turchia — Francia id. — Rivoluzione in Francia contro i Borboni — Morto Luigi — Guerra — Contro l'Austria — Id. la Russia — Id. la Prussia — Sbarco degli Inglesi a Trieste — Id. in Ancona — Id. a Corfù — I Tedeschi fanno movimento in Italia che partono — Arrivano rinforzi id. di Tedeschi — (Napoleone) è in Londra — Id. in America — Id. in Turchia — Id. viene in Italia — Giuseppe è partito d'America — Gerolamo da dov'è — Luciano id. — Piccolo Napoleone viene in Italia da Vienna...*

Tutte queste cause riunite insieme contribuirono a togliere al movimento settario nello Stato pontificio quell'unità d'intenti e di direzione, per cui esso prendendo carattere demagogico riuscì causa d'agitazione soltanto, non di vera affermazione politica.

CAPITOLO II.

Le sètte nello Stato Pontificio e il tentativo di Macerata

Possono distinguersi in due gruppi, reazionarie e liberali.

I *Sanfedisti* e i *Concistoriali* appartengono al gruppo reazionario. I Sanfedisti, istituiti, secondo si vuole, dai cardinali Sanseverino e Castiglioni, rappresentavano la parte più intransigente e più violenta. Traendo origine dai bassifondi sociali, come nella Carboneria la *Turba,* così essi costituivano la forza bruta e fanatica al servizio de' Concistoriali.

Negli statuti era fissato che gli affiliati a tale sètta dovessero uccidere, manomettere, disperdere quanti fossero convinti o soltanto sospetti di appartenere alla infame sètta de' liberali, non avuto riguardo alla loro condizione, origine, patria, fortuna o aderenza, e di non aver pietà nè de' pianti de' bambini nè de' vecchi; e di versare fino all'ultima goccia il sangue degli infami liberali, senza riguardo nè a sesso, nè a grado.

Nello spoglio de' processi del 1821, facendo tutt'uno dei Sanfedisti e dei Concistoriali, è detto: « Del Sanfedismo parlano di continuo i Carbonari pontificii, e pretendono sia diretto ad espellere gli Austriaci ed a ristabilire la preponderanza della Corte di Roma. Però di queste intenzioni non seppero mai esibire più accertate notizie; e siccome

si trattava di svelare le mosse d'una società segreta che avrebbe mirato principalmente a combattere il moderno liberalismo, pare che essi cercassero piuttosto deviar l'attenzione del governo dalle loro combriccole, dirigendola sulle tracce di una sètta, la quale, *quando anche esistesse*, non potea meritare seria considerazione. Non favoreggiata dallo spirito del tempo, essa non poteva fare giammai progressi pericolosi » (1).

---

(1) I *Concistoriali* recavano per emblema una croce rossa e una medaglia con quaranta teste di martiri con la sigla *S. Q. M. (Società de' Quaranta Martiri)*. Avevano: 1) un segno e tocco per riconoscersi, consistente nel fare una croce o colle mani o col piede e perfino cogli occhi, e nel saluto levandosi il cappello in una data maniera, cioè con la mano rovesciata, poggiando quattro dita, meno cioè il pollice, sulla parte davanti della cupola del cappello. — 2) In una parola detta sacra, ed era *Pietro Paolo*. — 3) In un quadro contenente i seguenti emblemi: *a*) un occhio col motto *Dio vede tutto;* — *b*) una testa di bue trafitto nella gola da una freccia ed un giogo sul collo, immagine dell'empietà vinta ed oppressa; — *c*) un angelo con una fiamma nella destra, ed uno scudo nella sinistra col motto *S. Angelo custode ci assiste e ci protegge;* — *d*) tre monti, due ad eguale livello, ed il terzo loro sovrapposto, con una croce su quest'ultimo. — Tutto ciò era circoscritto da due circoli concentrici, in mezzo a' quali si leggeva: *Fede e Speranza nella Santa Religione cattolica.*

Da considerarsi identica alla setta de' Concistoriali era quella dei Sanfedisti, anteriore però alla prima, la quale, secondo si dice, fu costituita all'epoca dell'imprigionamento di Pio VII, mentre la seconda all'epoca della soppressione de' Gesuiti. Si può credere che sui Sanfedisti s'innestassero i Concistoriali; anzi parecchi de' loro simboli sono identici. I diplomi portavano le iniziali C + M + D + B +, da interpretarsi, forse, *Chiesa* o *Congregazione militante di Bologna*, che probabilmente era la sede centrale. V'era pure un occhio col motto *Iddio vede;* un cuore colla parola *fede;* un angelo che sorregge una croce, colla leggenda *Iddio ci ama;* un'altra croce, sulla quale sta scritto: *Iddio tuonò morte; Fede alla Chiesa cattolica.* Vi era un capo di bove reciso, che credesi significasse la massoneria, alla cui distruzione erano principalmente dirette le opere de' Sanfedisti. Erano pure rappresentati de' fulmini che vanno a spezzare le colonne di un tempio diroccato, colla dispersione di varii istru-

E può essere anche così, perchè gente di quella specie lì, fanatica e manesca, è sempre pronta, anche senza vera organizzazione, a difendere in tutti i modi la propria causa. I Concistoriali, invece, rappresentavano una forza disciplinata e potente. A quanto sembra, tale sètta fu costituita sul cadere del 1815, e si voleva favorita dallo stesso cardinale Consalvi, che se ne servì come il mezzo più efficace da opporre alla politica invadente dell'Austria e alla potenza delle sètte avverse e specialmente del *Guelfismo*. Ebbe seguaci numerosi nelle Romagne e nel Ducato di Modena, con qualche diramazione in Toscana, in Piemonte, nel Veneto e nella Lombardia. Vi appartenevano i cardinali Albani, Della Somaglia e Severoli, vescovi, prelati, nobili, ricchi e cittadini colti ed autorevoli. Si sospettò financo che dell'azione di essa fossero intesi il pontefice Pio VII, Ferdinando I e Vittorio Emanuele I. È provato che v'era ascritto anche Francesco IV duca di Modena, il quale, ammonito nel 1817 dal Metternich a cui la sètta dava ombra, rispondeva d'appartenervi allo scopo di sorvegliarla per conto dell'Imperatore.

Mirava a ricostituire l'antico guelfismo e a scalzare la

---

menti muratorii, una gru ed un angelo colla spada di fuoco che diceva: *Omnia ad majorem Dei gloriam.*

Le parole sacre erano *Padre Figlio e Spirito Santo;* quelle di passo *Pietro, Paolo.* Il giuramento era così concepito: « In presenza di Dio Onnipotente, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, e di Maria sempre Vergine immacolata, di tutta la corte celeste e di te, onorato padre, voglio aver recisa la mano e tagliata la gola, voglio perir di fame o morire fra i più crudeli martirii, voglio subire l'eterno castigo dell'inferno, piuttosto che tradire o ingannare uno degli onorandi padri e fratelli della Cattolica, Apostolica società, o mancare agli assunti obblighi. Giuro di sostenere con saldezza di cuore e di braccio la santa causa a cui mi son consacrato, e di non perdonare ad alcun individuo appartenente all'infame combriccola de' liberali, senza riguardo a parentela, grado, sesso od età. Giuro odio immortale a tutti i nemici della nostra santa religione cattolica e romana, unica e vera ».

potenza dell'Austria, nonchè a cacciare d'Italia il Granduca di Toscana, la Duchessa di Parma e il Duca di Lucca, dando le Marche al re di Napoli, e, in compenso, accordando al Papa la Toscana, mentre il ducato di Parma e Piacenza, il Veneto con Bergamo e Brescia, col titolo di Re, sarebbero dati al Duca di Modena. Al re di Sardegna, Milano e parte della Lombardia, il piccolo ducato di Lucca e la Lunigiana. Anche la Russia, per creare imbarazzi all'Austria, si volea che favorisse i Concistoriali, ed alla Russia sarebbe toccato uno de' porti a sua scelta, o Ancona o Civitavecchia.

Queste due sètte, per il loro carattere reazionario e per le persone che vi appartenevano, nonchè per la forza stessa degli avvenimenti che seguirono, rimasero del tutto nell'ombra. Non così le sètte d'indole liberale, le quali più che sètte proprie e distinte, erano diramazioni o filiazioni localizzate delle due principali, la Massoneria e la Carboneria (1).

Da un rapporto confidenziale alla polizia romana (2), risulta che verso il 1817, due erano le società segrete che, a detta del confidente, cercavano di sconvolgere l'Italia e segnatamente lo Stato Pontificio, i Carbonari ed i Guelfi. « Vi sono, aggiunge il rapporto, anche molti Massoni, so-

---

(1) Nella sentenza del processo Rivarola, pubblicata nel 31 agosto 1825, è ricordata « l'esistenza della società massonica ne' dominii pontificii, infausto retaggio del cessato regime, e che varie altre unioni segrete, conosciute sotto la denominazione di *Guelfi*, *Adelfi*, *Maestri perfetti*, *Latinisti*, sin dall'anno 1815 si aggirassero in diversi punti de' dominii medesimi, e che a queste unioni susseguisse poscia quella de' Carbonari, colla diramazione nelle unioni della *Turba*, della *Siberia*, de' *Fratelli Artisti*, del *Dovere*, *Difensori della Patria*, *Figli di Marte*, *Ermolaisti*, *Massoni riformati*, *Bersaglieri Americani*, *Illuminati*, le quali unioni ebbero principalmente sede nelle quattro città di Cesena, Forlì, Faenza e Ravenna, ripartite in consigli, vendite, in sezioni, in squadre ».

(2) Cfr. Dottor Domenico Spadoni, *Alle origini del risorgimento. Un poeta cospiratore confidente*. Macerata, tip. Mancini, 1902, p. 43.

prattutto in Roma, Perugia, Fermo, Ferrara e Bologna, ma ora sono inoperosi e rimangono come un venerabile avanzo di antichità per i suoi ammiratori.

« I Carbonari sono temibili per il numero, per l'ardire, per la loro familiarità agli assassinii. Hanno origine dal Regno di Napoli, particolarmente da Teramo per mezzo della famiglia Delfico, e da Capua, e si estendono per le Marche di Fermo, Macerata, Ancona sino inclusivamente a Faenza (1).

« I Guelfi sono meno numerosi, meno arditi, ma hannosi più a temere pel loro secreto, e prudenza, pella maniera d'agire, e pei loro principii. Vogliono ideata questa società in Inghilterra (2), stabilita in Bologna, e forse in tutta Italia, e direi ancora presso l'estere nazioni.

« Lo scopo de' Guelfi è l'indipendenza dell'Italia che preparano coll'accrescere il loro numero, collo spargere i loro principii, col far piegare a loro favore la pubblica opi-

---

(1) La Carboneria era penetrata nelle Marche a' tempi dell'occupazione napoletana, e ne' processi i più vecchi carbonari ad essa quasi tutti si riferiscono per la loro recezione.

(2) Secondo le rivelazioni fatte da uno degli imputati, « apprendiamo — dice il DEL CERRO (cfr. *Fra le quinte della storia. Processi politici di Romagna*, 102) — che la società de' Guelfi era in pieno fiore, a Bologna, nel 1817, e che il Guelfismo era stato istituito in Italia dall'ammiraglio inglese lord Bentinck sin dal 1815 ed aveva per fine la libertà e l'indipendenza italiana. (Leggasi in GUALTERIO, *Gli ultimi rivolgimenti italiani*, il proclama col quale il Bentinck, in data del 14 marzo 1814, chiamava gli Italiani alla libertà [I, 226]). Tale notizia è in contraddizione ad altre di marca officiale, riportate, come vedremo, ne' processi politici austriaci.

Secondo lo SPADONI (*Sètte, ecc.*, p. C. XXIV), si deve ritenere « che società de' *centri* e società de' *guelfi* (come di necessità avviene nelle sètte) altro non siano state che successive riforme della società de' *raggi* (cfr. BOTTA, *Storia d'Italia ecc.* Italia MDCCCXXIV, 3°, XIV, p. 67, e SPADONI, *Ibid.* p. CXXII ecc.), e come tutte le sètte patriottiche, sòrte al tempo della dominazione francese, evidentemente si formarono sull'antico tronco del massonismo ».

nione. A tale oggetto hanno un qualcheduno presso i giovani studenti, ed altro presso la plebe » (1).

Il rapporto parla dell'unione delle due società, unione confermata da altre notizie.

« Queste due società per altro sembrano in qualche maniera riunite fra loro, giacchè quasi per tutto il Gran Maestro de' Carbonari è anche Presidente del Consiglio dei Guelfi. Questi soltanto hanno aperta la comunicazione da un paese all'altro, che eseguiscono con la massima rapidità col mezzo dei loro visibili e de' loro messaggi. Bologna è il centro supremo che dirige tutti quelli dello stato

---

(1) Il diploma guelfo portava (cfr. CANTÙ, *Il Conciliatore e i Carbonari*, Milano, Treves, 1878, p. 116):

OMNIA AD MAIOREM DEI GLORIAM
ET
PUBLICAE FELICITATIS INCREMENTUM
†
FACITE IUDICIUM ET IUSTITIAM
ET
DILIGETE PAUPERES.

Secondo lo stesso Cantù (p. 117), che riporta le notizie dal Salvotti, il *Guelfismo* aveva un regolamento, che stabiliva il modo di organizzare la società, il di cui scopo era l'indipendenza d'Italia.

« Darle (si legge in esso) un governo unico costituzionale o almeno unire in vincolo federativo i varii Governi italiani, tutti però aventi per basi costituzione, libertà di stampa e di culto, parità di leggi, monete e misure ».

I mezzi dell'Ordine erano « propagare le idee liberali e comunicarle agli aderenti, agli amici ed a' chierici (uno de' gradi) con farli essere ben penetrati della infelice situazione delle cose e della madre patria. La stampa, i trattenimenti, i colloqui solitari sono opportuni mezzi. Destrezza e perseveranza è ciò che si richiede, sopratutto sradicare i pregiudizi d'ogni sorte. Il villico spregiudicato è più caldo del ricco, del proprietario, perciò più utile ».

Massime dell'Ordine. I Galli, i Teutoni, gl'Iperborei non fanno pei Guelfi.

Col giuramento si vincolavano i soci a procurare all'Italia la sua indipendenza con ogni mezzo, uniformemente al valore de' Capi dell'Ordine. In caso di violazione, si sottoponeva volontario alla morte.

ecclesiastico. È poi certo che Bologna comunica con Milano... Milano poi deve corrispondere con Torino, ove mi si asserisce essere la società degli Adelfi o siano fratelli, di cui si vuol capo il già colonnello Gifflengh, e Torino con altra società di Francia soprattutto in Lione detta *de l'épingle*, giacchè i membri portano una spilla al petto nell'abito... Pare altresì che Genova abbia qualche comunicazione per terra, e per mare... ».

Secondo il Foresti (1) « i cavalieri Guelfi erano la parte mentale, la Carboneria la parte materiale. Perciò quelli davano impulso, direzione, norma a questa. I Guelfi non avevano assemblee generali, non riti, non formalità. Movevano le vere molle della rivoluzione... A Bologna era il Centro guelfo. Il principe Ercolani ne teneva la principal direzione ».

Anche il Foresti assicura che « i Guelfi corrispondevano cogli Adelfi del Piemonte e degli Stati di Parma, e coi Federati della Lombardia. Varie denominazioni, ma unico e concorde scopo ».

Secondo la requisitoria del Salvotti nel processo Pellico-Maroncelli (2) la *Guelfia* com'era detto nella costituzione, supponeva in Milano un Consiglio superiore che appellavasi *Direttorio Guelfo*. Sotto il titolo di *Società de' Centri* si era particolarmente diffusa in Lombardia ed in Milano nel 1814, generandovi quella cospirazione di cui si occuparono in sul principio dell'anno 1815 le Commissioni civili di Mantova.

Non è possibile accertare la vera origine di tale Società; anch'essa deve considerarsi come una filiazione massonica, la quale, a simiglianza de' Concistoriali, si proponeva con altri intenti l'indipendenza d'Italia. « Darle un governo

---

(1) Cfr. « Ricordi » di Felice Foresti, in VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana*, II, app. I, p. 344 e seg.

(2) Cfr. LUZIO, *Processo Pellico-Maroncelli*, Milano, Cagiati, 1903, pag. 445.

unico costituzionale, o almeno unire in vincolo federativo i varii governi italiani, tutti però aventi per basi costituzione, libertà di stampa e di culto, parità di leggi, monete e misure » (1).

Nel catechismo de' Guelfi « Italia divisa ed oppressa », è chiamata col mistico nome di « Madre che ha per manto il mare e per scettro altissimi monti ». « È la Donna dalle trecce nere, dalle grosse poma, la più bella dell'Universo ».

Le sue doti sono « la bellezza, la sapienza siccome un tempo la fortezza ».

Il suo appannaggio è « un ameno giardino elegante di fiori, in cui crescono fruttiferi gli olivi e le viti, ed in cui spira aria soave ».

« Essa ora geme trafitta; i suoi vicini l'hanno trafitta con l'aiuto de' figli degenerati, e l'han trafitta nel seno e nella vagina ».

I suoi figli si dicono pronti a soccorrerla ed a confortarla, assicurando audacemente che l'ora della sua resurrezione è prossima, quando *il gallo canterà di nuovo; quando le aquile pugneranno; quando i tori muggiranno; quando l'arpa chiamerà i delfini; quando la luna sarà coperta di sangue, e la barca resterà a terra;* profezia metaforica riferentesi ad un nuovo risorgimento della potenza napoleonica o ad una nuova rivoluzione che avrebbe abbattuto i varii governi d'Italia.

« Giuro al Dio degli Eserciti ed a te Sommo Terribile di conservare nel più profondo del mio cuore l'arcano che ora mi hai rivelato ».

« Giuro di spargere tutto il mio sangue per la Costituzione ed Indipendenza d'Italia. Giuro di esterminare i nemici, ed in caso d'iniqua mia mancanza voglio che il mio corpo

---

(1) Nelle *Istruzioni e Regolamenti* (cfr. SPADONI, *Sètte, Cospirazioni, ecc.*, p. 95) è detto: « La M... (*massoneria*) e la C... (*carboneria*) sono trasfuse nei guelfi, e le dignità possono essere scelte nel seno de' C... e così viceversa ».

sia dato alle fiamme e le ceneri al vento. Costituzione, Indipendenza, Morte ».

Era questo il giuramento degli iniziati a tale società.

Supponeva divisa l'Italia in undici regioni: Milano, Venezia, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Ancona, Napoli, Cosenza, Matera. Capitale si supponeva Roma.

*
* *

In tal guisa, mentre la Carboneria si estendeva nelle Marche, il Guelfismo invece era sparso nelle Romagne. Il malcontento pubblico e la probabilità di grandi imminenti avvenimenti consigliarono i Carbonari e i Guelfi dello Stato Pontificio a riunire le loro forze in un sol fascio. Dall'autunno del 1816 i Carbonari delle Marche incominciarono a spiegare un'attività sempre maggiore, affiatarsi e stringere le file tenendo frequenti congreghe e corrispondenze (1), fondando Vendite in paesi dove non esistevano, istituendo un'*Alta Vendita* in Ancona (non riconosciuta però dalla Vendita Madre di Fermo), ed accordandosi col *Consiglio centrale Guelfo* di Bologna per lavorare con unità di forze e di direzione all'intento comune.

Fu pure ideato un « piano d'organizzazione per la riunione delle Società segrete a stabilire una estesa comunicazione, ed un'attiva e sicura corrispondenza ». Secondo quel piano lo Stato Romano veniva diviso per allora in tre grandi sezioni, queste in centri primari, e a loro volta questi ultimi in centri secondari.

---

(1) Come tessera di riconoscimento in tempo di viaggio furono usate delle carte di picche e cori contrassegnate dalle iniziali dell'Alta Vendita di Ancona: A. V. A. Cfr. SPADONI, *La cospirazione di Macerata*, ecc., p. 12.

La prima sezione era costituita dalla Legazione di Bologna col centro primario a Bologna; la seconda sezione dalla Legazione di Ferrara, Ravenna e Forlì, con centro primario a Forlì; la terza sezione era costituita dalle tre Marche, con Ancona centro primario.

Tra l'altro si stabiliva che ogni società segreta avrebbe osservato la propria costituzione e regolamenti, travagliando secondo le proprie prescrizioni. Per un'esatta ed attiva comunicazione ed una sicura corrispondenza si sarebbe usato il metodo alfabetico de' Guelfi.

A formare la catena necessaria per l'attivazione della corrispondenza di paese in paese fino al Centro, furono, in quel torno di tempo, costituiti Consigli guelfi a Pesaro, Senigallia, Ancona, Loreto, Fermo e Sant'Elpidio.

Stabilito tale accordo, anche fuori d'Italia, lo stato delle cose lasciava prevedere grandi avvenimenti. Già nel 1815 contro la reazione di Ferdinando VII erasi in Ispagna sollevata la Corogna, e incombeva la minaccia di generale sollevazione. Dal 1816 era scoppiata la rivoluzione nell'America meridionale contro la Spagna, e nel 1817 il Brasile tentava di scuotere il giogo del Portogallo. Un filo misterioso univa nell'aspettativa i liberali d'Europa e d'America; anzi, di quei tempi — scrive lo stesso confidente — « i Guelfi di Romagna attendevano per agire i successi degli Americani, come pure ciò che sarebbe avvenuto in Inghilterra e nel Portogallo, ovvero che le Potenze di primo rango fossero impegnate in qualche guerra ».

Nel mese d'aprile o di maggio del 1817, Paolo Monti, Gran Maestro della Madre Vendita di Fermo e Presidente del Consiglio Guelfo, ricevette dal Supremo Consiglio Guelfo di Bologna l'incarico di fare e di rimettergli un piano rivoluzionario.

Il Monti ne commise la redazione ad un consettario che godeva di molta considerazione tra' settarii, un tal Mallio, — appunto colui che in seguito dovea essere il confidente della Polizia — e gliene suggerì le basi, parte per senti-

mento proprio e degli altri Guelfi di Fermo, e parte per consiglio avuto da Bologna.

Si premetteva in esso che « i Popoli d'Italia, avendo già sperimentata la malafede de' Francesi, le rapine degli Austriaci e le insigni depredazioni de' Napoletani, dovevano una volta ed ora esercitare i propri diritti nazionali appigliandosi ad un proprio Regime indipendente e ben regolato da persone saggie e probe, costituendosi in Nazione. Non potersi riuscire al conseguimento di questo benefico effetto senza una rivoluzione de' popoli italiani, eccettuata tra questi la Nazione Napolitana perchè vile e senza carattere. Che per l'effetto di tale rivolta si voleva una scintilla incendiaria che poteva dipendere dalle circostanze generali e particolari del tempo e de' luoghi. Per il tempo fu stabilito quello della morte del Pontefice e della successiva sede vacante, in cui il Governo era in uno stato di confusione, e il dominio pontificio nell'altro di debolezza. In allora in ogni città di Capoluogo avrebbe dovuto erigersi un Consiglio di persone liberali, ed aliene da' sentimenti di sudditanza. Questi Consigli dovean regolare col mezzo de' subalterni Consigli di dipartimento. Questi Consigli principali dovean dipendere da un Consiglio generale e primario, ad esso rimettendo le alte deliberazioni. Dovea questo Supremo Consiglio centrale spedire alle diverse Potenze estere europee l'istanza, o sia il voto di tutti i Consigli dipartimentali per lo stabilimento di un governo indipendente, e di tutti i popoli d'Italia in una Nazione. Le misure da prendersi nell'esecuzione della rivolta, per garanzia del buon esito e il successivo Governo indipendente doveano essere soltanto quelle che si esigevano dalla sicurezza, escluso ogni mezzo sanguinario. Si concludeva argomentando che ogni buona ragione dovea far credere che le Potenze estere non si sarebbero opposte al voto universale de' popoli d'Italia, se essi fossero stati decisi e fermi in questi principii sugli esempi dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Svizzera. Ma se, malgrado queste buone ragioni,

una qualche potenza estera avesse voluto assumere il patrocinio dell'Italia dandole un Re costituzionale, non dovea essere questa che l'Austria e la Germania, cioè l'Imperatore, ch'essendo al contatto col nostro Stato ed il più forte, ci sarebbe stato più adatto che ogni altro ».

È notevole l'esclusione dal piano di rivolta della Nazione Napolitana *perchè vile e senza carattere*, nonchè il voto che l'Austria assumesse il patrocinio d'Italia, anche dandole un re costituzionale.

L'esclusione de' Napoletani si spiega. Quel rapporto rispecchiava i *si dice* che di quei giorni più o meno fondatamente correvano a proposito d'un accordo tra i governi Austriaco e Napoletano, d'occupare, alla morte del Papa, ciascuna per proprio conto, l'uno le Legazioni, l'altro le Marche. Ciò che i settari marchigiani non potevano desiderare, preferendo in caso d'occupazione il governo austriaco a quello di Napoli, e ne aveano le loro buone ragioni a causa di quelle *insigni depredazioni* avvenute durante l'occupazione murattiana.

Il piano fu inviato al Fattiboni di Cesena con incarico di farlo pervenire a Bologna. Il Fattiboni disapprovò l'esclusione de' napoletani dal progetto, e il Supremo Consiglio Guelfo di Bologna fece sapere — e in ciò bisogna riconoscere una grande prudenza settaria — che il piano, fatto a guisa di voto, era stato applaudito potendo essere utile norma nella circostanza; ma, a quanto sembra, se ne disinteressava aggiungendo che bisognava attendere la risoluzione de' Grandi Dignitari di Milano, presso cui agivano fervidamente due settarii per affrettarne l'esito.

Nè poteva non essere così. Quel progetto dallo stesso Monti fu definito nella parte esecutiva una vera chimera. Più che altro, esso, a quanto sembra, fu richiesto a' Carbonari delle Marche come un ripiego per esplorare i veri sentimenti dei marchigiani, e le loro aspirazioni, le quali non si rivelarono conformi a quelle dei capoccia della setta guelfa, ch'erano bonapartisti.

È certo, però, che subito dopo avvenne un raffreddamento tra i settarii marchigiani e quelli romagnoli, che si cambiò in un vero distacco, dopo il vano tentativo di Macerata. Con tutto ciò i Carbonari marchigiani non si smossero dal loro proponimento di rivolta. Le notizie allarmanti, le riunioni e i discorsi riscaldavano gli animi mantenendo vivo lo spirito rivoluzionario (1). Nel 27 maggio 1817 il Papis, Gran Maestro dell'Alta Vendita d'Ancona, scriveva al conte Gallo (già podestà d'Osimo sotto il Regno italico), Gran Maestro della Vendita di Macerata, una lettera che concludeva così: « Siate dunque attivo, giacchè se mai l'occasione è stata propizia, lo è certamente in questi tempi, n cui la ben giusta indignazione popolare ci favorisce, e le notizie che ci pervengono ci assicurano riuscire nell'intento ».

Intanto, mentre si prendevano gli accordi rivoluzionari tra i varii paesi sopraggiunse la nuova che Pio VII s'era ristabilito in salute. Sicchè l'azione progettata veniva a sospendersi e rimandarsi ad altro tempo. Ma contro il

---

(1) In una *baracca* in Ascoli fu, per es., recitato un sonetto che terminava così:

Figli di Bruto il brando omai scuotete,
Poichè spunta nel ciel di sangue tinta
Stella, che batte il rio tiranno, il prete.

Un altro settario (il Mallio, che, secondo lo Spadoni, cfr. *Alle origini del Risorgimento*, fu il vero traditore nel processo pei fatti di Macerata), diffondeva nella primavera del 1817 dalla Vendita Madre di Fermo alle dipendenti il seguente sonetto:

Sceso dall'Alpi sitibondo il Tauro
Alla ligure donna il sen trafisse.
L'Aquila avvezza all'Italo tesauro
Sull'Adriaco Lion gli artigli infisse:
L'irsute orecchie avvolte entro il camauro
Il Lupo tiberin che in lacci visse
Spezzolli, e sete di vendetta e d'auro
Quant'ha dal Tebro al Tronto al Reno affisse.
Fame intanto di vita i germi adugge
Senza che i mostri rei v'abbian riparo,
E pestifero morbo il popol strugge.
E che più Italia sonnacchiosa aspetti?
Perchè non stringi il preparato acciaro,
E il gran momento di tuo scampo affretti?

(Cfr. *Ristretto del Processo*).

parere del Supremo Consiglio di Bologna e del Papis sopraddetto, alcuni Carbonari d'Ancona e di Macerata vollero tentare ad ogni costo imtempestivamente la sollevazione, e ne fu stabilito lo scoppio nella notte di S. Giovanni.

Capi della congiura erano in Ancona certo Riva, in addietro gendarme, ed in Macerata un tal Carletti, impiegato, dipinti nel processo come naviganti finanziariamente in cattive acque. Furono distribuite in tutti i paesi copie d'un proclama incendiario diretto a' « *Popoli Pontificii* », e redatto da un altro capo-settario, Pietro Castellano.

Era convenuto che diverse Vendite Carbonariche ed insieme Consigli guelfi espressamente prevenuti doveano in quella notte inviare a Macerata un numero armato di congiurati. Sarebbero state loro aperte le porte della città dai settarii della medesima, già pronti ad agire. Il motto d'ordine per tutti era: — *Chi evviva?* — *San Teobaldo.* Un altro motto, segreto tra' capi, era: — *Vendetta al Popolo.*

Impadronitisi degli uffici, delle caserme, liberati i carcerati, dalla sommità della torre di Macerata per mezzo di quattro caldaie ardenti di pece e d'altri fuochi si sarebbe dato il segnale della rivoluzione agli altri paesi.

Nella notte, entro e fuori la città, i settarii si unirono in compagnie, aspettando i soci che doveano raggiungerli in gran numero da' vicini paesi. Alcuni di questi giunsero puntualmente ne' luoghi fissati a poche miglia dalla città: ma due fucilate esplose incautamente contro una sentinella ch'era di guardia presso le mura, richiamarono l'attenzione de' carabinieri, i quali giunsero immediatamente sulla piazza, e dove i ribelli riuniti erano pronti all'attacco per principiare l'impresa da compiersi poi entro le mura. Ma occorreva il rinforzo del corpo principale degli insorti, come già era stato prestabilito; questo aiuto non venne, ed i settarii furono obbligati ad abbandonare l'impresa e si dispersero per le vicine campagne.

A questo si ridusse quel tentativo, più folle che temerario, come fu detto; ma il processo che ne seguì valse a

paralizzare d'un tratto e scompigliare l'attività de'Carbonari, sicchè in alcuni luoghi vennero a mancare gli anelli della catena. Anzi — aggiunge il confidente — vi è ora il progetto di rifondere tutte le società in una sola con una nuova denominazione, nuovi segni e nuovi statuti.

Allude, a quanto pare, alla *Costituzione Latina*.

CAPITOLO III.

La *Costituzione latina* ed i progetti del governo toscano

In un congresso settario tenuto nel palazzo Ercolani a Bologna, in ottobre del 1817, fu, da' deputati delle Vendite provinciali, approvata la *Costituzione* cosidetta *Latina* [1], mercè della quale tutte le Vendite carboniche doveano dipendere da corpi superiori invisibili, che appellavansi *tribunati*, e i quali ad una corporazione suprema, detta *Senato*, erano soggetti. Autore di quella riforma fu Costantino Munari, e con essa veniva ribattezzata romanamente l'intera organizzazione della Carboneria. I maggiorenti dell'ordine pigliavano nomi romani, come Curzio, Spartaco, Attilio Regolo, Scipione Affricano, ecc.

Col giuramento si prometteva *odio eterno ai governi monarchici* (non costituzionali), *e di procurare con tutte le proprie forze e perfino colla vita la Indipendenza d'Italia*. In caso di mancanza s'invocava la morte.

Questa Costituzione era in sostanza il vero piano per effettuare una *rivolta armata*. Tutto era chiaramente espresso in sè; e in più articoli era anche spiegato come doveasi amministrare il paese durante la rivolta.

(1) Cfr. Forresti, *ibid.*, p. 331 e 332.

In quel torno di tempo i capoccia delle sètte romagnole furono in relazione cogli emissari segreti del granduca di Toscana; anzi fa non poca meraviglia l'apprendere come tra i principi desiderosi di mettere le mani sugli Stati della Chiesa, si schierasse anche il bonaccione e tranquillo granduca di Toscana, Ferdinando III.

La Toscana era uno Stato che, a malgrado del suo governo assoluto, si era acquistato, anche presso i liberali, una riputazione di mitezza straordinaria: il principe, senza muscoli, senza nervi, di costumi semplici, buon padre di famiglia, innamorato di libri rari e di rilegature preziose, non era desideroso d'altro che di sapere felici i suoi sudditi; i ministri, impersonati nel conte Vittorio Fossombroni, non avevano altra cura se non quella di ridurre l'azione del governo ai minimi termini. Governare, per loro, era dormire; non lo dicevano, ma lo facevano intendere sotto mille forme: e dormivano saporitamente, e come tutti i dormiglioni non amavano d'essere svegliati. Il Fossombroni, che aveva nell'anima insieme alla fiaccona paesana una punta di scetticismo, soleva dire: « Dopo di me, il diluvio; l'importante è che ci si vada incontro non di galoppo, ma adagino, adagino, senza che si scomodino nè governati, nè governanti »; e a un grosso funzionario, che non sapeva mandar giù, con toscana indolenza, quella teoria, domandò un giorno, un po' seccato: — La è pagata regolarmente a ogni fin di mese? — Sicuro... — Ed allora non s'occupi d'altro! (1).

È probabile che a prevenire i disegni del governo pontificio e de' Concistoriali, e mosso da segrete istigazioni dell'Austria, il Fossombroni si servisse delle stesse armi del Consalvi per creargli de'grattacapi, mettendosi in relazione co' *Latinisti* romagnoli. Non più di questa fu l'importanza della missione segreta affidata ad un Giuseppe

(1) Cfr. Del Cerro, *Tra le quinte della storia. Un primo ministro cospiratore*, Roma, Bocca, 1903, p. 154.

Valtancoli. Era costui un ex-liberale ed ex-frammassone, uno de' tanti che dopo gli avvenimenti del 1814-15 prestavano i loro servigi a' governi allora restaurati. Di lui così il Del Cerro abbozza la losca figura: « Da un lato spia volgare, segugio di polizia lanciato sulle orme de' liberali; dall'altro, incaricato d'una missione politica segreta, certamente assai meno ignobile di quella che apparentemente rappresentava per conto del suo governo ».

Nel 1818, cotesto Valtancoli comparve in Romagna e fece credere ai capi settarii che i Massoni e gl'Illuminati esistenti nel Granducato si sarebbero collegati con loro per sottrarli alla dominazione pontificia, purchè però assentissero di formare parte della Toscana.

A quanto sembra i capi della Carboneria Latina furono attratti in tale ordine d'idee; imperocchè non era « tanto vivo il desiderio di sollevarsi ad una forma di reggimento libero e costituzionale, quanto imperioso il bisogno di scuotere l'insopportabile giogo del governo de' preti ». E siccome quest'operazione eseguir si dovea col mezzo de' Massoni della Toscana, si adottò la introduzione di questa società in sostituzione della colà meno accetta Carboneria, come ramificazione dipendente dal Grande Oriente di Toscana.

I costituti di parecchi imputati nei processi romagnoli confermavano ciò. Secondo essi il governo granducale aveva intenzione di riunire alla Toscana la Romagna, e i ministri s'adopravano presso la Corte d'Austria per averne l'assenso. E a riuscir nell'intento si stimava opportuno di far nascere qua e là de' tumulti che avrebbero fornito il pretesto alla Corte Toscana di far occupare la Romagna con l'apparente scopo di ristabilire la quiete.

A meglio assicurarsi di ciò quattro rappresentanti della Carboneria si portarono a trattare col governo toscano, e furono il conte Orselli, già sotto-prefetto del Regno italico, il conte Francesco Ginnasi, il negoziante Francesco Gallina e Mauro Zamboni.

Ebbero parecchi colloquii col ministro Fossombroni e a tale proposito così l'Orselli riferiva nel suo costituto: « Io gli parlai due volte, Gallina credo più di me, e così pure Ginnasi. Io feci conoscere al ministro le cose dettemi dal *Voltangoli* e come egli ci aveva fatto credere che alla riunione della Romagna con la Toscana ponesse il pensiero la Toscana medesima e che qualche cosa si potesse assai facilmente ottenere. Io gli manifestai come quella riunione era generalmente desiderata in Romagna. Il ministro dichiarò che il *Voltangoli* aveva ecceduto nelle sue assicurazioni. Che quella riunione era bensì desiderata anche dalla Toscana, ma che per mandarla ad effetto si esigeva il consenso dell'Austria ».

Secondo ebbe a rivelare il Maroncelli era invece l'Austria più direttamente interessata nella faccenda. « Si credeva che le varie Potenze alleate avrebbero forse voluto sostenere il Papa e che quindi l'Austria (immedesimata colla Toscana), non essendo allora o in volontà o potere di sostenere una guerra colle medesime non si sarebbe facilmente determinata ad occupare gli Stati Pontificii. Si credeva che fosse necessario di presentare un pretesto che all'Austria avesse dato buona ragione d'impadronirsene ed alle altre Potenze di assentirvi. Questa parea che dovesse essere una rivolta che i sudditi pontificii di ogni ceto avrebbero dovuto operare, e le operazioni della Massoneria e della Carboneria ad altro non doveano tendere che ad effettuare questa rivolta all'opportunità del momento, il quale, consolidatasi bene la nuova Massoneria coi ministri austriaci o toscani, sarebbesi presentato ad ogni cenno che di là venisse a' settarii di dar mano all'impresa » (1).

Il Salvotti, che certamente ignorava queste pratiche, osservava nella requisitoria contro il Maroncelli: « Parrà improbabile che i Carbonari della Romagna, ossia i capi, abbiano accettato un piano che mal corrispondeva a quel

(1) Cfr. LUZIO, *ibid.* Requisitoria del Salvotti: MARONCELLI, p. 442.

nazionale entusiasmo, che la Carboneria suscitava; ma qui ricorre una osservazione opportuna ed è che poteva a buon conto parere a quei capi di avere operato assai col promuovere la riunione della Romagna alla Toscana; e chi sa forse, che da questo stesso primo lor passo non abbiano calcolato di trarre un mezzo più vigoroso ed efficace per quella nazionale indipendenza ch'era lo scopo ultimo dei criminosi (*sic*) lor desiderii ».

D'altra parte se i Carbonari romagnoli odiavano il papa, non odiavano meno l'Austria; essi avevano fretta di sbarazzarsi del governo pontificio, e quindi non potevano andare d'accordo con chi voleva andare con tutti i suoi comodi, come pare volesse fare il conte Fossombroni. Inoltre la generalità de' Carbonari romagnoli malvedeva i capi della sètta trascorrere d'una in altra società, d'una in altra transazione, privi d'un programma concreto.

Durante questo periodo d'indeterminatezza e di semiscissura il movimento settario mentre da una parte perdeva nelle Romagne ogni compattezza ed ogni unità, acquistava dall'altra, sempre più, quel carattere sanguinario, giustificato dalle stesse condizioni locali.

I liberali, vittime degli arbitrii curialeschi, e cardinaleschi, e sbirreschi, e mandati ai patiboli e alle galere senza difesa e senza niuna garenzia di giustizia, si rifugiarono più che mai nelle congreghe settarie, e cercarono di farsi giustizia da sè, avventandosi armata mano contro delatori e carnefici. Per questa via da' delitti del tristo governo nacquero i delitti dell'assassinio politico stimato unico rimedio a questi incomportabili mali. Quindi il perpetuo succedersi di atroci attentati, di ribellioni e di repressioni implacabili che oscurarono e fecero perdere ogni senso morale. La confusione andò al punto che chi uccideva a tradimento una spia, un alto o basso ministro di quella oscena tirannide, *non era chiamato assassino, anzi erano compianti coloro che lasciavano la vita sul patibolo per somiglianti cagioni* (1).

(1) Farini, *Lo Stato Romano*, I, 2°, 27, ed. 2ª, Firenze, 1850.

Inoltre lo spirito rivoluzionario aveva fatto pullulare una quantità strabocchevole di associazioni clandestine, che con la politica non avevano spesso nulla da fare; dalla politica però prendevano in prestito i panni per nascondere le loro prave voglie. Ignoravano nella loro grande maggioranza, non diremo l'ordinamento, ma financo l'esistenza delle due società principali del tempo, la Massoneria e la Carboneria; e Massoni e Carbonari, quando per esigenze rivoluzionarie ebbero ad assumere la direzione di quelle losche sètte, curarono che una linea nettamente tracciata separasse le loro associazioni dalle altre (1).

A tale ordine di sètte appartennero tutte quelle ricordate nel processo Rivarola, della *Turba*, della *Siberia*, de' *Fratelli Artisti*, del *Dovere*, de' *Difensori della Patria*, de' *Figli di Marte*, *Ermolaisti*, *Massoni riformati*, *Bersaglieri Americani*, *Illuminati*, le quali ebbero principalmente sede nelle quattro città di Cesena, Forlì, Faenza e Ravenna (2).

---

(1) Del Carro, *ibid.*, p. 69-70.

(2) Traccia d'un'altra sètta trovasi ne' processi delle Marche, quella de' *Fratelli seguaci de' protettori repubblicani*. Non fu che una riforma pedestre della Massoneria e non ebbe alcun sèguito. L'Unione Repubblicana comprendeva sette gradi: *Apprendente*, *Iniziato*, *Avanzato*, *Maestro*, *Gran Maestro*, *Apostolo*, *Grande Apostolo*, *Eccelsa Luce*.

Negli Statuti è detto che « la Riunione Repubblicana è formata per l'esterminio de' Tiranni, per abbattere i loro Troni, per distruggere le imposture, e vivere al mondo liberi ed eguali, essendo nati tali, e per godere di questi giorni, che dal Grande Architetto dell'Universo vengono accordati, avendo per base, di non conoscere altro, se non il solo autore della natura, il vivere, l'amarsi da Fratello, di far bene al suo simile e di non tradirsi, di non usurpare i diritti altrui, di soccorrere l'umanità, di rompere la catena del servaggio, e di conservar la massima che vili, e codardi, sono quei mortali, che si sottomettono al dispotismo del loro simile ».

Nel grado di Maestro si giurava: « Io N. N. giuro, e prometto avanti al Grande Architetto dell'Universo, ed alla Bella Riunione Repubblicana, e avanti a Te mio Maestro, di esser sempre nemico de' Tiranni, amico della Libertà, amante della Gloria, di dipendere

Tra le più importanti erano quelle de' *Cacciatori Americani*, e degli *Illuminati*. La setta de' *Cacciatori Americani*, od *Americani* semplicemente, fu fondata in Ravenna appunto nel 1818. Reclutata tra gente del popolo ebbe consuetudini simili a quelle de' *Comuneros* di Spagna. « Si ritengono — deponeva un teste — per *Americani* in Ravenna tutti quelli insubordinati al Governo e nemici all'ordine attuale di cose. Questa denominazione di *Americani* è nata per quanto opino dalla rivoluzione d'America ed anche dalla riunione che si faceva da' soggetti indicati e da una turba d'altri loro seguaci, che si diceva nel pubblico d'essere circa 400, nell'osteria degli *Americani*. Tra i capi era Giorgio Byron, allora *cicisbeo* o *cavalier servente* della contessa Guiccioli.

Ancora di maggiore importanza fu l'altra sètta, degl'*Illuminati*, a torto considerata come una sètta a sè. È la stessa Carboneria modificata nel nome. Noi ignoriamo se gl'*Illuminati* romagnoli derivassero da quelli toscani, e la ragione del cambiamento di nome. Certo è che ne' primi tempi ne' quali apparve ebbe gli stessi segni, parole e cerimoniale della Carboneria meridionale (1).

L'oggetto di tali società secondarie, com'è detto ne' costituti, era quello d'introdurre una Costituzione e di tenere a freno la società de' Sanfedisti a loro nemica e di distruggere quelli che le contrastavano. Tutti i fratelli dovevano essere armati, e la sera tutti portavano armi, pistole corte, coltelli, stili, che dovevano essere pronti contro i nemici dell'unione.

---

sempre da' Regolatori del mio Ordine, di non rinunciar mai al sacro istituto, neppure di palesare i segreti, a costo, che mi sia recisa la gola, che le mie carni siano date da mangiare ai cani, che sia avvelenato, che sia bruciato vivo, che la mia polvere sia sparsa al vento; ed in testimonio di ciò mi sottoscrivo, rilasciando nella tua sacra mano il mio Testamento, essendo sommamente contento di spargere tutto il mio sangue per nutrire la nascente Repubblica ». — Cfr. SPADONI, *Sètte, Cospirazioni, ecc.* in *Appendice*.

(1) Cfr. nell'*Appendice* sulla Carboneria.

E da credersi però che tutte codeste società popolari, pur avendo nomi diversi, costituissero la *Turba,* appendice della *Carboneria* e de' *Guelfi,* società subalterna composta di plebe manesca e facinorosa, al servizio de' veri settarii e loro garenzia materiale contro la burbanza delle sètte avverse de' *Sanfedisti* e de' *Concistoriali* (1).

Un'altra sètta ricordata ne'processi è quella degli *Adelfi.* Essa penetrò in Romagna dopo il 1817, e impiantò chiese a Faenza, a Cesena, a Forlì, a Ravenna. In generale, però, i capi del movimento e i più provati settarii appartenevano contemporaneamente a tutte queste particolari società, o le dirigevano. Tutti indistintamente appartenevano alla Massoneria, sebbene non fosse in attività. Riprese i suoi lavori in seguito alle trattative col Valtancoli; si riaprirono gli antichi templi massonici, e fu adottata la stessa organizzazione carbonarica in sezioni.

In Forlì fu istituito un Capitolo di Rosa Croce, alla dipendenza del Grande Oriente di Toscana. Anzi, volendo i capi romagnoli uscire dall'isolamento in cui si trovavano rispetto agli altri paesi, e perciò estendere de' legami a Modena, Parma, in Lombardia, in Piemonte, ed anche in Francia, riattivarono la Massoneria, poichè nessuna società segreta pareva più opportuna a quest'uopo. In questo torno di tempo il giovine Camillo Laderchi, iniziato massone e carbonaro, fu spedito in Lombardia, mentre Pietro Maroncelli, anch'esso massone e carbonaro, si portava dapprima a Modena e poscia in Milano. Ma già dal 1817, anche la Carboneria era penetrata nel Lombardo-Veneto per la via del Polesine.

---

(1) Primo Uccellini nelle sue *Memorie* ricorda che in Ravenna la Carboneria dividevasi in tre sezioni: la prima portava il nome di « Protettrice », perchè reggeva le altre; la seconda « Speranza », perchè composta in gran parte di giovani studenti; e la terza, perchè era un miscuglio d'ogni sorta di gente, operai quasi tutti, i più pronti all'azione, ebbe nome di « Turba ».

CAPITOLO IV.

Governo e sètte nel Lombardo-Veneto e loro caratteri diversi

Il Regno Italico era crollato nel tumulto del 20 aprile 1814; ma quel tumulto, colla barbara uccisione del conte Prina, assunse innanzi alla Storia tutti i caratteri d'un *fattaccio,* indegno d'ogni città civile e di quel partito che sotto il nome d'*Italici* e d'*Indipendenti* aveva creduto così d'assicurare l'esistenza e l'indipendenza del Regno.

« In quel tumulto, tramato e maturato dal danaro e dall'impotente vendetta di pochi patrizi, fomentato dal ministero istupidito per la caduta dell'*astro napoleonico* che li lasciò tutti confusi nelle loro tenebre, provocato dall'importuna e fanciullesca ambizione del vice-re, ed eseguito dalla plebaglia avida di stragi, d'anarchia e di rapine, — in quel tumulto v'entrò la feccia di tutti i partigiani giacobini, stolti e avventati, che speravano la democrazia: v'entrò in alcuni il desiderio degli Austriaci, come nel '96; in altri il terrore de' Francesi, se mai avessero potuto e voluto vendicarsi, almeno per pochi giorni: v'entrò sopratutto la meschina, e potentissima ne' Milanesi, vanità municipale, e l'orgoglio patrizio, e mille altre specie di passioni, di odi, di desiderii, di fazioni politiche; e tutte basse, inermi, senza consiglio, senza capi, senza fine determinato, senza mezzi probabili. E tutti poscia, o con imprudente

lealtà o con finto amore di patria, gridavano *indipendenza:* — coloro che non sanno essere nè coraggiosi, nè fermi! e quando! ed a chi! e con che meriti, con che forze! » (1).

E subito dopo, la *reggenza*, costituita da' primati di quella congiura, e composta di quasi tutte persone amiche dell'Austria, distruggendo gli ordini antichi, rifiutando il soccorso dell'esercito italico, chiamò i soldati austriaci invitando i cittadini ad accoglierli *con vivi trasporti di universale letizia coll'affettuosa ospitalità dovuta a generosi liberatori.* Ed era quella stessa reggenza, che, in uno slancio d'ingenuità, se non d'ipocrisia, mandava a Parigi una deputazione implorante alle grandi Potenze una indipendenza, che, se prima del 20 aprile era considerata ammissibile, i fatti posteriori attestavano invece di non meritare. E fu il più grave rimprovero mosso a' cosidetti *Italici*, che nell'assenza completa d'ogni programma, s'erano gettati a capofitto nell'ignoto.

E veramente, il Foscolo, ritraendo con parole di fuoco quello stato di cose e le brutture di quei giorni, così ne scriveva il 24 giugno 1814 (2): « Non hanno saputo ciò che si vogliono: pare che tutte le loro forze intellettuali si sieno educate alla chiacchiera, all'astio, e al malcontento di tutto e di tutti. Ora trovano brutti, spilorci e gialli i Tedeschi, i quali a me pare non abbiano colpa se la canaglia patrizia e plebea dell'Italia — la *maiorité* insomma — ha gli occhi dell'anima itterici. E tuttavia l'esperienza non ha potuto cacciare nelle testacce cornee di queste genti la verità antica, ed anteriore, per quanto io credo, ad Adamo; ed è: che chi non sa ciò che si voglia, deve rassegnarsi a fare ciò che vogliono gli altri. I nostri patrizi vorrebbero e non vorrebbero l'onnipotenza de' preti; e i preti vorrebbero il Santo Ufficio, ma non vorrebbero i frati; e i

(1) Foscolo, *Opere*, vii. Lettera alla Contessa d'Albany, n. 392, p. 3, 16 maggio 1814, ed. Le Monnier.

(2) *Ibid.*, Lettera 404, p. 39, alla stessa Contessa d'Albany.

frati sperano di racquistare il predominio su le coscienze, ma temono il concorso preponderante de' gesuiti; e i possidenti vorrebbero avere degli impieghi lucrosi — tutti sotto l'altro governo lucravano, — ma vogliono pagare un terzo solo de' carichi; e la plebe vuole il pane rinvilito a tre soldi la libbra, e poi grida se il possidente, che venderebbe sì poco le grasce, non persevera nel medesimo lusso, e scema i lavori alla plebe. E tutti insieme, ed uno per uno, credono che i monarchi d'Europa si sieno armati a raddrizzare i torti degli individui. Fioccano petizioni a Bellegarde, perchè si restituiscano i privilegi antichi alle sacristie delle chiese ed alle anticamere de' signorini, e si ridonino le trine agli staffieri e le nappe ai cavalli, e un abile boia all'Inquisizione domenicana. *Item*, professandosi teneri della gloria italiana e della patria letteratura, vanno ideando di bruciare quanti autori giansenisti, repubblicani, atei, giacobini, amorosi, comici e tragici — tutti insomma, fuorchè il padre Segneri e il Metastasio — ebbe fino ad oggi l'Italia, e che non sieno stati canonizzati dal Santo Ufficio. Finalmente, molti chiedono alla clemenza di Cesare una stanza in prigione o la galera o il patibolo o, se non altro, l'esiglio per chiunque ebbe opinioni contrarie alle loro passioni. Le *denunzie* fioccano a *centinaia* per settimana nel palazzo di Bellegarde, il quale le fa ardere senza volerle pur leggere. E fu somma fortuna davvero, che Bellegarde governi in sì fatti tempi questa città; e sarà fortuna maggiore se la Casa d'Austria, facendo la sorda a chi tratta di giacobini l'imperatore Giuseppe II e Leopoldo, continuerà a governare la Lombardia secondo la mente di quei due principi ».

Non fu così; ma pure in tanta bruttura ed ignavia di plebe feroce ed eccitata, in tanta cupidigia d'ingordo patriziato e nell'inconscienza de' più, potette sembrare una fortuna il governo austriaco. Nè se ne previdero le conseguenze avvenire; perchè nella lusinga d'ottenere il più si perdeva tutto che fin allora, sia pure nel solo nome, era

stato simbolo di nostra vita futura. Ma contro il nuovo stato di cose s'iniziava subito una lotta titanica e degna di ricordo, che dovea trasformare così meravigliosamente la città del *fattaccio* di Prina nella città delle *Cinque Giornate.*

Con decreto del 26 agosto 1814 si dava lo sfratto alle società segrete, e sopratutto a quella de' Framassoni ch'era la più estesa, minacciando della prigionia coloro che vi fossero ascritti. E fu appunto dalla Massoneria, compenetrata in una nuova società segreta, con carattere italiano, quella dei *Guelfi*, — ricordata dal Salvotti nella requisitoria dei processi del 1820 e 1821, sotto il nome di *Società de' Centri* — che fu maturato il primo tentativo di rivolta. La cospirazione ebbe carattere militare, e vi presero parte più capi del disciolto esercito italico, Teodoro e Giuseppe Lecchi, Gaspare Bellotti, Giacomo Filippo De Meester, e non pochi cittadini, tra i quali Giovanni Rasori, parmigiano, professore a Pavia, medico insigne e caldissimo apostolo delle idee democratiche. Nella speranza d'una restaurazione napoleonica e dell'appoggio del Murat, attratto fin allora al miraggio dell'Indipendenza Italica, era loro disegno chiamare alle armi i veterani italici, sorprendere le fortezze e cominciare l'insurrezione di notte a Milano, suonare le campane a stormo, gridare *costituzione* e *indipendenza.* Si tenevano conventicole in casa Rasori; l'avvocato Lattuada avea preparata la nuova costituzione; il colonnello Gasparinetti e il Rasori indirizzi all'esercito italico e al popolo. Mancava un capo che avesse nome e autorità presso i soldati. Il generale Fontanelli, già ministro della guerra sotto il Regno Italico, si rifiutò di capitanare una impresa ch'egli giudicova cosa impossibile; il generale Zucchi era lontano, onde l'esecuzione di quel piano fu rimessa a tempo migliore.

Intanto per rivelazioni, in cui ebbe parte il conte Alessandro Gifflenga, generale napoleonico, e, come vedremo, figura abbastanza equivoca del mondo settario, ne fu informato il conte Vallesa, ministro degli esteri del Regno

di Sardegna, il quale a sua volta ne fece denunzia alla polizia di Milano. Questa per opera di ben architettato spionaggio ebbe in mano più carte e scoprì i nomi dei congiurati, che furono arrestati nel dicembre del 1814.

Fu creata a' primi di gennaio del seguente anno una commissione straordinaria per giudicarli. Il processo si tenne a Mantova con grande apparato di forza; il procuratore imperiale chiese per alcuni la morte, e gli accusati lo seppero e per lunghissimo tempo, fino al 17 settembre 1815, aspettarono angosciosamente la notizia della pena che per grazia fu commutata nella deportazione al di là delle Alpi, e nel carcere più o meno lungo a Milano e a Mantova.

Dopo l'impresa de' Cento giorni e dopo il Congresso di Vienna, con quella grazia li s'era oramai sicuri d'avere disarmato il partito napoleonico, anzi l'imperatore Francesco, ad attestare la sua benevolenza, si benignò, verso la fine del 1815, di visitare i suoi fedeli sudditi di Lombardia. Fu accolto in Milano con feste dal vecchio patriziato e dalla *claque* organizzata dalla polizia. Anche la poesia, in quell'occasione, puttaneggiando, non risparmiò di profondere carezze e baci per lui. Vincenzo Monti cantò nel *Ritorno d'Astrea, il sapiente, il giusto, — il migliore de' re Francesco Augusto,* facendo dire alla *bella Italia,* come ad una meretrice rifatta,

. . . . . se son viva,
se son diva, d'Augusto è favor (1).

(1) E in tal meretricio mercato ebbe il Monti un rivale che lo superò e che fu Pietro Stoppani di Beroldingen, anche lui cantatore in quell'occasione.

Tu che del mondo sei il Creatore
Che d'ognuno vedi il bel cuor sincero,
Che tu perdoni ad ogni peccatore
Che de' falli suoi si pentì davvero,
Ti prego di testificar l'amore
Che ebbe sempre il fedel Lombardo vero
Per il nos ro Francesco imperatore
Per serbar lui e per noi l'Impero...
. . . . . .
Chi è questo Eroe che a noi se ne viene?
Chi mai formò questo erculeo Impero?
L'origine sua non ha da terrene
Ma dall'incognito divin Mistero.

Narrano però che l'imperatore, con tal quale meraviglia e sorpresa, chiedesse a don Giulio Ottolini: « Io tratto le provincie italiane con predilezione: ebbi riguardo alla lingua, ai costumi, alle tradizioni, presi ogni cura perchè fossero soddisfatti nell'onore e nell'interesse, e nondimeno so che covano pessimi umori. Ma perchè? ».

Il perchè l'avea dato egli stesso nel rispondere agli omaggi de'professori dell'Università di Pavia nell'Aula Magna dall'alto della cattedra: « Sappiate, o signori, che io non voglio letterati, non voglio gente di studio, ma voglio mi facciate de' sudditi fedeli a me ed alla mia Casa ». Che completava l'altra risposta che senza ipocrisia, e lui e il Metternich, aveano nel 1814, a Parigi, data ai deputati Lombardi, chiedenti l'indipendenza: « Bisogna anzitutto che i Lombardi dimentichino d'essere italiani; l'ubbidienza ai miei voleri sarà il vincolo che unirà le Provincie italiane al rimanente de' miei Stati ».

Concetto che veniva confermato nella proclamazione che il Bellegarde pubblicava il 5 aprile 1815 contro l'impresa di Murat. V'era detto non doversi « colla *speciale idea dei limiti naturali* illudere gl'italiani tutti del fantasma di un regno, di cui mal si potrebbe fissare la capitale, appunto perchè natura coi suoi limiti ancora ha prescritto a varie parti d'Italia i loro governi particolari, ed insegnato così che non l'estensione del terreno, non il numero della

---

Fra cento e mille che ne vanta Atene
E le madri degli Eroi che da Omero
Encomiate fur colle sirene
Pari non si può nell'Emisfero.

Eppure in quel traffico indecente di versi, che faceano rimpiangere, nobilitandola, la Musa asservita alla potenza di Napoleone, non mancò il pungente epigramma. Uno così diceva:

Milano pazientissima e giuliva
Festeggia quando arriva.
Pavia gran madre d'ogni scienza ed arte
Festeggia quando parte.
Ma tutte le città che pensan bene
Lo sprezzan quando parte e quando viene.

E in un altro più meneghino ancora:

Aritmetica di fresco,
Zero e zero fa Francesco.

popolazione, non la forza delle armi, ma le buone leggi, la conservazione degli antichi costumi, una economica amministrazione formano felici i popoli... ».

Insomma gl'italiani doveano cristallizzarsi nel loro passato, i Lombardi doveano dimenticare d'essere italiani, annullare sè stessi nell'avvenire, essere soddisfatti del paterno governo austriaco. È certo che il governo austriaco fu migliore e più sano che non altri governi italiani; ma quel governo ebbe una nota caratteristica che lo rese più odioso degli altri. Si prefisse ad ogni costo di germanizzare il Lombardo-Veneto, per finire poi di germanizzare tutta l'Italia. Tutta la vitalità italiana nel dominio austriaco fu accentrata con una ben serrata e compressa organizzazione burocratica e poliziesca nella Cancelleria aulica sedente a Vienna. Perciò, austriaci ne' migliori impieghi, stranieri il vicerè e la Corte e la polizia superiore e i magistrati capi, e professori e vescovi e governatori. Tutto doveasi modellare, costumi, abitudini, sentimenti, sul modello austriaco, sopraffacendo quanto rivelasse carattere d'italianità.

Sistema facile di governo che il vicerè Ranieri compendiava in quel famoso ritornello che i monelli milanesi scimiottavano, accompagnandosi al suono del tamburo:

« Vedrò, dirò, farò, — farò quel che potrò ».

« Vedremo, faremo, riferiremo all'augusto nostro fratello », col quale intercalare era solito rispondere a' reclami che gli pervenivano.

Era ciò possibile? Lo stesso Metternich lamentava tale stato di cose. « Io non credo — così scriveva alla moglie nel 1819 (*Mémoires*, III) — che vi sia qualche cosa che rassomigli meno della Germania all'Italia, eppure i nostri savii di Vienna vogliono ad ogni costo fare degl'italiani dei tedeschi. E così ciò riesce loro a meraviglia ».

E in una relazione all'Imperatore, osservava: « V. Maestà non ignora che la lentezza nel disbrigare gli affari, l'intenzione che ci si attribuisce di germanizzare intieramente le provincie italiane, la composizione de' tribunali, la no-

mina giornaliera di tedeschi nei posti della magistratura e negli altri uffici pubblici, sono tutte ragioni di continue irritazioni per gl'italiani e ci fanno perdere tutti i vantaggi che l'amministrazione nostra presenta a paragone di quelle degli altri Stati della penisola ».

Eppure la miglior lode che va fatta ai lombardi è appunto questa, d'essersi conservati italiani in quel letto di Procuste ch'era per essi la forzata germanizzazione. Certamente, la germanizzazione di quelle provincie sarebbe stato il passo più decisivo per l'intera sommissione d'Italia. Dopo il Congresso di Vienna, l'Austria era padrona del Trentino, della Gorizia, dell'Istria, della Lombardia, del Veneto colla Dalmazia; aveva suoi principi a Modena, a Parma, in Toscana, e col proposito di tenere a sè tutta legata l'Italia avea proposto una lega fra i varii Stati italiani, della quale essa sarebbe stato a capo. Se in ciò avea trovato renitenti i principi italiani, e primo fra tutti il governo pontificio, o meglio il Consalvi; pure, ricorrendo allo spauracchio del liberalismo minaccioso e delle sètte, ch'essa stessa accarezzava ed incitava nelle provincie non proprie, era riuscita a conchiudere trattati segreti coi singoli governi. Anzi, a meglio riuscire nella bisogna avea organizzato un potente e serrato servizio di spionaggio che stendeva i suoi tentacoli su tutta la penisola.

A proposito della visita fatta dall'Imperatore a Roma, nel 1818, così il Consalvi ne scriveva il 3 maggio al cardinale Spina: « Mi ha parlato molto degli illuminati, dei framassoni, dei carbonari; mi ha date preziose notizie ed ha promesso tenerci informati di tutto; vorrebbe che i cardinali legati andassero d'accordo e corrispondessero direttamente con la sua polizia di Venezia e di Milano... L'Imperatore è il vero direttore di polizia non solo del suo vasto impero, ma di tutta Italia... Sa più egli dei fatti nostri che non ne sappiamo noi » (1).

(1) Cfr. FARINI, *ibid.*, II.

D'altra parte quella politica di germanizzazione creava una condizione tale di cose che offendeva non solo gl'interessi materiali de' sudditi italiani, ma scontentava ogni classe di persone. Lo stesso partito retrivo rimpiangeva il buon tempo antico, i privilegi quasi cessati de' nobili e del clero, il dominio de' gesuiti. I giovani patrizi, e tra questi anche quelli che sotto il nome d'*Italici* aveano contribuito a rovesciare il regno italico, nella illusione di ottenere maggiori garenzie d'indipendenza e di libertà, vedevano ora le cose peggiorate senza speranza di meglio.

Il sistema inaugurato dall'Austria era quanto di più dannoso e d'ingannevole insieme. Appoggiato ad una polizia formata di tutti i falsi liberali di ieri, e sorretto da una magistratura cieca e servile, nella quale i più fieri ed ostinati nemici del nome italiano erano appunto magistrati italiani, cercò un puntello nel favore dei dotti, accarezzandoli, proteggendoli anche, ed assoldandoli nella « *Biblioteca Italiana* », e facendone i portavoce del nuovo stato di cose e i lodatori delle delizie della schiavitù. Mentre nelle scuole i giovani doveano imparare a portarsi verso il loro Sovrano in tutto ciò ch'egli comanda nella sua qualità di Sovrano, come si portano i servitori fedeli in tutto ciò che loro comanda il padrone.

Bisognava perciò opporre al sistema austriaco un altro sistema che riuscisse non solo a paralizzare gli effetti dannosi, ma a formare ed educare la coscienza della nuova generazione; ciò che doveva imprimere al movimento lombardo quel carattere di civile rinnovamento che purtroppo nel rimanente d'Italia non si discostò dal dottrinarismo liberale. Se, come diceva il Pellico al Mompiani, per rigenerare l'Italia erano necessarie le società segrete e bisognava, perciò, farsi carbonaro; le sètte soltanto non bastavano. Le sètte col loro arcano ma vivificante simbolismo svegliano e tengono desto il sentimento di patria e di libertà, e questo è il primo e più valido contributo d'ogni rivoluzione; ma esso è insufficiente quando non s'accom-

pagna ad una seria e proficua educazione morale e preparazione sociale delle masse.

Ciò comprese il giovine patriziato milanese, e primo fra tutti. il conte Federico Confalonieri, che fin dal 1814 s'era slanciato con tutte le sue forze nel movimento liberale, non già, come fu detto, incoraggiando la furia plebea, ma partecipando alla dimostrazione contro il Senato e al movimento contro Eugenio per un regno indipendente e senza Eugenio. Egli era, come dice il D'Ancona, uno di quelli che per natura e per proposito di vita agli altri sovrastano; sicchè le moltitudini, secondo le capricciose lor voglie, mirano ad essi come a vessilli da seguire o a bersagli da colpire.

Nel 1814 egli strinse relazioni a Parigi coi migliori liberali del tempo, e dall'Angeloni conobbe gli statuti della Società degli Adelfi. Nel 1816, in compagnia della sua Teresa, visitò quasi tutta l'Italia, e sebbene pedinato dagli agenti austriaci e dalle polizie locali, ebbe modo di stringere relazioni co' migliori delle varie regioni, quasi a stabilire una tacita intesa pel futuro bene d'Italia. Non potendo in patria, per opera del duca di Sussex, fratello del re Giorgio d'Inghilterra, s'iscrisse alla Massoneria nella Loggia di Cambridge, nel 1818.

«... Non sedotto da improprie istigazioni — così egli dichiara nel suo testamento massonico (1) — nè influenzato da mercenari od altri indegni motivi, francamente e volontariamente mi offro a' misteri della Massoneria, a ciò indotto dalla favorevole opinione che ho formato dell'istituzione e dal desiderio di sapere ».

Egli stimò che per cacciar via gli stranieri d'Italia e fondare libero stato fosse necessario *rieducare* il popolo, e condurlo colla istruzione a sentire il bisogno della libertà e farsene degno. Perciò faceva consistere il progresso non

(1) Cfr. D'Ancona, *Federico Confalonieri*, Milano, Treves, 1897, in *Documenti*, p. 220.

nella sola aspirazione politica della libertà; ma nell'incremento delle industrie, del commercio, dell'istruzione popolare, e in tutte quelle manifestazioni di vivere civile che contribuiscono a svegliare la coscienza del popolo e a infondergli forza ed ardimento.

E a tale intento si diede attorno con numerosi e fidi amici a trapiantare in Lombardia e a diramare in altre parti d'Italia le scuole di mutuo insegnamento secondo il nuovo metodo lancasteriano, e a promuovere la navigazione a vapore del Po, collegando meglio fra loro Milano e Venezia, perchè la più facile e stretta congiunzione materiale giovasse alla concordia degli animi e delle volontà. Meditava di fare a Milano, nel centro della città, allato al Teatro della Scala, un grand'edifizio sul modello del *Palais royal*, che contenesse un *Bazar*, un giardino con portici e botteghe, un atenèo, un teatro diurno, e caffè e gabinetti di lettura: ritrovo e sollazzo e strumento di coltura ad ogni classe della cittadinanza; il tutto, la notte, illuminato a gas. Questa luce, di recente invenzione, era come simbolo di quei « lumi » intellettuali e morali, ch'erano la comune parola di riconoscimento de' liberali filantropi di quel tempo. Voleva istituire una stabile compagnia comica, e ne aveva l'approvazione di Pellegrino Rossi, esule a Ginevra (1).

E nel campo delle lettere al classicismo fu opposto il romanticismo, alla reazionaria *Biblioteca italiana* il rivoluzionario *Conciliatore*, che nella vita lombarda d'allora, anche per poco, fu ciò che nella vita italiana de' tempi posteriori l'*Antologia* di Firenze. Fondato il 3 settembre 1818, per impulso del Confalonieri e del Porro principalmente, esso veniva, dopo un anno e poco più, soppresso dalla sospettosa polizia, perchè *mandava odore di carbone*, com'ebbe ad insinuare un giornalucolo al servizio della polizia, l'*Accattabrighe*, diretto dal famigerato conte Trus-

(1) *Ibid.*, p. 53.

sardo Caleppio, già commissario di polizia e framassone a' tempi del regno italico, spione della più brutta specie della polizia austriaca.

E veramente la data di fondazione del *Conciliatore* di poco avea preceduto la scoverta de' primi carbonari del Polesine.

CAPITOLO V.

I Carbonari del Lombardo-Veneto e i Filadelfi del Piemonte

Verso la fine del 1818 la polizia del regno Lombardo-Veneto scoprì che nella provincia del Polesine sin dal 1817 era stata introdotta la sètta de' Carbonari, e costituite parecchie Vendite. Il dottor Felice Foresti di Conselice, pretore di Crespino, mandato nella sua regione natìa col segreto incarico di assumere informazioni sui *Concistoriali* e sui loro disegni anti-austriaci, era stato iniziato a tutti i gradi della Carboneria, e quindi l'avea importata nel Polesine.

I Carbonari, assai numerosi alla destra del Po, sentivano e capivano bene il gran vantaggio che sarebbe venuto alla causa italiana dal recare alla sinistra del Po, negli stati austriaci, l'organizzazione e le idee della Carboneria.

In sul finire del 1818 già era stato organizzato un Centro carbonico a Rovigo, Vendite subalterne a Crespino, alla Polesella ed alla Fratta, e messi insieme gli elementi personali per altri Centri nelle provincie austriache di Padova e del Dogado.

La Vendita Centrale di Ferrara agiva di concerto con quelle del Polesine, Bologna le dominava tutte, cioè quelle di Modena, Ferrara, Romagne, Polesine. La corrispondenza era attiva quanto mai fra esse.

Nell'autunno del 1818 capitò repentinamente alla Fratta

il generale francese d'Arnaud, marito d'un'Elena Monti, bellissima donna della Fratta, già sospetta per segrete relazioni con Gioacchino Murat. Elena era donna di energia e di carattere intrigante. Venne di Francia con l'incarico di far proseliti alla Società segreta francese, detta la *Spilla nera* (*épingle noire*), il cui intento (pare) era di mettere il figlio di Napoleone sul trono di Francia. Molti fra i Carbonari aderirono alle insinuazioni di quella donna.

Nel giorno di San Martino del 1818 ella riunì a banchetto i suoi aderenti, e tra i fumi delle libazioni non si risparmiarono brindisi al buon successo de' futuri avvenimenti politici, alla causa del figlio di Napoleone, a quella d'Italia, ecc.

La polizia vedeva ed udiva tutto col mezzo di un nipote di essa signora, giovine ch'era stipendiato come *spione* nella casa medesima della zia. Quindi due giorni dopo quel fatale pranzo, la signora ed i commensali tutti furono arrestati, e messi nelle prigioni di Venezia, in luoghi separati, e trattati col massimo rigore.

Così avvenne che per rivelazioni d'uno degli arrestati, Antonio Villa, ch'era pure carbonaro, il 7 gennaio 1819, furono arrestati i cosidetti carbonari del Polesine. Tredici furono gl'imputati principali, e tra essi il Foresti, il Solera, il conte Fortunato Oroboni, mentre altri ventuno venivano coinvolti nel processo.

Contemporaneamente la Carboneria si estendeva anche in Milano, importatavi da Maroncelli, che vi ascriveva, nel 1819, il Pellico, il conte Porro ed altri. Ma mentre nel Veneto il movimento settario era limitato alla sola Carboneria del Polesine, nella Lombardia invece era più vario, più vasto, ed era già in relazione col movimento settario piemontese nell'intesa di un'azione comune.

Non era ancora terminata la processura de' Carbonari della Fratta che scoppiava a Napoli la rivoluzione, e il governo austriaco che se n'era immediatamente dichiarato il principal nemico, invigilò specialmente per impedire che i principii della medesima si comunicassero, o si dilatassero

nelle provincie del regno Lombardo-Veneto. Con *notificazione* del governo di Milano in data 29 agosto 1820 si faceva noto: « Che la società de' Carbonari la quale s'era dilatata in diversi Stati circonvicini, aveva tentato di fare de' proseliti anche negli Stati austriaci. Dalle inquisizioni fatte a quest'oggetto essersi scoperte le mire quanto pericolose per lo Stato altrettanto ree di questa Società, le quali per altro non ad ogni membro di essa venivano palesate dai superiori della medesima. Dedursi queste mire a pubblica notizia per avvertimento de' sudditi. Lo scopo preciso a cui mira l'unione de' Carbonari essere lo sconvolgimento e la distruzione de' governi. Quindi secondo le leggi vigenti, i membri della medesima essere rei di tradimento ».

Di lì a non molto, il 6 ottobre, fu arrestato il Maroncelli, per una lettera abbastanza compromettente intercettata dalla Polizia. Così veniva scoperta a Milano l'esistenza della Carboneria e d'una vasta trama, onde, dopo il Maroncelli furono arrestati il Pellico, il conte Porro, il conte Camillo Laderchi, Gian Domenico Romagnosi, Melchiorre Gioia e compromessi parecchi altri.

De' processi austriaci la critica, oramai, ha ricostruito in ogni particolare l'andamento e il modo come furono condotti; nè qui è il caso di ritornarvi su. Fu una lotta tremenda ed impari tra giudici inquisitori ed accusati, già condannati prima d'esserlo; lotta, fatta di sorprese, di tranelli, di carezze feline, d'intimidazioni, di torture morali, di suggestioni, nella quale non pochi disgraziati rimanevano sorpresi, allucinati, spossati, annichiliti, e finivano per essere inconsciamente i rivelatori di se stessi e degli altri.

Da quelle rivelazioni strappate cogli artifici della più consumata dottrina poliziesca, è dato a noi di conoscere il carattere diverso che la Carboneria assunse nell'Italia centrale e settentrionale, e che più si confaceva cogli intenti di quei settarii e colle condizioni speciali di quelle regioni. A tre fonti diverse appartengono le notizie raccolte a tale proposito ne' costituti de' diversi imputati.

Le pratiche carbonariche rivelate dal Maroncelli (1), ricordano in tutti i loro particolari il cerimoniale della Carboneria napoletana, a cui fu iniziato, com'egli dice, nel 1815, e ciò si spiega, poichè non ebbe contatto che per pochissimo tempo coi Carbonari della sua regione natia, e nei primi tempi quando anche nelle Romagne la Carboneria era la stessa di quella napoletana.

Il catechismo di primo grado, come il cerimoniale d'iniziazione ad apprendista, meno qualche particolare di secondaria importanza, sono identici a quelli da noi pubblicati. Vi manca però quella sciocca e teatrale ipocrisia ch'era la prova del pugnale, come pure il barbaro, quanto ridicolo spettacolo della testa recisa. Anche il giuramento è simile; non così invece il catechismo di secondo grado, che, nella spiegazione chiara ed esplicita de' simboli, rivela, senza alcun velame o gergo incomprensibile, il fine incessante della Carboneria ch'era la distruzione della tirannide.

Il Foresti ricorda che « i principii professati erano quelli ammessi unanimamente di *unità, libertà, indipendenza.* Discrepanza sulla forma organica del governo: *monarchia temperata,* molti; *democrazia,* moltissimi ». E infatti il catechismo in parola rispecchia la tendenza democratica, che la Carboneria romagnola assunse dopo la *Costituzione Latina.*

— La *Croce* deve servire per crocifiggere il tiranno nell'egual modo che crocifisso fu il nostro B... C... C... G... M... D... U... (*buon cugino carbonaro Gesù gran maestro dell'Universo*).

— La *corona di spine* servirà per trafiggere il capo.

— Il *filo* esprime la catena che lo condurrà al supplizio.

---

(1) Cfr. i costituiti pubblicati dal Luzio, *ibid.*, p. 357. Gli Statuti pubblicati dallo stesso autore si riferiscono a' soli due primi gradi e all'ordinamento delle Vendite. Sono tracciati su quelli massonici e ragionevolmente, essendo molto contatto tra le due sètte, ed anche perchè tra i compilatori degli Statuti massonici, stampati in Napoli nel 1820, ma che risalgono al 1813, era il Briot, uno degli organizzatori della Carboneria in Italia.

nelle provincie del regno Lombardo-Veneto. Con ... ubolo.
del governo di Milano in data 29 agosto 18... le sue mani
noto: « Che la società de' Carbonari la qua...
in diversi Stati circonvicini, aveva tentato ... e spargerà l'im-
seliti anche negli Stati austriaci. Dalle ...
quest'oggetto essersi scoperte le mire ... zonco, egualmente
per lo Stato altrettanto ree di quest... ...ecifici travagli.
altro non ad ogni membro di essa ...
superiori della medesima. Dedur... ... della testa, onde resti
notizia per avvertimento de' su...
cui mira l'unione de' Carbona... ... il teschio del tiranno
e la distruzione de' governi. ...
genti, i membri della med... ... del tiranno.
Di lì a non molto, il 6 ... ... le sue ceneri.
celli, per una lettera ab... ...
tata dalla Polizia. Cos... ... più tormenti al
della Carboneria e d... ...
roncelli furono arr... ... coll'acqua del sangue im-
Camillo Laderchi, ...
Gioia e comprom... ..., e ci renderà candidi e
De' processi ... ...
in ogni partico... ... dove i BB... CC... CC...
condotti; nè ... ...ere un sì interessante risultato.
tremenda ed ... ...gente significa che dopo la
condannati ... ...uali al G... M.. (1).
nelli, di car... ...sul ferro *distruttore degli sper-*
di suggestio... ...*de' tiranni,* « di osservare le
sorpresi, allu... ...dell'Ordine Carbonico, e d'invigilare
sere inconsci... ...ne regolarità ».
Da quelle ... ...si riscontrano ne' catechismi dell...
consumata do... ...far meraviglia; perchè, a second...
il carattere di... ...politiche diverse, infinite n...
centrale e sette... ...in conseguenza i nomi, l'organ...
tenti di quei su... ...Tra le sètte, il Carbonarismo ...
regioni. A tre ...
colte a tale pro...

...nella dizione è lo stesso catechismo
...atti di Macerata del 1817.

ben dice il Carducci (1) — fu la più complessa e larga ad un tempo: delle regioni e popolazioni che traversava, come il camaleonte della favola i colori, attingeva i sentimenti e i bisogni del presente ».

I fatti smentiscono l'affermazione esplicita del Salvotti nelle conclusioni del processo Orselli (2), e cioè, che lo scopo della Carboneria fosse quello d'un *feroce repubblicanesimo*. Se « la distruzione de' monarchi ricoperti sotto l'odioso sembiante di tiranni e di despoti, era inculcata come dovere »; se la repubblica poteva e doveva essere l'onesto e lontano ideale d'ogni carbonaro; certamente, i Carbonari del '20 e del '21 per nulla si dimostrarono repubblicani. Furono in generale sinceramente costituzionali, e se qualche cosa di vero è nelle asserzioni del Salvotti, non manca egli stesso di rilevarlo, aggiungendo: « tutti quelli che parlarono del di lei scopo politico nella nostra inquisizione addussero l'indipendenza d'Italia. Ed allora si rese manifesto, che i Carbonari italiani miravano alla distruzione del governo austriaco massimamente ».

E da questo *feroce repubblicanesimo* scoverto, si badi, dalla polizia austriaca negli intenti della Carboneria, si lasciarono ingannare non pochi de' nostri scrittori patrii, cadendo anch'essi nello stesso errore, nel quale era caduto l'inquisitore di Venezia.

Inoltre egli stesso ricorda: « La I. R. Direzione Generale di Polizia ci comunica un fascicolo di carte, che trattavano della Carboneria ne' tre primi gradi di *apprendente*, di *maestro* e di *gran maestro* », ed osservava, che gli originali de' due primi gradi si ebbero nella Romagna, adottati d'altronde da tutta la società; che *quello però di terzo grado non si conosceva che genericamente a' segni ed alle parole, e che la copia ne fu fatta nella città di Velletri* (3).

(1) *Letture del Risorgimento italiano*, I, prefaz. XXXV.

(2) LUZIO, *ibid.*, *App.*, XVI, 503.

(3) Per gli alti gradi della Carboneria, secondo le ricerche della polizia austriaca, cfr. *ibid.*, *App.* XII.

Senza dubbio, la polizia fu tratta in errore appunto da questa generica conoscenza d'un grado, e a Velletri, che fu attribuito alla Carboneria, senza esserlo, come a noi sembra.

Secondo le vaghe notizie raccolte dalla polizia, in questo grado il carbonaro, bevuto un liquor rosso, che doveva raffigurare il sangue del tiranno sparso dal maestro (fuori di un teschio, che si supponeva esser quello del tiranno ucciso), prestava il seguente giuramento sopra un ramo di acacia: « In faccia ai resti della tirannide estinta, sopra questa pianta fatale a' Regi, giuro odio eterno a' tiranni; giuro di distruggerli fino all'ultimo rampollo con tutte le forze della mia mente e del mio *braccio;* giuro di stabilire il regno vero della libertà e dell'eguaglianza ». Mancando invocava morte immediata.

Il carbonaro ammesso a questo grado veniva battezzato con un liquor rosso, che raffigurava il sangue de' tiranni, e gli si diceva: « Le tue orecchie non odano che gemiti di tiranni, e grida di popoli liberati, i tuoi occhi non si aprano, che per vedere l'esterminio de' tiranni e la libertà della terra; rammentati quel detto celebre: il cadavere del nemico ha sempre buon odore: le tue labbra siano sigillate dal sangue de' tiranni ».

Il catechismo di questo grado, complesso de' doveri e delle istruzioni del gran maestro, gli andava inculcando, che il grande oggetto per cui doveva lavorare, era la distruzione de' governi, opera della mano degli uomini.

« Favorirò — rispondeva l'interrogato nel modo col quale divisasse di cooperare al grande oggetto — favorirò con tutte le mie forze, e a costo della mia vita, la promulgazione della legge agraria, senza la quale non vi è libertà, *poichè la proprietà individuale è un attentato contro i diritti* del genere umano » (1).

---

(1) Le notizie di questo grado provengono dalla polizia romana, scoverte a Velletri, ed erra il ROMANO-CATANIA (*Filippo Buonarroti*,

Tuttociò potrebbe anch'essere una pura invenzione della polizia pontificia che su vaghi indizi volle attribuire alla Carboneria un grado che non le apparteneva. Mentre quegli indizi, confermati dal *ramo d'acacia* e dalle parole *libertà, eguaglianza,* si riferiscono con molta probabilità ad un grado della Massoneria, anzi non andiamo errati riferendoli del tutto a quel ramo della Massoneria che fu la *Società dei Maestri Perfetti* o de' *Filadelfi.*

La più grande indeterminatezza regna su questa sètta, per quanto riguarda la sua esistenza in Italia e la sua origine.

La si vuole fondata in Francia nel 1804 dal colonnello Oudet, d'accordo col generale Lafayette e Servan, col corso B. Poggi, col Goyot, col Bazin e col frusinate Luigi Angeloni, ed intendeva abbattere la tirannide napoleonica, e riordinare la Repubblica. D'essa parla pure il Salvotti nel processo Maroncelli-Pellico e in quello Orselli; ma le sue notizie, in gran parte attendibili, van corrette nel senso che l'*Adelfia* o *Filadelfia* non costituì una società politica soltanto, nè fu fondata nel 1804, e le sue origini debbono ricercarsi nella stessa Massoneria.

Il Coppi (1) è più nel vero ricordando che « colla invasione francese erasi dilatata in Italia la sètta dei *liberi muratori* che aveva una propensione democratica. Essa per-

---

Sandron, Palermo, 1902, p. 151), attribuendo all'influenza del Buonarroti l'impronta sociale che la Carboneria prese nel Lombardo-Veneto. Per me è dubbia tale influenza; nè credo che il Buonarroti, pur ascritto a' *Sublimi Maestri perfetti,* fosse allora ascritto alla Carboneria. Ne fu gran parte in Francia, ma molto dopo il 1820, quando cioè ad essa impresse quel carattere *cosmopolita,* del quale risentì pure allora la Carboneria italiana; carattere *cosmopolita* rimproverato, come vedremo, dal Mazzini.

Il Romano-Catania riporta in riassunto la notizia dal Cantù (*Conciliatore,* ecc.), il quale a sua volta non precisa la provenienza di quel grado, onde l'errore.

(1) *Annali d'Italia* dal 1750 al 1861, Napoli, 1872. Ad ann. 1820 e 1822. Vi cita pure le fonti donde attinge.

dette col tempo la sua considerazione, ma poi si rinvigorì rinnovandosi in un'altra sètta denominata degli *Adelfi*. Aveva questa il suo centro, detto *Gran Firmamento*, in Francia, e nel 1816 si diffuse molto nell'Italia settentrionale. Nel 1818 essa prese la denominazione di Società dei *Sublimi Maestri perfetti* ».

E parlando di questi egli aggiunge: « La società dei maestri sublimi, ossia de' muratori perfetti, aveva introdotte alcune riforme ed in sostanza aveva stabilito: Doversi proscrivere ogni religione rivelata, distruggere tutte le monarchie, uccidere i monarchi e poi stabilire una popolare repubblica. Quindi i settarii ammessi al primo grado rinunziavano alla religione da essi professata, e giuravano sotto pena di morte di consacrare alla propagazione della sètta tutte le loro facoltà fisiche, intellettuali e pecuniarie, e di obbedire puntualmente e ciecamente a' loro capi. Quelli poi che appartenevano al secondo grado, e denominavansi *sublimi eletti*, erano armati di pugnale ed erano obbligati di colpire col medesimo i simboli della dignità reale. Solennizzavano costoro quattro feste che alludevano alle principali epoche della rivoluzione francese, e fra le altre a quella della morte di Luigi XVI. Era loro indispensabile dovere d'infondere odio e livore nel popolo contro i principi, i nobili ed i sacerdoti. Quindi dichiaravano: Doversi nei giorni di popolare movimento concedere luogo ad un momentaneo trionfo della plebe, e ch'essa saccheggi e si tinga del sangue patrizio e sacerdotale; affinchè compromessa una volta non possa più ritirarsi. Doversi quindi stabilire governi costituzionali, quai mezzi di facilitare la distruzione di ogni monarchia. Il Consesso principale della sètta, denominato il *Gran Firmamento*, risiedeva in Francia e fra gli altri subalterni che chiamavansi *centri* ne avea uno in Ginevra. Questo con altro nome era anche detto *congresso italiano*, essendo appunto diretto a propagare la sètta in Italia ».

Senza dubbio, da parte il giacobinismo sanguinario ri-

cordato in queste notizie, il simbolismo de' *Filadelfi* e dei *Maestri sublimi* ci riporta a quello d'alcuni alti gradi massonici, ed è probabile ch'essi siano quegli stessi *Filadelfi* ch'esistevano in Francia, e costituivano uno de' Riti della Massoneria, nella seconda metà del secolo XVIII.

Sugli avanzi de' dogmi di Svedenborg e di Pascalis (1),

---

(1) Lo svedese Svedenborg era versatissimo nelle lingue antiche e nello studio di filosofia, metafisica, mineralogia, astronomia. Egli fece profonde ricerche sulla Massoneria, nella quale era stato iniziato; e secondo lui le dottrine di tale istituzione derivano da quelle degli Egiziani, Persiani, Ebrei e Greci. Egli imprese a riformare la religione cattolica romana, ed i suoi dogmi furono adottati da un gran numero di persone nella Svezia, in Inghilterra ed in Alemagna. Il suo sistema religioso trovasi esposto nel libro intitolato « *La Gerusalemme celeste o il mondo spirituale* ».

Svedenborg divise il mondo spirituale o la Gerusalemme celeste in tre cieli: il superiore o terzo cielo; lo spirituale o secondo, che occupava il centro; e l'inferiore o primo, che riguardava il nostro mondo. Gli abitanti del terzo cielo sono i più perfetti fra gli angeli; essi ricevono la parte maggiore dell'influenza divina, e la ricevono immediatamente da Dio, che mirano in volto. Dio è il sole invisibile del mondo; da lui provengono l'amore e la verità, di cui sono simbolo il calore e la luce. Gli angeli del secondo cielo ricevono immediatamente dal cielo superiore l'influenza divina; essi veggono Dio distintamente, ma non in tutto il suo splendore; per essi è un astro senza raggi, nel modo medesimo che a noi apparisce la luna, che emana più luce che calore. Gli abitanti del cielo inferiore ricevono la divina influenza mediante gli altri due cieli. Questi hanno per attributo l'amore e l'intelligenza: quello, la forza.

La dottrina dello Svedenborg fu accettata da molte logge, anzi nel 1783, per opera del marchese di Thomé, fu istituito un proprio *rito*, detto di Svedenborg, comprendente sette gradi.

Anche Martinez Paschalis fu innovatore della Massoneria. Il suo sistema risale al 1754 e comprendeva nove gradi intitolati *apprendista*, *compagno*, *maestro*, *grand'eletto*, *apprendista coen*, *compagno coen*, *maestro coen*, *grande architetto* e *cavaliere commendatore*, e che formavano il *rito degli eletti coen* o sacerdoti. Esso abbracciava la creazione dell'uomo, la sua punizione, le pene del corpo, dell'anima e dello spirito ch'egli prova. Scopo dell'iniziazione era di rigene-

nel 1773, si era formata nella Loggia degli *Amici riuniti*, in Parigi, una nuova Massoneria che aveva preso il nome di *regione de' Filaleti*. Essa, nel 1780, subì in Narbona notabili modifiche, che dettero origine ad un altro rito detto *primitivo*, il cui centro venne stabilito nella Loggia locale, detta i *Filadelfi*. Si diceva introdotto in Narbona da superiori generali maggiori e minori dell'ordine de' *free and accepted masons* del regime, e comprendea tre categorie di massoni, l'iniziazione de' quali era divisa in dieci classi. I suoi gradi non erano propriamente tali; essi erano delle collezioni o *famiglie* di dogmi, da cui si poteva trarre un numero immenso di gradi. Dopo le tre divisioni della Massoneria turchina o francese, d'apprendista, compagno e maestro, veniva la quarta classe che abbracciava il *maestro perfetto*, l'*eletto* e l'*architetto*. La quinta si formava del *sublime scozzese* e di tutte le composizioni analoghe. Nella sesta vi erano i *cavalieri d'Oriente* ed i *principi di Gerusalemme*. Le quattro ultime classi riunivano tutte le conoscenze massoniche, fisiche e fisiologiche, che possono influire sul benessere materiale e morale dell'uomo temporale, e tutte le scienze mistiche, il cui oggetto speciale è la riabilitazione e reintegrazione dell'uomo intellettuale nel suo posto e ne' suoi diritti primitivi. Queste ultime classi portavano i nomi di primo, secondo, terzo e quarto capitolo di *Rosa Croce*.

Su per giù è la stessa Massoneria; ma mentre durante l'Impero i due riti scozzese e francese si disputarono le grazie di Napoleone, asservendosi al suo governo, i *Filadelfi* invece rappresentarono la massoneria antiufficiale, a cui si ascrissero i nemici della tirannide napoleonica.

In Italia, essa dopo il 1815 prese il posto della Masso-

---

rare gl'individui, e reintegrarli nella loro prima innocenza col dritto da loro perduto pel peccato originale. Fra i discepoli più ferventi del Paschalis era il barone di Holbach, autore del sistema della natura.

neria asservita a' governi dei Napoleonidi e che non avea più ragione d'esistere, sfatata com'era e magagnata, dopo la caduta d'essi. Fu importata per l'opera attiva di propaganda del Buonarroti, durante il suo soggiorno in Ginevra, e dell'Angeloni, a cui più direttamente devesi la preparazione e la direzione del movimento settario nel Piemonte. Verso il 1818 tale sètta riuscì a conciliare e a raccogliere sotto la sua direzione in un sol fascio tutte le sètte secondarie, i guelfi, i latinisti, i fratelli artisti, gl'illuminati, gli Italiani liberi, gli amici dell'unione, i fratelli scozzesi, ecc., e si mise in relazione colla Carboneria nello svolgimento d'un piano comune, nell'Italia settentrionale e centrale.

Tale iniziativa partì dal Piemonte, e la condizione del Piemonte favoriva in certa guisa quella concentrazione delle forze liberali, che per un momento sembrarono di voler sconvolgere tutta l'Italia.

CAPITOLO VI.

La drammaticità della storia piemontese e i *Federati italiani*

Meraviglioso giorno il 20 maggio 1814; spettacolo di vero entusiasmo quando dal ponte sul Po apparì la bonaria figura del desiderato re Vittorio Emanuele I a giocondare un popolo stanco e rifinito dalle ansietà e dagli aggravi della signoria straniera. « Non v'ha cuore di piemontese che non ne serbi soave memoria — scriveva Santorre Santarosa, testimone insospetto (1) — giammai in Torino fu veduta festa più commovente; il popolo accalcarsi giulivo attorno al Re; gli occhi della balda gioventù contemplarne le fattezze; i vecchi servitori, i vecchi soldati avidi di raffigurarlo; da ogni petto grida di gioia; da ogni volto trasparire contentezza di cuore e giubilo. Nobili, borghesi, popolani, campagnuoli, tutti s'era stretti in un pensiero; tutti si vagheggiava la medesima speranza. Non più parti, non più tristi rimembranze; il Piemonte ridiventa una sola famiglia, con Vittorio Emanuele padre adorato ».

E Massimo d'Azeglio (2): « Vestiti alla moda antica, con la parrucca, il *catagan* ed i capelli alla Federico II, avevano certe figure ridicole, e cionondimeno ci parvero belle ».

Passano appena sette anni e questo buon Re, semplice,

---

(1) *De la révolution piémontaise*, Paris, 1822, p. 4, (*Anonimo*). Manno, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, Firenze, 1879.

(2) *I miei ricordi*, p. 110.

affabile, giusto e popolaresco è costretto ad abdicare. Donde ciò? Così si domanda il Manno; ma la risposta bisogna ricercarla nella lettera che in quello stesso giorno il Re scriveva alla Regina: « Ricorderò sempre questo giorno del mio ingresso nella nostra fedele Torino »; « e, — soggiungeva — subito la compenserò della sua gioia col cancellare ogni traccia dell'occupazione nemica ».

E infatti con malaugurato e famoso editto del 21 maggio 1814 si tentò di rifare d'un tratto, e tutto intero il vecchio ed impossibile ordine di cose. E via via si proseguì, con cieco risentimento e colle avventatezze del conte Borgarelli, e colle esagerazioni de' convinti, e collo zelo inopportuno de' piaggiatori e colle avidità degli affamati (1).

Invece d'accettare — dice il Cibrario (2) — l'eccellente legislazione, i forti ordinamenti amministrativi dell'impero francese, si distruggeva tutta un'epoca; o credevasi distruggerla relegando in fondo ad un orinale la figura di Napoleone. E fu una brutta trovata della regina.

Si ristabilirono i privilegi, i tribunali d'eccezione, le pene crudeli, le confische, e ciò che forse era peggio, il Re di nuovo s'impacciò nell'amministrazione della giustizia, stornando a suo piacimento le parti da' loro giudici naturali, concedendo indugi a pagar debiti, sospendendo, e annullando procedimenti criminali, sostituendosi pene arbitrali dal Re in forza d'un potere chiamato economico, usando misura diversa di pena coll'aristocrazia e colla plebe dei delinquenti, quand'anche il reato fosse eguale.

Risuscitavano improvvisamente i conventi, le banalità, le decime, le commende, le primogeniture, i fedecommessi, i privilegi di tutti i generi, le aristocrazie di tutte le classi, i frati di tutti i colori; risuscitavano le *sportule* de' giudici, le *piazze* de' causidici, degli speziali, de' fondacchieri, le giurisdizioni del Vicario e dell'intendente, gli auditorati,

---

(1) MANNO, *ibid.*, p. 5.
(2) *Ricordi*, ecc., Torino, 1850, p. 197.

i Consigli, i Comandi militari, il Foro demaniale, il Foro soldatesco, il Foro ecclesiastico, con tutta la sequela dei tribunali di eccezione; risuscitavano le interdizioni de' protestanti, le assise gialle degli ebrei, le inquisizioni segrete, le fustigazioni, i tratti di corda, la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate, i giustiziati ridotti in quarti, i cadaveri profanati, pasto alle fiere le umane membra (1).

E per meglio cementare il vecchio ordine di cose con un personale sicuro da sostituire alla burocrazia del dominio francese, si ricorse al *Palmaverde,* almanacco del 1798. Tutti coloro che a tal epoca vi si trovavano inscritti venivano richiamati al loro posto; ne' posti vuoti dovevano salire quelli che seguivano ad essi. E così gli uomini più misurati e prudenti che avevano in pubblici uffici servito la patria a' tempi napoleonici, o in estere contrade cresciuta, ben operando, la fama del nome piemontese, erano scartati come giacobini, e conferivansi spesse volte gl'impieghi a tali che non aveano altra capacità salvo quella d'aver avuto fede ne' diritti santissimi della legittimità, e d'averne predetto il trionfo nel ritorno del Re, e che avversavano per principio ogni progresso, ogni riforma; gente per la quale il mondo avea cessato d'esistere fino al quattordici.

Ma tuttociò era una follia? Eppure potè sembrare in buona fede l'unico rimedio atto a ridonare pace all'universo, ritornare, cioè, all'antico in tutta la sua interezza, senza ricorrere alla finzione o a dannose transazioni.

Ma la lotta che necessariamente doveva scaturire dal contrasto di opposte tendenze e di principii opposti, ebbe nel Piemonte qualche cosa di caratteristico che non si riscontra altrove. È una lotta che risentì di tutto il misticismo pseudo-cristiano allora di moda; è una lotta, alla quale la natura morbosa de' personaggi che vi presero parte, impresse tale una drammaticità psicologica che ricorda la tragedia greca o il dramma shakspeariano.

---

(1) Cfr. Brofferio, *Storia del Piemonte,* 7.

Vittorio Emanuele I, piccolo di statura, brutto di viso, curvo dagli anni, povero di spirito, scarso d'ingegno e di sapere, è uno di cotesti personaggi.

Buono, estremamente buono, egli sente in sè una forza misteriosa che lo trasforma inconsciamente nel freddo, compassato, inesorabile fato della leggenda. Si sente dominatore d'un mondo ch'egli colla tenacia de' suoi avi non vuole sottomettere a chicchessia. Per quindici anni egli ha dormito; ma il suo è stato sonno magnetico fatto di fissazione nel passato, e nel quale egli ha inteso rinnovellare in sè l'anima e la fierezza del suo grande Avo, Testa di ferro. Anche lui, come Testa di ferro, ha visto perduto i dominii aviti; anche lui ha creduto, sognando, di combattere contro gli usurpatori, e ne' suoi sogni s'è sentito il duce glorioso della cavalleria fiamminga, l'eroe di San Quintino. E svegliandosi ha creduto sul serio a quei sogni, e su lui non può nulla che lo devii dalla sua fissazione, nè le minacce dell'Austria, nè le preghiere della moglie o i pianti della figlia, nè le aspirazioni del suo popolo (1).

Egli è il sostenitore della legittimità e del suo *Io*. È una vittima, un idolatra di quell'arca santa che per lui è il trono de' suoi avi. E quando s'avvede che il suo *Io* — tutto un passato di glorie, di memorie, tutta la storia dei suoi avi in quell'*Io*, il trono, l'arca santa del diritto — non è più la divinità incontrastata d'una volta; quando s'avvede che è venuto meno il prestigio dell'autorità e non è più compreso il sacrosanto diritto della prerogativa, allora egli pronunzia un *no*, e s'arretra innanzi a quel mondo nuovo, s'arretra, e bisogna dirlo, nè superbo, nè vigliacco.

---

(1) « Ho dormito quindici anni — diceva bonariamente il re —; ora mi sono svegliato e non ho che a ripigliare le cose del giorno innanzi ». Un giorno che il re ripeteva all'ambasciatore russo questo suo favorito ritornello, il russo, annoiato, facetamente rispose: « Sire, ringraziamo il cielo che non abbia dormito anche l'Imperatore di Russia, altrimenti Vostra Maestà correva gran rischio di non risvegliarsi sul trono ». (Brofferio).

Il suo *no* vale per lui tutto quel mondo nuovo che freme, che aspetta. *No, no;* e nel disprezzo olimpico per tutti egli si sente ancora d'essere il dominatore d'un mondo che oramai si va dileguando, è vero, ma ch'egli saprà ritenere ne' suoi sogni. Meglio vivere ne' sogni, che vivere estraneo in un mondo che non lo sa comprendere. E si ritira a sognare; ma prima di riaddormentarsi, con un bel gesto che gli fa onore, ordina al conte Saluzzo di bruciare tutte le lettere che possono compromettere *qualcuno*.

Questo *qualcuno* è Carlo Alberto, l'altro personaggio di quel dramma, personaggio ch'è il termine di transizione politica e morale d'una schiatta. Nè Carlo Alberto è in grado di comprendere quel mondo che si rivolge a lui. Nato giacobino, cresciuto borghesemente nel delirio napoleonico, diviene d'un tratto l'erede presuntivo al trono di Sardegna. C'è troppa vita in lui; ma quella vita è per lui tortura continua.

Non lo storico, ma il psicologo — come per il maggior numero de' nostri uomini del Risorgimento — deve studiare quel personaggio segnato dalla fatalità. Pallido, emaciato, impassibile, dagli occhi lustri, penetranti, è sopraffatto da un male misterioso — il mal sottile del dubbio — che ne corrode tutte le fibre, e che lo prostra, lo dilania, lo brucia, lo consuma, in una lotta nella quale il suo *io* si sdoppia in due nature, la natura atavistica e la natura giacobina. È lo schiavo di queste due nature, suggestionato, allucinato, oppresso, attanagliato ora dall'una ora dall'altra; tormentato da visioni macabre, perseguitato da fantasmi infiniti, lanciato in una ridda di spettri, nella quale il suo cervello si sfaccetta e si consuma in uno spasimante scintillìo. E in quello stordimento cerebrale, in quell'annientamento del suo *io*, egli vive una vita fatta di contrasto di fronte a quel mondo che vorrebbe far suo, ma dal quale per forza superiore, misteriosa, egli s'arretra, come Sant'Antonio s'arretrava spaventato e disfatto innanzi a quella bellezza, il desiderio della quale lo avea divorato nei sogni carnali d'asceta.

E a torno a questi due personaggi è il popolo piemontese variamente formato. Da una parte sono gl'idolatri del passato, sbiadite figure de' cortigiani d'una volta, educati nella penombra delle anticamere e delle caserme; figure tozze e banali, incoscienti, ma misurate, compassate, connaturate di passiva obbedienza. Dall'altra parte sono gli antichi ufficiali di Napoleone che videro il sole di Marengo e di Austerlitz e ne conservarono nel cervello tutto lo sfavillìo; gli antichi impiegati, i nuovi elementi sociali, ora spostati, avvocati, professori, ingegneri, medici, preti, commercianti, proprietari, nobili, ricchi, che hanno in sè un patrimonio di vita vissuta e che ora sono condannati all'inazione forzata, alla compressione dei propri sentimenti. E tra questi si delinea la novella generazione concepita nel fervore della guerra e della rivoluzione, anch'essa, col germe nel sangue della rivoluzione e della guerra. È naturale che costoro cerchino nella vita anche artificiosa delle sètte quella vita che loro viene a mancare.

Anche in Piemonte le sètte erano diffuse. Fin dal 1815, un Pallavicini, lucchese, spargeva largamente colà libelli rivoluzionarii e settarii. Venivano emissari di Francia, iniziazioni si facevano de' nostri viaggianti all'estero, si tenevano conventicole in paese, protette e coperte dagli ambasciatori di Francia e di Spagna, e l'uno e l'altro rivestiti d'alti gradi massonici, e dal ministro di Baviera che brigava sperando di preparare coi nuovi eventi una restaurazione al Beauharnais.

È un mondo indeterminato, vago, nebuloso, nel quale primeggia la figura del generale Alessandro di Gifflenga, figura ancora inesplicabile, che tendeva al nuovo senza punto scomodarsi, e adattandosi tranquillamente anche ai vecchi tempi.

Dalla restaurazione, come si disse e forse si crede (1),

(1) Manno, *ibid.*, *App.*, III, 129. La patente giustificava in seguito così la nomina a maggiore generale: « Nemico d'un ozio imbelle, e spinto da generoso ardire, prese servizio presso estera potenza, *ed a gloria del proprio nome e della nazione piemontese*, cui appar-

gli fu fatto l'insulto di mandargli una patente di capitano, grado che aveva nel '99. Ma dopo le rivelazioni riguardanti la congiura militare del 1814 in Milano, venne invece, caso isolato, decorato del grado di maggiore generale col carico di colonnello del corpo de' cacciatori reali. Eppure, dopo questo, e sapendosi sorvegliato, egli continuò a congiurare nel mistero delle sètte. Era a capo degli *Adelfi* ed in corrispondenza con la setta dell'*épingle* di Lione, e a capo di tutto il movimento settario del Piemonte, e in relazione cogli altri settarii della penisola. Ma nelle sue relazioni settarie c'è tanta cautela di se stesso, che quelle sembrano le abitudini di cui non può fare a meno, anzichè vere aspirazioni.

Così il confidente marchigiano dice di lui: « mi diressi al generale *Cifflengh* da me particolarmente trattato, e conosciuto in Ancona. Ciò fu la mattina, ma appena mi vide, mi disse di andarlo a trovare la sera a mezz'ora di notte. Io mi vi recai difatti, trovai mandata fuori di casa la famiglia de' servi, e tutti i soldati; ed appena arrivato alla porta della sala, sentii ch'egli stesso mi aperse senza darmi neppur tempo di bussare: mi accolse confuso, e sospettoso, mi domandò tumultuariamente per qual progetto mi ero portato in Torino, al che risposi, perchè temevo da un canto la vigilanza del governo pontificio per la mia qualità di settario e perchè cercavo di conoscere i miei fratelli e cugini per qualche aiuto, e per servire le società alle quali ero ascritto; al che replicò, che io partissi subito

---

tiene, seppe colle sole sue virtù militari farsi strada a' sommi onori della milizia. Ripieno di sentimento d'onore e di rispettoso attaccamento per il legittimo suo sovrano, appena intende il felice cambiamento degli affari d'Europa, si dimette subito dall'estero servizio e viene ad offerire la sua spada e la sua vita. La purità dei sentimenti che in lui conosciamo, le profonde cognizioni teoriche e pratiche di cui lo sappiamo fornito intorno al mestiere delle armi ed il valore di cui ci ha dato in tanti incontri le più indubitate prove, ci hanno disposto, ecc... ».

da Torino per evitare le ricerche terribili di quella Polizia, che io non avrei trovato nessuno in Torino, e mi volle dare una moneta d'oro di 29 lire, ecc. ».

Senza dubbio, il Gifflenga, in relazione coll'Angeloni, a cui facea capo tutto il movimento settario, fu colui che forse introdusse, ma certamente propagò nel Piemonte la massoneria degli *Adelfi*, contribuendo così a preparare quella cospirazione che all'ultimo momento dovea abbandonare e tradire.

Oltre la massoneria regolare che faceva capo ai due ambasciatori di Francia e Spagna; oltre la massoneria degli Adelfi, anche la Carboneria era già penetrata nel Regno Sardo. Un'Alta Vendita esisteva a Torino, e Vendite particolari ne' principali centri di Piemonte e di Liguria: a Genova, Biella, Casale, Ivrea, Vercelli, Asti, Novara. Secondo il Manno, i veri caporioni iniziati a' più reconditi segreti si trovavano in Alessandria; ma essi, e per la condizione de' tempi e per le opinioni che correvano, si celavano dietro ai nobili di Torino ed agli uffiziali dell'esercito. Tutti i Carbonari piemontesi volevano un Regno settentrionale italiano ed un regime costituzionale. Si sperava nell'antica ambizione di Casa Savoia d'unire la Lombardia al Piemonte. N'erano a capi il medico Gastone, l'avvocato Grandi, l'avvocato Marochetti di Biella, l'abate Bonardi di Casale, il conte Palma d'Ivrea, il dottore Fossati di Novara, il capitano Prina, l'ingegnere Appiani, il medico Rattazzi.

Anche la Società degli Adelfi avea preso un carattere politico che meglio verso il 1817 si delineò in due società che da quella derivarono.

Ricorda Beolchi (1) ch'egli e gli avvocati Giovanni Battista Testa, Pietro Fechini, Pietro Gellio, Giovanni Allegra, Cristiano Vanni, Biginelli, il matematico Oreglia, l'ingegnere Iosti, il medico Costa ed altri fondavano in quell'anno, a Torino, l'associazione segreta de' *Liberi Ita-*

(1) Cfr. *Piemonte nel 1821* in *Riv. Contemp.*, 1864.

liani. Fechini avendone parlato al suo amico maggiore Santarosa, sentiva che ve n'era un'altra allo stesso scopo, detta de' *Federati*. Colla unificazione delle varie sètte alla dipendenza dei *Sublimi Maestri Perfetti*, avvenne pure la fusione delle due Società de' *Liberi Italiani* e de' *Federati* in una sola che per lo scopo politico a cui tendeva fu detta de' *Federati Italiani* ed organizzò militarmente il movimento settario.

Ogni *federato* — secondo le risultanze del processo bresciano — doveva prestare un lungo giuramento col quale si prometteva segretezza, onore e fedeltà alla costituzione e al re, che sarebbe stato proclamato e che doveva essere il Principe di Carignano; si prometteva di cooperare con tutti i mezzi per ottenere la costituzione di Spagna od altra che si sarebbe reputata più analoga; s'invocava il castigo di Dio sopra colui che avesse violato il segreto. Erano stabiliti de' gradi, di colonnello, comandante e capitano coi rispettivi segni di riconoscimento, le parole e il modo con cui si dovea prestare il servizio nel momento dell'esecuzione. Ogni comandante dovea fare dieci capitani, e ogni capitano quattro federati. *Patria, onore, costanza:* erano le parole di riconoscimento. Si domandava: — *Che cosa cerchi?* —; bisognava rispondere: — *L'Indipendenza d'Italia* (1).

Non a torto il Salvotti, nella requisitoria del processo Confalonieri, afferma che « tutte le Società segrete popolari, che furono sparse in Piemonte, in Parma, nel Mode-

---

(1) Cfr. pure D'Ancona, *ibid.*, p. 236 e seg. e 241. « Il segno era il seguente: quello che salutava o che voleva farsi conoscere univa entrambe le sue mani palma a palma, mettendo il pollice della mano destra tra il pollice e l'indice della mano sinistra, ossia per dir meglio il pollice della mano sinistra tra il pollice e l'indice della mano destra, in guisa che il pollice della sinistra premeva sulla prima articolazione dell'indice destro. All'incontro il membro che rendeva il saluto metteva la mano destra sul fianco sinistro, quasi che la mettesse sulla spada ».

nese, negli Stati Pontificii, a null'altro miravano che a preparare appunto alla rivolta delle braccia attive, che all'uopo si sarebbero armate ».

« E la *Federazione* avesse questo stesso carattere, e che dessa dovesse essere il semenzaio della Guardia Nazionale, o forse piuttosto il nocciolo della medesima, già preparato nel segreto, ella è verità che dallo stesso suo esteriore organismo deducesi, imperocchè i varii gradi nella stessa adottati erano per lo appunto sotto nomi militari adombrati ».

Ma chi poteva e doveva essere il segnacolo in vessillo di quel generale movimento? Non potevano i liberali sperare in Vittorio Emanuele, non nel fratello Carlo Felice cui nessuna forza umana avrebbe piegati a smentire sè stessi, il loro passato e ciò che stimavano sacro ed intangibile patrimonio degli avi. Era naturale che tutti vedessero in Carlo Alberto il simbolo de' nuovi tempi, e maggiore interesse e popolarità ispirava il saperlo fatto bersaglio — come si buccinava — alle perfide macchinazioni della regina Maria Teresa, e della Casa d'Austria per contendergli la successione al trono di Sardegna.

Con loquacità giovanile egli favellava contro tutto e contro tutti, nè si peritava di mettere in ridicolo il re, la regina, i ministri, i cortigiani, e più specialmente tutte le ordinanze reazionarie che, come gragnuola, cadevano l'una appresso all'altra, sulle stupefatte popolazioni e sul paese.

Attorno a lui s'era formata una folla di adoratori infiniti, sicuri ch'egli era un genio, e che avrebbe condotta la nazione piemontese a trionfare di tutti ed a portare particolarmente la rigenerazione all'Italia.

Ad un giovine torinese Vincenzo Monti diceva: « Beati voi, giovani piemontesi, che vedrete la redenzione d'Italia. Voi avete il Principe di Carignano. Questo è un sole che s'è levato sul nostro orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo ».

Per mezzo del generale Gifflenga egli nel 1819 si metteva in relazione epistolare coll'Angeloni, autore, nel 1814, d'un

libro « sopra l'ordinamento che aver dovrebbono i governi d'Italia », spirito giacobino e repubblicano, che pure, per amore all'Italia, transigeva co' propri ideali nella speranza di vedere un principe italiano mettersi a capo del movimento rivoluzionario. L'Angeloni mandò al Carignano i suoi libri, scrivendogli una elucubrata lettera, in cui manifestava lieti presagi all'Italia ed al Principe. Questi gli fece rispondere dal Collegno vivi ringraziamenti per il bene che l'Angeloni faceva alla patria coi suoi scritti, manifestando agl'Italiani i veri loro interessi ed *animandoli tutti a quell'unione di pensieri che solo potrà dare a noi forza bastante a procacciarci ciò che finora invano attesimo dagli stranieri.* E concludeva dicendo che il *principe desiderava provargli di giustificare gli elogi ricevuti.* Replicò l'Angeloni, lieto di veder sorto in Italia il *fatidico astro,* che, auguravasi, volesse *accelerare il suo splendido corso* (1).

E quando tutto era pronto a scoppiare sembrava che il principe stesso ne desse il segnale. Dopo le rivoluzioni di Spagna e di Napoli avrebbe detto ad uno dei confederati: — « E noi cosa facciamo? ». — Ed a Giacinto Collegno: — « Purchè anche da noi qualche cosa si faccia ». In un banchetto d'ufficiali d'artiglieria il 4 dicembre 1820 ascoltava con piacere versi di caldo patriottismo. Si metteva in relazione col Confalonieri a cui mandava successivamente, nel dicembre 1820 e nel febbraio 1821, due suoi aiutanti di campo apportatori di parole « assai singolari ».

Oramai la natura giacobina avea preso il sopravvento e lo spingeva al gran passo. Egli si sentiva oramai l'Eroe, l'*uomo fatale.* Innanzi a sè vedeva l'Italia tra i fulgori della *santa corona del ferro...*

E fu un'allucinazione dalla quale dovea svegliarsi *eroe,* sì, ma... *eroe del Trocadero!*

---

(1) Romano-Catania, *Luigi Angeloni e Federico Confalonieri* in *Pensiero Italiano,* vii, 1898, fasc. 89.

CAPITOLO VII.

Il pronunciamento militare del Piemonte e la catastrofe della cospirazione italiana

Ai primi del 1821, metà dell'Italia era in rivoluzione; nella Lombardia, nei Ducati, nelle Romagne non s'aspettava che un segnale per insorgere, e si aspettava dal Piemonte.

Già all'annunzio della rivoluzione napoletana i capi settarii romagnoli s'erano scossi e avevan discusso se e come potessero ottenere lo stesso politico cambiamento anche nella Romagna. Il cardinal Castiglioni che fu poscia Pio VIII, così scriveva a' 23 settembre del 1820: « Siam circondati dalla mala genìa Massonica che ci ha rubati quasi tutti gli impiegati e ci toglie la gioventù di talento ». A Bologna i Carbonari mandavano fuori clandestinamente un giornale intitolato l'*Illuminatore*. Agli 11 d'agosto del medesimo anno fu affisso a Cesena una carta clandestina in cui offrivasi 100 luigi di premio a chi scrivesse una memoria sulla costituzione da dare agli Stati Pontificii.

Congressi settarii erano tenuti, sul declinare del 1820, a Cesena, Forlì, Faenza, e Ravenna. Un emissario fu inviato a Napoli ed ebbe un abboccamento col Pepe, il quale dichiaravagli « che qualora gli Austriaci non avessero voluto immischiarsi nel politico mutamento di quel Regno, i Napolitani non intendevano d'interessarsi per gli altri popoli

d'Italia contenti di consolidare la nascente loro istituzione politica circonscritta alla loro patria; che però se l'Austria avesse voluto muovere loro guerra, i Napoletani avanzando si sarebbero valsi dell'opera de' Romagnoli (1).

Altri emissarii furono spediti in Piemonte, in Parma, e nel Lombardo-Veneto, e quando si conobbe inevitabile la guerra dell'Austria contro Napoli e si previde la rivoluzione del Piemonte, anche i Romagnoli si persuasero che l'ottenere anch'essi il sistema costituzionale dipendeva dall'esito che avrebbero avuto gli sforzi de' Napoletani e dei Pemontesi.

Era comune credenza che il Duca di Calabria e il Principe di Carignano fossero d'accordo ed intesi di formare di tutta l'Italia due regni a regime costituzionale, divisi dal Po. Tra l'uno e l'altro, lo Stato Pontificio, avrebbe, secondo i Carbonari napoletani, formato, dopo la morte del papa, un altro regno per il principe Leopoldo Borbone, separando così il potere temporale dal dominio spirituale dei pontefici. Ma tale pensiero fu deposto allorchè si ebbe conoscenza della guerra che l'Austria avrebbe mosso al Napoletano, d'intesa col vecchio e spergiuro re Ferdinando.

Ciò non ostante l'unione patriottica per lo Stato Romano, costituitasi in Teramo e formata de'rappresentanti di Pontecorvo, Benevento, Romagna ed altri, appena nota la guerra contro Napoli, decise lo scoppio dell'insurrezione in Romagna per il giorno 15 febbraio, spalleggiato da un drappello di settarii napoletani. E veramente in quel giorno, un trecento carbonari, fra napoletani e fuorusciti, dal Tronto si avanzarono fino a Ripatransone. Spargevano proclami co' quali promulgavano la Costituzione di Spagna, ed invitavano a raccolta col nome di *Unione patriottica dello Stato Romano* in uno de' campi di Pesaro, Macerata, Spoleto e Frosinone. Ma venivano tosto dispersi e ricacciati negli Abruzzi da un corpo di truppe di 600 soldati pontificii,

(1) Cfr. Luzio, *ibid.*, p. 510.

capitanati dal delegato del Papa, monsignor Zacchia. In seguito, conosciuta l'intenzione de' Piemontesi, fu stabilito d'insorgere tra il 20 ed il 21 marzo (1).

Intanto chi non si faceva illusione su quella eccitazione artificiosa degli animi era il Confalonieri. A' primi del 1821, il 10 gennaio, era tornato da un rapido viaggio in Toscana fatto col pretesto di salutarvi lo Jablonowski, e vi aveva trovato il Pecchio ed il Trechi pervenutivi per altre vie. Vi si eran dati la posta, non senza che la polizia se ne accorgesse, perchè in Toscana, come in luogo centrale, meglio potevasi giudicare de' preparativi delle Romagne, e più esattamente conoscere i fatti di Napoli.

A Milano e nella Lombardia s'era in ansiosa aspettativa. La Federazione v'avea posto piede più che altrove; in Milano erano due centri: all'uno appartenevano persone distinte di censo, di nascita, di talenti; all'altro persone di stato mediocre ed anche di condizione umile, sulle quali si poteva contare e per il loro attaccamento al partito e per la fermezza del loro carattere. I Federati di Brescia e di Pavia tenevano il secondo luogo nella fiducia de' capi; venivano poi quelli di Cremona, di Lodi, di Como, di Bergamo, di Sondrio, ma in minor numero, non tanto per ragione della minor popolazione, quanto per la mancanza di soggetti abili a ben dirigere l'operazione (2).

Già dovea il Confalonieri recarsi a Torino per esaminare

---

(1) Le sètte soltanto si agitarono, e PRIMO UCCELLINI scrive nelle sue *Memorie* che se le Romagne non tentarono d'impedire il passaggio degli Austriaci che andavano a sedare la rivoluzione di Napoli, fu per ordine espresso dell'Alta Vendita Carbonaresca di Bologna: « Si lasciassero passare senza molestarli e solamente al loro ritorno fossero da ogni parte assaliti .. ». E il FATTIBONI aggiunge che « gli ufficiali austriaci, molti de' quali si rivelavano per carbonari, furono ben accolti a Cesena e altrove dagli stessi liberali ». (Cfr. MASI, *Cospiratori in Romagna dal 1815 al 1859*, pag. 232).

(2) Cfr. CANTÙ, *Conciliatore*, ecc.; *Relaz. Offic.*, p. 158 e segg.

più da vicino lo stato delle cose; ma caduto ammalato vi si portò in sua vece il Pecchio che ritornato riferì essere imminente la rivolta militare, e questa « destinata a comunicarsi, per irruzione, anche alla Lombardia ».

E sul da fare quando l'irruzione fosse avvenuta, in un convegno a San Siro, ove convennero lo stesso Pecchio, Carlo Castilia, Borsieri, Arrivabene e Bossi fu elaborato il progetto di un governo insurrezionale e che fu comunicato al Confalonieri infermo e mandato anche al Principe di Carignano.

Secondo quel progetto furono preparati i quadri d'una Guardia Nazionale; designati il comandante, quattro colonnelli e molti ufficiali; provveduto alle armi. Si stabiliva la creazione d'una Giunta provvisoria a Milano come succursale di quella di Torino. Doveva la medesima essere divisa in sette sezioni o ministeri. Designate le persone che a ciascuna d'esse doveano presiedere, i segretari ed altri impiegati subalterni. La presidenza era stata assegnata al Confalonieri. Si stabiliva, appena conosciuto il passaggio del Ticino da parte de' Piemontesi, di suscitare tumulti popolari in Milano ed in Brescia, sorprendere le fortezze di Peschiera e di Rocca d'Anfo e impadronirsi del tenente maresciallo Bubna, comandante delle armi austriache in Lombardia. Mentre un corpo d'esercito piemontese avrebbe occupato Milano e la Lombardia, un altro corpo a Piacenza si sarebbe spinto lungo il Po, distruggendo tutte le teste di ponte sulla sinistra, e tentando un colpo di mano sopra Mantova. Avvenuto ciò, l'armata austriaca che trovavasi a' confini del Napoletano sarebbe stata costretta a ripiegare per difendere la sicurezza del Regno; i Napoletani l'avrebbero inseguita e così si sarebbe trovata fra due fuochi.

D'altra parte il governo avea subodorato qualche cosa, nè la Corte dell'Arciduca Vice-Re faceva mistero delle disposizioni ch'ella dava d'immediata partenza, e il presidente del governo poneva in salvo parecchi milioni; mentre, in contraddizione di quanto fu asserito dal Salvotti, e am-

messo da documenti, furono in Milano trattenuti un 2000 uomini, insufficienti di certo nel caso di rivolta, e gli altri furono mandati al confine piemontese sul Ticino per formarvi un cordone e rompervi il ponte.

In questo a' primi sentori del moto piemontese furono spediti a Torino Bossi e Vismara per i comuni interessi. Si fissò il momento dello scoppio nel giorno in cui i Piemontesi avrebbero varcato il Ticino, e siccome questo movimento ritardava, il 15 marzo si spedirono a Torino Giorgio Pallavicino e Gaetano Castiglia per pregare il Principe di Carignano a marciare in Lombardia.

Già fin dal 9 marzo era scoppiata la rivoluzione in Piemonte, ma avea subito preso una brutta piega.

*
* *

Non appena scoppiata la rivoluzione di Napoli, l'Angeloni che dall'esilio vedeva giusto negli eventi d'Italia, scriveva a' suoi amici napoletani di propagare la rivoluzione verso Roma, e a Carlo Alberto, a Collegno, a Gifflenga, esortando, scongiurando, perchè si muovesse infine il Piemonte, chè la rivoluzione napoletana vedeva perduta se tutta Italia non fosse sorta alla riscossa (1).

Ebb'egli, in quel tempo, anche molti convegni col Principe della Cisterna, che avevagli recato una *Italia piangente* (2), ed una lettera del Gifflenga, nella quale dicevasi:

---

(1) La Cecilia, *Panteon de' Martiri della libertà italiana* in Romano-Catania, *ibid.*

(2) Era questo un simbolico dono in cui « l'Italia era figurata su di una pietra dura incastrata in anello d'oro, quale una donna nuda, sedente quasi lassa sopra un macigno con in capo la corona di merlate torri: essa appoggia la destra palma alle gote e piange; accanto le posa un leone, simbolo della forza. Si legge il motto: *Non semper* ». (Angeloni, *Esortazioni patrie*). Cfr. Romano-Catania, *ibid.*

noi stiamo a vedere che faranno i partenopei. Di questa espressione egli fu assai dolente. E conosciuto intanto, per uno scritto d'un generale russo (confidato ad un francese), i disegni della Sant'Alleanza su' moti italiani, mandò una copia dello scritto in Napoli al Ministero della Guerra pregando di apparecchiare le armi alla difesa della patria minacciata; ed un'altra copia mandò a Carlo Alberto, esortandolo e supplicandolo di troncare gl'indugi.

Già nell' 11 e 12 gennaio 1821 erano a Torino scoppiati i tumulti universitarii, e sebbene nessuna relazione avessero colla congiura già ordita de' Federati, pure potevano essere l'occasione propizia ad insorgere, anche per la piega che pigliava la rivoluzione napoletana. Fin dallo scoppio di questa, innumerevoli affissi dimandavano, in Torino ed in altre città piemontesi, la Costituzione spagnuola; memorie anonime si rivolgevano al re a tale proposito; indirizzi ai soldati del regio esercito e a' Piemontesi. Si trovavano proclami incendiari fin nell'oratorio della Regina.

Due indirizzi a stampa erano rivolti al re: l'uno de' Federati (*Des devoirs des Piemontais*), con parole rispettose chiedeva costituzione ed indipendenza; l'altro de' Carbonari (*Des desseins de l'Autriche*), domandava la Costituzione di Spagna. Fin da' primi di dicembre 1820, l'Austria aveva richiamato l'attenzione del governo sardo sulle mene de' Carbonari. Metternich ne' primi di gennaio 1821 ne aveva parlato al San Marzano; nè, d'altra parte, la polizia piemontese se ne stava inoperosa.

A' primi di marzo si aveva notizia dell'entrata degli Austriaci negli Stati Pontificii, e contemporaneamente dell'arresto di Ettore Perrone e del marchese di Priè, seguito da quello del Principe della Cisterna, che tornava da Parigi latore della lettera dell'Angeloni a Carlo Alberto, la quale con altre carte cadde in mano della polizia piemontese. Altra lettera fu pure sequestrata diretta al Gifflenga, ciò che portò alla scoperta della congiura e del moto imminente.

Il Gifflenga, chiamato a discolparsi dal re, si ritrasse dall'impresa; giurò di nuovo obbedienza e fede al re, e il suo contegno come quello d'altri generali molto contribuì sull'animo di Carlo Alberto e sull'esito della congiura, determinando nel campo settario, dapprima, un dualismo che poscia dovea cambiarsi in guerra civile (1).

Riunioni, intanto, si tenevano in Alessandria, specie dal reggimento de' Cavalleggeri del Re. Il 6 marzo tutto era pronto; non restava che combinare il movimento col Principe di Carignano. Non ci dilunghiamo su tali trattative, oramai rischiarate da una varia e abbondante letteratura, pro e contro il contegno del principe. In quella sera stessa a Carlo di San Marzano, al Santarosa, al cav. di Collegno, al conte Lisio, Carlo Alberto, cui nulla fu nascosto, dette il suo consenso, e il Santarosa gli strinse la mano con la franchezza d'un libero cittadino.

Nel giorno 7 fu da' congiurati stabilito il piano seguente: " Il conte di Santarosa e il cav. di Collegno avrebbero passata la notte sull'8 presso il principe per essere pronti a recarsi con lui all'Arsenale alle ore cinque. All'alba dell'8, Collegno con ufficiali d'artiglieria e del reggimento Aosta doveva impossessarsi della cittadella ove era di sede il reggimento stesso, indi passare il Po e pigliare posizione sul Monte dei Cappuccini che domina la città. Il reggimento Cavalleggeri del Re da Pinerolo, i Dragoni della Regina

---

(1) Dopo l'abdicazione scortò i Sovrani a Nizza. La regina Maria Teresa, che di lui sospettava, in un momento di vivezza lo rimproverò che volesse essere il loro Lafayette — « ma non ne avete i talenti ». Combattè a Novara contro i costituzionali. Cfr. MANNO, *Ibid.*, p. 104 n.

Dopo i casi del '21 con patente del 1° dicembre 1821 fu dispensato da ulteriore servizio e costretto a rimanere nella sua villa di Pronzano in cortese esilio.

Notevole ch'egli fu richiamato a' regi favori nel 1839, nello stesso anno, cioè, che Carlo Alberto scrisse la famosa relazione A. M. D. G., da lui confermata in una memoria speciale.

da Vercelli, e Piemonte Reale dalla Venaria dovevano concorrere; si dovevano arrestare Thaon di Revel, il generale Venançon ed il maggiore Montezomolo. Regis ed Ansaldi si sarebbero impadroniti della cittadella d'Alessandria.

Ma la sera del 7 Carlo Alberto dichiarava a San Marzano ed a Collegno che ritirava la sua parola, e così venivano in gran fretta ritirate le disposizioni date per l'insurrezione. Egli, nello stesso giorno del 7, aveva avuto colloquii con Cesare Balbo e col generale Gifflenga; tutti e due avevano confessato che nulla era pronto per una entrata in campagna. Persuadeva gli ufficiali d'artiglieria a ritirarsi dalla congiura e tutto rivelava al ministro della guerra. Nello stesso giorno il re si ritirava a Moncalieri, accompagnato dallo stesso Principe di Carignano, che subito dopo mezzogiorno ritornava a Torino. Nella mattina dell'8 moveva lagnanze contro i congiurati d'essersi troppo presto smarriti, e d'aver abbandonata l'impresa. Nella sera dello stesso giorno, in un altro colloquio col Santarosa, col San Marzano e col conte San Michele, colonnello de' Cavalleggeri Piemonte, a quanto afferma il Santarosa « scelse per sè una parte più riservata, non somministrò più tutti i mezzi che erano in sua mano, diede bensì come il giorno 6 il suo consenso alla rivoluzione piemontese ».

E ciò era un tranello, perchè nella stessa sera, mentre in un'adunanza di congiurati ogni misura veniva presa, Carlo Alberto invece disponeva le cose in modo da rendere ineseguibile qualunque movimento a Torino. Ciò conosciuto da'congiurati nel giorno 9, furono in fretta spediti contrordini; ma era troppo tardi.

Nello stesso giorno il conte San Michele co' Cavalleggeri Piemonte marciava da Fossano a Moncalieri. Il giorno 10 la cittadella d'Alessandria si sollevava al grido di *Costituzione di Spagna*. In Alessandria stessa si costituiva una Giunta di Governo, formata di Carbonari, che inalberava il vessillo tricolore e intestava i suoi atti in nome del Regno d'Italia. A Torino il giorno 11, a San Salvario, un trecento

di sollevare il popolo; ma questo as-
re indifferente mentre reggimenti e
grado di disperdere quel manipolo
12 la cittadella si sollevava, e quest'era
ell'insurrezione. Oramai sembrava che
esse vinto.

nello smarrimento di tutti i sostenitori del-
e, testè sprezzanti e cocciuti, valse a para-
fatto inaspettato ed impreveduto. Nella sera
giorno 12 il re abdicò deputando il Principe di
no a reggente del regno. Per tal rinunzia la corona
voluta al Duca del Genevese e fratello del re, Carlo
ce, che si trovava allora a Modena, benchè di lui nel-
to d'abdicazione non si facesse il menomo cenno. Rima-
o — dice il Cibrario — come percossi dal fulmine i
i della rivoluzione a quell'annunzio. Carlo Alberto vide,
n'egli stesso diceva, la patria coperta d'un lugubre velo.
l moto piemontese, ben dice il D'Ancona, con quella
unzia che Vittorio Emanuele faceva al trono per non
cedere la costituzione, ruinava precipitosamente, venendo
no il fondamento saldo sul quale erasi follemente sperato,
he a Carlo Alberto, posto al bivio tremendo, mancava
uore di gettarsi, nuovo Curzio, nella voragine, con pro-
o danno e senza vantaggio della causa.

Quell'abdicazione spezzò molte spade, dileguò molte spe-
ze, tolse il nome e l'appoggio d'un capo ben voluto e
eva esclamare a Santarosa: « Ah, notte fatale alla mia
ria! ».

l giorno 13, più qual effetto di pressione che di con-
sione, veniva promulgata la costituzione di Spagna. Da
l giorno al 21 marzo la condotta del Carignano fu
nto più imbarazzata e simulata potesse immaginarsi.
anzi alla decisa opposizione di Carlo Felice a qualunque
ovazione, forte dell'appoggio degli alleati, egli, atterrito,
nichilito di fronte al baratro profondo aperto innanzi ai
i piedi, non ebbe allora altra preoccupazione che ingra-

ziarsi il nuovo Sovrano, e preparare la sua difesa; mentre d'altra parte, non voleva del tutto romperla col partito liberale.

Alla deputazione lombarda, che per consiglio del Sa Marzano, s'era presentata al reggente per chiedere che pa sasse il Ticino, assicurando esser pronta Milano a prend le armi, fornir queste le fabbriche bresciane, ventimi animosi veterani napoleonici essere apparecchiati a rac gliersi ed ordinarsi, — Carlo Alberto promise di riferir alla Giunta. Ma poscia richiamati privatamente la ser due messaggeri, confermò quanto il La Tour avea l detto a Novara: — se l'Austria assalisse il Piemonte, difenderebbe; ma, per prendere l'offensiva, mancar den armi, viveri, soldati —; e li congedò aggiungendo: « Spe riamo nell'avvenire ».

Il 21 marzo, con un atto di grave simulazione, dopo aver assicurato i capi del movimento e nominato Santarosa a ministro della guerra, Carlo Alberto, a mezzanotte, abbandonava Torino, e per ordine del re si portava a Novara, donde per un altro ordine del 27 marzo si recava immediatamente in Toscana.

Quella partenza aggravava di molto la situazione; lasciava lo Stato in completa guerra civile, quasi volendon far ricadere tutta la responsabilità sul Santarosa, intorn al quale si formava d'un tratto il vuoto immenso dell'a bandono.

De' generali incaricati, Bellotti richiamato in servi dalla rivoluzione si ritirò co' regi a Novara, Cirave promosso, non si fece vedere; Gifflenga ed altri corre al campo de' fedeli; i soldati provinciali chiamati sot armi si sbandavano; i soldati ammutinati disertava bande e ritornavano alle loro case. Molti fuggivano, il Principe della Cisterna e il marchese di Priè. Savoia, Nizza si dichiaravano pel re; le popolazioni glaciali.

L'Austria mandava sue soldatesche; tutto era p

L'esercito costituzionale, l'8 aprile, dopo due brevi combattimenti alla Bicocca davanti a Novara, e dopo un breve scontro a Vercelli si scioglieva completamente, evitando così ruina e vergogna maggiore, qual sarebbe stata la guerra civile.

Eppure in tanto sfacelo s'eleva gigantesca la figura di Santorre Santarosa, di questo uomo, — come dice il Manno — più somigliante agli antichi nella schietta e ruvida sua fermezza che non affazzonato alle convenienze ed alle convenzioni de' moderni. Animo invitto in inviluppo di bronzo. Bel tipo, insomma, di energia pagana. Entusiasta, caldo, impaziente d'indugi, sprezzatore d'ostacoli. Uno di quei forti caratteri che servono ad una nobile causa anche conoscendola disperata; anche malgrado l'ingratitudine o l'indifferenza de' contemporanei.

Bella lode non avere trasmodato in tanto sfogo di passioni; bellissima aver trattenuto altri da eccessi.

CONCLUSIONE

Le due rivoluzioni del 1820 e 1821, nel Napoletano e nel Piemonte, finirono come doveano finire, facendo buon giuoco alla politica austriaca. Infatti, se all'Austria dopo il 1815 non era riuscito di realizzare completamente le sue mire ambiziose sull'Italia; nel 1821, innanzi al trionfo del principio legittimista, essa dovea apparire come la salvatrice del legittimismo e dell'ordine, e l'arbitra delle cose italiane.

Dal 1815 al 1820 essa avea saputo così bene soffiar nelle sètte e tessere tale una rete d'intrighi settarii che dovea riuscire difficile a' singoli governi di liberarsene da soli. E così facendo era riuscita a sorprendere tutte le fila di quel movimento, e avea avuto modo così d'intervenire all'ultimo momento e farla da padrona. Davvero che bene avea detto il Consalvi, che l'Imperatore d'Austria ne sapeva delle cose d'Italia più degli stessi principi italiani.

Nè torto del tutto, sebbene nemico dichiarato alle sètte, aveva avuto il Foscolo, considerandole come causa tra le prime della servitù dell'Italia.

« Non il ferro straniero potrà disfarle; nè le reprimerà, se non quando le avrà tutte avvilite; frattanto le istigherà a desolare per mezzo di esse l'Italia » (1).

(1) Cfr. *Della servitù dell'Italia*, Discorso 1°, in fine. Ediz. Lemonnier.

E veramente, dal 1820 la repressione delle sètte e dello spirito settario fu il programma che l'Austria s'impose per asservire del tutto l'Italia, dopo averne asserviti i governi.

Il Metternich scriveva al conte di Bombelles, ambasciatore austriaco in Firenze: « Sarebbe in effetto un abbandonarsi a pericolose illusioni ove si credesse che lo spirito rivoluzionario, che ha generato i sovvertimenti di Napoli e del Piemonte sia rimasto al tutto annientato da' nostri successi militari. Il male non è che compresso, ma esiste in tutta la sua intensità; ed ove non si voglia trar vantaggio dalle attuali favorevoli circostanze per isradicarlo compiutamente, non tarderemo a vederlo rialzare il capo, e a riprendere la sua operosità perniciosa ».

E suggeriva a' governi italiani di non lasciarsi sfuggire il tempo favorevole per agire con sicurezza di buon esito.

« Veggano pertanto d'avvantaggiarsi della prossimità delle nostre truppe per assalire vigorosamente ne' loro Stati lo spirito rivoluzionario, e per estirpare questo male che rode la loro amministrazione, e mina la loro esistenza ».

Fin da' primi giorni della rivoluzione napoletana l'Austria dichiaratasi subito contro era apparecchiata ad intervenire. Già ai primi di dicembre del 1820, avea richiamato l'attenzione del governo sardo sulle mene de' Carbonari, e ciò avea ripetuto ne' primi di gennaio del 1821. In quel turno di tempo avea pure segnalato alla polizia pontificia una società segreta in Roma, denominata le *Braccia*, e succeduta a' Carbonari. A sua richiesta venivano fatti alcuni arresti nello Stato della Chiesa, e mandava intanto 2000 uomini di presidio ad Ancona, offrendosi inoltre d'intervenire nelle Romagne, ove colla recrudescenza di delitti politici s'era pronti ad insorgere. Ma il Consalvi eluse le speranze austriache, rigettando l'offerta, ed assicurando che a purgare lo Stato Pontificio dalla lue rivoluzionaria avrebbe lo stesso governo provveduto.

E veramente s'iniziò dal 1821 quella processura che trascinandosi fino al 1825 immortalò nell'infamia il nome già noto del Cardinal Rivarola. Nel 14 settembre del 1821 ad istanza di varii sovrani veniva pubblicata la bolla *Ecclesiam* contro la Carboneria. Premettendo che questa promulgava l'indifferenza religiosa, la ribellione e l'assassinio, si scomunicava chiunque vi fosse ascritto o in qualunque modo la favorisse. Ingiungevasi quindi a tutti sotto la medesima pena di denunziare a' superiori coloro che alle società medesime fossero appartenuti o appartenessero.

Nel 18 maggio 1821 veniva dalla Corte speciale di Venezia pubblicata la sentenza contro i trentaquattro imputati della congiura carbonarica di Fratta, e di lì a non molto, nel 10 agosto, la sentenza contro Pellico, Maroncelli e compagni. Nelle rivelazioni dolorose di quegli accusati, era, o tale sembrava, il maggior vilipendio delle sètte, nonchè de' settarii.

Nel dicembre dello stesso anno su denunzia d'un Carlo Castiglia, fratello di quel Gaetano che tanta parte avea avuto alla congiura de' *Federati*, furono arrestati il Confalonieri ed altri compagni della *Federazione*, e le condanne che ne seguirono, sembrarono d'aver del tutto distrutto ciò che fu creduta illusione delittuosa di quanti eran nemici del pubblico bene. E sull'esempio austriaco si modellarono gli altri Stati d'Italia, esagerando in ferocia ed in vergogna.

In Modena, quel duca, con *Notificazione* del 20 settembre 1820 iniziava la persecuzione contro coloro che facevano parte della carbonarica o di qualsiasi altra sètta, e tra gli altri arrestati fu anche allora Ciro Menotti. La persecuzione giungeva al parossismo per opera di un Giulio Besini, direttore di polizia, e d'un avvocato Zerbini, inquisitore del famoso tribunale statario, istituito in Rubiera nel 1821.

In Parma e Piacenza si seguiva lo stesso sistema; in Piemonte, alcuni pochi de' rivoltosi erano puniti coll'estremo supplizio, ma molti altri erano condannati a pene minori,

o privati degli onori e degli uffici; molti infine esulavano miseramente, taluni de' quali, dice il Cibrario, fior d'ingegno e d'onestà.

A garanzia della reazione politica, il Metternich nel 1822 proponeva agli Stati italiani un Supremo Magistrato d'inquisizione, simile a quello di Magonza, e con sede a Modena. Tutti aderivano; il governo pontificio fu il solo che, pur non essendo da meno degli altri, ma più furbo degli altri, volle riserbarsi libertà d'azione, e rispondeva di lodare il principio ma temere l'opposizione de' cardinali formalisti.

Infine a cancellare interamente ogni traccia settaria si volle infrenare lo spirito de' tempi colle solite pastoie, anch'esse ritornate di moda, del pietismo religioso. E così, come altrove, per il buon esempio si richiamava in vigore anche pel Lombardo-Veneto un'ordinanza austriaca del 1808 colla quale si faceva obbligo a' delegati provinciali ed ai loro officiali, ai municipalisti e a tutte le altre superiorità locali di qualsivoglia denominazione, d'assistere, ne' giorni di domenica e di festa, al pubblico divino officio parrocchiale nella chiesa primaria della rispettiva città o Comune, e da luogo distinto. E questo intervento doveasi eseguire con tutta la divozione voluta dalla religione, onde potesse servire d'esempio agli altri sudditi.

E così finiva quel periodo di rivoluzione a cui l'Italia s'era preparata con efficace lavorio settario, e finiva nella più amara, ma non sconfortante delusione. A rannodare le fila recise dal mal esito dell'insurrezione napoletana e piemontese fu spedito con lettere dell'Angeloni, il francese Alessandro Andryane, emissario del *Gran Firmamento*, diacono straordinario della società de' *Sublimi Maestri Perfetti*. Ma, anch'egli scoverto, fu arrestato e condannato, e così pure questo tentativo, come l'altro della *Lega Europea* nell'Italia Meridionale dovea abortire, fornendo maggior esca infiammabile alla persecuzione che, in seguito, col cardinale Rivarola, nel 1825, in Romagna, e

con Del Carretto, nel 1828, nel Cilento, dovea oltrepassare ogni sentimento d'umanità e di giustizia.

E si credette così di aver dato il colpo mortale alle sètte.

*
* *

Nel 1821, la Carboneria passò d'Italia in Francia (1), e a quella francese si modellarono e s'orientarono i Carbo-

---

(1) Verso il 1820, ad iniziativa di due giovani, il Buchez ed il Flotard, insieme a due altri, Bazard e Ioubert, fu fondata in Parigi una Loggia massonica, sotto il nome « *Gli amici della verità* », con carattere del tutto politico, ma che visse breve tempo. Mentre, innanzi alla Camera, si discuteva la legge elettorale, che costituiva una violazione della Costituzione, quei massoni nel 19 agosto 1820 tentarono contro il Parlamento un colpo di mano, che andò fallito. Intentato un processo contro la Loggia, due membri d'essa, Ioubert e Dugied, costretti a espatriare, si rifugiarono in Napoli, ove furono iniziati Carbonari. Soffocata la rivoluzione napoletana, Dugied, di ritorno a Parigi, propose ad alcuni de' suoi antichi fratelli d'introdurre anche in Francia la Carboneria. Fondatori ne furono Buchez, Bazard, Flotard, Limpérani, Carriol, Sautelet, Guinard, Desloges, Migaud, Rouen seniore, Corcelles figlio e lo stesso Dugied. Furono redatti gli Statuti, preceduti dalla seguente dichiarazione: « La forza non costituisce il dritto, ed i Borboni essendo stati riportati sugli stranieri, i *Carbonari* si associano per rendere alla Nazione francese il diritto di scegliere il governo che più le conviene ». Il piano d'organizzazione era il seguente.

Un'*Alta Vendita*, composta de' soprannominati, si costituì a Parigi con a capo il Lafayette. Essa rappresentava il Comitato di direzione e di azione, e da essa dipendevano direttamente le *Vendite Centrali*. La formazione di queste avveniva nel seguente modo. Due membri del Comitato avendo trovato un adepto, s'intendevano con lui, e, senza rivelare la loro qualità, convenivano di fondare una *Vendita*. L'adepto era nominato *presidente*; l'uno degli iniziatori *censore*, l'altro *deputato*. Officio di quest'ultimo era di corrispondere col Comitato, ossia coll'*Alta Vendita*, lasciando credere al presidente che tal Comitato non era che un grado superiore dell'Associazione; il *censore* invece controllava i lavori della nuova Vendita. Questi

nari italiani che fecero, nel 1831, la rivoluzione del Centro. E come la rivoluzione di luglio del 1830 dette il crollo alla Carboneria in Francia, così i moti del 1831 rappresentarono l'ultima sua vitalità in Italia. E sparì, non per

---

tre capi s'aggiungevano diciasette affiliati, ciò che portava il numero de' membri a venti. Questo gruppo, così costituito, formava una *Vendita Centrale*. Due de' suoi membri, operando nello stesso modo, formavano una *Vendita particolare* di prim'ordine, la quale, seguendo lo stesso sistema, dava vita ad una *Vendita particolare ordinaria*, permettendo così di moltiplicare il numero delle aggregazioni inferiori senz'attirare l'attenzione delle autorità.

A meglio comprendere tale organizzazione, s'immagini un albero a rovescio: il tronco è l'*Alta Vendita*, i rami sono le *Vendite Centrali*, i ramoscelli le *Vendite particolari di primo ordine*, i bottoni o le gemme le *Vendite particolari ordinarie*.

Una organizzazione identica, ma con nomi diversi per eludere la vigilanza della polizia, fu introdotta nell'armata. L'Alta Vendita fu appellata *Legione*, le Vendite Centrali *coorti*, le Vendite particolari ordinarie *manipoli*.

Era vietato ad ogni carbonaro d'affiliarsi ad altra Vendita che non fosse la sua originaria, e ciò per impedire che un membro scovrisse e rivelasse i segreti della sètta. Ogni affiliato, per esser pronto ad agire, era tenuto a fornirsi d'un fucile e di cinquanta cartucce. In tal guisa si mirava a ricovrire la Francia d'una moltitudine di piccoli corpi d'armata, che, al segnale d'una direzione invisibile, si sarebbero d'ogni parte sollevati per scacciare i Borboni.

La Carboneria francese partecipò agli affari di Colmar, di Semur, di Befort e della Rochelle ed a tutti i tentativi d'insurrezione ch'ebbero luogo durante gli ultimi anni della restaurazione. L'esecuzione de' quattro sergenti della Rochelle le diede la prima scossa; d'altra parte il numero delle Vendite era cresciuto in tal numero, che l'Alta Vendita si lasciò sfuggire le Vendite filiali, senza poter imprimer loro direzione alcuna. Da ciò risultò che tutte le opinioni politiche ostili all'ordine delle cose esistenti avevano trovato asilo e protezione nella Carboneria. Vi erano Vendite repubblicane, bonapartiste ed orleaniste, tutte miranti alla rivoluzione, ma prive d'unità d'indirizzo. Quest'anarchia portò gradatamente la dissoluzione della Società. Solamente quando scoppiò la rivoluzione di luglio 1830, gli avanzi della Carboneria s'incontrarono con le armi

opera certamente di governi congiurati a farla sparire; ma sparì, perchè non avea più ragione d'esistere. Anche in Italia le sètte — e sètte nel significato politico e morale — aveano omai fatto il loro tempo, e anche in Italia aveano

---

alla mano ovunque era a combattersi e contribuirono molto al successo ed al consolidamento della rivoluzione.

Dopo il trionfo di Luigi Filippo che distrasse la rivoluzione dal suo vero indirizzo, si costituì co' residui dell'antica Carboneria, ma senza averne la stessa organizzazione segreta, la *Società degli amici del Popolo*, che più tardi si fuse con quella de' *Diritti dell'Uomo e del Cittadino*. La prima esistenza di questa Società fu politica; ma le persecuzioni, di cui divenne bersaglio, la obbligarono a mutarsi in segreta. Già la parte più spinta de' soci avea molto tempo prima subìto questa metamorfosi, costituendosi sotto il nome di *Società d'Azione. I Cavalieri della Fedeltà*, associazione segreta composta di legittimisti, tentarono, verso quest'epoca, senza verun successo, di essere ammessi a far causa comune con la società repubblicana. Intanto quest'ultima s'estese in tutti i dipartimenti, ed in Lione aggregò a sè le società de' *metuellistes*, de' *ferrandiniers*, degli *uomini liberi*, ecc. Tutte queste Associazioni cooperarono, a Parigi, a Lione ed in altri dipartimenti alle rivolte di aprile e maggio 1832.

Su' loro avanzi poi formaronsi in Parigi la *Società delle Famiglie* (1834), quindi quella *delle Stagioni* (1836), che prese parte attivissima agli avvenimenti del 12 e 13 maggio 1839.

Finalmente l'invasione delle idee *sansimoniane* e del sistema *Fourier* appiccicatesi a' repubblicani, diede origine ad altre società segrete, con carattere socialista, che vennero denominate de' *Comunisti*, *Lavoratori*, *Egualitari*, ecc.

In questo movimento primeggia la figura di Filippo Buonarroti, che, prima del 1830, aveva avuto gran parte nel movimento rivoluzionario, e aveva messo in relazione i Carbonari italiani coll'Alta Vendita Universale di Parigi; dopo il 1830 rimase a capo della Carboneria francese, ma dandole un carattere *cosmopolita* e facendosi il centro del movimento sociale rammentato.

Il Buonarroti, *patriarca della Nuova Carboneria*, teneva in mano, secondo il Blanc, le redini della propaganda rivoluzionaria, nè ammetteva altra iniziativa se non nella Francia, donde il moto repubblicano sarebbe dovuto irraggiare nelle altre parti d'Europa. E figliale di tale Carboneria fu la *Giovine Carboneria de' Veri Italiani*, fondata in opposizione alla *Giovine Italia*, e causa non prima del dissidio tra il Mazzini e il Buonarroti.

rappresentato ciò che esse in tutti i tempi debbono rappresentare negli inizi della vita d'un popolo.

Ma, a proposito, che rappresentarono le sètte nella vita italiana?

A questa dimanda si schermirono dal rispondere i giudici inquisitori, o vi risposero considerando i settarii come i nemici implacabili dell'*Altare* e del *Trono*. Ed erano nel vero.

D'altra parte, che rappresentavano allora *Altare* e *Trono*?

A questa seconda dimanda quei signori lì, servitori untuosi dell'*Altare* e del *Trono*, non erano in grado di rispondere; e credettero perciò una cosa naturale, distruggendo i settarii, di distruggere le sètte e d'annullare così un periodo di storia, che d'esse s'era naturato. E nella mania di distruggere, non distrussero nulla.

Sì, è vero; i settarii furono i nemici implacabili dell'altare e del trono, quando, cioè, altare e trono, in un connubio di ferina morbosità carnale, rappresentavano un ingombro d'immoralità e di tirannia ad ogni libera espansione de' popoli. E gli schiavi d'allora, per necessità delle cose, alla forza della tirannide opposero la potenza delle sètte; delle sètte, cioè, che, non potendosi in altro modo, doveano rappresentare il simbolo misterioso del nuovo; doveano nel simbolo rappresentare l'anima de' tempi; doveano rappresentare in embrione il popolo dell'avvenire; doveano rappresentare l'inizio della nostra vitalità collettiva. Ecco tutto.

Nè è possibile concepirle e definirle altrimenti. A noi viventi ancora nell'orbita di quei tempi, anche lontani, non è dato di ritrarre la vera espressione di quel periodo di storia, che attinge tutta la sua vitalità alle fonti sotterranee delle sètte. Noi siamo come coloro che, trovandosi in mezzo all'orchestra, san distinguere suon da suono, nota da nota, e segnano il tempo e la misura; ma non sono in grado di seguirne in tutta l'interezza l'armonia generale e di rilevarne la nota predominante. Non è dato a noi di com-

prendere la voce formata da mille voci e mille che confuse s'elevano da una folla confusa di popolo, ove anche noi ci troviamo.

Ecco perchè quelle sètte rappresentano ancora qualche cosa che forse possiamo spiegare, ma non definire; una forza misteriosa che scorre, freme nelle fibre indolenzite del popolo italiano; una forza che vivifica un corpo fin allora insensibile, che lo scuote, lo sveglia. In una parola, rappresentano il risveglio.

Chi può definire il risveglio d'un popolo fin allora diviso, abbrutito, annullato, che sente d'un tratto nel seno il palpito d'una nuova vita, d'una nuova gioventù? Chi sa definire il risveglio della natura in una festa di sole, di canti, di fiori, nel ridestarsi di desiderii compressi, di palpiti nuovi, di sogni d'amore, in quell'abbandono di balda sicurtà che spinge alla vita l'aquila e la rondinella, l'uomo e la bestia, il bruco ed il serpe, tutti pervasi da un dio che anima tutto e letifica tutto: la primavera?

Ed è tale quel periodo di nostra storia; ed è la primavera italica, nella quale tra lo scintillìo delle coccarde tricolori, tra lo sventolare delle orifiamme, tra i peani innalzati al sole della libertà, al gran dio dell'uguaglianza umana, germina e si feconda la speranza dell'avvenire. E in nome di quell'avvenire passano ratto a mille a mille figure palpitanti di vita; e tra esse, sublimi figure di martiri, di pensatori, di poeti; e tra esse figure d'ignoti pionieri della libertà, d'ardimentosi cospiratori; e tra esse, losche e ributtanti figure di traditori, di rivelatori, di confidenti, di speculatori, d'assassini.

Si chiamino pure massoni, giacobini, carbonari, guelfi, adelfi, federati, calderari, sanfedisti, concistoriali. Sian pure armati l'un contro l'altro. Che importa? Lottatori tutti: perchè la lotta è indice di vita, e gl'Italiani son risorti alla vita, ed altro campo alla lotta non è dato che quello misterioso delle sètte.

Appunto nelle sètte è il germe della vita d'un popolo,

e le sètte ne rappresentano il primo affermarsi nel sentimento. Ed è quel sentimento, plasmato nel simbolo, che dalle intime latebre d'una società ancora amorfa assurge alla luce del sole, espressione irrequieta, multiforme, sia pure morbosa, di vitalità che deve effondersi. Vitalità che ritrae le impressioni del momento, le esigenze d'un ambiente ancora nello stato di formazione, di preparazione e di lotta.

Ecco perchè quei martiri, quei pensatori, quei poeti, quegli ardimentosi cospiratori, quei volgari confidenti, quegli assassini sono figure che nel rapido loro passare attestano il sentimento del risveglio, ma non sono, ciascuna per sè, il risveglio stesso. Ancora la selezione non è avvenuta, nè l'amalgama è compiuta.

Ognuna di quelle figure è un attimo, una forma, un segno, una espressione tra mille e mille, quanto perfetta si voglia, di quel risveglio; ma nessuna d'essa può essere mai la personificazione di quell'ambiente ancora in formazione. Ecco perchè s' è parlato di sètte, e non di settarii, come quelle che ritraggono la vera essenza de' tempi, che deve impersonarsi non nel singolo settario, ma in un tipo comune, che nella vita reale di quei tempi non esiste nè può esistere.

Gli antichi a rappresentare i lontanissimi tempi d'una vita in formazione e in contrasto, d'una lotta tra il bene ed il male, tra la luce e le tenebre, tra il diritto e la forza, tra il progresso ed il regresso, fecero astrazione di ogni particolare e impersonarono quei tempi nella sola espressione di vita collettiva, ch' è possibile in tal caso: nel mito. Così favoleggiarono di Prometeo che invola il fuoco al cielo per comunicarlo a' mortali. Giove per vendicarsi lo fece inchiodare da Vulcano sul Caucaso, ove un avoltoio dovea divorargli il fegato rinascente per 30 mila anni, finchè non fu liberato da Ercole. Così ne' secoli avvenire, quando il tempo avrà fatto astrazione de' particolari e degli individui, allora la nostra rinascita si personificherà anch'essa nel mito. Allora dal simbolismo delle

sètte balzerà fuori il Prometeo del nostro risorgimento in cerca della luce. Nella trilogia del gran dramma italico sarà il lottatore che primo osò sfidare i fulmini del Giove austriaco. Prometeo italiano sarà legato sullo Spielberg, e a lui l'aquila grifagna divorerà il fegato rinascente...

***

Ecco perchè distruggendo i settarii non era possibile distruggere le sètte. Il Foscolo vedeva l'ostacolo più grave dell'Indipendenza nelle infinite *sètte,* che smembrano, come egli dice, la nazione italiana; ma, pur vivendo egli stesso in un ambiente ove non era dato a lui di scorgere il vero significato di quelle sètte e il simbolo ch'esse rappresentavano, aggiungeva: « Il rimedio vero pel futuro sta nel riunire in una sola opinione tutte le *sètte* ». Egli considerava rimedio ciò ch'era una conseguenza che derivava naturale dalla cosa stessa. Del resto, era proprio lui a rimangiarsi il suo grido di guerra: « *A rifare l'Italia bisogna disfare le sètte* ».

Le sètte non possono essere distrutte; esse, invece, materiandosi di vita reale, spariscono, è vero, ma per evolversi in agenti di vita reale consentanei a' tempi. Le sètte spariscono per dar vita alle associazioni educatrici. L'anima delle sètte è il *sentimento* plasmato nel *diritto;* l'anima delle associazioni è il *principio* plasmato nel *dovere.* Le sètte formano il tipo individuo, materiato di bene e di male, di virtù e d'errori, che ha la coscienza d'un diritto. Le associazioni formano il tipo collettivo, il cittadino, compenetrato de' suoi diritti e de' suoi doveri.

E veramente, dopo il 1830, come in Francia, così avvenne in Italia; e fu Giuseppe Mazzini (1), il primo in

(1) Fu il Mazzini a dare il colpo mortale alla Carboneria italiana. Si fece ad essa iniziare verso il 1828; perchè « io era allora — egli dice (I. 53) — impotente a tentare cosa alcuna di mio e mi

Italia, a sentire questa necessità de' tempi. Senza dubbio fu gran merito del Mazzini l'aver trasportata la quistione italica nel campo de' fatti, compenetrandola nella sua dot-

---

si affacciava una congrega di uomini, i quali inferiori probabilmente al concetto, facevano ad ogni modo una cosa sola del pensiero e dell'azione, e sfidando scomuniche e pene di morte, persistevano distrutta una tela, a rifarne un'altra. E bastava perchè io mi sentissi debito di dar loro il mio nome e l'opera mia ». Se ne distaccò dopo i moti del Centro; nè qui riportiamo i giudizi non poco severi ch'egli ha contro la Carboneria. « Vasto e potente corpo, ma senza capo; associazione alla quale non erano mancate generose intenzioni, ma idee, e priva non del sentimento nazionale, ma di scienza e logica per ridurlo in atto. Il *cosmopolitismo* che una osservazione superficiale d'alcune contrade straniere le avea suggerito, ne avea ampliato la sfera, ma sottraendole il punto d'appoggio ».

A' tempi del Mazzini « la Carboneria era *cosmopolita* nel senso filosofico della parola; non vedeva sulla terra che il *genere umano* e *l'individuo*; e individui, non altro, erano per essa i suoi membri... Figli idolatri della Rivoluzione francese, quegli uomini non oltrepassavano le sue dottrine. Cercavano per l'uomo, per *ogni* uomo la conquista di ciò ch'essi chiamavano suoi *diritti*: diritti di libertà ed eguaglianza, non altro. Ogni idea collettiva, e quindi l'idea — Nazione, era per essi inutile o — quando la giudicavano dal passato — pericolosa » (v. 13).

D'altra parte il Mazzini non può negare che « l'eroica educatrice costanza degli affratellati e il martirio intrepidamente affrontato avevano grandemente promosso quel senso d'eguaglianza ch'è ingenito in noi, preparate le vie all'unione, iniziato a forti imprese con un solo battesimo uomini di tutte provincie e di tutte classi sociali, sacerdoti, scrittori, patrizi, soldati e figli del popolo ».

Dopo il 1821 la Carboneria italiana, o meglio la Carboneria romagnola, si modellò su quella di Francia, e dipendeva dall'Alta Vendita Universale di Parigi. Si costituì in Vendite nazionali e in Vendite centrali, o dicasteri, per ogni Stato, le quali erano alla loro volta composte di Vendite d'apprendisti e di Montagne di maestri. Cinque Maestri e due Apprendisti bastavano a formare una Vendita centrale.

Dopo il 1831 i residui della Carboneria italiana, perdendo il carattere nazionale, risentirono di quel *cosmopolitismo*, che il Buonarroti aveva impresso alla Carboneria francese. Anche la Gran

trina democratica, secondo la quale il sentimento fu plasmato nel principio, il diritto nel dovere, la libertà dell'individuo nella libertà della patria. E così, conseguenza naturale, alle sètte multiformi — perchè multiformi sono i sentimenti — dovea succedere l'Associazione educatrice ed assimilatrice di tutti i sentimenti italiani.

Tale associazione fu nel campo de' principii la « Giovane Italia ».

Vendita della quale divenne *Pontefice* il Buonarroti cambiò il titolo d'Universale in quella di *Cosmopolita*.

Il Mazzini fu in relazione, ma per poco, col Buonarroti, come la *Giovine Italia* con la *Giovine Carboneria de' veri Italiani*, filiazione della Carboneria francese dopo il 1831. A proposito della quistione italica e sul modo di risolverla scoppiò violento dissidio tra i due uomini, e che non poco contribuì all'insuccesso della *Spedizione di Savoia*.

Eppure quel dissidio non fu la conseguenza del contrasto tra due caratteri diversi e due volontà opposte. Senza apparire, quel dissidio trascendeva dalla quistione italica e dalle intenzioni dei due cospiratori. Fu l'inizio d'una lotta di principii che più gravemente si delineò e si accentuò tra il Mazzini e il Marx; fu lotta di due scuole diverse, riassumenti tutta la vitalità e l'attività della moderna *Epoca Sociale*: — la *Scuola Democratica* e la *Scuola Collettivista*; lotta che dura tuttavia e che durerà ancora.

Non è còmpito nostro di parlare d'esse; ma è lecito domandarsi:

— Quale di queste due scuole è destinata a trionfare?

— Si compenetreranno per forza d'assimilazione e per necessità degli eventi di fronte al comune pericolo?

— Si escluderanno a vicenda?

APPENDICI

APPENDICE I.

Poesia e Massoneria

L'argomento meritava bene una ricerca vasta e paziente, che tagliando corto co' più schifiltosi pregiudizi avrebbe certamente contribuito a far meglio conoscere un cantuccio appartato della vita italiana d'altri tempi. A quanto sappiamo, non è stata fatta finora, ed è male; perchè in quel cantuccio appartato le nuove idee presero dapprima consistenza e si vennero maturando e rivelando, sia pure alla fioca luce delle candele e tra lo sguaiato formalismo di misteriosi salamelecchi.

La critica moderna, che tanto s'è sbizzarrita a rimettere alla luce del sole la vita di certe accademie, ha disdegnato di farlo. Avrebbe senza dubbio scoverto un'altra accademia; ma sotto la lustra di quell'accademia lì avrebbe rinvenuto la sola vita possibile di quei tempi, per quanto appartata essa fosse.

Certamente all'influenza misteriosa della Massoneria va riferito quel risveglio inaspettato dello spirito italiano nel secolo XVIII. E fu tale l'influenza che il timorato abate Muratori non ebbe ritegno di riferir sulla sètta, sebbene se ne schermisse. Anche inconsciamente le opere degli scrittori rispecchiarono il programma, religioso, politico, sociale, della Massoneria di quei tempi, che gli stessi governi dovevano agevolare ed attuare in parte.

Nè la stessa poesia fu scevra di tale influenza. A tale proposito salta subito agli occhi un fatto singolare che va rilevato.

Nell'Italia settentrionale la manifestazione poetica ebbe, nella seconda metà del secolo XVIII, un carattere sociale e politico, che s'impersonò nel Goldoni, nel Gozzi, nel Parini, nell'Alfieri. Il Monti, per non ricordare l'aulico e inzuccherato Metastasio, rappresentò, nell'Italia centrale, tutto il camaleontismo della vita politica italiana, durante la rivoluzione e il dominio francese. Nell'Italia meridionale, invece, tale manifestazione mancò od è sconosciuta.

Eppure nella vita meridionale il risveglio intellettuale non mancò e fu più accentuato. La manifestazione poetica ci fu; ma ebbe un carattere tutto proprio. Si determinò fin d'allora una corrente di poesia che chiameremo settaria e ch'ebbe il massimo sviluppo nel 1820 con Gabriele Rossetti. E nel mondo settario bisogna appunto ricercare il poeta che, nella seconda metà del secolo XVIII, ritrasse, meglio d'ogni altro, la natura, il carattere, le aspirazioni del popolo meridionale.

Il poeta della Massoneria.

Era l'abate Antonio Ierocades. Di lui così parla un contemporaneo (1):

« Nel 1790 essendo in collegio uom conobbi che col molto adoprarsi nella diffusione della Massoneria divenne oltremodo famoso. Quale allor lo vidi parmi ancora vederlo... ».

« In un giorno del cocente mese di luglio, datosi fine al desinare, nelle ore lunghe e noiose che seguono il mezzodì, intrattenendone a diporto, scorsimo un tale che da in su la via affacciandosi per un finestrino dentro la nostra camera, mise con voce affannata verso noi queste parole: giovinetti soccorrete di un po' di acqua l'ardente mia sete. Tosto provvidimo al suo bisogno; e ne affollammo a guatarlo dappresso; tanto ne parve singolare la sua figura. Di mezzana statura: macilente della persona: nell'età che piega alla vecchiezza, era di placidissima fisonomia; e con una tale dolcezza negli occhi e nelle parole,

(1) Rodinò. *Racconti storici* (in *Archivio storico delle Provincie Napoletane*) anno VI, fasc. 2° e seg.).

che ne ispirava indicibile affetto. Vestiva a nero; aveva laceri e polverosi gli abiti, ed il cappello; e sotto al braccio tenea sdrucita ombrella di tela incerata fatta a riparar dalla pioggia, con che invece dovea schermirsi dal sole. Ne disse: siate amanti dello studio e della patria; e con maniere avvenevoli da noi accomiatossi. Lo seguimmo degli occhi fin che non si dileguò, e nel camminare che faceva ci avvedemmo esser zoppo ».

« Eravamo tutti curiosi di apprendere chi mai si fosse, tanto ne rimanemmo meravigliati. Ma giunta l'ora in che aprivansi le scuole, nel recarvisi un de' nostri precettori tutta fu in grado di soddisfare la nostra brama. Ne raccontò che facendo sua via, accortosi di quell'uomo, il quale disteso dormiva sui gradini all'uscio di una baracca, fatto dell'ombrella guanciale; se gli approssimando, tosto il riconobbe, essendo che gli era concittadino: e che punto non sorpreso, assai conoscendo i suoi cinici costumi, dopo che l'ebbe desto dal sonno, lo si aveva menato a casa, per provvederlo di vestimenti e di ogni altro bisognevole; e che era quegli il dotto Abate Ierocades, il quale tornato di corto da Marsiglia, arrivava fra noi, proveniente da Napoli, percorsa viaggiando a piedi la distanza di oltre a trecento miglia.... ».

« Ierocades, famoso per dottrina, quanto di poi il divenne per colpevole debolezza, comecchè figlia di moltissimi strazi, con sommo zelo occupandosi a diramare nel regno, secondo il toltone impegno in Francia, la Massoneria; condottosi in Calabria, al pari che in altre città, allor fondò una Loggia in Catanzaro ». .

Antonio Ierocades nacque a Parghelia in Calabria, il 1° settembre 1738. La sua vita coincide quasi del tutto col periodo di tempo che, dalla fondazione della monarchia borbonica nel Regno, si prolunga sino alla seconda fuga de' Borboni in Sicilia ed al cominciare del decennio militare.

Consacratosi alla Chiesa, o per vivere men dipendente, o per ovviare i rigori di una ingiusta fortuna — dice un suo biografo — si abbandonò ad una vita quasichè stoica, ed aliena dal consorzio ordinario del mondo.

Non per tanto fu stimato e tenuto in gran conto da' migliori del tempo, da Genovesi, Pagano, Cirillo, Filangieri.

Le sue poesie lo resero popolare e fu chiamato l'Orfeo della

Massoneria. Nè sfuggì alle persecuzioni, quando la Massoneria napoletana si mise in urto con la Corte Borbonica.

Fu imprigionato una prima volta per certe composizioni che egli cantò su' bastimenti francesi del Latouche nel 1792 (cfr. Croce, *Studi*, ecc., p. 237), e mandato a penitenza in un convento: una seconda volta, nel 1795, fu imprigionato nel Castel dell'Uovo, ed ebbe la debolezza di fare rivelazioni che compromisero parecchie persone (cfr. Rossi, *ibid.*). Nel 1799, imprigionato una terza volta, fu mandato in esilio in Francia. Tornato nell'agosto del 1801, fu relegato in altro convento, e morì il 18 novembre 1805.

Caratteri della poesia del Ierocades.

Il dottor G. Capasso, in una dotta ed interessante monografia (1), così lo definisce: « Il Ierocades fu un dotto dello stampo de' nostri vecchi di un secolo fa, cui, se mancava la scienza del tempo presente, non facevano però difetto, nè la dottrina, nè la sicurezza delle conoscenze. Ad ogni modo non gli si può negare un merito speciale, che gli dà diritto a qualche riconoscenza de' posteri.... ».

E il Capasso giustamente osserva che « il Ierocades, colla sua natura, col suo ingegno, colla sua vita, rappresenta una qualità caratteristica del popolo napoletano, nella seconda metà del secolo XVIII: quell'apatico rassegnarsi in una contemplazione di bene e di prosperità senza dolori; di un cielo eternamente sereno, riflettente, come in immenso specchio, l'azzurro della vita; e, nello stesso tempo, la irrequietezza, che non lasciava posare gli animi; quel quasi presentimento d'una prossima, radicale trasformazione della vecchia società; quel cercare affannosamente una forma in cui adagiarsi, per raccapezzarsi e prepararsi all'avvenire: il mare, calmo alla superficie, ma scon-

(1) Dott. Gaetano Capasso: *Un Abate massone del Secolo XVIII*, Parma, Tip. Ferrari e Pellegrini, 1887. — Vi sono aggiunti altri due importanti studi biografici: *Un Ministro della Repubblica Partenopea*, Vincenzo De Filippis, *Un Canonico letterato e patriota*, Gregorio Aracri.

volto, al fondo, dagli elementi, che, irrompendo, dovevano poi produrre il gran cataclisma ».

« Nè la poesia del nostro Abate manca della qualità propria a quella società, la musica. Il Ierocades, anima profondamente musicale, fu detto, e, sotto un certo aspetto, fu anche, l'Orfeo del suo tempo. E, se, a differenza dell'antico, non si trasse dietro le pietre e le piante, al suono della lira, fu però capace di sollazzare per mezzo secolo il popolo più avido di piaceri, che si conosca. Nel che va precipuamente ricercato il posto eminente che gli potè conseguire in un'epoca e in mezzo ad un popolo che pure fu capace di dare al mondo gli eroi della Repubblica Partenopea ».

« Questo abate aveva dentro di sè qualche cosa dell'ingegno e dell'animo di Pietro Metastasio. Ma la natura, che gli largì spontaneità, potenza di facoltà percettiva e trasformativa e forza di assimilazione, negogli invece ciò di cui fu all'altro più che prodiga: intuito largo, sicurezza di esecuzione, plastica finezza e perfezione d'immagini, poter moderare fantasia ed immaginazione, e, diciamolo pure maggior fortuna e corte aulica ».

Opere del Ierocades.

Al giudizio del Capasso nulla dobbiamo aggiungere. Il Ierocades appartiene alla schiera de' precursori, e di questi ha tutti i difetti e tutte le virtù. Nella sua vita come nelle sue opere, è un certo che di quel misticismo che si riscontra ne' messianici, ne' millenari, e in quanti sono infatuati in un miraggio di vita che li trasporta lontano, lontano dalla realtà. E tal miraggio era allora nella idealità de' principii massonici.

Compose il poema *Paolo o dell'Umanità liberata*, pubblicato la prima volta nel 1783, e dedicato a Re Ferdinando. Potrebbe — dice il Capasso — chiamarsi l'epopea della Massoneria, i cui principii espone leggermente velati dalla veste poetica; e ad esso servono d'introduzione gli altri scritti dell'Autore.

Paolo non è l'apostolo convertito di Damasco, ma il poeta stesso, foriero della luce massonica, che, sola, può liberare l'u-

manità. Tutti i simboli e le pratiche della sètta sono nel poema ricordati: descritte le logge (*canto V*): Pietro vede in cielo il modello del tempio (*canto XI*); non manca il segno di convenzione, per cui si riconoscono Pietro e Paolo, e questi è riconosciuto da' fedeli; per guisa che il poeta esclama:

> . . . . . o di beato e caro!
> Quando l'amico, al segno a lui sol noto,
> Riconosce l'amico, al volto ignoto. (*Canto X*).

L'opera che lo rese popolare fu la *Lira Focense*, raccolta delle migliori sue poesie di sensi massonici, la quale divenne come il codice per gl'iniziati a' misteri. Dovette esservi indotto dal vederle ricercate di continuo, e da molti.

La Lira — dice il Capasso — ha stretto legame col *Paolo:* « le cerimonie e pratiche dell'Ordine si descrivono, in questo, sotto forma di profezie, in quella mediante canzonette ».

« *La Lira Focense* — dice l'editore (1) — è stata generalmente accolta; specialmente da coloro, che ne intendono la dottrina senza abusarne. La Germania ha lo Schiller in questo genere, ma prima di Schiller i veri illuminati dell'uno e dell'altro emisfero celebravano la *Lira* dell'*Italico Orfeo* Antonio Ierocades... Se non è più sublime di Schiller, egli ha certamente maggior unzione di lui. E perciò piacque soprammodo a' Saggi di Francia, d'Inghilterra e di Filadelfia ».

Narra l'Autore, nella prefazione, che della famosa emigrazione de' Focesi in Marsiglia « oltre le memorie scritte, e un avanzo degli orientali costumi, si legge, da un antico scrittore rapportato, un Codice rituale e liturgico, in cui si trovano registrate molte canzoni, che sono quasi tutti Inni, Peani, Ditirambi, Litanie, contenenti le Orgie, o le Feste di Bacco ».

E soggiunge: « Ne' due miei viaggi, fatti nell'anno 1771 e nell'anno 1784 in Marsiglia, vidi e lessi quel Codice, e con l'aiuto di saggi amici venni a penetrare lo spirito di quelle canzoni liturgiche. Piena la mente delle idee d'onesta allegrezza, ho scritto molte e varie canzonette sullo stesso argomento, e

---

(1) Se ne fecero parecchie edizioni. Ho presente « *La Lira Focense* — dell'Abate Antonio Ierocades — ristampata per cura di Antonio Calabritti — Prof. ne R. Lic. Mil. ». Ha la data massonica di « Milano 5809 » (1809).

cantandole ancora con la tazza e con la cetra in mano, ho sollevato l'altrui, e l'animo mio dalle cure fatali del Secolo » (1).

Saggio di poesie del Ierocades.

1. Il regno di Bacco (2).

Di Bacco nell'imperio
Sorge l'antica età;
Risente ognun nell'animo
La sua felicità.
Di Bacco al dolce spirito
L'amor, e l'amistà
Rendon di novo agli uomini
L'antica libertà.
Divisa in cento popoli,
Per leggi, o per pietà,
Porta un giogo aspro e misero
L'oppressa umanità.
Non è sicuro il debole,
Il forte in dubbio sta;
La tema vicendevole
La pace ingrata fa.
Il mondo è un tetro carcere,
La vita è crudeltà;
Ogni dover collidesi,
O premio alcun non ha.
Ma Bacco i lacci scioglieci,
E l'alma verità
Discende a noi dall'etere,
Nè più si estinguerà.
Nel nostro Tempio sfolgora,
Nè mai si smorzerà,
La face inestinguibile,
Che il volgo non vedrà.

Qual arca fra le nuvole
Il nostro Tempio andrà,
E la tempesta orribile
Non mai l'immergerà.
Quando su monte stabile
Sue basi innalzerà,
Salvo da rei pericoli
Al mondo si aprirà.
La terra un Padre, un Principe,
Un Nume solo avrà;
E il bel figliuol di Semele
In ciel si adorerà.
Ecco il Baccante intrepido
Dal Tempio partirà,
E con l'ardente lampada
Pel mondo scorrerà.
Il vaso salutifero
In braccio porterà,
E il suo liquor, che inebbria,
Sulle alme spargerà.
Intanto l'uman genere
Raccolto formerà
Di tutti i vasti Imperii
Una fedel città.
Sia questo il bel principio
Che alfin ci condurrà...
Beviam, beviam, chè libero
Bevendo il cor si fa.

Coro.

Beviam, beviam, che libero
Bevendo il cor si fa.

(1) Oltre il *Paolo* e la *Lira Focense* il Ierocades scrisse: *Il saggio dell'umano sapere*, dettato a' suoi scolari nel 1759 e pubblicato nel 1768; — *L'Esopo* (1777). — *Le parabole dell' Evangelo* (1782). — *Gli Inni d'Orfeo* (1785). — *Le Odi d'Orazio* (1787). — *Gli Inni della Chiesa* (1787). — *Le Odi di Pindaro* (1790). Sono ricordati: Il *Quaresimale* e il *Cantico de' Cantici*, la *Scuola Pitagorica*, gli *Amori di Fileno e Nice*, e il *Seminarista calabrese* (anonimo).

(2) Lo stesso Ierocades dava l'aria per la musica.

2. Brindsi.

Questo è il bicchier di Bromio,
E della libertà!
Beviam: ritorni all'animo
La sua felicità.
La vita è breve, e rapida,
Qual onda, al mar sen va.
Se non si beve, è misera,
Pace e piacer non ha.
De'giorni miei nel termine
A me che resterà?
Quell'ombra, e quella polvere,
Che nulla alfin si fa.

Rinascerò nel vortice
Della necessità.
Ma qual nell'altro secolo
La vita mia sarà?
Cura mordace e barbara
Della futura età,
Vanne, e nel fondo immergiti
Dell'alta eternità.
Quel nappo, e quella cetera
Se il buon Lieo mi dà:
A Giove non invidio
La sua tranquillità.

***

Chi vuol saper del mondo
Il genitor? E' il vino.
Lo spazio? E' il borbottino,
Che voto mai non è.

Chi serba un cor giocondo,
Chi sempre e beve, ed ama,
Altro di più non brama,
Ha tutto il Mondo in sè.

***

O bella Nice
Sai chi è felice?
Il Nume, e il Re,
Se notte, e giorno
Col fiasco intorno
Beve con te.

3. La Cosmonomia.

Dell'Universo il Codice
Nel Tempio appeso sta.
E' sua custode e vindice
L'eterna Verità.
Al saggio è intelligibile,
Oscuro al reo profan.
Ma suo seguace e suddito
E' il mondo, e il germe uman.
Fisi (1) di qua, che regola
De' corpi il gran destin.
Di là le menti Temide (2)
Conduce a miglior fin.

Mi ascolta, o saggio giovane,
E scrivi in mezzo al cor
Con chiare note e semplici
La legge, e il suo valor.
Dal nulla nulla facciasi.
L'ente non può perir,
Ma le sostanze possano
L'una nell'altra agir.
Muova veloce ogni essere
Verso il suo centro il piè,
Ogni sostanza attraggasi
Con vicendevol fe'.

---

(1) La natura.
(2) La giustizia.

La forza sia centripeta
Nell'Universo inter;
La forza sia centrifuga,
Eguale al suo poter.
Ogni ente impenetrabile
Regga all'altrui furor.
Negli urti vicendevoli
Sol ceda a chi è maggior.
Sia la sostanza inabile
A moversi, e a posar:
Di tutto suscettibile
Possa l'un l'altro far.
Ogni sostanza generi
Secondo il suo valor:
E regni al mondo Venere,
Regni nel mondo Amor.
Il mondo omai sospendasi
Tra il vivere e il morir:
Nè cominciar mai veggasi,
Nè veggasi finir.
Si sciolga, e ricompongasi
Ogni ente, ch'è mortal;
E sempre sia medesimo
Il mondo universal.
Di Fisi il grande imperio
Ha qui fissato il fin.
Or ti dirò di Temide
Il Regno, ed il confin.
Quell'Ente necessario
Tu devi venerar,
Che questa immensa macchina
Seppe dal nulla far.
A lui tu dei dirigere,
Con tutto il tuo poter,
Del corpo e dello spirito
Il moto ed il pensier.
Da lui dipende, e reggesi
Con legge sempre egual,
La immensa e indissolubile
Catena universal.

Quindi a te stesso volgere
Tu debbi il tuo vigor;
E cura aver dell'anima,
Cura del corpo ancor.
Conservati, e propagati
Secondo il tuo desir;
E cedi al fato stabile
Di fare, e di soffrir.
Se mai tu nasci suddito,
Non ribellar dal Re.
Se mai tu nasci Principe,
Governa e gli altri, e te.
I dritti ancor degli uomini
In tutto dei serbar;
E ciò che a te medesimo,
Agli altri dei tu far.
Dovunque vuoi tu vivere,
Nel bosco, o alla città,
Serba le leggi, e il premio
Spera di tua bontà.
Colpa non è, che restasi
Priva del giusto duol:
Non vi è virtù, che languida
Si giaccia, e oppressa al suol.
Ma credi tu che termina
La vita nostra qui?
La morte il gran principio
Sarà d'eterno dì.
Ah serba la giustizia,
Ah serba la pietà,
Se vuoi goder con l'animo
La tua felicità.
Lascia a chi vuol l'imperio
D'illustre servitù.
La Verità te domini,
Te regga la Virtù.
Se tu sei di Cosmopoli
Fedele abitator,
A queste leggi immobili
Volgi la mente, e il cor.

4. L'Epilogo.

Ecco siam giunti al termine,
Il Tempio è già fondato,
Otto colonne stabili
L'han già di terra alzato.
Sull'Ara un Nume scorgesi,
Che in placida armonia,
Entrate, esclama, o giovani,
Al tempio di Sofia.

Non è di Creso, o di Attalo
Questo il palagio augusto.
Nè della Diva d'Efeso
Il Tempio assai vetusto.
Ad innalzar piramidi
Qui non sudò l'Egitto.
Gli alti obelischi il barbaro
Non trasse qui sconfitto.

Nè dell'oppresso Dardano
L'asilo è qui de'Numi.
Segua ogni gente libera
Sue leggi, e suoi costumi.
Dell'Universo immagine
E' il Tempio mio verace.
Della natura il genio
L'empie d'eterna pace.
Qui si conserva il codice
Della immutabil legge,
Che Fisi sia, sia Temide,
E il Regno, e il bosco regge.
Scrisse in tal Tempio Romolo
Le leggi un dì di Marte,
Qui di pietà Pompilio
Un dì vergò le carte.
Là nella vetta empirea,
Dall'una all'altra spera,
Mille astri, e mille immagini
Vedrai tra giorno e sera.
Son mondi quei? L'imperio
Qual è di quelle terre?
Vi è Giove là coi fulmini?
Son liti là, son guerre?
Scendi, e saette, e nuvole
V'è tra la terra, e il cielo.
L'etra or si aggruppa, or sciogliesi
A far il caldo, o il gelo.
Qui la colomba involasi
Del fiero nibbio all'ira.
Il rosignuolo è querulo,
Il cigno canta, e spira.
Or ve' la terra inospite,
Cinta d'antica selva.
Han qui la stessa origine
La pianta, l'uom, la belva?
Ma un cacciator intrepido
Corre all'altrui ruina,
E sbosca il monte ombrifero,
E scende alla marina.
Alza le mura il debole
Incontro al furbo, e al forte.
La tema vicendevole
Ferma dell'uom la sorte.
Qui da'suoi vecchi cardini
Spesso si scuote il suolo.
Or piove fiamme, or grandini,
Or trema, or arde il polo.
Cade Cartago, e innalzasi
Sulle sue basi il soglio,
Pria vacillante e povero,
Nel sacro Campidoglio.
Là rozzo l'uom, qual albero
Inculto, giace, e vive
O in grotte inaccessibili,
O presso a verdi rive.
Qui l'uom, non più terrigena,
Lascia le patrie sponde,
E sciolto il vol, qual Icaro,
Vanne a volar per l'onde.
Ecco una terra incognita
Diversa di costumi.
Ove non sono i Principi,
O son Tiranni, e Numi.
Ma chi può in breve esprimervi
L'universal Natura,
Che come in suo compendio
Vi chiuse in queste mura?
Addio, compagni impavidi,
Figli, ed amici, addio.
Vi lascio impresso all'anima
E l'Uomo, e il Mondo, e il Dio.
Se mai vi offesi, io chiedovi
Pietà, non che perdono,
Son di Sofia discepolo,
Ma un uomo ancora io sono.

5. La Preghiera.

I nostri voti armonici,
Ascolta, o Fabbro eterno,
Delle alme invitte e libere
Tu veglia al gran governo.
Da te comincia l'opera,
In te finisce, o Nume.
Noi siam tue belle immagini,
Se in noi non manca il lume.
Nel giorno, o fra le tenebre,
Il nostro Tempio accendi.
Dal volgo ignaro e stupido
Il popol tuo difendi.
Questo è di saggi un popolo,
Che al Re non son rubelli.
Vantan la stessa origine,
E son fra lor fratelli.

O Nume immenso e provvido,
Mostrati a noi sereno.
Tu sei nel mar, nell'etere,
Tu sei del giusto in seno.
È stolto e temerario
Chi, gonfio il cor d'orgoglio,
Su l'innocente e il misero
Erge lo scettro, e il soglio.
Deh vieni armato, o Giudice,
E sgombra il cieco inganno.
Il Regno tuo deh vendica
Dall'oppressor Tiranno,
Ma il Re, che vive, e domina
Con le tue sante leggi,
Ch'è Padre più, che Principe,
Ma il nostro Re proteggi (1).
L'Europa è una Repubblica
Di Re fratelli, e amici:
Cerca ciascun la gloria
Di far i suoi felici.
O fortunati secoli!
O vera età dell'oro!
Delle virtù benefiche
O ricco, o bel tesoro!
Ite, Compagni, e agli animi
Spargete omai la luce:
Ne' casi, e ne' pericoli
Un Dio vi è mastro, e duce.

6. La Patria.

Io cerco la mia Patria,
E non la trovo in terra,
In mezzo al reo disordine
Tutto è tumulto e guerra.
Più non governa Temide.
Irene è già sbandita.
Serve alle genti Eunomia
Di favola erudita.
Siede sul trono il principe
Per dominar fastoso,
E non per far de' sudditi
La gloria, e il bel riposo.
Ministri sono i perfidi
Suoi lusinghieri amici,
Che soli in tanto popolo
Son ricchi, e son felici.
Il contadin consumasi
Nel suo travaglio ogni anno,
E in frutto alfin ricavane
La povertà, l'affanno.
Il pescator la lacera
Sua rete alfin raccoglie,
E torna al suo tugurio
Fra i gemiti, e le doglie.
Altri col suo navilio
Viaggia pellegrino;
Ed o tra sirti naufraga
O torna più meschino.
E quei che tra le nuvole
Immerge il guardo attento,
Qual premio mai riportane
Del nobil suo talento?
Veggo il figliuol d'Apolline
Temprar sua dolce cetra,
E al suo bel canto armonico
Venir gli Dei dell'etra.
Chiuso in angusta camera
Tra l'onta, e tra l'oltraggio,
Vive di speme e spasimi,
Premio crudel del Saggio.
Ahi la virtù, che gli animi
Sola beata bea,
O si trascura, o il barbaro
La vuol di morte rea.
La libertà, che nascere
Nella Città si vide,
Or serve alla Tirannide,
Nè più festeggia e ride.

---

(1) E nel « *L'Amor della Patria* » il poeta massone e giacobino così inneggiava a re Ferdinando:

Torna ormai l'età dell'oro;
Dalla mensa andiamo al coro
Cadde l'empio cadde il barbaro,
All'abisso il reo sen va.
Viva e regni il gran Fernando,
C'ha per noi la legge e il brando.
E ritorni ormai la Patria
Alla sua tranquillità.
De' giorni vostri al termine
L'eternità vi addita,
Che, nel morir, lo spirito
Passa di vita in vita.

E i Numi? E i Numi indomiti
Seguiro l'interesse
Del consagrato Imperio
Che il germe umano oppresse.
Oh Patria! Oh nome amabile,
Ora odioso nome!
Hai ben ragion di svellerti
Per tuo dolor le chiome.

Correte, o gente libera,
Della virtù seguace,
Aristoclea domandavi
La libertà, la pace.
Conciliate gli animi
De' suoi sdegnati amanti;
O pure a morte dategli,
Impavidi e costanti.

7. La Libertà.

Il mondo giace
Nella barbarie.
Non c'è più pace,
Non libertà.
Il cieco errore
Con le sue favole
Spense l'amore
Dell'onestà.
Non più le selve
I mostri albergano.
Regnan le belve
Nella Città.
Natura langue,
Spento il bel genio.
Nuota nel sangue
L'Umanità.
Altri sull'armi
Fonda l'imperio.
Altri su i carmi
Della pietà.
Fra due catene
Il corpo, e l'animo
Sospira il bene
Che mai non ha.
Di quei, che freme
Tra le dovizie,
A' fianchi geme
La povertà.
Dov'è quel lume,
Germe d'Apolline?
Mendace Nume
L'ha spento già.
Ragion, coraggio
Mancan, qual nuvola
Che il chiaro raggio
Sgombrando va.
Alme ingannate,
Tra il cieco popolo
Invan cercate
Felicità.

Più non s'accende
Tra tante tenebre
Mente, che intende
La verità.
Il Tempio interno
Su, su, riaprasi,
Il Fabro eterno
Ci aiuterà.
Questo strumento
Della grand'opera,
Il pavimento
Stabilirà.
Poi con misura
L'altro adoprandosi
L'eccelse mura
Solleverà.
Allor che il tetto
Col terzo formasi,
Di gioia il petto
Ci colmerà.
Oh quanto è vaga
L'augusta macchina!
Contenta e paga
L'alma sarà.
Di tanti amici,
Che qui convivono,
Saggi e felici
La Società;
Non mai per anni,
Non mai per secoli,
Nè per inganni
Mancar potrà.
Se nasce eguale
Dall'alta origine
Ogni mortale
Per ogni età;
Virtù, che sola
Fra noi distinguesi,
In questa scuola
Germoglierà.

Che se non nasce
Dal vero merito,
Ma dalle fasce
La Nobiltà;
Pregio e valore
Col proprio spirito,
Col proprio core
Si acquisterà.
Tacete omai.
Si apre l'Empireo,
Spuntano i rai
Della beltà.

Oh! dolce spene,
Tu ci fai scorgere
L'idea del bene,
Che al cor ci sta.
Il mondo aspetta
L'alma concordia;
L'alta vendetta
Non tarderà.
Sien nostra guida
Fede e silenzio.
Sia scorta fida
La libertà.

Coro.

Per noi si vendichi
La libertà.

Vincenzo Monti frammassone.

Potremmo estendere la ricerca ad altri poeti e cantori dei misteri e delle cerimonie massoniche; ma non vogliamo, nè possiamo dimenticare chi tenne incontrastato il dominio, ne' suoi tempi, del Parnaso Italiano, e come il camaleonte della favola seppe pure ritrarre tutte le più lievi sfumature e il vario cambiar d'ambiente: Vincenzo Monti.

Poeta del governo e istoriografo del Regno Italico, il Monti fu anche frammassone. Nè questo poteva mancare agli altri titoli — abate, cittadino, cavaliere — che successivamente determinarono e colorirono la spensierata volubilità di pensare del sommo poeta, e la grande abilità d'adattarsi ad ogni sorta d'eventi.

Diventò giacobino in ammenda d'aver cantato, a modo suo, la morte d'Ugo Basville. Scrisse allora al Salfi la famosa lettera di ritrattazione che fu pubblicata il 18 giugno 1797 nel *Termometro politico* di Milano, dallo stesso Salfi diretto. E come se ciò non fosse sufficiente, scrisse pure un'ode alla *Libertà*, in cui è detto:

Ma tua pianta radice non pone
Che su' pezzi d'infrante corone;
Nè si pasce di fresche rugiade,
Ma di sangue, di membra di Re.

Non c'è d'atterrirsi; questo del Monti era giacobinismo fatto a parole soltanto; quel giacobinismo che sotto l'Impero dovea

trasformarsi in *massonismo*. Ed usiamo la brutta parola come quella che ritrasse la forma più raffinata di servilismo alla potenza del gran padrone, in Francia e in Italia. L'essere massone era allora una necessità, un dovere imprescindibile d'ogni cittadino che si rispettasse e volesse essere rispettato. La raffica della reazione aveva tutto spazzato, e all'eroismo de' martiri del 1799 era succeduta l'impostura di non pochi, servi umilissimi de' Francesi.

Certamente sarebbe una meraviglia se il Monti non fosse stato massone. Apparteneva, a quanto sembra, alla Loggia milanese *Reale Eugenio*, che, insieme colle altre — l'*Imperial Carolina*, *Reale Augusta*, *Real Gioseffina*, — anche nel nome attestava fin dove s'era spinta l'adulazione.

Anzi, per la solenne inaugurazione della *Reale Eugenio* ebbe il Monti l'alto ed invidiabile onore di comporre la *Cantata* di circostanza, che a titolo di curiosità qui riproduciamo.

L'Asilo della Verità (1).

Il Mistero. Vieni, Diva infelice,
Vieni. In questo a profani occulto asilo
Ti ricovra, e respira
In securtà. Qui l'ira
Giunger non può de' tuoi nemici. A tutti
Ignoto resterà che qui s'asconde
Col tacente Mistero
La non tacente Verità.

La Verita'. Che parli?
Io tua compagna? e che comune io teco
M'abbia l'ospizio? Nol sperar. Nemica
Ti fui, lo sono, e lo sarò. Tu cerchi
L'ombre; io la luce. Tu mostrar non osi
La fronte; io temo di celarla. Or dunque
Lasciami, o Nume tenebroso. Invano
Riunir t'argomenti
Mistero e Verità.

Il Mistero. T'accheta e senti.
So che avversa mi sei; non io per questo
T'ebbi men cara, augusta Dea, nè mai
Ti nocqui io no; chè l'opra mia soventi
Anzi ti giova; e tu nol sai. Coperta
Dell'arcano mio velo
Tu diventi più bella; e spesso, il credi,

(1) Esiste nella Biblioteca Nazionale V. E. di Roma.

M'hai vicino, mi tocchi, e non mi vedi.
Ma tacciasi di questo. Altri pensieri
Chiede il tuo stato. Una crudele in terra
Ti dan perpetua guerra
L'Ignoranza, l'Error, l'Orgoglio, e il cieco
Amor di se medesmo, e quell'orrendo
Mostro a tutti tremendo,
Che Fanatismo ha nome, arbitro antico
Degli umani intelletti. Ognun ti teme,
Ognun t'odia, ti scaccia, e cuor non trovi
Che puro ti riceva. Or ecco; in questi
Alla mia fe' commessi
Taciturni recessi io t'offro, o Diva,
Altari, e culto, e sicuranza, e petti
Di te bramosi e di te degni. Inoltra
Là dentro il passo, e scorgerai se vero,
Se svelato ti parla oggi il mistero.
Qui le virtù più belle
Han trono, incensi ed ara;
Qui dispogliar s'impara
Da vili affetti il cor.
Eterna dalle stelle
Qui piove un Dio la luce,
Non Dio tiranno e truce,
Ma tutto Dio d'amor.

LA VERITA'. Di stupor mi riempi,
O generoso mio rival. Ma quali
Sono dunque i mortali
Di tanto ben privilegiati.

IL MISTERO. I figli
Dell'eterno ARCHITETTO.

LA VERITA'. Basta così; quel detto
Mi fa tutto palese. Addio: ti resta
Tu con gli alunni del compasso; io corro
Altro asilo a cercar.

IL MISTERO. Fermati, ascolta...

LA VERITA'. No lasciami: altra volta
Intervenni chiamata
Ai mistici consessi
Di questi oscuri illuminati, ed ebbi
Di che pentirmi. Orsù; conosco anch'io
I lor travagli, so che sono; addio.
Dell'arcano altare al piede
Ogni labbro in sacro accento
Mi giurò silenzio e fede,
Ma scordossi il giuramento
Più d'un labbro e mi tradì.
Porse il petto al santo amplesso,
E amor vero ognun promise;
Ma l'orgoglio i cuor divise,
E il fratel più volte oppresso
Dal fratello, oh dio! perì.

IL MISTERO. Vero parlasti, austera Dea; ma quale
Degli umani istituti

Ottimo sempre si mantien? Tu stessa
Di prudenza talor forse non varchi
I prescritti confini? e per soverchio
Zelo del Giusto non ti veggo io spesso
Cangiata in vizio? Ma garrir che giova?
Entra, e i tuoi torti a prova
Conoscerai. V'aprite, eccelse porte
Del negato a profani
Mistico tempio; e voi brandite, o figli
Della luce, le spade, e coll'alzate
Punte in croce onorate
La Dea del Ver, che viene.

Si spalancano le porte del Tempio, e comparisce il Coro delle Virtù, che si avanzano giubilando incontro alla Verità.

LA VERITA'. Oh ciel! son io
Fuor di me stessa? o quelle,
Che là veggio, son pur le mie sorelle?

CORO DELLE VIRTU'. Vieni, aspettata
Dolce germana;
Delle bell'anime
La gioia è ingrata,
Se va lontana
La Verità.

LA VERITA' Oh cercate da me gran tempo in vano,
Care sorelle, Egualità, Costanza,
Cortesia, Temperanza,
Beneficenza, Libertà! Dunqu'io
Dopo tanto desio
Vi ritrovo e v'abbraccio? Oh dolce incontro!
Oh me felice! Ma qual sorte amica
Fuggitive e disperse
Vi riuni, v'aperse
Questo asilo di pace?

UNA DELLE VIRTU' Un Dio, che sempre
Per noi fia Dio. Leva lo sguardo, e mira:
Eccolo.

LA VERITA'. Oh vista? e non è quello il volto
D'EUGENIO?

UNA DELLE VIRTU'. È desso. Su l'augusta fronte
Della fraterna stella.
Non vedi il raggio balenar? Sbandite
D'ogni parte e tradite, Ei ci raccolse
Tutte intorno al suo solio, Ei ne permise
L'aver culto e seguaci; ed è suo dono
Se, LUI nostro ORIENTE e nostro Duce,
Questo Tempio abitiamo e questa Luce.

LA VERITA'. Oh magnanimo, oh degno!
Ch'ogni buono l'adori!

UNA DELLE VIRTU'. E non siam sole
Al regale suo fianco. Altre sublimi
Lo circondano a gara
Generose virtù, che la profonda
Gl'insegnano di Stato
Difficil arte.

LA VERITA'. Ed io fra tante, io sola
Esclusa rimarrò?
UNA DELLE VIRTU'. Sgombra il sospetto,
Noi medesme al suo piede
Ti guideremo. Ei chiede
Di te pur sempre, e ti desira, e contro
Le lusinghe e gli inganni
Che circondano i troni Egli ti spera
Sua compagna, sua scorta e consigliera.
LA VERITA'. Sì: quel cor d'udirmi è degno,
E a quel core io parlerò.
IL MISTERO. E agl'iniqui il tuo disegno
Io fedel nasconderò.
LA VERITA'. Dunque pace, o Dio Mistero.
IL MISTERO. Dunque pace, o Dea del Vero.
A DUE. Senza velo, e senza sdegni
Fra noi regni l'amistà.
UNA VIRTU'. L'almo SOLE del grande ARCHITETTO
Su la fronte d'EUGENIO risplenda:
UN'ALTRA VIRTU'. Per l'augusto Fratello diletto
Ogni petto di gioia s'accenda;
TUTTI. Il fragor delle palme battute
A LUI porti la terza salute,
E il possesso d'un'alma sì cara.
Sia la gara di tutte Virtù.

APPENDICE II.

La società de' Giacobini a Napoli

In una sera dell'agosto 1793, si adunarono a Posillipo *venti persone*, le quali, dopo di aver cenato, presero ed esaminare la legge organica della loro Società, che il Laubergh aveva preparata, e che, salvo poche modificazioni, non differiva gran fatto dall'altra che regolava l'associazione di Marsiglia.

Sono ricordati come presenti, oltre al Laubergh, D. Nicola Celentano, D. Michele De Tommaso, D. Filippo Lustri, D. Rocco Lentini, D. Annibale Giordano, illustre professore di matematiche, ma perverso di cuore, Carlo Antonio Del Giorno, suo discepolo nella scienza e nella perfidia, D. Andrea Vitaliani, D. Giovanni Letizia, Flaminio Massa, Antonio Vitale (*alias* San Giovanni di Dio), Raffaele Nitti, Stanislao Melchiorre, Giambattista De Falco, Michele Vaccaro, G. B. Mazzarella, Antonio Nardò e Vincenzo Guigliotti. Ignorati i nomi degli altri due.

La Società fu detta *Sans compromission*, e dividevasi in piccoli gruppi che con parola allora di moda dicevansi *clubs*. Essi erano di quattro specie: *elementari*, *de' deputati*, *elettorali* e *club centrale*, che presiedeva a tutti.

I *clubs dei deputati* avevano una esistenza del tutto precaria, servendo solo da comizi elettorali, e scioglievansi appena fatte certe elezioni, a differenza di tutti gli altri, che erano permanenti nella società.

I *clubs elementari*, così detti perchè rappresentavano gli elementi di quell'organismo sociale, costituivano la parte, dirò così, più *periferica* di esso e non avevano numero prestabilito, potendosi moltiplicare questi *clubs* indefinitamente secondo ri-

chiedeva l'estensione dell'intera Società. I componenti però di ciascuno di essi non potevano passare il numero di undici, e quando un altro si presentava per esservi ammesso, il club scindevasi in due, di sei ciascuno. Dal che si rileva che i componenti di ciascun club elementare non potevano essere meno di sei, nè più di undici.

Il club elementare sceglieva fra i suoi un *presidente*, un *deputato* ed un *segretario*, cui spettava di raccogliere anche le oblazioni volontarie che ciascun socio avesse creduto di fare. Tali cariche erano a tempo determinato, nè si potevano altrimenti conferire, che per maggioranza di suffragi raccolti nel proprio club. Il presidente poi, se alcun candidato si presentava per essere ricevuto giacobino nel club, gli assegnava due fra gli antichi affiliati che col nome di *commissari elementari* dovevano esaminare la vita e la condotta politica del nuovo arrivato, scrutarne l'indole e riferirne.

Il *deputato* copriva la carica più importante del club elementare. Egli, a preferenza dello stesso presidente, aveva il diritto di oltrepassare la soglia della propria chiesuola e stendere lo sguardo poco più in là degli altri. E però di questa carica erano rivestiti i più fervidi repubblicani, gli affiliati che più degli altri avevano dato prove non equivoche di loro attaccamento alla Società. In date epoche, ovvero quando il bisogno il richiedeva, i deputati si riunivano in gruppi di non oltre undici di loro e costituivano i *clubs dei deputati*, il cui scopo unico era la elezione dei *commissari dei deputati*, da non confondersi coi *commissari elementari* più sopra ricordati.

I *commissari de' deputati*, qualunque ne fosse il numero, riunivansi a loro volta in quattro *clubs* che dicevansi *elettorali*, perchè avevano l'alta missione di scegliere fra loro stessi i membri del club centrale. Ma anche dopo espletata la elezione del club centrale non si scioglievano, come quelli dei deputati, ma restavano non solo quale mezzo di comunicazione fra il centrale e i deputati, ma anche per sovvenire di loro consiglio i membri del club centrale, vigilando alla loro sicurezza e tenendo d'occhio i deputati, come richiedeva l'interesse generale dell'associazione.

Il *club centrale* era unico, indipendente e superiore a tutti. I suoi membri erano solo conosciuti da pochissimi fra i più

altolocati giacobini e restavano ignoti a tutti gli altri. Gli ordini erano direttamente impartiti dal centrale ai commissari, nè punto per iscritto, ma verbalmente, oppure per segnali anteriormente convenuti. I commissari li manifestavano nel medesimo modo a' propri deputati, e questi ai singoli *clubs* elementari, cui spettava eseguirli ciecamente.

Il candidato trovato idoneo da' commissari elementari, entrando nel seno dell'associazione, aveva il doppio obbligo di tenere un discorso d'occasione alla presenza de' suoi compagni di club, e di prestare il giuramento, salvo il caso di appartenere a qualche loggia massonica.

Giuravasi, stendendo la destra sulle armi, di esser pronto a mettere la vita per la liberazione della patria, di odiare la tirannia, di combatterla e di non rivelare a chicchessia i nomi de' compagni, nè i segreti della sètta.

Nel discorso manifestava la sua fede politica, i suoi sentimenti e le sue speranze sui futuri *destini della Società*. Finiva quasi sempre in declamazioni contro il governo assoluto che li opprimeva, contro il re, contro i suoi ministri, ed invocando la *libertà*, l'*eguaglianza*, la *fratellanza* di tutti i popoli fra loro.

La società si propose un programma di moderazione, ma presto si sciolse, quando coloro che volevano la rivoluzione, gli amatori di repubblica, passarono a far parte di un'altra associazione secreta, che non avea nulla di comune coi Giacobini, ma fu formata di essi.

Capo de' dissidenti era l'orologiaro D. Andrea Vitaliani (condannato a morte nel 1799) e la novella associazione prese nome di *club rivoluzionario* dal proposito che avea di effettuare la rivoluzione nel regno. Ma sullo scopo ultimo della rivoluzione non si andava d'accordo, onde nuova scissura.

Quelli che voleano la repubblica restarono con Vitaliani, e il loro *club* si disse *Romo;* quelli invece che miravano ad ottenere libere istituzioni, anche sotto la medesima dinastia, passarono sotto il vessillo di Rocco Lentini, e il loro club s'intitolò *Lomo*. (Sulle vicende del processo, cfr. Rossi, ibid., e Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del* 1799, Roma, Loescher, 1897 — *Appendice: I Giacobini Napoletani prima del* 1799, Note, p. 235 e segg.).

APPENDICE III.

La Carboneria

In questi ultimi tempi sono stati pubblicati interessanti lavori che trattano direttamente o indirettamente delle sètte, e ne hanno pubblicato gli statuti e i catechismi. Ricordo: Luzio, *Il processo Pellico-Maroncelli*, ecc., Milano, Cagliati, 1903. — *Memorie sulle Società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari.* Trad. dall'inglese di Anna Maria Cavallotti, Roma Milano, Soc. Dante Alighieri, 1904. — Spadoni, *Sètte, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della restaurazione*, ecc. Torino-Roma, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1904.

Le poche notizie sulla Massoneria sono abbastanza monche ed isolate nel Luzio e nello Spadoni. Gli statuti e i catechismi della Carboneria, meno lievi differenze, sono nell'uno e nell'altro gli stessi del processo di Macerata. Lo Spadoni inoltre pubblica importanti documenti sulla *Società dei Guelfi*, e sui *Fratelli seguaci dei protettori repubblicani.*

Le *Memorie sulle Società segrete dell'Italia meridionale e specialmente sui Carbonari*, che pure contengono documenti di non poca importanza, riguardano più che altro quella parte della Carboneria meridionale, che, facendo centro a Salerno, tentò nel 1820 un movimento scismatico contro l'Alta Assemblea Carbonarica residente a Napoli.

Di ciò s'è parlato, e a complemento delle notizie pubblicate nel testo credo di riportare da' catechismi e dagli statuti tutto ciò che riesca a dare una idea chiara e completa di quella

Carboneria meridionale, della quale, come fu notato, nelle altre regioni d'Italia s'ebbero filiazioni talvolta bastarde.

Catechismo dei Visitatori.

G. M. — Donde venite, mio B... C... Vis...?
Vis. — Dalla mia Forn.. ove travaglio.
— Per dove vi dirigete?
— Per questa B..., onde essere illuminato nei TT... *(travagli)* della Carboneria.
— Da qual disegno particolare siete stato spinto a trasferirvi nella nostra B...?
— Per avere l'onore di visitarvi, per fuggire le passioni, che mi urtano, e per perfezionarmi nei TT... del nostro R... O...
— Che cosa ci portate dalla vostra Forn...?
— Porto meco alquanto materiale da Forn... che vi offro, legna, foglie, e terra, per unirmi a voi, e coadiuvarvi, per quanto posso, nel costruire, otturare e cuocere quello acceso in questa vostra B...
— Accettiamo con piacere le vostre fraterne offerte. Non ci arrecate altro?
— Gli augurii di felicità perenne, salute ed amicizia di tutti i BB... CC... di questa illuminata Famiglia, come pure il desiderio di avere un posto fra Voi.
— Accrescendo sempre più il nostro trasporto, vi è accordato. B... C... M... *(maestro)* di C... *(cerimonie)*, fatelo collocare ne' posti riservati a' BB... CC... VV...

Catechismo d'Apprendista Carbonaro.

— Mio B... C... di dove venite?
— Dalla mia Foresta.
— Ivi quali sono le vostre occupazioni?
— Ad ogni impegno raccolgo materiale da Forn(ello).
— Che cosa ora ci arrecate?
— Gli augurii di lunga felicità — Salute, amicizia e fratellanza.
— Dove siete stato ricevuto?
— Su di un pannolino bianco in B(aracca) d'Ord(ine) regolare.
— Per dove passaste?
— Per mezzo d'un Forn..., fra l'urto degli spini e il rumor di fronzute piante; su di ardente fuoco, e sopra d'un Pugn(ale) col quale ho dovuto combattere.
— In che modo?
— Venni bendato, ma vestito decentemente.
— Fosti obbligato a de' viaggi?
— Signorsì. Ne ho fatto tre; uno per la rovinosa Foresta; il secondo pel fuoco, e il terzo sul pugnale.
— Qual simbolo vi offrì il 1°?
— Attenzione e vigilanza in evitare i pericoli, cui va soggetto l'uom virtuoso, il Carbonaro.

— Il 2°?

— L'esilio del vizio dal cuor de' Carbonari, che brutta rende e guasta la buona morale.

— E il 3°?

— Ch'essendo in pericolo l'Ordine, e la Patria, non debbansi curare, per liberarli, gli stessi ostacoli, che minacciano la morte.

— Quindi, che altro osservaste?

— Tuttavia bendato, condotto in Baracca, diedi il mio nome, cognome, età, patria, religione, qualità civili e domicilio.

— A che erano addetti quegli che vi rigenerarono?

— A maneggiare legna, terra e foglie.

— Che indicano questi tre oggetti?

— Non potersi divenire alla carbonizzazione senza prepararsi quei materiali da Fornello.

— Penetrato in Baracca, quali altre richieste vi furon fatte?

— Inginocchiato su d'un pannolino bianco colla gamba sinistra e con un pugnale diretto al mio cuore, e colle mani incrociate sulla collezione delle leggi del nostro Rispettabile Ordine, prestai il giuramento del grado: fui poscia sbendato: quindi istruito dei SS. (segni), T (tatto) e PP. (parole).

— Datemi i SS...?

— Osservate (*L'esegue;* cfr. in seguito).

— Le parole?

— L'ignoro in parte: datemi però la prima, per rispondervi con la seconda.

— Il Toccamento?

— Eccovelo *(L'esegue).*

— Qual'è il simbolo del Tronco?

— Indica il Cielo, che colla sua volta ci copre e ci difende. Indica anche la rotondità della Terra, che nella sua superficie chiude tutti i BB... C... che vi sono sparsi.

— Su del Tronco che oggetti avete osservati?

— Sette basi ben ordinate.

— Quali sono?

— Un pannolino bianco, l'Acqua, il Fuoco, il Sale, le Legna, la Croce e le Foglie.

— Qual è il simbolo di tutte queste basi?

— Il pannolino bianco è la candidezza dei costumi de' BB... CC...

Dell'Acqua con la quale ci siamo lavati nell'epoca del battesimo, la fraterna unione.

Del Fuoco la carità fraterna accesa inestinguibilmente ne' petti de' CC...

Del Sale la forza d'allontanare la putredine ne' corpi animali; la forza in noi d'impedire la corruzione ne' nostri lumi.

Della Croce, che senza travagli, non si perviene alla virtù, ad imitazione del N... G.... M... D... U..., onde renderci felici.

Delle Legna, il materiale da Fornello per facilitare la carbonizzazione: dippiù l'unione e la fortezza del nostro Ordine.

Delle Foglie, per otturare il Fornello, covrire i difetti degli altri, le maldicenze e gl'insulti de' pagani.

— Che altro vi rimarcaste?

— Della terra ammonticchiata: una Corona di spine bianche, un gomitolo di filo di lino, alcuni nastri, l'Esciantillon e la scala.

— A qual uso si destina la Terra?
— Per covrire il Fornello; è questo il simbolo della severità dei segreti per i misteri del nostro Ordine.
— La Corona di spine?
— Profondo rispetto alla Virtù, Religione, ed al nostro Governo. E' questo il simbolo d'allontanare dalla nostra mente anche il menomo pensiero cattivo.
— Il Gomitolo del filo?
— La catena mistica, l'unione indissolubile di tutti i BB... CC... sino alla morte.
— I tre nastri?
— Il distintivo, l'abito dei BB... CC... CC...
— Ditemene il colore?
— Nero, celeste-bleu e rosso.
— Qual è il simbolo del 1°?
— Il carbone del Forn..., o la F... *(fede)*.
— Del 2°?
— Il fumo del Carb..., o la S... *(speranza)*.
— Del 3°?
— Il fuoco acceso nel Forn... o la C... *(carità)*.
— Informatemi del S... d'Appr...?
— La Scala, che testè vi ho segnato.
— Come si tagliano i materiali da Forn...?
— A becco di flauto, a Zeppa, ad Esciantillon.
— Che dinota l'Esciantillon?
— Il segnale de' BB... C... La Pertica de' Carb... per dimenare il fuoco nel Forn..., ed in noi forma il simbolo di quello strumento per svolgere nel nostro cuore il fuoco della C..., per non farlo giammai estinguere.
— A qual altro uso viene anche addetto?
— A segnare le abitazioni de' BB... CC..., ed ogni altro punto necessario nelle emergenze di bisogni.
— Siete voi dunque Apprendente Carbonaro?
— Per tale son riconosciuto da tutti i BB... CC...
— Che tempo è indispensabile perchè uno sia dichiarato appr... C...?
— Il giro di nove TT... *(travagli)*.
— Sotto la direzione di chi travagliano gli apprendenti?
— De' MM... *(maestri)*.
— Chi è vostro Padre?
— *(Eleverà gli occhi al Cielo)*.
— Chi vostra Madre?
— *(Guarderà la Terra)*.
— Dove sono i nostri BB... CC...?
— *(Girerà la testa in tutti i punti)*.
— Che denota il cappello in B...?
— Il Fornello coverto.
— A quale oggetto pratichiamo il Tatto?
— A conoscere i CC... e scoprire i Pagani.
— Qual è lo scopo della Carboneria?
— Di educar l'uomo, renderlo virtuoso e socievole.
— Qual bene offre la Carboneria?
— Di veder personificata la virtù, e trovare ovunque uomini

onesti, pii, amici, e che fraternizzano fra loro. Son questi appunto i CC...

— Siete voi dunque B... C... C...?

— Per tale mi riconoscono nell'Ordine e ne fo' gloria.

Quadro simbolico della Carboneria.

La spiegazione del quadro simbolico veniva fatta dall'oratore.

— Caro mio B... C..., tutto ciò che osservate non è materiale come a voi apparisce, ma allegorico e relativo alle norme che si devono esercitare da' BB... CC... CC...

La natura nel formar l'uomo lo volle libero; i sacrosanti doveri di questa libertà verso se stesso, verso i suoi simili, verso la patria dovranno far corrispondere l'uomo al fine che la natura ebbe nel formarlo, nel vederlo cioè immedesimato coi suoi fratelli, comunicare con essi i suoi piaceri, dividere i travagli, e rendersi equilibrato coll'intiera creazione, onde esaltarsi al più sublime grado della virtù. Infelicemente rimasero deluse le sue più belle speranze. L'uomo abborrì il dolce nome di fratello, e trattò il suo simile da nemico. Il più forte usurpò i diritti del più debole, l'impotenza della forza fu supplita dall'astuzia, sursero le cabale, gli odii, i tradimenti, gl'inganni; la superstizione corse a porre l'ultima mano al totale esterminio.

Crollò il più sublime oggetto della creazione. La natura restò avvilita. L'uomo divenne il più vile schiavo delle sue infami passioni; la ragione però signora dell'animo umano non lasciò di sollevare taluni suoi contemplatori alli principii delle cose, ad indagare i segreti veleni della generale corruzione. Declamarono essi per richiamare al sentiero delle virtù l'umanità traviata, ma sorda questa alle lor voci ne abborrì le saggie ammonizioni.

Instancabili costoro per ottenere il loro intento immaginarono delle segrete Società, che con l'assiduità de' loro travagli, accostumandosi all'esercizio delle virtù, avessero potuto educare i traviati mortali e ridurli alle loro vedute. Consacrarono le loro fatiche all'immortale divinità e a' figli diletti della natura; si avvalsero de' suoi stessi prodotti, per formare de' misteriosi simboli atti a penetrare i cuori de' traviati pagani, e ad uniformarli a quel principio corrispondente al fine della creazione.

L'Ordine Sacro della S... C... è una di queste società, che unite insieme formano il sublime seggio della Virtù.

Dopo questo esordio si passava alla spiegazione dei seguenti simboli:

1) Il *Sole* è l'astro benefico che illumina e vivifica tutto il creato; che diradando il fosco tenebroso velo della notte risplende nelle *Foreste* ed invita con trasporto di gioia i *Buoni Cugini Carbonari al Sacro Travaglio della Carbonizzazione.*

2) Il *Tronco dell'Albero* simboleggia la superficie della terra e la vita che ivi si svolge. Ci fa ricordare il Cielo che egualmente ci copre, e che ci rammenta essere eguale a' nostri bisogni ed ai

nostri interessi. Le sue *radici* indicano la sua stabile fermezza, capace di resistere a qualunque urto; mentre le *verdeggianti fronde* significano ch'esso non invecchia giammai e si rinnova sempre. Come i nostri progenitori, perduta l'innocenza, coprirono le loro vergogne colle fronde; così debbonsi nella depravazione universale covrire i difetti de' nostri consimili col compatimento e col perdono.

3) Il *pannolino bianco* rammenta che come il lino di cui è formato, acquista candidezza e fattura mediante la macerazione ed il continuo travaglio; così per divenire puri e candidi bisogna costantemente soffrire e lavorare. Ricorda che come esso ci raccolse nell'esser dati alla luce, così nell'istante che siamo rigenerati alla virtù, di nuovo ci accoglie.

4) L'*Acqua* è per gli uomini il primo elemento di purificazione appena nati alla luce; anche per i *carbonari* è il primo simbolo in cui si purificano e si rigenerano alla virtù.

5) Il *Sale*, destinato dalla natura a preservare ciò ch'è corruttibile, è il simbolo della virtù stessa, che non solo non si corrompe ma preserva dalla corruzione.

6) La *Corona di spine bianche*, se portata sul capo tiene immobili gli uomini e li rende cauti nell'evitare le punture delle sue spine; tenuta innanzi al pensiero, rappresenta per il Carbonaro la fermezza nello sfuggire le punture del vizio e della menzogna.

7) La *Croce* ci annunzia i travagli, le persecuzioni, la morte; minaccia tutte le orgogliose depravazioni contro coloro che non aspirano alla virtù. Ci ricorda i dolori, le persecuzioni, la morte ch'ebbe a soffrire il nostro Gran Maestro Gesù Cristo, il perfetto tra i perfetti BB... CC..., che soffrì volentieri la morte per avviarsi a sì sublime cammino.

8) La *Terra* è quella che ricopre nella eterna oblivione i nostri corpi, e noi con essa ci ricordiamo di dover tenere nel nostro cuore celato e sepolto il segreto del Rispett... Nostr... Sacr... Ord..., ch'è il più importante emblema del nostro istituto, contro cui i dichiarati nemici della virtù ci tendono insidie. Essi arrivano all'orribile punto di traviamento da temere delle nostre adunanze, l'origine del loro ravvedimento, della loro felicità. Se penetrassero il nostro segreto avrebbero in mano i mezzi di attaccarci e saremmo nella necessità di sostenere un disuguale conflitto per l'imprudenza di chi non sa custodire il segreto.

9) La *Scala* è quella che serve ai Carbonari ne' loro materiali travagli, e rappresenta il progresso che si svolge a gradi; perchè alla virtù non si giunge che a stenti e gradatamente.

10) Le *Legna affastellate* sono gli stessi Carbonari, stretti in unione di pace. Esse sono pure il materiale per il sublime fornello dei nostri travagli. In questo i Carbonari si *carbonizzano*, cioè si purificano alle fiamme di verace carità, in modo da innalzarsi e tendere all'altezza del sublime seggio del G... M... D... U...

11) I *Nastri* sono i principali attributi della R... C... I suoi colori ci dimostrano la fede simboleggiata dal nero, ch'è il carbone, la carità denotata dal rosso, ch'è il fuoco, e la speranza, emblema del celeste, è il fumo del nostro augusto fornello. Essi servono di abito ai BB... CC... per far loro sempre ricordare queste sublimi virtù.

12) Lo *sciantillon* è il distintivo del nostro R... O...; esso va

annesso negli abiti dei BB... CC..., e nelle campagne sta situato nelle vicinanze delle loro abitazioni. La sua forma è regolarmente recisa, acciocchè non si equivochi nel riconoscerlo. Tra i materiali carbonarici corrisponde alla pertica che serve a dimenare il fuoco nel fornello.

13) Il *gomitolo di filo* è quello che lega ed unisce nel misterioso legame di pace carità ed unione, unico oggetto delle mire de' BB... CC...

14) La *zappa*, l'*accetta*, la *pala* sono gli strumenti di cui ci serviamo ne' nostri travagli.

15) I *chiodi della Crocefissione* ricordano le acute punture del dolore. *Pertica* e *chiodi* intrecciati rappresentano la missione del *Carbonaro*, perchè egli s'avvezza al dolore tenendo nel suo cuore sempre acceso il fuoco della virtù.

Dignitari ed uffiziali indispensabili per formare il Corpo perfetto di una Famiglia Carbonarica.

1. Gran Maestro Titolare — 2. Gran Maestro Onorario — 3. 1° Assistente ed Aggiunto — 4. 2° Assistente ed Aggiunto — 5. Oratore ed Aggiunto — 6. Segretario ed Aggiunto — 7. Un 1° Esperto — 8. Un 2° Esperto — 9. Un archivario G. Bollo e suggelli — 10. Maestro di cerimonie — 11. Censore — 12. Tesoriere — 13. Economo — 14. Elemosiniere — 15. Ospitaliere — 16. Un 1° Preparatore — 17. Un 2° Preparatore — 18. Un 1° Maestro di Banchetto — 19. Un 2° Maestro di Banchetto — 20. Covritore — 21. Deputato, o più presso la Dieta del Dicastero.

Dignitari ed uffiziali necessari nelle ricezioni.

1. G. Maestro — 2. 1° Assistente — 3. 2° Assistente — 4. Oratore — 5. Segretario — 6. Maestro di Cerimonie — 7. Esperto — 8. Tesoriere — 9. Preparatore — 10. Covritore.

Segni, tatto, parole.

A complemento del Travaglio d'iniziazione il G... M... comunicava i *segni*, il *tatto* e le *parole* di 1° grado.

Scala d'Apprendente. — Cogli ossequi voi potete annunziarvi come C... Leverete la mano dritta sul vertice del vostro omero che la regge. Strisciata giù per la parte del petto, ne raderà il limite verticale. Questo segno così eseguito è da noi detto *Scala di Apprendente*, cioè segno del vostro grado. Si potrà questo medesimo segno offrire col cappello. Verrà preso colla stessa mano, le cui dita distribuite su e giù della falda dritta, serberanno l'ordine che siegue: - Sottostarà il pollice alla falda, alla di cui parte superiore poggeranno stretti fra essi l'indice, il medio, l'anulare e

il mignolo. Tosto volerà il medio elevato, impugnandosi alla forma del cappello, tolto il quale verrà parimenti strisciata giù pel petto.

Sovvenzione per sussistenza. — Nel modo già detto bisogna togliersi il cappello. Aperto, sarà presentato allo sterno. Si covre al petto la bocca della forma, e si porta celeremente al sito di prima, cioè di nuovo aperto. Indi, o sarà restituito alla testa, oppure consegnato al braccio sinistro, od al disotto dell'ascella, similmente aperto.

Soccorso alla vita. — Eseguita la *Scala* violentemente si farà volare la mano dritta chiusa in pugno, alla parte del cuore, verso del quale impugnato il pollice, batterà sulla parte stessa tre colpi, cioè uno isolato, e due affrettati.

Tatto e bacio. — Al vicendevole avvicinamento i due BB... CC... congiungevano le destre, e si faceva scorrere il dito medio lungo l'antibraccio inferiore, a sei linee di distanza dall'articolazione della palma. Quivi si descriveva un cerchio, nel di cui centro si battevano tre colpi, cioè uno isolato, e celeri i due altri coll'accennato dito. Quindi seguiva il bacio di rito. Il primo regolare era scoccato poco giù dalla gota sinistra, gli altri due cadevano giù dalla destra. Prima però bisognava poggiare le mani sinistre sugli omeri di diritta, in modo di abbracciarsi.

Parole sacre, mensile e semestrale. — Situato col B. . C..., col quale intendete comunicare nella guisa dianzi espressata, il più accorto richiederà: – *Siete voi Carbonaro?* Si risponde: *Io non so nè leggere nè scrivere;* datemi però la prima, ch'io vi darò la seconda.

Dirà l'istante: – F... *(fede).* Il richiesto: – S...*(speranza).* La terza parola veniva profferita con vicendevole esplosione di fiato, sillabandosi C = r = t = *(Ca-ri-tà).* Ma poichè dagli agenti dell'abborrito dispotico potere fu attaccato il nostro R... O... si credè utile allora unire all'ultima parola C... l'aggettivo *S... (sincera)* senza punto alterarsi la norma di comunicazione già esposta.

La P .. mens..., e la semestr... vengon di presente emesse dalle Alte VV... regionali, comunicate ai rispettivi Dicasteri per passarsi alle Vendite della comunione. Stanno in oggi esse in luogo delle SS... *(sacre);* dovendosi in conseguenza riporre fra i misteri più occulti, e gelosi del nostro O..., voi ne osserverete la religiosità, a pena di esser riguardato, come spergiuro, operando il contrario... Formate di due voci, perciò separatamente saran comunicate, o nella catena mistica, od allorquando si penetra in B... Colui che ignora siffatte parole non potrà appellarsi B... C... organizzato.

Distintivo, ossia abito dei BB... CC... CC... — Ogni B... C. . deve vestire un decente distintivo del grado. Nel corso de' Trav... verrà sospeso alla parte sinistra dell'abito, sulla parte del cuore. Sarà un pezzo di legno, lavorato a cilindro, o di olmo, o di ulivo, o di sanginello, nelle estremità tagliato a becco di flauto, fregiato di tre nastri, cioè di color nero, celeste-bleu, e rosso, cui verranno attaccate poche fila di sottile lino bianco. Simbolico e misterioso è questo distintivo, detto ancora abito de' BB... CC... CC...

Il nastro nero simboleggia il carbone, ci ricorda la prima parola sacra, F...*(fede)*, e ci prescrive, che ciecamente a' misteri del nostro O... dobbiam prestare fiducia. Dal celeste-bleu ci si risveglia la nozione della seconda parola sacra, S...*(speranza).* E' questo il colore indicativo del fumo del carbone, mercè del quale ci auguriamo

di pervenire alla sede de' Virtuosi. Il rosso risultante dallo stesso carb... acceso, essendo il mistero della terza parola sacra, C... *(carità)*, c'insinua di tenerla sempre viva ne' nostri cuori. Dippiù, alludono le fila di lino bianco all'unione misteriosa di tutti i BB... CC... sparsi sulla terra; lo stretto legame, che indissolubilmente fra loro li congiunge; e finalmente il pannolino, su del quale genuflessi furon battezzati e chiamati alla rigenerazione.

Infine simboleggia quel pezzo di legno, da noi chiamato *Escantillon*, la pertica de' nostri avi carbonari, della quale facean uso per segnare le loro BB... e per dimenare ne' materiali TT... il fuoco nel Fornello, onde non si estinguesse per qualunque circostanza. Indica perciò in noi il distintivo de' CC..., e che portandolo sospeso nei simbolici TT... al nostro abito sul cuore, ce ne dobbiamo servire per svolgere il sacro fuoco di carità, che sempre acceso deve essere ne' nostri petti.

L'arma, che imbracciano ne' TT... è un pugnale, simbolo dell'Acc... de' primi Carbonari. Coll'acc... essi si travagliavano legname nelle For... della Scozia, ove volontariamente si eran ostracismati, per carbonizzarlo, vivere collo smercio, da virtuosi, e liberi per isfuggire così le calamità della Tirannide del Reame di quell'epoca.

Con questo pugnale, allusivo a quei travagli, noi siam tenuti di radere, per quanto è possibile, i vizi, che possan prender piede in noi, e per fomentare soltanto il fuoco di carità da riguardarsi inestinguibile nei nostri cuori. Con questo pugnale è punito lo spergiuro, il vile traditore, dichiarato pianta velenosa delle nostre Foreste.

Batteria. — Consisteva in tre colpi: uno, cioè regolare ed isolato, affrettati gli altri due. Per es.: Ta-ta, ta. Gli *avvantaggi (applausi)* erano considerati sotto lo stesso aspetto della batteria, e venivano eseguiti strisciandosi violentemente le palme della mano.

Segno nella firma. ∴ — Era questo il segno di soscrizione dei CC... in grado d'apprendente. Poichè la nostra Società vien permanentemente basata sulla virtù e sulla Religione, ne risulta in conseguenza d'esser sostenuta da un primo anello, col quale strettamente attacca. Figlia delle dottrine di Gesù Cristo, G... M... D... U..., esige un'alta stima, un profondo rispetto. Così costituita non è vacillata giammai, nè potrà vacillare sino alla consumazione dei secoli. Essendo dunque Cristo il Rettor de' BB... CC... è del nostro perfetto dovere imitarlo nelle virtù, conformando le nostre azioni alla sua suprema volontà. Godiamo inoltre d'un Protettore. E' egli S. Teobaldo, la di cui festività ricorrendo nel 1° giorno di luglio, richiede perciò da noi un culto solenne.

Giova ai CC... che venga nobilmente questo giorno festeggiato, coll'adempirsi particolarmente a tutti gli atti cristiani, e che il R...*(rito)* prescrive. Niuno perciò se ne potrà risparmiare. Colui che non è rivestito del grandioso carattere di B... C... vien chiamato *pagano*, = *cieco*, = *lupo*. All'opposto del Carbonaro ch'è denominato *Persona Sacra*. Trovandosi per caso un pagano tra una brigata di CC.., il più avveduto di costoro lo farà distinguere con le espressioni tecniche dell'O... *Qui ci piove, qui ci fa fumo*. Quindi è che ognuno di essi sarà moderato ne' suoi discorsi.

Ricezione di secondo grado.

Nel passaggio al 2° grado, cioè di *maestro*, l'addobbo era quello d'una Corte di giustizia, ed era detta *Camera d'Onore*.

Il novizio era il *malfattore* Cristo, e la Corte era così formata: — il G... M... era Pilato. De' due Assistenti il 1° faceva da Caifas, il 2° d'Erode. L'oratore fungeva da avvocato officioso, e il segretario da cancelliere. Capo di guardia era l'esperto, e padrino il maestro di cerimonie, mentre gli altri maestri Carbonari rappresentavano il popolo dei Giudei.

(Il Padr... benderà l'app .. traendolo fuori del luogo, ov'era chiuso, vestito di abito del grado, cioè colla decorazione, e cor... di Sp... in testa. Lo farà camminare a passi smisurati per la folta e rovinosa for... Avvicinato all'uscio della C... busserà da App... secondo il R... di 1° gr... e se ne darà avviso al Pres... il quale risponderà):

Pilato. — Chi è questo temerario che osa turbare i sublimi Tr... di questo Collegio? (si avvisa dal 1° Consigliere al 2° dal quale si passa la voce al Covr... e da questi indi al Padrino).

Padr. — E' un App... che ambisce al passaggio al g... di M... (si avvisa come sopra).

Pil. — Interatevi con qual ragione inoltra la sua domanda per essere dichiarato M...? (ritorna la risposta nel modo divisato).

Padr. — Per avere esattamente adempito ai doveri di 1° grado, e per dei buoni servizi resi all'ordine (si fa giungere la voce come sopra).

Pil. — Informatevi del suo nome e cognome. (Adempie il Padr... frattanto il Segret... stende il costituto).

Pil. — Introducetelo. (Entrato nella C... coll'assistenza del padr... e Prepar... vien presentato al Presid... il quale gli toglierà l'abito, e la cor... che depositerà sul Tronco. Indi s'informerà delle basi del catechismo del suo g... per conoscerne il profitto. Finalmente gli dirà).

Pil. — B... C... App... Con qual disegno tu ambisci il grado di M...?

Novizio. — Per rendermi perfetto nelle virtù sublimi (dopo pochi istanti replicherà).

Pil. — B... C... Le pruove dateci in g... d'App... non ci hanno convinto, che tu ti saresti reso un tempo simile a Noi: ond'è d'uopo che ci dii delle nuove, delle prime più assicuranti. Deciditi. Le pruove sono in questo luogo, ed al cospetto di un Collegio di uomini virtuosi e liberi. Pronunzi dunque le tue sincere determinazioni. (Il Novizio risponderà).

Pil. — Dalle risposte abbiamo conosciuto il tuo nobile disegno. Dimmi però. Ti senti forza bastante di discendere, anche col pericolo della morte, con sofferenze a de' martirii di quello stesso peso, cui fu esposto Gesù Cristo? (ov'è contento di eseguire quanto gli propone il Pres... si dirà al Padr... e Prep...).

Pil. — Conducetelo al Monte degli Ulivi. (Il Prep... a gran passi lo condurrà fra gli Ulivi, ove verrà situato genuflesso e supplichevole, colle mani levate al cielo, indi il Padrino gli farà profferire la preghiera che siegue).

Nov. — Eterno Padre! Ove le pene che io debbo soffrire possan essere utili al genere umano non vi supplico, che sian da me trasferite e risparmiate; ma desidero ardentemente che venghino duplicate, si accelerino, e che sia fatta la tua, non la mia volontà! (Dopo un discreto tempo si dirà al Pres...).

Prep. — Pilato. L'uomo ha sete.

Pil. — 1° Cons... Fategli bere il calice delle amarezze, ligatelo quindi, e conducetelo a me (l'Esp... l'esegue. Indi si fa passare la voce).

Pil. — Chi è questi che mi presentate così affunato ?

Cap. delle G. — E' un sedizioso denunziato. E' stato da Noi sorpreso, mentre fra tanti miseri predicando, seminava massime impure per eccitare il popolo alla rivolta. Dei suoi scellerati precetti, costoro stessi ne sono testimoni.

Pil. — Ma di che Egli è colpevole? Di che viene accusato ?

Popolo. — Come insorgente, rivoltoso e sollevatore di popolo, che per regnare dispoticamente ed abbattere la nostra religione si fa credere Dio vivo, ed osa manifestare che opera per supremo volere. Perciò Noi l'accusiamo, onde venghi rigorosamente punito.

Pil. — Il reato offre grave interesse. Io non posso in affare tanto rilevante risolvere solo. Conducetelo perciò a Caifas (viene eseguito).

Cap. delle G. — Pilato vi fa presentare questo malfattore, onde previa la conoscenza dei suoi delitti, colle nostre testimonianze venghi giudicato, secondo le nostre leggi.

Caif. — Di che viene Egli incolpato ?

Popolo. — D'insorgenza, di sollevazione di popolo per essere creato Re. Ed è perciò che si fa chiamare Dio vivo, e vantasi operare per supremo volere.

Caif. — E' pur troppo vero che dai rapporti pervenutimi, dal processo compilato sul suo conto, e dai vostri detti, è Egli convinto di alti misfatti. Io li credo però risultanti da imbecillità, che gli viene letta sul viso. Conosce però Pilato che la punizione è di pieno dritto del Sovrano. In conseguenza presentatelo ad Erode. Ma prima, dimmi sciagurato, son veri i delitti che ti si imputano ?

Noviz. — Lo asserite Voi per calunniarmi.

Popolo. — Lo sentite come bestemmia, e come insulta la nostra onestà? Caifas, non vi rimane alcun dubbio. Ama essere di Noi il dispotico Re. Conviene perciò giudicarlo con tutto il rigore delle leggi ad esempio.

Caif. — Popolo caro. Sappiate che questo è un imbecille, un inetto, un uom da niente. Guardatelo, e ve ne convincerete. Quindi è che le imputazioni dateli, laddove anche fossero esistenti, non mi fanno grave peso. Ma, quando m'ingannassi, la conoscenza e la punizione di tai delitti è riservata, vel ripeto, assolutamente al Sovrano. Per cui lo condurrete ad Erode (Verrà eseguito spingendolo a smisurato cammino).

Cap. delle G. — Erode, Caifas vi spedisce questo malfattore per giudicarlo, ch'Egli suppone pazzo. Così però non è. I suoi delitti sono gravi, di uomo astuto, e debbon dichiararsi di *Lesa Maestà.* Importa dunque che si giudichi ai termini delle nostre leggi. E' questo il voto del popolo, che merita essere appagato. Deliberate quindi sul suo destino.

Erode. — Esponetemi con precisione i suoi reati.

Cap. delle G. — Colla rivolta macchinava farsi dichiarare Re dispotico del nostro popolo, e sovvertire le nostre leggi. Sicchè è stato a Voi inviato per essere punito esemplarmente. D'altronde vi prevengo ch'Egli è reo confesso. Dal processo rileverete i testimoni, che nel giudizio lo convinceranno.

Erode. — Uomo, è vera l'imputazione che ti si è data?

Noviz. — Voi tutti lo asserite per calunniarmi!

Pop. — Lo sentite come insulta? Noi domandiamo irremissibilmente la di Lui crocefissione.

Erode. — Popolo. Serenatevi. Temperate il caldo. Anche a me sembra matto. Assicuriamoci, miei cari, se Pilato lo riconosce anche per tale. Conduceteglielo perciò *(si esegue)*.

Cap. delle G. — Erode vi rinvia quest'uomo, onde lo menate a giudizio, come meglio stimate (è mostrato al popolo).

Pil. — Il Principe ha restituito a me l'uomo accusato per essere giudicato come io stimassi. Mi conviene però interrogarne Voi, affinchè mi consigliate cosa debba farne.

Pop. — Che sia giudicato conformemente alle leggi, come sedizioso.

Pil. — Non è della giustizia giudicarlo prima di sentirsi, rispondi, chi sei tu?

Noviz. — Gesù Nazareno Re dei Giudei.

Pil. — Questi è pazzo! Poichè tu sei Re ti piaccia fregiarti degli abiti distintivi della Dignità. Cap. delle G.. vestitelo di una tunica bianca. Imponetegli la Corona di spine, e fregiateli la destra di canna per scettro (Si esegue. Indi si mostra al popolo per la 2ª volta).

Pil. — Egli è burlato! Ho adottato questa misura per punire la di Lui sciocchezza da Voi definita per misfatto. Popolo, siete contento?

Pop. — I suoi delitti son ben diversi. Finge imbecillità, mentre non gli giova svelarsi astuto per la presente circostanza! Quindi è che per tale tratto di malizia particolarmente, noi provochiamo un castigo più grave.

Pil. — Poichè non siete convinti della verità, e persistete nella vostra ostinazione, denudatelo, ligatelo alla colonna, e flagellatelo, poscia lo condurrete a me (Si esegue. Pilato in questa posizione lo mostra al Popolo per la 3ª volta).

Pil. — Credo che siete soddisfatto. Ecco l'uomo.

Pop. — No. Domandiamo istantemente che vada a morte. Che sia crocifisso, pena comminata dalle nostre leggi contro i malfattori della sua classe.

Pil. — Popolo mio caro! Io ho adempito a quanto m'imponeva il dovere. Non sono abilitato d'inoltrarmi al di là. A mio credere stimo convenienti e bastanti le pene, ed i martirii, cui è stato sottoposto, e le ingiurie inferiteli. Voi d'altronde non contenti, avete contro lo stesso provocata la morte. Debbo quindi avvertirvi che sono i miei poteri limitati, e se pronunzierò la condanna di morte, è perchè io vengo interessato dalla vostra ostinazione. Pria però di rimetterlo al vostro arbitrio, mi si rechi dell'acqua per purificarmi, acciò il sangue dell'innocente, non sopra di me, ma su di Voi, e vostri figli richiami tutti i mali in conseguenza dei torti e delle ingiustizie, alle quali assolutamente siete impegnati di assoggettarlo. Abusivamente dunque, e per appagarvi, non ostante che

denigro il mio onore, emetto la sentenza di morte. — (Pilato, lavatesi le mani, pronunzierà la sentenza di morte, che verrà scritta dal Seg.. indi segnata sarà letta al Pop... L'Asp... fra questo confuso, portando sulle spalle la croce, verrà condotto insino al Calvario, ove tutto viene disposto per metterlo a morte, e mentre ascenderà la scala, il Pop... griderà per implorargli la grazia della vita. Se gli accorderà. Fatto discendere dalla Scala, Pilato si diffonderà sulla fermezza di spirito addimostrata nell'abbracciare il supremo supplizio, pel desio di sublimarsi nella virtù, e di avere superato gli ostacoli incontrati nel di costei disastroso sentiero, per cui riguardati, come nuovi titoli, han sollecitata all'app... la ricompensa, cioè l'aumento del salario. Ritiratosi al suo posto il Prep... gli succederà il Padrino. Lo farà inginocchiare sul pannolino all'oggetto preparato innanzi al Tronco per prestare il giuramento: indi Pilato disvestendosi della tunica, dirà):

Pil. — Siete pronto di dare un secondo giuramento ? (Ove il Novizio risponda affermativamente, verrà sbendato dal Pad... stenderà la mano destra sulla Croce, sovraimposta a due acc... incrociate, sostenendo impugnato al cuore colla sinistra un pugnale. Da questo momento si riprendono i nomi di Pres... e Consig..., i nomi sacri del grado, e si batterà da M...

Pres. — Miei BB... CC... ordinatevi (Ogni B... C... situerà la mano all'ordine, e colla sinistra sosterrà elevata l'acc... che arma).

Pres. — B... C... (al novizio) pronunziate con me il secondo giuramento, come avete promesso.

Giuramento.

« Io NN. giuro e prometto su questo Crocefisso, G... M... D... U... sulla mia parola d'onore, e su questo ferro punitore dei spergiuri di guardare scrupolosamente i sublimi segreti della R... C... Di non appalesare mai i segreti di App... ai pagani, nè quelli di M... agli App...; come ancora di non iniziare alcuno, nè di fondare alcuna V... senza permesso delle Gerarchie Carb... che ne hanno la facoltà, oppure in un numero giusto e perfetto. Di non scrivere, nè incidere i segreti suddetti: di soccorrere tutti i miei BB... CC... di non attentare all'onore delle loro famiglie. Ed ove diventassi spergiuro, acconsento e desidero che il mio corpo venghi fatto in pezzi, indi bruciato, e il cenere che ne risulta sparso al vento, acciò il mio nome sia in esecrazione a tutti i BB... C... sparsi sui due Emisferi. Così Iddio mi sia d'aiuto ».

(Indi il Pres. prende l'Acc... ed imponendogli sulla testa l'Esciant... sostenuto dalla sinistra, discenderà alla consueta invocazione proclamandolo M...).

Pres. — A G.... D... G... M... D... U... E... D... S... T... P... D... O... sotto gli auspizi dell' A... As... regolarmente costituita nel Forn... Carb... di.. e dell'A... V... regionale, sedente nell'O... Cent... di...; e per i poteri di cui son rivestito, da questo A... Coll... sotto il T... Dist... io fo, nomino e consagro l'App... NN... Maestro C... col godimento dei privilegi annessi al grado. (Vibra quindi i cinque misteriosi colpi sull'Esciantillon impostogli sulla testa, coll'Acc...

Lo farà levare: lo bacierà chiamandolo col dolce nome di B... C... M... Alla parte sinistra dell'abito gli sospenderà l'Esciant... e lo vestirà coll'abito del grado, indi procederà alle seguenti istruzioni relative ai SS... TT... e PP...).

Segni, tatto e parole di 2° grado.

La mano all'ordine e saluto. — Si poggerà la dritta sull'omero sinistro, e sarà strisciata sino all'anca destra. Con questo segno si saluta. Si risponde, tagliandosi orizzontalmente la regione del ventre con il limite interno anche della mano diritta. Nella prima guisa si dispone la mano, allorchè i BB...CC... MM... *(maestri)* sono invitati nella camera d'onore di mettersi all'ordine.

Segni di sovvenzione. — S'intrecciano le dita delle mani, le quali saranno poggiate sul petto per breve tempo. Indi così disposte si faran volare sul pube, colle palme rivolte all'insù. Potrà farsi anche uso de' SS... del 1° grado, quando si è fuori de' travagli.

Tatto e bacio. — Si congiungono le mani dritte come nel 1° grado: si stende il dito medio sull'anti-braccio; si descriva un cerchio, e segnandosi una croce nel mezzo, come se si vogliono tirare due diametri, saranvi battuti cinque colpi coll'indicato dito, cioè, uno regolare - isolato, due precipitati e due altri isolati. Ta = ta ta = ta - ta.

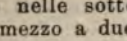
Il bacio verrà scoccato come la batteria sulla parte del viso designata nelle istruzioni del 1° grado. I due ultimi baci però saran dati sulla parte destra, in concorso dei due accelerati.

Parole sacre, mensile e semestrale. — O... *(onore)*, V... *(virtù)*, P... *(probità)*. Son queste le parole sacre. L'antica mensile è contenuta nelle due voci O... *(ortica)*, F... *(felce)*. Ma poichè dalla Polizia dell'assoluto Potere eran conosciute, fu perciò che vi si unirono delle nuove. Alla sacra restò attaccata l'aggettivo *Perfetta;* alla mensile, ossia motto d'ordine O... F..., vi fu aggiunta la voce *Mirto*. Il modo di comunicarsi è quello stesso stabilito pel 1° grado.

Ma richiamati quindi gli affari Carbonarici all'unità, alla vera organizzazione, e fissate le varie gerarchie, alle enunciate parole sono succedute in oggi la mensile e semestrale, che vengon rilasciate dalle Alte Vendite Regionali alle Vendite della Comunione, le quali si faran circolare con un Esciantillon periodico, d'onde è che debbono essere tenute e guardate, come gelosi alti misteri. Chi l'ignora non potrà dirsi certamente Carbonaro perfetto ed organizzato.

Distintivo. — Il colore del distintivo del B... C... M... è quello stesso che decora l'Apprendente. Il solo *Esciantillon* distingue essi. Pel primo sarà costrutto di metallo bianco; all'opposto del 2° che lo porterà di legno. Dippiù incollerà il Maestro una fascia de' nostri mistici colori, cogli estremi tagliati a zeppa. Ad essi vi sarà attaccata una coccarda di nastro bianco. Penderà la fascia a traverso del petto, e del dorso in modo che gli estremi resteran congiunti, e poggiati sopra la testa del femore di dritta.

Batteria. — Sarà di cinque colpi. Uno regolare, isolato, due accelerati, ed altri due regolari, come vi ho istruito per il tatto.

Il segno nelle sottoscrizioni sarà di cinque puntate di penna, chiuse in mezzo a due linee tirate di traverso  , oppure

NOTA. — Nella Carboneria romagnola « l'arredo d'un Carbonaro consisteva in un grembiale di seta a tre colori, nero, turchino e rosso; in una mantelletta nera col cappuccio attaccato che ricopre tutta la testa; in tre fettuccie dello stesso triplice colore attaccate ad un cilindretto non però orizzontale, e tagliato. Vi era una fascia tricolore la quale però s'indossava da chi aveva una carica nella *Vendita* ».

Segni e parole secondo i costituti processuali.

Secondo il Maroncelli (LUZIO, *ibid*, 357), le parole erano effettivamente per i Carbonari meridionali *Onore*, *Virtù*, *Probità*; quelle di passo *Felce* ed *Ortica*, non comuni, com'egli dice, al primo e secondo grado, ma speciali per quest'ultimo, cioè di maestro.

A proposito del giuramento lo stesso Maroncelli ricorda (*ibid*, 394) che la formula del giuramento era contenuta nel segno del grado medesimo. E siccome nel grado d'apprendista il segno era di strisciare con ambe le mani dalla sommità degli omeri fino al ventre, ed attraversarlo, così la formula del giuramento di 1° grado era di serbare fedeltà e secretezza sotto sommissione di avere il ventre lacerato in caso di manifestazione, il che viene indicato dal segno. Il grado di maestro, porta il segno, se non fallo — aggiunge il M. — di replicare tre volte il segno medesimo dell'apprendente, e porta la triplicata protesta che si fa anche in parola di essere disposto ad avere il ventre lacerato. E' termine però di ogni giuramento, sì nell'uno che nell'altro grado, che il corpo sia abbruciato in caso di tradimento, e le ceneri sparse al vento, ed il proprio nome esposto per tre mesi alla colonna infame in tutte le Vendite.

Per la Carboneria settentrionale è ricordato (p. 321, n.) che la parola sacra di 1° grado, dopo essere stata diverse volte cangiata, consisteva negli ultimi tempi nelle voci *Forza*, *Salute*, *Coraggio*, che si dovevano pronunziare a vicenda, e le parole di passo erano *Costanza*, *Perseveranza*.

A pag. 334 (ibid.) è riportata altra parola: *Cofita*, cioè *Coraggio*, *Fiducia*, *Talento*, e quella del *Gran Maestro* « *Libertà vendicata* ».

Le parole di *Maestro* erano *Valore*, *Virtù*, *Pietà*, e quelle di passo: *Fede*, *Carità*.

Gli alti gradi Carbonarici
(dagli *Statuti*).

Nelle Costituzioni generali dell'Ordine era detto: — L'Alta e Potentissima assemblea riconosce nove soli gradi, e cioè: I. Apprendisti – II. Maestri – III. Cavalieri di Tebe – IV. Discepoli –

V. Apostoli - VI. Evangelisti - VII. Patriarchi - VIII. Arcipatriarchi - IX. Potentissimi Arcipatriarchi.

I due primi gradi si chiamavano *Simbolici;* dal III al VI, *Sublimi*; dal VII al IX, *Assemblaici.*

Riconosce i diversi gradi dalle decorazioni seguenti: — L'Apprendente con sei nastri appesi al petto, dei quali due neri, due azzurri e due rossi; vi sarà appeso un *esciantillon* di legno. — I maestri da una fascia pendente, composta da striscie nere, azzurre e rosse. All'estremità una nocca nera dalla quale pende un *esciantillon* di metallo bianco.

Il Cavaliere di Tebe si riconosce da un cordone a collana composto de'tre colori; nell'apice una nocca bianca. Bisciù: una spada. I Discepoli da un cordone bianco a collana, orlato di nero, avendo all'estremità una nocca nera. Bisciù: una tomba di metallo dorato. Gli Apostoli da un cordone bianco a collana, orlato... Bisciù: una croce di metallo dorato a' di cui estremi le lettere E A A A (Europa, Asia, Africa, America); nel mezzo un cerchio nel di cui centro la lettera B, ai tre bracci inferiori le lettere P. A. (?) Gli Evangelisti dalla fascia come gli apostoli; ma all'apice vi sarà una croce a bracci eguali di color crema. Bisciù: medaglia di metallo argentato, sostenente un'aquila dorata con corona dentata. I Patriarchi con cordone verde a collana a quattro angoli, li orli ricamati con piccolo festone di spica in argento. Bisciù: un triangolo d'argento circoscritto da un cerchio; nel mezzo un pugnale con due mani unite come in giuramento. Gran stivali neri con sproni d'argento, abito bleu a petto tondo; sotto abito bianco, cappello bordato, coccarda de' colori carbonarici; guanti gialli e sopraguanti neri. L'Arcipatriarca, con una collana come il Patriarca, un orlo ricamato come sopra in argento, l'altro con un piccolo festone d'alloro in oro. Bisciù: una medaglia dorata, nel centro una mezza colonna sulla quale un teschio; in faccia alla colonna un ramo d'alloro ed una spada, legati insieme da un nastro; nella base della colonna le iniziali I. D. P. Il vestito come quello di patriarca, ma i finimenti in oro ed argento, sproni dorati. I PP... Arc... Patr... con lo stemma dell'Ordine sul cuore, quale consiste in un sole che spande generalmente i suoi raggi sopra di una croce. Della croce non si osserveranno che i quattro estremi fatti a triangoli equilateri, su cui le lettere E. A. A. A. Dalla spalla diretta al fianco sinistro una grande sciarpa dai grandi fiocchi d'oro; abito bleu a petto rotondo, sottoabito bianco, spada con cappello bordato con finimenti d'oro, sei gran piume al cappello, due nere, due azzurre e due rosse. Gran guanti gialli. Nocca dei colori carbonari.

L'Alta e Potentissima Assemblea riconosce i Patriarchi, gli Arcipatriarchi e i Potentissimi Arcipatriarchi con un nuovo nome detto di guerra. Deve però corrispondere l'iniziale di detto nome all'iniziale del proprio cognome pagano. Accorda loro di più la custodia di una nuova città, la di cui lettera iniziale corrisponde all'iniziale del proprio nome. Accorda a ciascuno dei PP... un bollo di figura rettangolare in cui vi sarà impresso il proprio nome di guerra, il grado e la sua città.

Agli A... PP.. un bollo rotondo segnato nella circonferenza inferiore il nome di guerra e grado; nella semicirconferenza supe-

riore il nome della città che regola da reggente o da onorario; nell'aia il simbolo di propria elezione.

A tutti i PP... AA... PP... un simile bollo, ma nell'aia avranno tutti per loro caratteristica esclusiva un sole, una fiera, ed un numero d'ordine che caratterizza li 72. Tal numero si estrae a sorte nell'iniziarsi d'una A... P... Ass...

Quelli PP... reggenti che saranno decorati del grado d'Arcipatr... avranno un solo bollo come gli Arcipatriarchi, ma vi sarà espressa anche la dignità di Patr... reggenti (a capo di provincia o di dipartimento).

Dal « *Regolatore della Camera Sublime* » si possono ricavare altre notizie sugli alti gradi.

PRIMO GRADO SUBLIME (3° G°).

Cavalieri di Tebe.

1) *Batteria:* ..... sei battute.

2) *Parola di passo: Samos Ulisses.*

3) *Toccamento:* S'incrociano tra loro l'indice ed il dito minimo delle mani dritte d'ambidue i cavalieri, in modo che le rimanenti dita guardino il basso. In questo modo incrociate le mani si portano in avanti e dietro.

4) *Parola sacra:* ..... e si pronunzia sillabando dai due cavalieri.

5) *Applauso:* Sei strisciate, che si dànno da sopra in sotto colla pianta della mano dritta sulla sinistra.

6) *Saluto:* Si porta la mano dritta aperta sul cuore, dove si batte un colpo; indi si cala la mano indicando toccare l'impugnatura della spada.

7) *Segnale d'ordine:* La mano all'impugnatura della spada.

8) *Titoli:* Il Presidente si chiama Eccellentissimo Cavaliere. I due Assistenti: Cavalieri 1ª e 2ª Guardia. I Cugini si chiamano Cavalieri. Gli *Ordoni:* Fila.

9) *Decorazioni.* Il Presidente avrà alle spalle in alto il Delta, infocato dipinto in figura triangolare. Ai piedi l'Occhio della Sapienza; ai due lati, ma al disopra, vi saranno alla dritta la Luna, ed alla sinistra il Sole illuminato. Il Presidente avrà innanzi sei lumi situati direttamente. Ciascuna delle Guardie ne avrà tre. Il Segretario e l'oratore uno per cadauno.

10) *Il Cordone* sarà una fascia tricolore e con una piccola spada attaccata all'estremità di quello con un nastro color bianco, portandosi appeso al collo (1).

---

(1) Sovra altre particolarità di questo grado, cfr. in seguito le notizie ricavate dal processo contro i *Cavalieri Tebani* o *Cavalieri Europei Riformati.*

SECONDO GRADO SUBLIME (4° G°).

Discepoli.

1) *Batteria:* . . . . . (3. 1. 3.) dati col pugno.
2) *Parola di passo:* S... o... l... g... m... a...
3) *Toccamento*: S'incrociano tra loro le dita delle mani dritte de' due *discepoli*, come ancora quelle delle mani sinistre, indi si (accop)piano l'une sulle altre, in guisa da formare un coverchio. In questo modo situate si portano dall'alto in basso, forzando di chiudere una tomba.
4) *Parola Sacra:* M... O... G... A... e si dà sillabando all'orecchio.
5) *Applauso:* Sette colpi dati colla mano dritta sulla spalla sinistra e coll'ordine stesso delle bussate. Un tal modo d'applaudire denota tutto.
6) *Saluto:* S'incrociano fra loro le dita d'ambo le mani formando un gruppo, indi si portano in direzione della spalla dritta, ma un poco più innanzi, inchinandosi poi un poco la testa sullo stesso lato. Ciò dinota tutto. Indi con la mano dritta aperta si batte la mammella dritta, e colla sinistra contemporaneamente si segna voler cingere un panno da coprire le pudenda.
7) *Segno d'ordine.* La mano dritta aperta sulla mammella dello stesso lato, e la sinistra anche aperta sul pube.
8) *Titoli.* Presidente, il capo. Gli Assistenti: Discepoli 1ª e 2ª Guardia. I cugini: *discepoli.* Gli *Ordoni* si chiamano *Turme.*
9) *Decorazioni.* La Camera foderata di nero. Alle spalle del Presidente il *Delta*, come nel 1° grado. Il Sole e la Luna come nel 1° grado, oscurati. Ai piedi del Presidente l'Occhio della Sapienza illuminato. Sotto il Delta sette lumi a cera disposti come nella batteria. Innanzi al Presidente un lume in una cassetta nera trasparente; simili innanzi alle due guardie. Un lume a cera innanzi all'oratore, ed un altro innanzi al Segretario. Sul lato sinistro una gran Croce con un lenzuolo affiosciato sospeso. Innanzi al Presidente, su di un'ara, brucerà il fuoco sacro.
10) Il *Cordone* sarà bianco con profili neri, con una piccola urna nera con profili d'oro attaccata all'estremità di quello con un nastro nero, portandosi appeso al collo.

TERZO GRADO SUBLIME (5° G°).

Evangelisti (1).

1) *Batteria:* . . . . . (3. 3. 3.) dati col pugno.
2) *Parola di passo:* B... G... A... L...

(1) Ho trascritto tali notizie così come sono nel « *Regolatore* ». Ma a quanto sembra, dev'esserci un errore, perchè il 3° grado sublime che qui è riferito agli *Evangelisti* deve riferirsi invece agli Apostoli, come apparisce dalle notizie innanzi riportate su tale grado. Il « *Regolatore* » continua riportando gli *Statuti generali* (p. 18). Nello stesso volume, *Statuti della Carboneria - Rivoluzione del 1820*, nell'Archivio di Stato di Lecce, in foglio a parte (39) si trovano enumerati gli altri gradi, tralasciati dall'estensore del « *Regolatore* ». Non è riportato il IX o III Assemblaico, quello cioè dei *Potentissimi Arcipatriarchi.*

3) *Toccamento:* Colla mano dritta si tocca il ginocchio dell'Ev... in atto di far forza a sollevarlo, e difatti lo solleva un pochetto.

4) *Parola sacra:* P... a... x... s... e... m... p... e... r... v... o... b... i... s..., dandosi alternativamente all'orecchio.

5) *Applauso.* Nove strisciate di mano date nel modo indicato nella batteria. In ogni terza battuta la mano dritta si troverà in aria II^{I} II^{I} II^{I}, battendosi contemporaneamente il piede dritto in terra.

6) *Saluto.* Colla mano dritta si segna un poco sulla dritta all'altezza dell'omero una gran Croce, indi s'innalza la stessa mano, additando di portare una bandiera, e contemporaneamente si batte a terra col piede dritto.

7) *Segno d'ordine.* Come la seconda parte del saluto.

8) *Segno di soccorso.* La mano dritta si porta al disopra della testa in modo che il dito minimo e l'anulare restino chiusi, il pollice ed il medio distesi orizzontalmente e l'indice in alto.

9) *Titoli.* Sublime Presidente, il capo. Evangelista 1ª e 2ª guardia, i due assistenti. Gli altri, Sublimi Cugini Evangelisti, gli Ordoni, Emisferi.

10) *Decorazioni.* La Camera foderata di bianco ed illuminata da cornocopii con candele a cera. Alle spalle del sublime Presidente il Delta infocato, avendo a ciascun lato tre stelle dipinte. A' piedi l'occhio della Sapienza. Sul tronco uno splendore a tre braccia, avendo in ogni braccio nove candele a tre a tre. Un Evangelo aperto con un pugnale al di sopra. Ciascuna delle Guardie uno splendore a tre braccia, avendo in ogni braccio tre lumi a cera. Uno innanzi all'oratore, ed un altro innanzi al Segretario. Li due Ordoni, quello illuminato dalla Luna, si chiama Emisfero del Nord, quello illuminato dal Sole, Emisfero del Sud. Il Sole e la Luna saranno illuminati. Il Presidente siede al centro degli Emisferi. Nel mezzo vi sarà una gran Croce color di terra, avendo nel centro un cerchio nel cui mezzo la lettera iniziale della parola di passo. Nelle braccia laterali ed inferiori vi saranno le iniziali della parola sacra, e negli estremi le iniziali de' nomi delle quattro parti del mondo. Più innanzi un'ara, dove sarà affissa la bandiera dell'Ordine.

11) Il *Cordone* sarà bianco, profilato rosso, dall'estremità del quale pende un'aquila d'oro colla medaglia nel centro. Sulla fascia vi saranno ricamate in nero le lettere iniziali della parola sacra, cioè un P. alla dritta, l'S. alla sinistra, il V. nell'angolo inferiore, con una croce fra le gambe di quello, e finalmente la lettera iniziale della Parola di passo nella parte che corrisponde al collo. L'aquila sarà attaccata al Cordone con un nastro rosso.

SETTIMO GRADO.

Bussata. o o o o o o o o o, o (3. 3. 3. 1.).

Segno per riconoscersi. Si porta la mano dritta in direzione della bocca, ed in qualche distanza; indi col pugno chiuso si lascia il solo indice eretto verticalmente.

Toccamento. Si prende il dito minimo della mano dritta del C... e s'intreccia con quello della propria, formando due anelli, e ciò in segno di legame.
Parola Sacra. Silenzio. Costanza.
Parola di passo. Tarquinio Superbo.
Applauso. II^1 II^1 II^1 I.

PRIMO ASSEMBLAICO (7° GRADO).

Bussata. ooooooo.
Segno d'ordine. In piede e la mano dritta sul cuore.
Segno per riconoscersi. Si situa la mano dritta in modo che il pollice tocchi la bocca, ed il minimo il cuore. I restanti che guardino la palma della mano.
Toccamento. Si prendono scambievolmente la mano dritta forzandola alquanto come per confirmare un giuramento.
Parola sacra. L... *(libertà)* O... M... *(morte).*
P.C.: Vendetta.
Parola di passo. Bruto.
Applauso. oooooooO a tempi eguali, ma con differenza, che le prime sei battute si daranno palma contro palma, e la settima in atto di dare una pugnalata alla mano sinistra.

SECONDO ASSEMBLAICO (8° GRADO).

Bussata. oo o, con differenza che i due primi colpi si danno a pugno chiuso ed il terzo con la palma della mano.
Segno d'ordine. La mano sinistra aperta orizzontalmente denotando eguaglianza.
Segno per riconoscersi. La mano sinistra a pugno, ma con il pollice eretto e la dritta a guisa di sciabola, quale abbatte il pollice e mette a livello le altre dita, aprendole orizzontalmente.
Toccamento. Ciascuno con la mano dritta impugna la propria spada, e con la sinistra tocca il cuore dell'A... P... cui dà il toccamento.
Parola Sacra. Forza.
P. C. Trionfo della Patria.
Parola di passo. Federico II.
Applauso. Con la mano dritta si danno due pugnalate sulla palma sinistra, indi si batte una volta palma contro palma. Tutti e tre i colpi a tempi eguali.

Gli alti gradi carbonarici
secondo le risultanze processuali della polizia austr.

A proposito degli alti gradi trovansi le seguenti notizie nel riassunto della requisitoria salvottiana (Cfr. LUZIO, *ibid*, p. 330).

« Dapprima e fino agli arresti dei Carbonari delle Marche, pare che la Carboneria non avesse conosciuto che i tre gradi summentovati... ».

« In appresso però, mercè quelle riforme che si credette necessario d'introdurre, onde, come ci sembra, eludere le investigazioni dell'autorità superiore, si crearono, pare nel Regno di Napoli (dove la Carboneria ebbe il suo nascimento, e probabilmente anche il suo centro) cinque gradi superiori a quello del gran maestro. Il quarto col titolo di *deputato al gran maestro dell'eguaglianza.* Il quinto col titolo *di assistente al consiglio del gran maestro della eguaglianza* ».

« Il sesto col titolo di *primo compagno al gran maestro dell'eguaglianza.* Il settimo col titolo di *Alta Luce.* L'ottavo col titolo di *gran Patriarca* ».

« Il Confortinati (1) fu quegli che ne faceva cenno il primo nel suo costituto politico; ma spacciandosene egli stesso creatore per meglio coprire quel carattere di carbonaro elevato, che voleva avere falsamente assunto nel suo viaggio da Pesaro a Bologna nell'ottobre 1817, non poteva la Commissione essere pienamente sicura sull'esistenza di questi gradi maggiori, quantunque lo rendesse probabile la deposizione (però monca) di Munari ».

Tale circostanza fu — aggiunge la requisitoria — legalmente dimostrata con una copia perquisita nell'abitazione di Pietro Tosi e trascritta dagli statuti carbonici Foresti, a cui erano stati dati dal Tommasi, che a sua volta li avea avuti dal Confortinati.

Essa contiene la nuda indicazione di questi cinque gradi, non accompagnata dal loro significato, dai giuramenti, ecc.; descriveva però le decorazioni.

« Il terzo grado non aveva più la decorazione, della quale faceva cenno lo scritto comunicato dalla Polizia; dessa consisteva in un cordone rotondo di seta nera con croce di metallo, con corona di spine nell'intersecazione, appesa al collo; sciarpa da dritta a sinistra, celeste, orlata di nero con due foderi all'estremità sul fianco sinistro, in uno dei quali vi è uno stile, nell'altro una carta simboleggiante gli statuti ».

« Il quarto grado aveva una sciarpa da diritta a sinistra con due *tableaux*, separati all'estremità nel fianco sinistro. Il primo rappresenta la testa di Bruto con uno stile alla sinistra della testa. Il secondo rappresenta Bruto abbracciato colla donna della libertà. Tengono entrambi la mano sinistra sulla loro spalla dritta, e il dito medio della mano diritta sul cuore ».

« Il quinto grado aveva un cordone rosso e nero appeso al collo con *tableau* di metallo nero rappresentante il gran maestro dell'eguaglianza (Sant'Ubaldo), che calpesta col piede diritto la testa del leone; sciarpa da diritta a sinistra, rossa, orlata di nero con *tableaux* sul fianco sinistro di metallo bianco e giallo, rappresentante Astrea, che tien colla mano diritta Bruto, e nella sinistra ha le bilance in atto di presentargliele. Bruto unito ad Astrea,

(1) A proposito del processo Foresti-Solera-Oroboni, il Luzio (ibid. p. 22) ricorda cotesto Confortinati, prestigiatore e fisionomista, che spacciandosi per riformatore della Carboneria, commise innumerevoli ciurmerie in tutta Italia, speculando sulla credulità dei B. C.

colla mano sinistra tiene nella destra uno stile imbrandito, ed è sostenuto sotto il braccio destro dalla libertà, che lo guarda con aria di impero, a cui Bruto corrisponde con aspetto di fermezza e d'ilarità.

« Il sesto grado portava un cordone nero appeso al collo con *tableau* di metallo giallo, rappresentante il gran maestro dell'eguaglianza, che tiene sotto il piede tre teste, cioè dell'orso, della tigre e del leone. Sciarpa nera da diritta a sinistra con *tableau* di metallo giallo, rappresentante il busto di Bruto, che ha già conficcato lo stile nella testa del leone, che gronda sangue. Bruto guarda con compiacenza due figure decorate da maestri e gran maestri, accennando loro coll'indice della mano sinistra la testa del leone già trafitto e dalle medesime è guardato del pari.

« Il settimo grado aveva un cordone *bleu* appeso al collo con *tableau* di metallo giallo rappresentante un carro trionfale tirato da quattro cavalli bianchi guidati da un genio. In piedi sul carro vi è Bruto unito col dito medio della mano sinistra al dito della destra di Astrea, che colla sinistra gli ha già consegnato le bilance, e Bruto le tiene nella sua destra. Alla parte destra di Bruto vi è la libertà, che lo tiene abbracciato col braccio sinistro, e col dito medio della mano diritta gli accenna le teste dell'orso, della tigre e del leone già trafitte, ai loro piedi giacenti. Spirano gioia e trionfo i loro volti.

« La decorazione dell'ottavo ed ultimo grado appellato gran patriarca consisteva in un cordone bianco appeso al collo con *tableau* di metallo bianco, rappresentante il gran maestro della eguaglianza che tiene nella mano sinistra gli statuti e li consegna al gran patriarca, che resta alla sua destra.

« Il gran maestro dell'eguaglianza ha la mano diritta stesa ed aperta, ed in atto di ascendere al cielo a travagliare nell'alta vendita delle vendite. È involto in una nube fin sopra la cintura, ed è circondato da maestri e gran maestri.

« Il Confortinati indicava anche i segni e le parole del quarto e quinto grado, di cui voleva essere stato il creatore egli stesso. Diceva essere di sua sola invenzione le parole del quarto grado: *Bruto invendicato: morte;* e aver attribuito al quinto le parole che sentì da Caporali e Bonini, Carbonari elevati di Cesena: *Patria sarai vendicata* ».

Bisogna ammettere che questi ed altri particolari non sono che ciurmerie del Confortinati.

I Cavalieri di Tebe (3° G°).

Riporto dalle « *Conclusioni*, ecc. », dell'avvocato generale, nella causa contro *De Mattheis* e Compagni (Napoli, 1830) le seguenti notizie che riguardano i *Cavalieri Tebani*, ovvero, com'erano detti, i *Cavalieri Europei riformati* (Cfr. 2ª parte, *Documenti*, 120 e segg.).

Secondo il processo istruito nel 1822 dallo stesso De Mattheis, i settari non aveano smesso, anche dopo la caduta della costituzione, il pensiero della rivolta.

« La rivolta formava la piena di tutti i loro desiderii, e forte

si dolevano di non poterla più oltre ottenere dai mezzi della Carboneria, l'arcano di cui era già palese nei trivii, e totalmente smascherato.

« Che riforma quindi li venne in mente per soddisfare al disegno, la fecero, convertendo la Carboneria suaccennata in una Società di altro conio, e ad essa dieron nome di *Setta dei Cavalieri Tebani*, ossia *Cavalieri Tebani riformati* ».

. . . . . .

« Che l'organizzazione di questa novella associazione scioperata ne divide gl'individui in tante differenti sezioni, delle quali gli uni non possono, che per particolari confidenze, prendere in cognizione quelli dell'altra.

« Che ha ogni sezione il proprio capo, e tutti i capi poi formano, uniti insieme col titolo di *Cavaliere d'ordine*, un così detto *concistoro*, del quale è capo uno, che fa chiamarsi col nome di *Gran Presidente* ».

. . . . . .

« Che la cerimonia la quale di ordinario rispettivamente ne avevano ad uso era:

« Far chiamare fuori d'aspettativa in loro presenza l'uomo abile a portar le armi, e per lo più che fosse appartenuto prima alla Carboneria.

« Sorprenderlo coll'invito di doversi ascrivere ad una nuova e bella Società, quale dicevano di essere quella dei Cavalieri Tebani, ovvero dei Cavalieri Europei riformati.

« Farlo inginocchiare, e leggergli qualche cosa su di una carta supposta regolarmente pel di loro catechismo.

« Dargli poscia il giuramento, talora sulla carta stessa, ed altre volte sopra di un pugnale fra due candele accese colla formola: = *Alla libertà, alla morte.*

« Iscriverne l'atto coll'inchiostro, o col sangue cavato dal dito medio di una mano del candidato, e mediante la punta dell'istesso pugnale su cui giuravasi.

« Imparargli per parola di passo, e quella sagra = *Filomene* = *Tebe* = *Sumus* (sic) *Ulisses* = *Al cimento, alla morte*, per ogni nove pulsazioni col pollice della mano dritta, prendendo la dritta ancora del loro compagno, e contrassegnando l'ultima con una battuta di piede su della Terra; la imposizione della dritta sulla mammella sinistra con discenderla in giù, come in atto di trar la spada, e per parola di soccorso infine dietro un colpo dell'istessa dritta sul proprio cappello, le inique voci = *Santo Diavolo* =.

« Avvertirlo a stare pronto colle armi per prenderle subito che fosse stato il maturo da fare la rivoluzione contro il proprio sovrano.

« E licenziarlo poi con esiggere su tutto la promessa del segreto a pena di morte.

« Che acciò in caso d'intercetto nulla avesse potuto capirsi di che scrivevasi, il carteggio della Setta andava combinato con gergo: le lettere A. E. I. O. U., erano convertite in D. G. K. Q. L., cosicchè D. leggersi avesse dovuto in luogo di A., G. per E., K. per I., Q. per O., e Z. per U., e viceversa ».

Anche nelle *Memorie sulle Società Segrete dell'Italia Meridionale e specialmente sui Carbonari*, trad. dall'inglese di ANNA MARIA CAVALLOTTI — Roma-Milano, Soc. Edit. Dante Alighieri, 1904 — è ricordato il terzo grado (1), cioè quello de' *Cavalieri Tebani*.

« Scopo di questo terzo grado ed ordine è di procurare informazioni concernenti *i segni e parole sacre conosciuti e compresi da uomini di differenti nazioni sull'intera superficie del globo, verso est ed ovest, verso mezzogiorno e mezzanotte* ».

« La Vendita rappresenta una grotta nell'interno d'un monte. In un angolo una rustica urna porta l'iscrizione:

« *Qui giace l'eroe* ».

« L'assurda storia di queste eroico personaggio è raccontata ai nuovi membri subito dopo la loro iniziazione, con queste parole (2):

« Filippo il Macedone, avendo con un poderoso esercito intrapreso a soggrocare (soggiocare) la gran città di Tebbe (Tebe) in Boezia (Beozia), fu dai valorosi cittadini di questi contrade ai confini del loro territorio con tutta la forza che poterono radunare [combattuto?] animati però dal deciso sentimento, o di salvare la patria, o di morire, e l'essere per loro Duce il Gran Filomelo, cittadino cognito per le sue virtù — la disgrazia volle che ad onta del loro coraggio, furono oppressi, rotti e sbaragliati; il gran guerriero Filomelo essendo rimasto con altri bravi cittadini circò per quanto potè di far conoscere a (contro) Filippo le sue mire; ma prima di portarsi all'attacco vedendo che alcuni vili Tebbani si erano dichiarati dalla parte de' Macedoni e che cercavano colle loro mani delle *ritorte*, il Gran Filomelo pensò acciò non si conoscessero gli Eroi di comunicargli de' segni e parole; ed attaccando la seconda volta il tiranno, ma con più infelice successo della prima, furono rotti e vinti. Vedendo Filomelo la sua cara patria in potere di Filippo andiede a darsi una morte gloriosa precipitandosi da un'alta rupe et finì da prode qual visse i giorni suoi, inculcando prima di morire agli amici di tenere celati i segni e la parola, e che si aumentassero, e spargessero per tutto il globo, terreno, e di essere decisi di fare la guerra alla tirannia, alla falsa opinione ed al pregiudizio.

« Ed inde il Gran Maestro li communicherà i segni e la parola sagra, ecc. ».

Anno Carbonarico e Feste.

L'anno carbonarico incominciava il 1° luglio e terminava il 30 giugno. Il 1° luglio avveniva l'installazione delle cariche e si celebrava la festa di San Teobaldo in tutte le Vendite, con travagli di masticazione *(banchetti)*.

Il Potentissimo Consiglio, il Consiglio Provinciale, il Consiglio Dipartimentale, la Camera Evangelica e quella Sublime celebravano 5 feste, e cioè: due nei solstizi e due negli equinozi; la quinta nel giorno dell'istallazione dell'Alta Potentissima Assemblea. Inoltre

(1) *Travagli del 3° grado.* Lo stile è pessimo, e il senso per la maggior parte va indovinato.

(2) Il traduttore inglese riproduce anche il testo italiano così come si legge qui.

veniva pure celebrata la Cena mistica nel Giovedì Santo. A quanto sembra quest'ultima era facoltativa e ricorda la Cena mistica celebrata da uno degli alti gradi massonici.

Travagli di masticazione. — Erano di rito nelle feste summentovate; ma ve ne potevano essere di straordinarii.

Erano obbligatorii i seguenti *avvantaggi* o brindisi. Il primo in onore di San Teobaldo perchè intercedesse presso il G... M... D... U... a favore dell'ordine. Il secondo in onore dell'*Alta Assemblea;* il terzo allo zelo e all'attaccamento dei BB... CC... presenti; il quarto ai BB... CC... maestri di Cerimonie e di Banchetto per aver ben diretti i Travagli di masticazione; il quinto ai visitatori; il sesto infine a tutti i BB... CC... sparsi sulla Terra.

I catechismi contengono altre norme d'indole generale, che non vale la pena di riportare.

Diritti di ricezione. — Nessun diritto di ricezione era stabilito per il Potentissimo Arcipatriarca. L'Arcipatriarca pagava ducati 8 (duc. = 4,25) per il grado e ducati 3 per il diploma, e se si trattava anche di ricezione altri ducati 8, e grani 60 a benefizio dei poveri.

Il Patriarca: ducati 6 per il grado, 3 per il diploma; e se si trattava anche di ricezione altri ducati 6, e grani 40 pei poveri.

L'Evangelista: ducati 3 — L'Apostolo: ducati 2,40 — Il Discepolo: ducati 2 — Il Cavaliere di Tebe: carlini 15 — Il Maestro: carlini 12 — L'Apprendista: ducati 3.

Età. — Potentissimo Arcipatriarca: età 33 anni — Arcipatriarca: 30 anni — Patriarca: 28 — Evangelista: 26 — Apostolo: 25 — Discepolo: 24 — Cavaliere di Tebe: 22 — Maestro: 21 — Apprendista: 19.

Gergo Carbonarico.

Bottiglia = arcia.
Bicchiere = vano.
Forchetta = rastrello.
Cucchiaio = pala.
Coltello = accetta.
Pane = carbone.
Vino = buona carbonella.
Aceto = acre carbonella.
Sale = terra bianca.
Pepe = terra nera.
Acqua = cattiva carbonella.
Piatti = cofani.
Lumi = stelle.
Salvietta = bandiera.
Tovaglia = sindone.
Mangiare = masticare.
Le vivande = materia da fornello
Bere = avvicinarsi il vano al fornello.
Liquore = ottima carbonella.
Dolci = ottimi carboni.
Sedia = carretta.
Formaggio = dura carbonella.
Fiori = odorosi carboni.
Denaro = metallo.
Foglia di ricezione = diritto da pagarsi per la ricezione.
Sacco delle proposizioni = Scatolo ove si mettono le proposte.
Sacco di beneficenza = Scatolo per la beneficenza.

Travaglio funebre.

Infermato appena un B... C..., è nell'obbligo l'ospitaliere d'informarne subito il G... M... della Fam... cui appartiene. Costui, dopo d'averlo visitato paganamente, dovere intrinseco, ed essen-

ziale ai BB... CC..., disporrà che venga assistito dall'Osp... con assiduità fino all'esito della malattia.

Ove sia misero verrà soccorso di tutto il bisognevole.

Nei momenti di gravezza, metterà al sicuro l'ospital... Certif..., Dip... e ogn'altra carta relativa, come pure la decorazione.

Trapassato appena, ne farà rapporto al G... M..., il quale convocata la Fam..., procederà alla Fun... cer... Si aprono i TT... — Otto BB... CC... MM..., compresi gli Ass... in unione del G... M..., Or..., e Seg... si trasferiranno in unione di ministri della religione presso la casa del defunto B... C.... e lo processioneranno insino alla Chiesa. — Quivi assisteranno, durante le pagane cerimonie. — Rientrano in B..., e si aggiorna l'adunanza pel dì seguente pel Trav... Fun... dovuto al trapassato. — Si chiudono i TT... col S... R....

Raccolta la Fam..., apertisi i TT..., si chiama l'appello. — Si nota mancante il B... C... si fan riscontrare gli atti dal Seg..., e si conosce di non esservi avviso in iscritto, giusta l'art. 2 delle obbligazioni nella propria B... (1).

S'invita l'esperto di osservare, ove fosse disperso nella For... Quivi, dopo le più minute ricerche, lo chiamerà per ben tre volte — rientrato in B..., riferirà di non averlo ritrovato.

Tanto eseguito, sorge dal suo posto il B... C... Ospit..., e dopo essergli stata accordata la parola narra la morte del B... C... che si crede mancante, in comprova presenta al Tr... le ricuperate carte e decoraz...

Là per là, costruito verrà il Tumulo nel centro della B... a forma di triangolo isoscele, alla di cui testa vi sarà piantata la croce, a fronte del Tr..., dalla quale penderà l'Esc... con i nastri, e sulla cassa saran disposti gli oggetti del grado.

Agli angoli del Tumulo vi saran accesi tre lumi smorti, annunzianti lutto.

Frattanto il G... M... informerà la famiglia del tristo avvenimento, e l'interesserà a prestare attenzione nel celebrarsi la cerimonia.

Sarà cantato il *Miserere* e il *De Profundis*.

Il G... M... Or... e Seg... formeranno il primo coro, e il secondo verrà creato dagli ass... e resto della Fam... Indi discendesi alla visita del cadavere, che si finge chiuso nella cassa, posta alla sommità del Tumulo.

Ogni B... C... è obbligato di girare intorno al letto del mortoro.

Giunto al punto d'onde è partito, si approssimerà alla cassa, sulla quale incrociando le mani, vi chinerà la testa in segno di tristezza. Per alquanto tempo piangerà la sventura del B..., recitando le requie, secondo C... bacerà tre volte sulla stessa cassa e si ritirerà al suo posto.

Nella cerimonia sarà serbato l'ordine seguente:

G... Maestro Tit... ed Onor...
1° Ass... Tit... ed Agg.... — 2° Ass... Tit... ed Agg...
Oratore ed Agg... — Segretario ed Agg...
1° Esperto — 2° Esperto.

---

(1) Stabiliva che in caso d'assenza di un B... C... si dovesse prevenire il B... C... Segr...

Archiv... Guarda Bollo e Sugg... — Maestro di Cerimonie.
Censore — Tesoriere — Economo — Elemosiniere — Ospitaliere.
1° Preparatore — 2° Preparatore.
1° Maestro di banchetto — 2° Maestro di banchetto.
Covritore.

Rimarrà il Tumulo in B... per altri due TT... consecutivi, nel corso de' quali avrà luogo la medesima cerimonia.

Nell'ultimo poi, ogni B... C... porterà seco delle foglie d'alberi colte nella For... Allorchè girerà le spanderà sui diversi punti del feretro.

Consumato un tal atto il G... M... inviterà il B... C... Or... a pronunziare l'oraz... fun...; ed in questa sola emergenza verrà accordata la parola indistintamente a tutti i BB... CC... per parlare analogamente.

Adempito a tanto, dal G... M... verran designati tre BB... CC... del rango del defunto, anche se fosse dignitario od uno delle Luci per rilevare il piedestallo del Tumulo per trasportarsi nella For... onde sotterrarsi l'urna, nel modo, che siegue, sarà regolata la cerimonia.

Precederà il G... M... affiancato dagli Ass..., suoi collaboratori. Presso ciascun di costoro seguirà l'ordone corrispondente chiuso quel del 1° dal Segr... e dall'orat...

In sino alla tomba con flebile lentezza sarà recitato di bel nuovo il *Deprofundis*. Estratta l'urna dalla cassa, contenente copia di tutti i pezzi della Seg..., sarà buttata dentro la Tomba cavata nel seno della terra, benedetta coll'Esc... Si ritornerà in B... col medesimo ordine. Indi saran chiusi i TT...

Per nove consecutivi Trav... starà vuoto il posto del trapassato. La sua carretta (*sedia*) verrà coverta di velo nero. Dopo i fatali testè stabiliti, si scoprirà, e il velo verrà sospeso nella parte dei BB... CC... defunti per futura memoria. Tutti i registri della Fam... si osserveranno, sul carbone tratto dal Fornello ed espolito, relativo alla iniziazione vi si marcherà il giorno della morte.

Il prodotto intiero risultato dal Sacco di Beneficenza nel corso dei nove TT... andrà a beneficio di persone pagane, della classe dei miseri. Ove la famiglia pagana dell'estinto sarà bisognosa, verrà preferita in tali largizioni, e le verrà fissato un mensile soccorso a misura delle circostanze della cassa finanziera della Fam... fino a che altri mezzi non la chiamerà a nuova risorsa.

È questo il momento nel quale debbesi sviluppare intenso fraterno amore, onde rilevare quella virtù, che domina i cuori dei BB... CC... CC... — L'insensibile in tali avvenimenti mostrerà di quanta poca lode sia degno.

Obbligazioni generali.

1) Non parlar mai di Religione, ammenochè della sua nobiltà. — Nè tampoco contro i costumi.

2) Profonda riserva nei misteri dell'Ord..., trattati nei consessi di Fam... — Più rigorosa coi pagani.

Parola sacra: Phronesis Diocesina. — *Significa:* Prudenza Giustizia — Andria soflosina (*sophrosina*) — fortezza temperanza.

Parola di passo: Pistis Alpis (*Elpis*) — fede speranza.

Parola di soccorso: Elaos Electus. — *Significa:* Aiuto misericordia.

3° Grado. *Gran Principe.*

Il *toccamento* è lo stesso, si descrive un zero, coll'indice, e si dà sette colpi palma con palma.

Parola sacra: Philotheus. *Significa:* Amante di Dio. — Philanthropos. Amante dell'uomo. — Philopatris. Amante della patria.

Parola di passo: Dona (?) — Theo — Lode a Dio.

Parola di soccorso: Eusebia — Pietà — Soccorso.

L'oggetto è la difesa della Chiesa e del Papa, ristabilimento, della famiglia Borbonica, l'inesorabile inimicizia a' Carbonari e Massoni. Dovendosi prendere giuramento sopra Cristo in croce, ed un pugnale che li sorte in mezzo alle braccia.

Ho trascritto il documento, con tutti i suoi errori, così come trovasi nell'Archivio di Lecce (*fasc. cit.*). Da esso apparisce senza dubbio, che la *Riforma della Carboneria sotto gli auspici della SS. Trinità* risale a' tempi anteriori al ritorno de' Borboni; s'innestò su quella de' Trinitarii, e lo stesso giuramento de' Calderari lascia comprendere ch'essa fosse tutt'una con questa setta.

Giuramento dei Calderari (*cfr. Memorie sulle Società segrete, ecc., op. cit.*).

« Io, N. N. prometto e giuro sulla Trinità, suprema direttrice dell'universo, su questa Croce, e su questo ferro punitore degli spergiuri, di vivere e morire nella Fede Romana Cattolica ed Apostolica, e di difendere col mio sangue questa religione e la Società della Vera Amicizia, i *Calderari*, alla quale sto per appartenere. Giuro di non offendere mai nell'onore, nella vita o proprietà, i figli della Vera Amicizia. Prometto e giuro a tutti i Cavalieri, Veri Amici, ogni possibile soccorso che mi sia dato prestare. Giuro di non iniziare alcuno nella Società prima di essere giunto al quarto grado. Giuro odio eterno ad ogni Massone ed ai suoi atroci protettori, come a tutti i Giansenisti, Materialisti (*Molinisti?*), Economisti ed Illuminati. Giuro, a prezzo

della mia vita, di non ammettere nessuno di loro nella Società dell'Amicizia. Infine giuro che, se per iniquità o leggerezza divenissi spergiuro, acconsento alla perdita della vita, come punizione del mio errore; ed indi ad essere bruciato. Possano le mie ceneri sparse al vento, servire d'esempio ai figli tutti dell'Amicizia sparsi sul mondo intero. E così m'aiuti Dio per la felicità dell'anima mia ed il riposo della mia coscienza ».

Questo era il giuramento di 1° grado, nel quale il Calderaro conservò, come nella *Riforma della Carboneria*, ecc., il titolo di *Amico Cavaliere*, e la parola sacra era: *Perfetta Amicizia.*

APPENDICE V.

La " Lega Europea „

Nelle carte riguardanti i fatti di Laurenzana e di Calvello del 3 febbraio 1822, troviamo le seguenti notizie su tale Società.

1) *Copia d'un diploma.*

LEGA EUROPEA

Sezione del Mezzogiorno Dipartimento di Napoli

Il Comitato Centrale d'Organizzazione..

Commissione: p. il Sig. CARLO MAZZIOTTI cittadino del territorio del Regno di Napoli, Prov. di Basilicata, Comune di Calvello, sotto il nome emblematico di MARCO BRUTO:

L'autorizza eseguire le istruzioni di organizzazione preventiva nella Provincia di Basilicata pel risultamento delle Leghe Comunali e Provinciali ed a dirigere i comuni sforzi della Nazione alla libertà, indipendenza italica:

L'autorizza similmente ad organizzare nella stessa Provincia il suo Comitato Provinciale e quelli Distrettuali di organizzazione e darci direttamente conoscenti risultamenti per le misure di approvazione:

L'autorizza finalmente a poterci spedire altri Patriotti della stessa Provincia attivati veramente allo spirito, ed alla morale della Libertà, per poterli poi direttamente autorizzare con simili Commissioni, per dove converrà o no in un centro comune fissare la Potenza della Rivoluzione e della Libertà Nazionale.

In Napoli li 12 dicembre 1821. Anno secondo della Lega.

Il Segretario del Comitato Centrale: COLLATINO. — Il Presidente del Comitato Centrale: GIUNIO BRUTO.

Registro n. 101.

È aggiunta la spiegazione dell'emblema: « In mezzo delle firme un emblema in forma circolare col sole alla parte di sopra, un'aquila sotto cadente sopra de' fulmini, alla destra dell'aquila un Galluccio, ed alla sinistra il fascio di verghe, finalmente al di sotto de' fulmini la fenice che sorte dal fuoco, dalla quale escono da' due fianchi due braccia che impugnano lo stile, nel quale si legge il motto « *Post fata resurgo* ». Su del sole una mano che unisce due rami d'alloro che partono dalle mani delle due braccia ».

2) *Memorie sulle notizie raccolte in San Marco in Lamis per mezzo di...*

La setta Europea, sotto la denominazione di *Campo di Marte*, venne istallata in San Marco in Lamis da un tal Rocco Chieppa Positanese in tempo delle passate frenesie dell'anno 1820. — Il primo che si aggregò fu Saverio Totta, e quindi Francesco Saverio La Porta, di San Marco in Lamis, dimorante in Sansevero.

Costui, come dilettante di pittura, formò in un foglio grande di carta, l'emblema, cioè, una grotta, avanti la di cui porta un Toro, da un lato un gallo, ed al di sopra una donna ignuda, dinotanti il primo *fortezza*, il secondo *vigilanza* e la terza *libertà*. Copiò ancora di suo carattere le istruzioni di tale sètta, e ricevè da Saverio Totta ducati sei per tale oggetto.

Pochi individui vi si unirono, perchè quasi tutti erano aggregati alla sètta Carbonarica. Accaduti de' disgusti fra D. Nicola Gabriele e D. Donato de Theo nel mese di agosto di detto anno, cominciarono a formarsi in partiti. Il Saverio Totta si aggregò a quello del de Theo, il quale essendo stato tolto da Gran Maestro della Carboneria, si rivolse all'altra sètta Europea, e con insinuazioni tirarono buon numero d'individui, travagliando quasi di continuo per formare numero maggiore.

Entrati maggiormente in stizza i due partiti non lasciarono d'inveire fra loro, giacchè rispettivamente intenti a dispotizzare su gli affari pubblici e privati, ecc.

Colpi nell'entrare ne' luoghi di recezione:

— Cinque colpi alla porta, cioè: uno prima, due accelerati, e due altri appresso.

omanda nell'interno:

— Chi vive? — *Tell* (1).

Entrato si davano cinque passi, cioè il diritto avanti e si portava il sinistro all'istessa direzione. Si restava colle palme delle mani poggiate lateralmente alle cosce.

Parola sacra: *Eguaglianza — Libertà — Giustizia.*

Si proferisce separatamente, cioè quello che domanda attende la prima risposta: *Eguaglianza*, e dice *Libertà*, e quindi uniti: *Giustizia.*

Parola semestrale: *Tell.*

Segno di riconoscimento: La palma della mano aperta alzata alla direzione dell'occhio diritto, e si dice: *A me, bravi Elvetici.*

Segno di soccorso: La mano dritta aperta sul cuore, col dito grande alla direzione del mento.

3) *Da altro rapporto del* 1822.

Tale infame setta (*Società Europea*) è organizzata sulle teorie militari per cui i capi vanno indicati coi nomi di Comandanti in Capo, 1° e 2° Consigliere, Capitano Relatore. — 1° e 2° Capitano. — Aiutante di campo. — Quartier Mastro, e Guardabolli, e suggelli. — Il luogo delle unioni andava chiamato col nome di *Campo di Marte.* Gli individui che ne dipendevano, dicevansi *Fratelli.* Erano divisi in Uffiziali, e Legionarii, e dovevano essere armati.

Cinque passi militari, ed un *portale d'armi* era la funzione, che si richiedeva nell'entrarsi.

Gli uffiziali erano decorati d'una fascia tricolore, che pendeva orizzontalmente al collo con ispada, ed i legionarii lo erano con una sola zigarella rossa posta nella stessa guisa, e con baionetta. Nel luogo delle unioni eravi un quadro, che dimostrava una caverna, con entro un Toro, sopra un Gallo, al fianco destro una Donna seduta ad un macigno, ed al sinistro un uomo

(1) Qualche intesa dovea esistere tra questa sètta e quelle delle Romagne, appunto nel 1821.

Nella Società degli *Illuminati*, di cui si parla nei processi politici di Romagna (cfr. Del Cerro, *ibid.* p. 83), le parole di passo erano *Chiroga* (il noto generale spagnuolo della rivoluzione del 1820) e *Guglielmo Tell.*

dritto, avente nelle mani una verga: sotto poi eranvi de' Tamburi, Cannoni, ed una bandiera tricolore, sulla cui asta un cimiere ed una accetta. Tra questo l'emblema della libertà, qual era lo scopo di tale Società.

Allorchè i campioni di questa infame unione volevansi conoscere si davano cinque colpi col pollice destro sulla prima giuntura del destro dell'altro compagno, cinque baci, e si facevano un segno tirando la mano sinistra orizzontalmente dalla spalla destra al fianco sinistro. Il segno di soccorso era la mano destra al cuore, tenendo il dito pollice diviso dalle altre quattro dita, che rimanevano strette. La loro parola sacra era: *Libertà, Uguaglianza, Giustizia*; quella di soccosso: *A me, bravi Elvetici!*

APPENDICE VI.

Bolli massonici e carbonarici

I bolli che qui riproduciamo costituiscono una vera rarità del genere, per numero, per varietà, per importanza storica; parecchi sono anche d'una bontà di fattura che difficilmente si riscontra in lavori di tal fatta.

Appartengono tutti alla Calabria, e ne fu artefice un D. Giuseppe Lupi di S. Pietro d'Amantea, massone e carbonaro, che, per amore al natìo loco, visse e morì nell'ignoto, rifiutando di portarsi a Napoli ove certamente avrebbe lasciato traccia di sè nell'arte del bulino.

Molti de' calchi da me riprodotti sono conservati presso i suoi discendenti, e con essi qualche lettera d'ordinazione.

I simboli in essi rappresentati sono tratti da' catechismi massonici e carbonarici, e ne' capitoli relativi ne abbiamo data la spiegazione.

Nella *Storia della Massoneria* del Clavel, è riportato, dal traduttore, un elenco incompleto di 97 logge massoniche, esistenti nel 1813, e dipendenti dal Grande Oriente di Napoli.

Le logge calabresi ricordate sono le seguenti: 1. Bagnara, *Virtù trionfante*. 2. Belmonte, *Monte d'Avete* (*Arete*). 3. Belvedere Marittimo, *Figli del silenzio*. 4. Castrovillari, *Scuola di Costumi*. 5. Catanzaro, *Umanità liberale* (*liberata*). 6. Colosimo, *Mamertini*. 7. Corigliano Calabro, *Figli della stella tutelare*. 8. Cosenza, *Gioacchino I.* 9. Ibid., *Pitagorici Cretensi* (*Cratensi*). 10. Mongrassano, *Alunni d'Archimede*. 11. Monteleone, *Filan-*

tropia Ipponese. 12. Nicastro, *Filantropia Numistrana* (*Filantropi Numistrani*). 13. Paola, *Alunni di Pitagora.* 14. Pizzo, *Allievi di Salomone.* 15. Reggio, *Perfetta Armonia.* 16. Ibid., *Virtù.* 17. Rossano, *Federazione Achea.* 18 Stilo. *Colonna Venetria.* 19. Tropea, *Costanza Erculea.*

Parecchie di coteste logge sono pure ricordate ne' bolli.

I. — Bolli Massonici.

1. — Il Figlio del propag.·. di luce alla Valle di Mormanno.

È un bollo capitolare di *Rosa-Croce* (grado XVIII). I simboli in esso rappresentati, come il *pellicano* e la *croce* con la *rosa* appartengono a tal grado. Ogni provincia massonica, a meglio regolare la catena gerarchica de' gradi, era divisa, secondo l'antico rito scozzese, in due *Valli*, sedi appunto di tali *Capitoli* od *Officine* superiori.

La loggia esistente in Mormanno aveva nome *il Mentore.*

2. — La R.·. (= *Rispettabile*) [△] (= *Loggia*).

La fraternità Nepetina all'Oriente di Amantea. (Antic. *Clampeia, Lampetia, Lametia,* da cui *Lamentìa, Amentìa, Amantèa.* Erron. *Nepetia*).

3. — La R.·. [∴] Il Monte d'Arete all'Or.·. di Belmonte.

4. — La R.·. [∴] dei Gimnosofisti Silani all'Or.·. di Carlopoli.

5. — La R.·. [∴] dell'Umanità liberata all'Or.·. di Catanzaro.

6. — La R.·. [∴] La Sala di Zoleuco all'Or.·. di Corigliano.

7. — La R.·. [∴] de' Filantropi Numistrani all'O.·. di Nicastro. (Creduta l'antica *Numistro*).

8. — La R.·. [∴] Gli Alunni 'di Pitagora all'Or.·. di Paola.

9. — La R.·. [∴] Gli Ursentini Costanti all'Or.·. di Orsomarso. (Creduta l'antica *Ursentum*).

10. — La R.·. [∴] dell'Asilo di Virtù all'Or.·. di Scalea.

11. — Manca l'*Oriente* della *Loggia*.

12. — Incerto.

II. — Bolli Carbonarici.

1. — Alta Vendita della Regione dei Bruzii.

Fino al 1820 la divisione amministrativa della Carboneria, nel Regno di Napoli, era modellata su quella delle provincie pagane. Ogni provincia era denominata *Regione* e a capo d'essa era un'*Alta Vendita della Regione*... In ogni provincia o *Regione* i distretti pagani eran detti *Tribù*, che comprendevano le *Vendite* od *Ordoni*.

2. - R... V... del Dissinganno R... C... nel 1812 all'Ordone di Ajello.

3. - La R... V... del Dissinganno all'Ordone di Ajello.

4. — La R... V... de' Forti Filantropi all'O... d'Amantea.

5. - La R... V... I Nepetini riuniti all'O... di Amantea.

6. — La R... V... La Tomba degli Errori all'O... di Belmonte.

7. — La R... V... L'Umanità Risorta all'O... di Fiumefreddo.

8. - Il Nuovo Lume Dicastero di Nicastro.

9. - La R... V... I Figli della Libertà Premiata all'O... di Nicastro.

10. — La R... V... Terina Risorta all'O... di Nocera.

11. — Rispettabile Tribù Paticense della Regione de' Bruzii agli Ordoni di Paola.
Bollo distrettuale di Paola (Creduta l'antica *Patico*).

12. — La R... V... Colonia degli Enotrii all'O... di Paola.

13. — La R... V... La Vigilanza all'O... di Pietramala e Savuto.

14. — La R... V... L'Antica Temesi all'O... di S. Lucido. (Creduta l'antica *Temesi* omeriea).

15. - R... V... I Figli dell'Albano O... di S. Vincenzo la Costa.

16. - La R... V... I Forti Sabaziani all'O... di Savuto. (Dal fiume, antic. *Sabatus*).

17. — La R... V... L'Amor del Potere all'O... di Serra.

III. — Distintivi Carbonarici.

1. — *Gli Acherontei Bruzii:* Monogramma-distintivo d'una delle Vendite di Cosenza.

2. — *Echantillon.* In metallo bianco.
Abito o distintivo del Maestro Carbonaro (Cfr. *App.* CARBONERIA).

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. V

INTRODUZIONE. — *Il Compagnonaggio medioevale e le società segrete.*

CAPITOLO I. — Caratteri speciali del Compagnonaggio. » 8
CAPITOLO II. — Le corporazioni murattiane privilegiate e le origini della moderna Massoneria . . . . . » 14
CAPITOLO III. — Massoneria e Carboneria in Francia nel secolo XVIII . . . . . » 22
CAPITOLO IV. — La Massoneria in Italia e le costituzioni muratorie del 1750 . . . . . » 32
CAPITOLO V. — Massoneria e Giacobinismo in Napoli » 46

PARTE I.

Libro I. — ***La Massoneria.***

CAPITOLO I. — Massoneria e Carboneria; loro caratteri differenziali . . . . . » 63
CAPITOLO II. — Il 1° Grado massonico e il fondamento morale della Massoneria . . . . . » 74
CAPITOLO III. — La leggenda del Tempio e il secondo grado massonico . . . . . » 80
CAPITOLO IV. — L'assassinio d'Hiram ed un poema massonico . . . . . » 89
CAPITOLO V. — Funerali massonici e travaglio di masticazione . . . . . » 121

Libro II. — ***Carboneria.***

CAPITOLO I. — Il 1° Grado carbonarico . . . . *Pag.* 137
CAPITOLO II. — Il 2° Grado carbonarico e la passione di N. S. Gesù Cristo . . . . . » 159
CAPITOLO III. — Confronto tra gli alti gradi massonici e quelli carbonarici . . . . . » 171
CAPITOLO IV. — Costituzione della Carboneria . . » 183
CAPITOLO V. — Scopi politici della Carboneria . . » 192

PARTE II.

Libro I. — ***La rivoluzione carbonaria del 1820 in Napoli.***

CAPITOLO I. — Governo e Sètte nel Napolitano . . » 201
CAPITOLO II. — Origine de' Calderari e persecuzioni contro la Carboneria . . . . . » 210
CAPITOLO III. — La caduta del Murat e la restaurazione Borbonica . . . . . » 219
CAPITOLO IV. — Organizzazione militare della Carboneria » 231
CAPITOLO V. — La rivoluzione napoletana del 1820 . » 239
CAPITOLO VI. — Perchè cadde la rivoluzione napoletana » 254
CAPITOLO VII. — La reazione e gli ultimi tentativi carbonarici nel Napoletano . . . . . » 264

Libro II. — ***La cospirazione italica contro l'Austria nel 1821.***

CAPITOLO I. — La restaurazione nello Stato Pontificio e sua influenza nel movimento settario . . . . . » 277
CAPITOLO II. — Le sètte nello Stato Pontificio e il tentativo di Macerata . . . . . » 287
CAPITOLO III. — La *Costituzione latina* ed i progetti del governo toscano . . . . . » 302
CAPITOLO IV. — Governo e sètte nel Lombardo-Veneto e loro caratteri diversi . . . . . » 310
CAPITOLO V. — I Carbonari nel Lombardo-Veneto e i Filadelfi del Piemonte . . . . . » 322
CAPITOLO VI. — La drammaticità della storia piemontese e i *Federati italiani* . . . . . » 334
CAPITOLO VII. — Il pronunciamento militare del Piemonte » 345
CONCLUSIONE . . . . . » 356

APPENDICE I. — Poesia e Massoneria . . . . . *Pag.* 373
» II. — La Società de' Giacobini a Napoli . » 390
» III. — La Carboneria . . . . . » 393
» IV. — Riforma della Carboneria sotto gli auspicii della SS. Trinità . . . . . » 421
» V. — La « Lega Europea » . . . . . » 424
» VI. — Bolli massonici e carbonarici . . » 428

Prezzo del presente volume Lire CINQUE.

Roma - CASA EDITRICE NAZIONALE Roux e Viarengo - Torino

Bersezio V. — *Il Regno di Vittorio Emanuele II* — Trent'anni di vita italiana; 8 volumi in-8° gr., 2ª edizione:
Libri 1, 2, 3, 4, 5 e 6, ciascuno . . . . . L. 4 —
» 7, 8 . . . . » . . . . . » 5 —
L'opera completa . . . . . » 30 —

Chiala sen. L. — *Pagine di storia contemporanea:*
Fascicolo I. *Dal convegno di Plombières al Congresso di Berlino.* — 1 vol. in-8° gr. . » 4 —
» II. *Tunisi.* — Nuova edizione rifatta ed accresciuta. 1 vol. in-8° gr. . . » 4 50
» III. *La triplice e la duplice alleanza.* — Nuova edizione rifatta ed accresciuta. 1 vol. in-8° gr. . . . . » 9 —

Gregorovius F. — *Storia della città di Roma nel medio-evo*, illustrata nei luoghi, nelle persone, nei monumenti; 4 volumi di oltre 1000 pag. ciascuno . . . » 15 —
Legato in tela e oro . . . . . » 17 —

Mazzini G. — *Duecento lettere edite ed inedite di G. Mazzini* pubblicate da D. Giuriati; 1 vol. in-8° gr. . . » 6 —

Minghetti M. — *Miei ricordi:*
Volume I. *Dalla puerizia alle prime prove nella vita pubblica (anni* 1818-1848*)*, in-8° gr. » 4 —
» II. *La guerra e gli episodi politici degli anni* 1848-49, in-8° gr. . . . . » 4 —
» III. *(anni* 1850-1859*)*, in-8° gr. . . . » 5 —

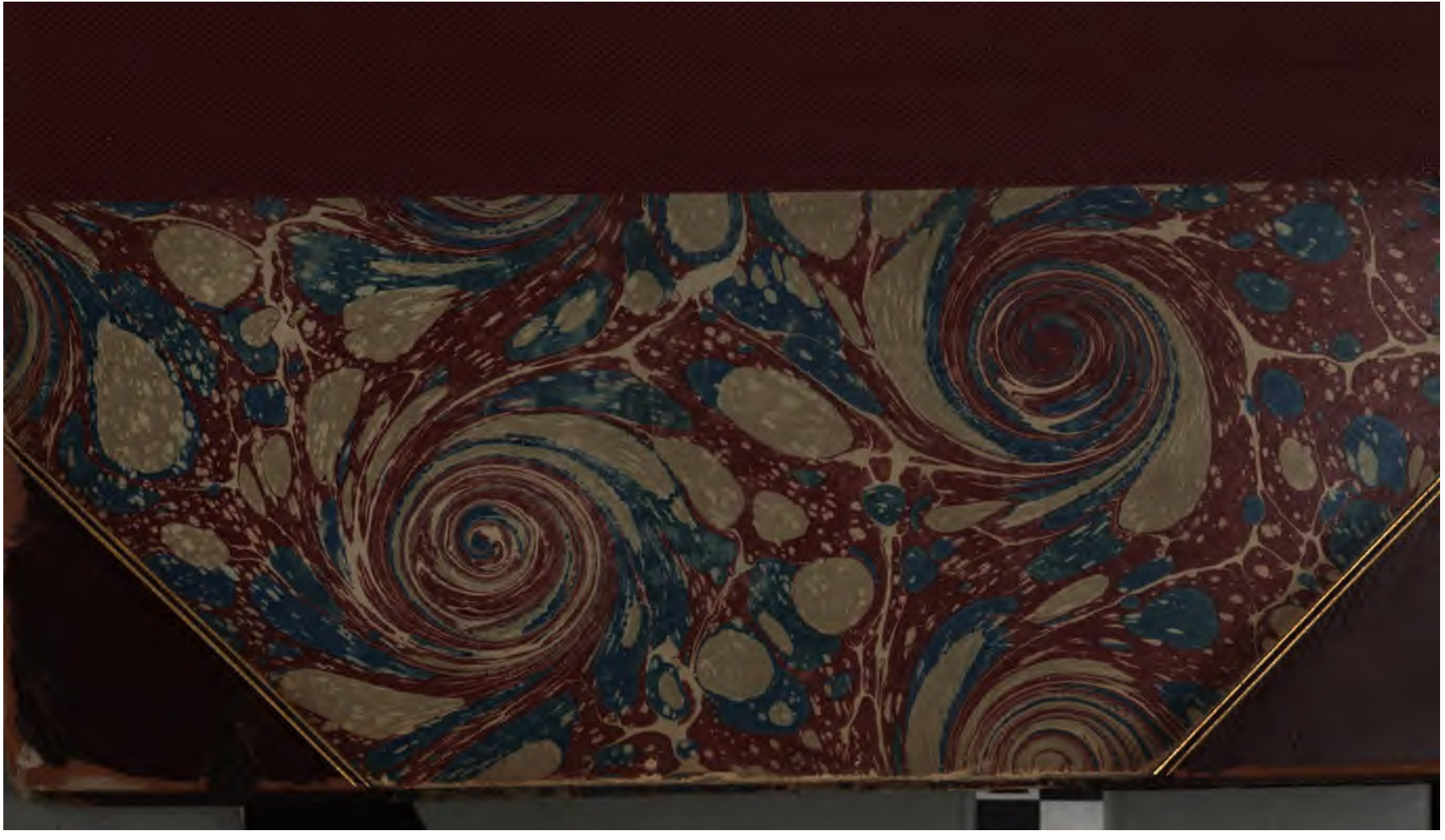
Mommsen T. — *Storia di Roma antica*, splendidamente illustrata nelle persone, nei luoghi, nei monumenti.
Vol. I, brossurato, L. 14, legato » 16 —
Vol. II, id. L. 7, id. » 9 —
Vol. III, in corso di stampa.
» — *Le provincie romane da Cesare a Diocleziano;* un vol. in-8° gr. con 10 piante e carte geografiche a colori . . . » 8 —

Tavallini E. — *La vita ed i tempi di G. Lanza.* Memorie ricavate dai suoi scritti — 2 vol. in-8° gr. . . » 10 —

Tivaroni C. — *Storia critica della Rivoluzione Francese* 3ª ediz.; vol. unico in-8° di pag. 930 . . . » 6 —
— *Storia Critica del Risorgimento Italiano. — L'Italia prima della rivoluzione francese* (1735-1789) — 1 vol. . » 3 —
— *L'Italia durante il dominio francese* (1789-1815) — 2 vol. » 6 —
— *L'Italia durante il dominio austriaco* (1815-1849) — 3 vol. » 13 —
— *L'Italia degli Italiani* — 3 vol. . . . . » 12 50

Faldella G. — *I fratelli Ruffini.* Storia della *Giovine Italia.* » 9 —
Libro I. *L'antica monarchia e la Giovine Italia* — 1 vol. in-8° gr. . . . . » 1 —
» II. *La Famiglia Ruffini* — in-8° gr. . . » 1 —
» III. *I cospiratori del '33* — » . . . . » 1 —
» IV. *Supplizi Militari* — » . . . . » 1 50
» V. *Martiri Borghesi* . . . . . » 1 50
» VI. *Il pentimento di un re e di un regicida* . » 1 —
» VII. *Il tramonto dei processi e l'aurora di un'apostola* » 2 —

3 2044 072 032 4

This book should be return
the Library on or before the las
stamped below.
A fine of five cents a day is inc
by retaining it beyond the spe
time.
Please return promptly.

DUE DEC 18 '38
Cath Winn
1/9/42
Cath Winn
4/30/42
Cath Winn
7/9/42
APR -3 1945
SEP 18 62H
DEC 27 62H